This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

779c
R228
V.24-25

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNO XXV Gennaio - Giugno 1920 1 - 6

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA

DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEGLI ARTIGIANELLI
S. Raffaele a Materdei, 18
1920

Preghiamo i nostri associati che non l'avessero ancor fatto, di voler spedire l'importo del loro abbonamento pel 1920 (lire 15 nel Regno; lire 20 per l'Estero) al prof. Erasmo Pèrcopo (Napoli, L. Sanfelice al Vomero, 38).

Digitized by Google

SOMMARIO

Comunicazioni:

C. ANTONA-TRAVERSI. — Frammenti del "Carteggio" inedito d'I. Pindemonte con Isabella Teotochi-Albrizzi. pag. 1-29
L. CICARDI. — Per una laude di Iacopone da Todi.... . „ 30-45

Recensioni:

R. ZAGARIA. — F. LOPEZ CELLY, *F. D. Guerrazzi nell'arte e nella vita* . . . . . „ 46-61
V. SPAMPANATO. — T. CAMPANELLA, "*La città del Sole*", ediz. G. PALADINO . . . . . „ 62-48
M. CERINI. — M. SCHERILLO, *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana*. I. Le origini: Dante, Petrarca, Boccaccio . . . . . „ 68-72

Bollettino bibliografico:

M. CERINI, *V. Monti*; G. TOFFANIN, *Gli ultimi nostri* (G. Brognoligo).—LORENZINO DE' MEDICI, *Aridosia e Apologia*, ediz. F. RAVELLO (G. Paladino). — P. VERRUA, *O. Nelson nel pensiero e nell'arte del Foscolo e del Canova* (G. Brognoligo). —T. NAVARRA-MASI, *La rivoluzione francese e la letteratura siciliana* (G. Paladino). — E. BRECCIA, *Il march. C. Trevisani* (G. Brognoligo). — B. CAPASSO, *Masaniello* (G. Paladino). — E. CIAFARDINI, *Tra gli amori e le rime di Dante* (G. Brognoligo). — C. FRATI, *Ricodi di prigionia:* "Memorie autobiografiche e Frammenti poetici di G. Rasori" (G. Paladino). — E. FILIPPINI, *G. Campiglio e i suoi scritti editi e inediti* (G. Brognoligo). — A. POMPEATI, *A. Boito, poeta e musicista*; C. RICCI, *A. Boito* (G. Brognoligo). — I. B. C. CESTARO, *Vita mantovana nel "Baldus"*; II. L. MESSEDAGLIA, "*Mirabella Turris*", *nota folenghiana;* III. IDEM, *L'Italia e gli stranieri nel pensiero di T. Folengo* (G. Brognoligo). — F. PICCO, *L. M. Rezzi* (G. Brognoligo). — M. SICCA, *L'amicizia fra il Petrarca e il Boccaccio* (G. Castaldi).—A. BORZELLI, *T. Tasso a Napoli nel 1588* (G. Castaldi). — E. SCOLARICI, *P. E. Giudici* (E. P.)— C. PELLEGRINI, *Edgar Quinet e l'Italia.* „ 73-107

(Continuazione a pag. 3)

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

Anno XXV, 1920

COLLABORATORI:

C. ANTONA-TRAVERSI, G. BOLOGNA, G. BROGNOLIGO, G. CASTALDI, M. CERINI, L. CICARDI, G. CHECCHIA, F. MORONCINI, G. PALADINO, E. PÈRCOPO, N. PONZETTI LONGARINI, E. PROTO, D. SANTORO, V. SPAMPANATO, F. TORRACA, R. ZAGARIA.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEGLI ARTIGIANELLI
S. Raffaele a Materdei 18
1920

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Vol. XXV, 1920

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

delle " Recensioni „, del " Bullettino bibliografico „, degli " Annunzi sommari „ e delle " Notizie ed Appunti „

ALIGHIERI (D.), v. Biadego, Ciafardini, Scherillo.
BELCARI (F.), *Sacre rappresentazioni e laude*, ediz. C. Allocco-Castellano, p. 132.
BIADEGO, *Per il VI centenario della morte di D. Alighieri*, p. 110.
BOCCACCIO (G.), v. Scherillo, Sicca.
BOITO (A.), v. A. Pompeati e C. Ricci.
BORZELLI (A.), *T. Tasso in Napoli nel 1588*, p. 96.
BRECCIA (E.), *Il march. C. Trevisani*, p. 79.
BRUNO (G.), v. Gentile.
CAMPANELLA (T.), " *Città del Sole* „, ediz. G. Paladino, p. 62.
CAMPIGLIO (G.), v. Filippini.
CANOVA (G.), v. Verrua.
CAPASSO (B.), *Masaniello*, p. 81.
CARDUCCI (G.), v. Gramantieri.
CIAFARDINI (E.), *Tra gli amori e tra le rime di Dante*, p. 83.
CESTARO (B. C.), *Vita mantovana nel " Baldus „ con nuove osservazioni su l'arte e la satira del Folengo*, p. 87.
CERINI (M.), *V. Monti*, p. 73.
CHIURLO (B.), *Bibliografia ragionata della poesia popolare friulana*, p. 131.
Conciliatore (*Dal*), Introd. e comm. di P. A. Menzio, p. 109.
DONADONI (E.), *G. Stampa*, p. 132.
FILIPPINI (E.), *G. Campiglio ed i suoi scritti editi ed inediti*, p. 85.
FOLENGO (T.), v. Cestaro, Messedaglia.
FOSCOLO (U.), *Prose*, ediz. v. Cian., vol. III, p. 131; v. Rabizzani, Verrua.
FRATI (C.), *Memorie autobiografiche e Frammenti poetici di G. Rasori*, p. 84.
GENTILE (G.), *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, p. 262; v. Leopardi, Navarra Masi.
GIGLI (G.), *F. Sacchetti*, p. 132.
GIOBERTI (V.), *Il primato morale e civile degli italiani*, ediz. G. Balsamo - Crivelli, vol. I, p. 132.
GIUDICI-EMILIANI (P.), v. Scolarici.
GRAMANTIERI (D.), *L'immortalità dell'anima*, p. 109.
GUERRAZZI (F. D.), v.: Lopez-Celly, Rabizzani.
LEOPARDI (G.), *Operette morali*, ediz. G. Gentile, p. 199.
LEVI (C.), *Il teatro*, p. 109.
LOPEZ-CELLY (F.), *F. D. Guerrazzi nell'arte e nella vita*, p. 46.
MANFREDI (M.), *G. B. Manso nella vita e nelle opere*, p. 215.
MANSO (G. B.), v. Manfredi.
MEDICI (L. de'), *Aridosia e Apologia*, ediz. F. Ravello, p. 75.
MESSEDAGLIA (L.), " *Mirabella turris* „, *nota folenghiana*, p. 87; *L'Italia e gli stranieri nel pensiero di T. Folengo*, p. 87.
METASTASIO (P.), *Melodrammi*, ediz. C. Bernardi, p. 132.
MONTI (V.), v. Cerini.
NAVARRA MASI (T.), *La rivoluzione francese e la letteratura siciliana*, con pref. di G. Gentile, p. 78.
OTTOLINI (A.), *G. Prati*, p. 132.
PALADINO (G.), v. Campanella.
PELLEGRINI (C.), *E. Quinet e l'Italia*, p. 106.
PETRARCA (F.), v. Scherillo, Sicca.
PICCO (F.), *L. M. Rezzi, maestro della Scuola romana*, p. 90.
Poesia popolare, v. Chiurlo.
POMPEATI (A.), *A. Boito, poeta e musicista*, p. 86.
PRATI (G.), v. Ottolini.
QUINET (E.), v. Pellegrini.

Digitized by Google

RABIZZANI (G.), *Sterne in Italia*, p. 265
RASORI (G.), v. Frati.
RAVELLO (F.), v. Medici.
REZZI (L. M.), v. Picco.
RICCI (C.), *A. Boito*, p. 86.
SACCHETTI (F.), v. Gigli.
SAVJ-LOPEZ (P.), *Le origini neolatine*, p. 132.
SCHERILLO (M.), *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana*, I, "Le origini, Dante, Petrarca, Boccaccio" p. 68; *I. Pindemonte*, p. 132.
SCOLARICI (E.), *P. E. Giudici: la vita e le opere*, vol. I, p. 103.
SICCA (M.), *L'amicizia fra il Petrarca ed il Boccaccio*, p. 92.
STAMPA (G.), v. Donadoni.
STERNE (L.), v. Rabizzani.
TASSO (T.), v. Borzelli, Manfredi.
TOFFANIN (G.), *Gli ultimi nostri*, p. 73.
TREVISANI (C.), v. Breccia.
VERRUA (P.), *O. Nelson nel pensiero e nell'arte del Foscolo e del Canova*, p. 70.
ZINGARELLI (N.), *Vocabolario della lingua italiana*, p. 132.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME XXV (1920)

COMUNICAZIONI

ANTONA-TRAVERSI (C.). — Frammenti del "Carteggio" inedito d'I. Pindemonte con Isabella Teotochi-Albrizzi. . . . Pag. 1
CICARDI (L.). — Per una laude di Jacopone da Todi. . . . „ 30
TORRACA (F.). — Per la biografia dell'Ariosto. . . . . „ 145
SANTORO (D.). — La "Silvia" del Regaldi. . . . . „ 178

RECENSIONI

ZAGARIA (R.). — F. Lopez-Celly, *F. D. Guerrazzi nell'arte e nella vita* . . . . . „ 46
SPAMPANATO (V.). — T. Campanella, "*La città del Sole*", ediz. G. Paladino . . . . . „ 62
CERINI (M.).—M. Scherillo, *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana*, vol. I. . . . . „ 68
MORONCINI. (F.).—G. Leopardi, *Operette morali*, ediz. G. Gentile. „ 199
PROTO. (E.).—M. Manfredi, *G. B. Manso nella vita e nelle opere* . „ 215

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

CERINI (M.), *V. Monti* (G. Brognoligo) . . . . . „ 73
TOFFANIN (G.), *Gli ultimi nostri* (G. Brognoligo) . . . . „ 73
MEDICI (L. de'), "*Aridosia*" e "*Apologia*", introd. e note di F. Ravello (G. Paladino) . . . . . „ 75
VERRUA (P.), *O. Nelson nel pensiero e nell' arte del Foscolo e del Canova* (G. Brognoligo) . . . . . „ 76
NAVARRA MASI (T.), *La rivoluzione francese e la letteratura siciliana* (G. Paladino). . . . . „ 78
BRECCIA (E.), *Il marchese C. Trevisani* (G. Brognoligo). . . „ 79
CAPASSO (B.), *Masaniello* (G. Paladino) . . . . . „ 81
CIAFARDINI (E.), *Tra gli amori e tra le rime di Dante* (G. Brognoligo) . . . . . „ 83
FRATI (C.), *Ricordi di prigionia: "Memorie autobiografiche" e "Frammenti poetici" di G. Rasori* (G. Paladino) . . . . „ 84
FILIPPINI (E.), *G. Campiglio ed i suoi scritti inediti* (G. Brognoligo) „ 85

Digitized by Google

POMPEATI (A.), *A. Boito, poeta e musicista* (G. Brognoligo) . . Pag. 86
RICCI (C.), *A. Boito* (G. Brognoligo) . . . . . „ 86
CESTARO (B. C.), *Vita mantovana nel "Baldus" con nuove osservazioni su l'arte e la satira del Folengo* (G. Brognoligo) . „ 87
MESSEDAGLIA (L.), "*Mirabella turris*". Nota folenghiana (G. Brognoligo) . . . . . „ 87
MESSEDAGLIA (L.), *L'Italia e gli stranieri nel pensiero di T. Folengo* (G. Brognoligo) . . . . . „ 87
PICCO (F.), *L. M. Rezzi maestro della "Scuola Romana"* (G. Brognoligo). . . . . „ 90
SICCA (M.), *L'amicizia fra il Petrarca ed il Boccaccio* (G. Castaldi) . . . . . „ 92
BORZELLI (A.), *T. Tasso in Napoli nel 1588* (G. Castaldi) . . „ 96
SCOLARICI (E.), *P. E. Giudici.* "La vita e le opere" (E. Pèrcopo). „ 103
PELLEGRINI (C.), *E. Quinet e l'Italia* (G. Paladino). . . . „ 106
GENTILE (G.), *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento* (V. Spampanato) . . . . . „ 262
RABIZZANI (G.), *Sterne in Italia* (M. Cerini) . . . . . „ 265

ANNUNZI SOMMARI

D. Gramantieri, *L'immortalità dell'anima* (p. 108). — C. Levi, *Il teatro* (p. 108). — *Dal "Conciliatore"*, ediz. P. A. Menzio (p. 109). — G. Biadego, *Per il VI centenario della morte di D. Alighieri* (p. 110).

VARIETÀ

BOLOGNA (G.). — Gli scritti in prosa di G. Meli . . . . . „ 111
PONZETTI LONGARINI (N.). — "El governo de famiglia", poemetto popolareggiante del sec. XV. . . . . „ 125

POLEMICA

CHECCHIA (G.). — Ancora dei primi idilli leopardiani . . . „ 270

MARRONE (L.). — Risposta al prof. G. Mazzoni . . . . . „ 287

NOTIZIE ED APPUNTI . . . . . „ 131

NUOVE PUBBLICAZIONI DI STORIA LETTERARIA ITALIANA (1° e 2° trimestre 1920) . . . . . „ 133

Digitized by Google

FRAMMENTI

DEL " CARTEGGIO „ INEDITO D' IPPOLITO PINDEMONTE CON ISABELLA TEOTOCHI-ALBRIZZI.

Tutti sanno che, fra Isabella Teotochi - Albrizzi e Ugo Foscolo, fin dal loro primo incontrarsi, nacque vivissima simpatia, la quale non tardò a trasmutarsi in amore, e si mantenne per lunga serie d'anni. E non è certo esagerazione affermare che, di tutte le donne amate dal Foscolo, Quirina Mocenni Magiotti — la " Donna gentile „ — e Isabella Albrizzi furono le sole che lo confortarono del loro sorriso e della più santa amicizia; anche quando, esule volontario dall' Italia, si ridusse a viver in Inghilterra, dove morì.

Le numerose lettere di lui alla " bellissima Isabella „ — non poche delle quali avevano già visto la luce per opera del Barozzi, del Patuzzi, degli " Editori fiorentini „, del Biadego e di altri — furono, com' è noto, pubblicate da Giuseppe Chiarini, il quale le trascrisse dagli autografi che gli eredi di Jacopo Comin vendettero alla " Biblioteca Nazionale „ di Firenze.

Il Comin — che le aveva avute in eredità da Giuseppino Albrizzi, figlio d' Isabella, non volle mai darle alla luce. Consentì, però, di lasciarne prender visione da Domenico Bianchini e da altri foscoliani; ne pubblicò una o due egli stesso in occasione di nozze; e lasciò che alcuni brani delle medesime fosser pubblicati da me. Io mene servii — e con grande utile degli studi foscoliani — nella mia *Vera storia*

Digitized by Google

dei " *Sepolcri* „ *di Ugo Foscolo*, stampata dal Vigo di Livorno (1).

***

Insieme con le numerose lettere del Foscolo alla Albrizzi, il compianto Jacopo Comin ereditò anche molte lettere d' Ippolito Pindemonte alla greca nobildonna, che, se non mi sbaglio, devono conservarsi anch'esse nella Nazionale di Firenze.

Avendole io, molti anni or sono — per gentile concessione del Comin, che mi onorava di sua fiduciosa amicizia — lette e studiate, ne ricopiai alcune, e di altre notai sulla carta i frammenti di maggior importanza; anzi tutto, quelli che avevano attinenza col mio Foscolo.

Mi è caro adesso di dar alla luce così le une, come gli altri; parendomi abbiano non piccola importanza per la storia letteraria di quel tempo, così ricco di uomini illustri.

Il P. - tutti sanno - era legato da grande e sicura amicizia con la " bellissima e coltissima Isabella „, ch' egli avea frequente occasione di veder così a Verona, come a Venezia; e che soleva visitare spesso nella villa del " Terraglio „, dove Isabella ad una stradicciuola, serpeggiante tra folte macchie di castagni, aveva imposto il nome d' " Ippolito „, a ricordare ch' essa era con diletto frequentata dal cantore di *Arminio*.

Il P. era solito parlare alla sua gentile amica di quasi tutte le pubblicazioni che uscivano, allora, in Italia e fuori, e che gli sembravano degne di fermar l'attenzione. E i suoi giudizi, improntati a molta sincerità e obiettività, hanno — almeno ai miei occhi — non lieve importanza.

I continui accenni, poi, al Foscolo, e ai suoi scritti — in primo luogo, ai *Sepolcri* e alla traduzione dell'*Iliade* —

(1) V. anche: *Di un amore di Ugo Foscolo, con tre bigliettini amorosi inediti*, Milano, Dumolard, 1883, ed in *Nuovi studi letterari*, Milano, Bortolotti, 1889.

Digitized by Google

non possono non riuscire di molta utilità alla storia veritiera delle sue relazioni — in apparenza molto cordiali; ma, in realtà, piuttosto fredde — con l' autor delle *Grazie*.

Su questo proposito, ha eccezionale importanza la lettera scritta dal poeta veronese alla Albrizzi il 28 agosto del 1813; lettera in cui Ippolito dice di " non poter, generalmente parlando, lodare nè il modo di scrivere, nè le opinioni in fatto di lingua „ del Foscolo. E anche quella del 22 novembre 1827, nella quale parla delle " sciocchezze „ incredibili fatte da Ugo in Londra, e termina con queste parole: " Avea tutto ciò che fa di mestieri per piacere agl'Inglesi: ingegno, sapere, e gran singolarità, ch'io temo per altro fosse più voluta che naturale; e direi anche pazzia, ma rispetto la nazione inglese „.

Al contrario, egli teneva in grande stima e ammirazione il Parini e anche il Monti.

Autore di tragedie, non sempre felici, il poeta veronese non pregiava molto l'*Adelchi* del Manzoni. A lui parea, che, grazie agli autori settentrionali venuti in moda, l'idea della vera tragedia s'andasse sempre più perdendo.

Comunque si giudichi, piacerà udir Ippolito ragionar con Isabella di uomini e cose del tempo che fu il loro. E sarà letta con commozione le lettera d'Isabella al Veronese del 14 ottobre 1807, così piena di dolce malinconia e di funebri presentimenti.

***

Il frammento, poi, della lettera della Albrizzi a Bennassù Montanari del 20 agosto 1831, e la risposta di quest'ultimo, relativa al " furto „ che il Foscolo avrebbe fatto, coi suoi *Sepolcri*, all'argomento e alle idee dei *Sepolcri*, dà ragione — o io m' inganno — alla tesi da me sostenuta nella mia *Vera storia*.

CAMILLO ANTONA - TRAVERSI

Digitized by Google

I.

Londra, 13 giugno 1790.

"... Ho acquistato qualche libro inglese; ma non già le opere di Gray, che possiedo già da gran tempo, e che potrei far passare a Lei dalla mia piccola libreria in Venezia, se potessi credere ch' Ella avesse continuato lo studio della inglese lingua. È vero che i suoi amici la dissuadevano da tale studio; ma questa era forse una ragione di più per continuarlo ardentemente.

Poche cose il Gray ha scritto; ma nulla ha scritto che non fosse eccellente: quanto a me, amo particolarmente, dopo l'*Elegia,* una sua ode intitolata *Il Bardo:* l' argomento non può esser più grande e più bello, e veramente non potea esser più felicemente trattato „.

II.

Avesa, 10 giugno 1793.

"... Bertòla le manda per mezzo mio un *Poemetto* dell'amico suo professor Mascheroni, che ha un'anima, ed anche rara, benchè matematico „.

III.

Piacenza, 17 agosto 1793.

"... Parini mi lesse tutta la *Sera,* cioè tutto ciò che ha fatto essendo ben lungi dall' averla compiuta: maravigliosa per verità, e superiore al *Mezzogiorno,* come il *Mezzogiorno* mi par superiore al *Mattino* „.

IV.

Verona, 11 Vendemmiale 1797.

"... Il Gianni va innanzi col suo poema (1); ma la Libertà, che dee felicitare l' Italia, è ancora su l'Alpi, ov' ei la dipinge che, manda i suoi raggi sino a Roma; i quali raggi penetrano ne' sepolcri, e svegliano Cicerone, il qual s'alza e rimanda alla Libertà un' orazione. Vi piace? Piace a Franceschinis? (2) „

---

(1) *Bonaparte in Italia,* di cui si occupò il Foscolo nel *Monitore italiano,* nn. 28, 30, 32; 15, 19, 23 marzo 1798.

(2) Francesco Maria Franceschinis della Valle, valoroso matematico, intimo della Albrizzi, del Monti e del Foscolo. L' Isabella gli dedicò un ritratto.

Digitized by Google

V.

Verona, 14 ottobre 1799.

"... Che dite, passando dalla guerra alle lettere, della morte del gran Parini? Qual perdita, se la sua *Sera*, e la sua *Notte*, non rimangono in istato di poter essere pubblicate! „

VI.

Piacenza, 29 giugno 1801.

"... Sento che Monti ha pubblicato un suo nuovo Poema, che ha per titolo: *L'ombra di Mascheroni* (1). Voi vedete dunque che Mascheroni è ombra: quello che non si voleva creder da voi. „

VII.

Piacenza, 20 luglio 1801.

" ... Foscolo è per pubblicare una spezie di romanzo in alcune lettere (2).

Abbiamo una nuova edizione, come forse vi sarà noto, dei *Giardini* di Delille (3): tra i molti squarci nuovi, uno intorno a Pope „.

VIII.

Verona, 26 settembre 1801.

" ... Il quarto canto di Monti incontra tali difficoltà, per le cose contenute, che si teme non uscirà in luce (4). È uscita invece una terribile satira di Gianni contro di lui, intitolata il *Proteone*. Ha per motto quel verso del Tasso: " Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia (5) „.

---

(1) La *Mascheroniana*; e A. Ottolini, *La prima ediz. della " Mascheroniana „ del Monti*, in *Fanf. d. domen.*, 1915, n. 9.

(2) Sono *le Ultime lettere di Jacopo Ortis*, pubblicate a Milano nel dic. del 1801 pei tipi del Mainardi.

(3) La prima ediz. è dal 1782.

(4) Un frammento del quarto canto uscì per la prima volta solo nel 1808 (v. Ottolini, *Op. cit.*).

(5) Il Gianni, letti i versi della *Mascheroniana* (c. I) contro di lui, scrisse il *Proteone allo specchio*, in cui bolla terribilmente il Monti. Fu stampato in un opuscolo senza data, di 16 pp. in 8 dalla Tipografia milanese.

Digitized by Google

IX.

Verona, 12 ottobre 1801.

" ... Che vi pare del *Proteone*? Mentre gli altri spargono d'odio e di rabbia i lor versi, io spargo i miei d'amicizia: ho già terminato l'epistola alla Grismondi (1), ed ora ne sto scrivendo una a Bertòla (2) „.

X.

Verona, 30 ottobre 1802.

" ... Con gran magnificenza, e con grande applauso, si recita ora il *Gracco* di Monti „.

XI.

Verona, 12 ottobre 1803.

" ... Avremo anche una traduzione dell' *Elegia di Catullo su la chioma di Berenice* per mano di Foscolo; o, per dir meglio, dell' *Elegia di Callimaco,* tradotta in latino da Catullo, e ritradotta in italiano da Foscolo „.

XII.

Verona, 26 aprile 1806.

" Due sole righe, solamente per dirvi che io penso di essere in Venezia il primo di maggio. Desidero e spero di trovar voi e i vostri in ottimo stato. Veramente la stagione non è ancor tepida quanto io vorrei; e questo aprile non mi promette un bel maggio. Ma bello me lo farà parere la compagnia degli amici, e particolarmente la vostra.

Sono intanto, e con tutto l'animo, il vostro P. „.

---

(1) Paolina Grismondi, vantata anche dal Parini e dal Mascheroni, trattò con arte di morale e di critica, e fece leggiadre rappresentazioni campestri.

(2) Aurelio de' Giorgi Bertòla (1753-1798), riminese, monaco, soldato, poi di nuovo monaco, fu insegnante a Siena, Napoli, Pavia. Tradusse Orazio; nel 1789 pubblicò le *Poesie campestri e marittime*, oltre l'*Idea della poesia alemanna,* saggio storico e critico, con versioni dal tedesco. Il Foscolo gli dedicò pure un'ode: *La Campagna.*

Digitized by Google

XIII.

Verona, 28 giugno 1806.

"... Non vi sgrido punto. Io pure son rimasto scontento dell' *Imagination* (1), benchè io non abbia letto che i due primi canti, e tutta quella parte del settimo in cui trattasi de' sepolcri „.

XIV.

Verona, 7 luglio 1806.

"... Ho ricevuto qui, e non già in Novare, i vostri saluti: sarò domani a Novara nuovamente, secondo l' usanza mia di andare e venire, di venire ed andare. Mi spiacque la febbretta di Pipi (2). Spiacquemi ancora la morte di quella buona donna, di cui mi parlate nell'anteriore lettera vostra con un raccontino Sterniano.

Ciò che mi scrivete della traduzione dell' *Odissea,* m' incoraggia a continuarla.

Ma i *Cimiteri*? Alcune ottave ne ho già composte, giacchè scelsi per metro l' ottava rima. Un amico mi sostiene che l' argomento è troppo tristo per quattro canti. Che vi pare? Non vorrei affaticarmi, e poi lacerare quel che avrei scritto (3).

Quanto all' *Imagination,* non potrebb' essere che la morte di quella buona donna, e la cattiva edizione, fossero state due ragioni anch' esse di quelle che l' autore non dice nella sua Prefazione, per le quali così poco contenta rimaneste di quel Poema? Non già che io voglia con ciò lodarvelo: anzi vi consiglio di non rileggerlo, potendo impiegar molto meglio il vostro tempo in altre letture, e in quella tra l' altre di Mr. Ferraud (4).

" Di Pisani e di Sanfermo avrete inteso? „ Non intesi nulla: anzi vi prego dirmi ciò ch' è. E pregovi ancora di credermi sempre più ignorante di quel che a voi pare ch' io debba essere, e di dirmi chiaro e disteso ciò che di poter dirmi credete.

---

(1) Del Delille (1738-1813).

(2) Giuseppino, figlio di Isabella.

(3) Su questo poemetto del P. in ottava rima, ch' egli cominciò, non finì e del quale si servì poi per la sua *Epistola* in risposta ai *Sepolcri* del F. v. quanto ebbi a dire nella mia *Vera storia dei "Sepolcri „ di U. F.*

(4) Antonio Francesco Ferraud, magistrato e pubblicista, scrittore di storia, di tragedie e di periodici. Nato a Parigi nel 1751 e mortovi nel 1825.

Digitized by Google

Oggi medesimo scriverò a Bettinelli ciò che per lui mi mandate, e che carissimo sarà a lui.

Anche Tomaetto (1) a Parigi? Tutti a Parigi, fuorchè Isabella?

Garagnini (2) passò forse per Verona, che mi domandate se io l' ho veduto?

Mille cose a Beppo e al Papà. Vi lascio per iscrivere due righe anche a Zacco (3). Addio. Son sempre il vostro P.

P. S. — Sono uscito di casa prima di chiuder la lettera, ed ho cominciato a dimandare a chiunque incontrava che cosa si è inteso di Pisani e Sanfermo. Venni a sapere che Sanfermo volea far ciò, che poi da Pisani fu fatto. È questa la cosa? Addio un' altra volta „.

XV.

Verona, 25 agosto 1806.

" Alle altre mie miserie (parlo della salute non buona della Bettina Mosconi (4), che or però trovasi meglio; della malattia pericolosa di sua figlia Lanfranchini, che or però è ristabilita; della partenza per la Dalmazia dell' altra sua figlia Scopoli, della quale però abbiamo eccellenti nuove; cose tutte che mi lasciaron nell' anima un certo disgusto che non è ancora svanito), all' altre mie miserie, e a quella ancora fra l' altre d' esser caduto in una parentesi così lunga, aggiungo quella di non essere del vostro parere intorno al poema del *Bardo* (5). Non vi dico che ciò m'affligga quanto se perduto avessi un Imperio; ma pur mi disgusta anche ciò. E spiacemi ancora che, dopo aver detto che diversamente pensiamo di quel Poema, nulla soggiungete di particolare in proposito dello stesso. Comunque sia, Monti ebbe da Bonaparte, non so se il sappiate, mille luigi in regalo, cioè cinquecento su-

(1) Tommaso, altro figlio di Isabella.

(2) Dalmata: di lui parla il Tommaseo nella *Storia civile nella letteraria*. Torino, Loescher, 1872.

(3) Costantino Zacco, suo grande amico.

(4) La contessa Elisabetta Mosconi, nata Contarini, nobile gentildonna veronese, con la quale il P. ebbe più che trentenne amicizia. Morì a 55 anni il 17 maggio del 1807, mentre il P. scriveva l'*Epistola* sui *Sepolcri*, in risposta al F., nella quale affettuosamente la ricordò.

(5) Il poema del Monti.

Digitized by Google

bito, e l'altra metà dopo che l'altra metà del Poema sarà uscita in luce.

Le opere inedite d'Alfieri, delle quali mi domandate, sono già uscite: sento lodar molto l'*Alceste*, o l'*Alcesta*, come dicono alcuni Grecisti; ma non molto il restante.

Seppi del vostro viaggetto a Padova, e del pranzo " al dolo ", anche con Gallino, che mi diede le vostre nuove; e le vostre nuove ebbi pure ultimamente dal General Fresia. Ciò va bene; ma non va bene che io non abbia veduto quell'originale di Franceschinis.

Bettinelli esce di casa, e sta bene: parmi un miracolo.

I *Sepolcri*, è vero, mi spaventano assai, e forse ancor più del sepolcro: nondimeno ho fatto qualche cosa; ma non so ancora, se qualche cosa sia quel che ho fatto.

Andate voi a Roma per l'incoronazione dell'Imperador d'Occidente?

Novare (1) saluta il Terraglio (2); cioè la parte più bella, intendetemi, del Terraglio. Ed io son sempre, con tutto l'animo, il vostro P. ".

XVI.

Verona, 22 ottobre 1806.

" Rallegratevi con me, che ho qui mia sorella da qualche giorno. Ella vuol essere a voi ricordata, ricordandosi ella molto di voi. Passerò con lei tutto il venturo mese in campagna; e poi ella a " Gerusalemme, io ver l'Egitto ": voi vedete che il piacere di citare il verso di Tasso, mi ha fatto dare il nome di " Gerusalemme " a Piacenza, e d' " Egitto " a Venezia.

A proposito di versi, io, sottosopra, son persuaso di tutto quasi ciò che mi dite intorno al nuovo Poema (3); ma il bello è che i due tratti del primo canto, che a voi piacciono particolarmente, son quelli appunto, in tutto il Poema, che piacciono meno a me. Così è vero che noi dovevamo quest'anno essere poco d'accordo ne' nostri giudizi. Vi dirò a bocca le ragioni perchè contento non sono di que' due frutti, onde non convertire in dissertazione una lettera.

(1) La villa del Pindemonte.
(2) La villa dell'Albrizzi.
(3) Allude al *Bardo* del Monti.

Digitized by Google

Non sento dir molto bene delle opere postume d' Alfieri. Qui non sono ancora venute; ed io penso di aspettar l' edizione di Pisa, che certo sarà migliore.

E voi dite: e i *Sepolcri*? e *Omero*? Se i lettori, che sempre più si rendon difficili, non rimangono contenti d' un Alfieri, e d' un Monti, che sarà di me indegno?

Mi vien detto essere già usciti, ma io non gli ho ancora veduti, i *Colli Euganei*. Bell' argomento, non fosse che per l' episodio interessante che il soggiorno del Petrarca in essi può somministrare, oltre ciò che la storia naturale de' medesimi suggerir può.

Qui uscirà tra non molto una traduzione di *Columella* fatta dal Sig. Delbene (1), che ora ne sta lavorando una delle *Georgiche*, la quale probabilmente vincerà tutte l' altre.

Sapete voi che avremo due Compagnie di comici francesi in Italia; cioè una in Piemonte, e l' altra in Milano, Venezia, Bologna e Brescia nell' anno stesso; ma, " comme de raison „, in mesi diversi? La Rancour (2) è alla testa. Ma se poco vale la Compagnia di Parigi, che sarà dell' altre?

Non vi parlo di nuove politiche. Voi parlatemi di ciò che volete; ma sopra tutto non lasciate di dirmi che state bene; che bene sta Beppo, cui scrissi la settimana passata, e che lo stesso è dei due " bouts „ della famigliuola. Vado infranciosando la lettera perchè vi piaccia.

Addio. Credetemi sempre il vostro P. „.

---

(1) Il conte del Bene pubblicò la sua traduzione nel 1808: fu amico del Monti e del Perticari, del quale scrisse una bella epigrafe latina.

(2) Francesca Antonietta Maria Giuseppina Sancerotti, sopranominata " Rancour „ nacque a Parigi il 3 marzo del 1756. Dopo aver esordito alla " Comédie-Française „ nel 1772 in *Didone*, lasciò il teatro nel 1776 per riprenderlo undici anni dopo. Morì a Parigi il 5 gennaio 1815. Di lei abbiamo un dramma in prosa: *Henriette*, recitato alla " Comédie „ il 1° marzo 1782; dal 1807 al 14 ella diresse una " Compagnia di comici francesi „ in Italia. Il suo volto era magnifico, l'occhio bellissimo, la figura maestosa e piena di dignità. Fu attrice egregia nelle *Semiramide*, in *Atalia*, in *Cleopatra*, e in tutte le parti di quel genere, ma mancava di sensibilità. Rappresentando " Galatea „ nel *Pigmalione* del Rampser, soleva ottenere un gran successo di bellezza.

Digitized by Google

XVII.

Verona, 6 novembre 1806.

" ... Non dico che le cose vadan così male per me, come pel Re di Prussia; ma certo non van troppo bene. Mia sorella dovette improvvisamente partire dalla nostra campagna per grave malattia del marito; la Bettina Mosconi trovasi in assai cattivo stato di salute; ed io fui preso dalla terzana. Ora, dopo un salasso e molta china, mi trovo bene. Ma chi sa s'è pace, o armistizio? La vostra lettera mi giunse nel momento appunto ché mi " segnavano ", e mi servì di " ristorativo ". Duolmi della vostra infreddatura, benchè io speri che già l'abbiate dimenticata.

Madama Cotin (1) passò forse per Verona; ma niuno il seppe. Non so s'ella sia della famiglia di quell'abate di cui parla Boileau, dicendo d'un pranzo che " l'on y était à son aise, comme aux sermons de l'abbé Cotin " !

Son molto tenuto a " monsieur Simonde " per la memoria ch'egli conserva di me. Veggo ch'egli dà molto nel suo libro alle cause morali, ed io credo che abbia ragione.

Ciò che mi dite d'un'Epistola di Foscolo a me diretta, e intitolata i *Sepolcri*, m'è affatto nuovo (2).

Non dubito nè men io che Franceschinis non abbia una cattedra in Padova, ove una ne avrà pure un altro mio amico, ch'è il Padre Cossali (3); ma le lettere d'avviso non giungon mai. Di fatti è difficile il credere che Franceschinis, Cossali, e alcuni

---

(1) Sofia Cotin, nata Ristaud, più nota sotto il nome di " madame Cotin ", autrice di romanzi: Nacque nel 1773 a Tonneins, nel dipartimento di Lot-et-Garonne, e morì a Parigi nel 1807. Consacrò il profitto de' suoi romanzi ad opere di beneficenza. Non appartiene alla famiglia del poeta Carlo Cotin, nato a Parigi nel 1604 e morto nel 1678, il quale deve la sua celebrità a Boileau e a Molière. Nelle *Femmes savantes* figura sotto il nome di " Trissotin ".

(2) V. sul proposito, a p. 194 della mia *Vera storia dei "Sepolcri" di U. F.*

(3) Pietro Cossali, teatino, celebre matematico, nato a Verona nel 1748 e morto a Padova nel 1815. Ebbe rinomanza per la sua *Storia della origine e dei progressi dell'Algebra in Italia*, Parma, 1797, 2 voll. in 4, nei quali fa toccar con mano che gl'italiani coltivarono per primi l'algebra in Europa, ereditandola dagli Arabi e ampliandola.

Digitized by Google

altri nomi, possano trovar luogo presentemente nella testa di Bonaparte.

Questi probabilmente non avrà nè men letto il nuovo romanzo della Genlis (1), di cui mi parlate, e che io ignoro al pari di Bonaparte. Scherzo un poco; e, per verità, non so come, giacchè i miei Spiriti sono assai bassi, come dicon gl' Inglesi. Voi, spero, con quella vostra maravigliosa allegria li rialzerete; e ciò sarà nel fine, al più tardi, della settimana ventura.

Addio. Mille cose a Beppo. Son sempre, e con tutto l'animo, il vostro P. „.

XVIII.

Verona, 16 giugno 1807.

" Stavo per iscrivervi, quando mi giunse l'ultima vostra.

Mio fratello va migliorando, ma lentissimamente. So che potrebbe rimettersi interamente, e voglio sperarlo; ma intanto il suo stato fa compassione. Non so bene ancora, se l'animo soffra più o meno secondo il numero delle sventure. Certo è che l'animo nostro non è capace che di una certa dose di piacere o di dolore, come l'acqua non può sciogliere che una certa dose di sale.

La Silvia (2) vi ringrazia e vi manda molti saluti. Salutatemi

---

(1) Felicita Stefania Ducrest de Saint-Aubin, contessa di Genlis, nata a Champcéry presso Autun, nel 1746; morta a Parigi nel 1830. A lei fu affidata l' educazione del giovane duca d'Orlèans Luigi Filippo e di sua sorella " madama Adelaide „. Al cominciare della rivoluzione, entrò nella fazione orleanista. Esiliata nel 1793, tornò in Francia sotto l' impero e fu poi pensionata da Napoleone. Perdé ogni favore durante la restaurazione e visse solamente del prodotto delle sue troppo numerose opere. Scrisse romanzi, drammi morali, memorie, opere scientifiche di filosofia e teologia, onde lo Chènier ebbe a chiamarla " madre della chiesa „. Tenuta in poco conto per i suoi costumi, finì con l' inimicarsi tutti i partiti a cagione della sua maldicenza Fra le molte sue opere ricorderò *Adele* e *Teodoro*, libro d'educazione non privo di qualche merito; *Le veglie del castello*; *La duchessa della Vallière*; *Memorie sulla Rivoluzione*; *Della preponderanza delle donne nella letteratura francese*, nella quale censura amaramente la Staël e madama Cotin.

(2) Silvia Verza Curtoni, veronese nata nel 1751. Tenne un frequentato e celebrato salotto, e pubblicò, nel 1807, i *Ritratti d'alcuni amici*, come

Digitized by Google

Beppo, e ditegli che la Silvia gli risponderà tosto che avrà potuto raccogliere quelle notizie ch'egli desidera. Godo assai della buona salute vostra, e del conte Antonio.

Vorrei sentir le stesse nuove di Pipi; ma vorrei anche che non v' inquietaste ad ogni alternativa di stato più o meno buono, che in lui vedete.

Speriamo che l'amico nostro Garagnini non abbia potuto essere Presidente a Milano. A proposito di Milano, io temo quasi che Foscolo non sia contento di me. Egli non mi ha più scritto.

Possibile che la mia sincerità gli sia dispiaciuta? Non voglio fargli il torto di crederlo.

Monti pubblicò un libro (1) con cui risponde a tutte le critiche che, in questi ultimi tempi, gli furon fatte; ma io non l'ho ancora veduto.

Non sapeva io nulla della *Corinna in Italia*. Parvemi che l'autrice (2) si occupasse assai più delle persone, che delle cose; o, per dir meglio forse, poco delle persone, e niente delle cose. Ma io non la vidi che momenti.

---

l'Albrizzi. Morì nel 1835. Ebbe in Arcadia il nome di "Flaminda Caritea„; dettò versi ispirati: *Terze rime* (Verona, 1812); si meritò gli encomi del Parini e gli affetti d' Ippolito, il quale era sempre dalla immagine di lei seguitato nei suoi viaggi d'oltremonte e rammentava ognora il diletto che aveva provato quando essa, fra i ludi scenici, sostenendo le parti ora di " Zenobia „, ora di " Tullia „, ora di " Berenice „, trascinava ogni cuore con la potenza degli occhi e dominava sovranamente gli altrui affetti. Cfr. Bennassù Montanari, *Vita di Silvia Curtoni Verza*, Verona, Romanzini, 1851, in 8.

(1) È la vigorosa lettera al Bettinelli del 1807, con la quale risponde, in modo speciale, a un articolo comparso nella *Revue litteraire* di Parigi, e subito tradotto a Milano. In esso si metteva a capo dei poeti d' Italia il Gianni, e a fianco i due Pindemonte, il Fantoni, il Bettinelli, il Casti, l' Alfieri, il Parini, il Butturini. Il Monti, tenendolo per opera complessiva del Gianni, del Lampredi, del Buttura, del Biagioli e di altri italiani dimoranti a Parigi, ripicchia rabbiosamente, allegando che del suo *Bardo* erano state fatte dieci edizioni in cinque mesi, tre versioni latine, una francese; e che avea avuto le lodi del Cesarotti, del Bettinelli, del Mazza, — di altri riconosciuti universalmente come il fior fiore della letteratura italiana.

(2) Madama de Staël (1766-1817).

Digitized by Google

Per contraccambiarvi questa notizia, vi dirò che Geoffroy (1) è per pubblicare un commentario a Racine.

Marulli (2) a Parigi dunque? Ebbi da lui le vostre nuove. Mi disse che sarà di ritorno per l' inverno a Venezia.

Addio, conservatemi la preziosa vostra amicizia, e credetemi sempre il vostro P. „.

XIX.

Verona, l'ultimo di giugno 1807.

"... Convien dire che non abbiate ricevuto una lettera mia: certo o non l'avete ricevuta, o non l'avevate dinanzi, quando mi avete scritta la vostra. Vi dicea in quella, tra l'altre cose, ch'io temea che Foscolo non fosse contento di me, non avendomi egli più scritto (3). Ho terminato la mia *Risposta ai Sepolcri*, e non mi spia-

---

(1) L' abate Giuliano Luigi Geoffroy, il più rinomato e terribile critico durante tutto il tempo del Consolato e dell' Impero, che diè principio alla strepitosa fortuna del *Journal des débats*; che edificò la sua sopra i più grandi scandali letterari, divenne il terrore degli scrittori e degli autori drammatici e fu soprannominato nei salotti e nei caffè il " Monarca delle appendici „, nacque a Rennes nel 1743 e morì a Parigi nel 1814. Non associò il suo nome solamente all' *Année littéraire*, all'*Ami du roi*, al *Journal des débats* e de *l' empire*, giacchè fu parimenti, in vari tempi, uno dei collaboratori della *Quotidienne*, che usciva sotto il Direttorio; del *Bulletin de l'Europe*, del *Véridique*, del *Courrier Universel* e del *Journal des défenseurs de la patrie*. Il suo gran merito consiste nell' aver rinnovato la critica del repertorio. Lasciò su Corneille, Racine, Molière notevoli articoli e contribuì a screditare le tragedie del Voltaire. Gli si muove accusa di essersi venalmente misurato a intrighi di scena, d' aver fatto traffico della lode e del biasimo e d' aver, più di una volta, venduto persino il silenzio.

(2) Il conte Marulli Troiano noto traduttore delle *Odi* di ANACREONTE.

(3) Il P. com è noto, fu largo di generose lodi ai *Sep.* del F. Ugo però tenendo quelle lodi dettate da soverchia bontà e generosità d'animo, insistette presso il P. perchè gli dicesse liberamente il parer suo; e, come non gli aveva risparmiato le lodi, così non gli risparmiasse nemmeno le censure. Già sappiamo di quella lettera di lui al P. dell'aprile: " Scrivete dunque; ed allora vi ringrazierò anche delle vostre lodi intorno ai *Sep.*, quando ne udrò le censure„ (*Epist.*, vol. I, p. 5); non che di quella

Digitized by Google

cerebbe ch' egli sapesse un giorno o l'altro avere io fatta una tal *Risposta*.

Dico fatta, benchè molto resti a correggere, e benchè io non abbia mai saputo, meno che questa volta, quello che ho fatto, tanti sono stati gl'interrompimenti (1), e tanta l'inquietudine d'animo con cui ho scritto.

Vi maraviglierete forse che io non abbia ancor letta la *Lettera* di Monti. L'attuale mia indifferenza per queste e molte altre cose, mi fa toccar con mano che non son questi i giorni più belli della mia vita.

Non so chi sia quel vostro Sismondi: credo che abbiate voluto dire " Sismonde (2)„; e in tal caso lo ringrazio della memoria che

---

da lui diretta alla Albrizzi, sempre dell'aprile: "Pregate il Cavaliere di non stare sempre sulle generali, e di scrivere liberamente le critiche, ch' io, amico suo e dell'arte sua, ascolto liberalmente „. Il P. come rilevasi dalle parole della lettera riferite del 16 giugno 1807: "Io temo quasi che il F. non sia contento di me. Egli non mi ha più scritto. Possibile che la mia sincerità gli sia dispiaciuta „? deve aver finalmente contentato il F. e mosso alcune altre, se pur lievi censure, ai *Sep.* Conoscendo il carattere assai facile ad ombrarsi di Ugo, e non ricevendo sue lettere, avrà creduto, dotato com' era di animo squisitamente gentile, di esser incorso nella disgrazia di lui. Nè è lecita altra supposizione, chè delle censure, se pur così possono chiamarsi, ai *Sep.* nella lettera del 15 aprile, il F. avealo caldamente ringraziato. In quella lettera, anzi, Ippolito scriveva: "Piuttosto vi accennerei alcune cosette qua e là, che non finiscono di piacermi, ma sono scrupoli, che mi vergogno di consegnare alla carta benchè questa, secondo Cicerone, non arrossisca, e che invece vi comunicherò a bocca alla prima occasione, se vorrete sentirli, e burlarvi alquanto di me „. Cedendo alle amichevoli insistenze di Ugo e di Isabella, metto pegno che ciò avrà fatto, anzichè a bocca, per iscritto.

(1) E questo linguaggio potea usar bene a ragione. Le contraddizioni, da me rivelate fra il principio e la fine del suo *Carme* (v. la mia *Vera storia dei* " *Sepolcri* „ *di U. F.*) attestano chiaramente che i " primi „ *Sepolcri e l'Epistola* non nacquero certo in una volta sola; ma, tutto al contrario, furon composti in tempi diversi. Gl' interrompimenti, poi, cui i *Sepolcri* pindemontiani andaron soggetti, giustificano e comprovano appieno le veritiere espressioni del poeta veronese.

(2) Forse il critico ginevrino allora noto come economista e in seguito come dotto storico.

Digitized by Google

conserva di me, e vedrò volentieri i due primi tomi della sua opera.

Sento con piacer grande che la famigliuola stia bene. Mi dite che Beppo gira per il Polesine; ma non mi dite che dovete trovarvi in breve a Padova, ove passerete i due prossimi mesi. Mio fratello va migliorando, ed io spero di poter tra non molto andare a Piacenza.

La Silvia ha pubblicato due *Ritratti*, che dovreste aver ricevuto.

Spero che la vittoria di " Friendlad (1) „ vi darà la pace.

Addio. Conservatemi la preziosa vostra amicizia, e credetemi sempre il vostro P. „.

XX.

Verona, 12 ottobre 1807.

"....I miei *Sepolcri* sono stampati (2), e verranno a voi con la prima occasione che avrò di mandarveli; ma temo di non averla sì tosto.

Spero che il vostro Papà starà bene in questo bel mese, e che sarà lo stesso di Beppo e del Pipi, non che di voi. Mille cose a tutti. Ditemi se avete ospiti, e come passate il tempo costà. Treviso ha egli la solita fortuna di vedervi ogni giorno? Io sto bene; ma dopo una febre, che dovetti scacciar con la china. Era quella stessa febre terzana, che mi assalì nello scorso autunno.

Della salute di mio fratello son contento bastantemente.

Vi ringrazio assai de' sonetti di Cerretti (3). Credo che basterà che io ve li restituisca al mio ritorno in Venezia.

---

(1) Avvenuta il 14 giugno del 1807. Dopo questa lo Czar intavolava trattative di pace e l'Impero napoleonico raggiungeva l'apogeo.

(2) Sono usciti a Verona pei tipi di Giovanni Gamberetti.

(3) Luigi Cerretti (1738-1808), da Modena, ebbe parte nelle vicende della rivoluzione; fu legislatore a Milano e ministro della Cisalpina presso la Corte di Parma. Nel 99 seguì i Francesi a Chambéry e tornato in Italia dopo Marengo fu ispettore generale dell'Istruzione. — Succedette al Monti nella Cattedra di eloquenza a Pavia, e fu, ai suoi tempi creduto poeta; ma, in verità, può dirsi soltanto un buon rappresentante della colta lirica nostra.

Digitized by Google

Sento che le botteghe delle Procuratie nuove saranno chiuse, voi sapete se questo è vero. Spiacerebbemi anche per Beppo, che mi disse averne una. Ditemi anche se il buon vostro Domenico (1) è ristabilito in salute.

E il poema di Cesarotti quando credete voi che uscirà? (2)

È qualche tempo che ho lettere di Costantino (3), tanto sempre occupato; e credo che Pieri (4) sia andato con Bondioli (5) a Bologna.

Addio. Ricordatevi di me, e credetemi sempre il vostro P.„

---

(1) Forse, Domenico Mantovani, la cui farmacia era un celebre ritrovo di uomini dotti; o, con maggior probabilità Domenico Pizzamano patrizio veneto, che, seguendo l'impulso del cuore, avrebbe sposato l'Isabella, se non fosse stata, contro sua voglia, concessa a Carlo Antonio Marin.

(2) La *Pronea*, che uscì nell'autunno del 1807; bassa adulazione verso Napoleone a cui lo scrittore diceva:

Parlo in prosa ai mortali, e in verso ai Numi.

U. F. letto ch'ebbe il poema, così ne scriveva a G. B. Niccolini: "Misera concezione, frasi grottesche, verseggiatura di dramma per musica; e, per giunta, gran lezzo d'adulazione, infame ad ogni scrittore, ma più infame ad un ottuagenario che non ha nè bisogno di pane, e poco ormai può temere dalla fortuna„ Luigi Rossi invece nel *Giornale Italiano*, stampava una lunga cicalata, in quattro articoli, in lode dal poema; e il F. contro questa notomia scagliò il noto epigramma.

(3) Il conte Costantino Zacco, che il P. aveva conosciuto presso l'Isabella, e che il Cesarotti, nell'*Epistolario*, chiamò pure "sua pupilla„. Fra il P. e lo Zacco regnò intima e costante amicizia: non c'è, forse altro uomo che ricevesse da Ippolito tante e così confidenziali lettere quanto il detto Conte. Si sottoscrivevano, come tutti li chiamavano: "Oreste„ e "Pilade„.

(4) Mario Pieri, corcirese, nato nel 1776; scolaro devoto del Cesarotti amico del P. del F. e del Monti. — Fu insegnante del Liceo di Treviso; scrisse versi e prose accurate, ma di scarso valore: tendeva all'originalità, ma non vi riuscì mai, cercò l'amicizia e il carteggio degli uomini illustri per metter poi insieme, nella tarda età, la sua autobiografia e raccomandarsi così ai posteri. Morì a Firenze nel 1852.

(5) Antonio Bondioli, a cui il Volta dedicò una lettera, nella quale spiega il fenomeno dell'aurora boreale.

Digitized by Google

XXI.

[Verona....ottobre 1807 ?] (1)

" Ecco i *Sepolcri*; ma con patto che non escano dalle vostre mani, e che niuno li vegga; anzi che non si sappia nè meno che furono da voi letti. Ho delle ragioni per questo; ragioni però che cesseranno tra poco, siccome io credo. Non ho bisogno di dirvi di più. Bensì vi prego di dirmi voi subito ciò che vi pare de' miei *Sepolcri*. Addio ".

XXII.

Verona, 22 ottobre 1807.

"... Vi ubbidii subito, mandando i *Sepolcri* a Venezia, come scrittomi avete di fare. Spero che gli avrete ricevuti. Ne attendo il parer vostro con impazienza. Niuno altro li vide ancora.

Ringraziovi de' *Ritratti* (2). Vi dirò sinceramente che, stampati ed uniti insieme, mi colpirono e mi piacquero più che non fecero manoscritti e letti separatamente. Non è facile per verità il trovar tanto ingegno in sì poche carte. Costantino (3) mi scrive: " qui generalmente piacciono assai ". Lo stesso vi posso dir di Verona, e lo stesso sarà certamente in ogni altra città, ove sien letti. Costantino ama sopratutto quello di Beppe: se non è il più bello, è de' più belli sicuramente.

Il conte Orti (4) vi ringrazierà egli stesso; e così, credo, farà

(1) Sopra un foglio volante, senza indirizzo, senza data e senza firma.

(2) *Ritratti scritti da Isabella Teotochi-Albrizzi.* La prima edizione uscì a Brescia per Niccolò Bettoni, MDCCCVII, in 12-Conteneva sedici " ritratti ": Pindemonte, Denon, Anonimo, Lauro Quirini, Giuseppe Albrizzi, Franceschinis, Foscolo, Anonimo, Antonio Teotochi D' Hancarville, Bertola, Cervoni, Cesarotti, Châteauneuf, Alfieri. La seconda ediz. vide la luce in Padova, per Niccolò Zanon, Bettoni, MDCCCVIII, in 8; con l' aggiunta del ritratto dell'Arteaga che è senza rame, e le due lettere sulla *Mirra* dell' Alfieri La 3. ed., per i torchi dell' Alvisopoli, MDCCCXVI, si arricchì di altri cinque " ritratti " quelli di Madama Zigno, Morelli, Canova, Aglietti, Maisonfort, e della vita di Vittoria Colonna. La quarta ediz. è di Pisa: Niccolò Capurro, con i caratteri del Didot, MDCCCXVI.

(3) Zacco, già cit.

(4) Girolamo Orti, veronese, visse dal 1769 al 1845. Scrisse tragedie molto in versi e in prosa e un poema in quattro canti: la *Russiade*, di cui fece una quinta edizione nel 1822.

Digitized by Google

la Verza (1), che non si sazia di leggerli e di rileggerli. I suoi sono già sotto il torchio. Credo che ne stampi anche quattro di donne; cioè della Castiglioni, della Grismondi, della Nogarola e della Carminati.

Bettoni è stato troppo gentile verso di me con quella lode data a me solo.

Duolmi che non abbiate creduto di poter venire sino a Verona. Mi avreste narrato la vostra conversazione col conte Arrivabene (2), che però anche nella lettera vostra mi ha fatto rider non poco.

Spiacemi che non vedremo forse così presto, come si sperava, la *Pronea* di Cesarotti.

Mio fratello vi ringrazia, e vi riverisce. Egli va rimettendosi. Io sto abbastanza bene presentemente.

Mille cose a Beppo, al Papà e a Giuseppino, così bravo anche secondo il manifesto di Brescia. Voi state sana ed allegra, e credetemi sempre il vostro P.

P. S. — Non lasciate alla prima occasione di ricordarmi a Tomaetto e a Marulli „.

XXIII.

Verona, 26 ottobre 1807.

"... Io presi il giornale del Mella per un semplice manifesto dello stampatore Bettoni; ed ecco perchè io vi scrissi che letto non avea le lodi vostre in giornale alcuno.

I *Sepolcri* sono già di pubblica ragione: otto esemplari ne ho già spediti a Padova.

Costantino mi avea già scritto di essere stato a vedervi, e che aspettavate Cesarotti, che da voi sento già trovarsi costà.

Tornando ai *Ritratti,* non intendo nè meno io la condotta di Bettoni. Molti esemplari se ne sarebbero venduti qui ne' primi giorni. Il non trovarsene di vendibili ha fatto che girino i tre da voi spediti, e ch'io perda il mio. Ed io credo che non se ne troverebbero di vendibili nè meno adesso, se la Clarina Mosconi non si fosse rivolta a un dei nostri libraj per farli venire

---

(1) Silvia Verza Curtoni, già cit.

(2) Ferdinando Arrivabene da Mantova (1780-1834,) amico del Foscolo, insigne dantofilo e autore di buone scritture sulle umane qualità nel giudice e sulle cautele nei giudizi penali.

Digitized by Google

da Brescia. Per altro quanti gli han letti, tutti più o meno gli ammirano; e anche gli amici lontani me ne scrivono con somma lode.

Duolmi assai che non possiate darmi migliori notizie di Beppo, che mi saluterete distintamente. L'aria dunque della campagna e l'equitazione non gli furono quest' anno di quel giovamento, che gli anni passati?

Non mi dite nulla del Papà e del Pipi, onde suppongo che stieno bene. Il Pipi sarà superbo. Non si potea cominciar più presto ad esser famoso in Italia.

Da molto tempo so pur troppo la morte del povero Salimbeni (1). Non ve ne parlai, perchè le nuove cattive io le do, al contrario di molti, il più tardi ch' io posso: per altro, io corsi tosto con l'animo a voi.

Vi lascio, per andare, o sia per ritornare in campagna, ove ho la sorella, che venne a farci una non posso dirvi quanto cara sorpresa. Ammirò anch' ella moltissimo i vostri *Ritratti,* e m' incaricò di farvene alla prima occasione le sue congratulazioni.

Io sarò a Venezia al solito tempo. E che pensate di fare voi altri? Scrivetemene qualche cosa. Ma sopra tutto continuatemi la preziosa vostra amicizia, e credetemi qual sono con tutto l'animo il vostro P. „.

XXIV.

Verona, 11 luglio 1809.

"... Il signor Cognet di Nizza, che ha scritto anch' egli un poemetto intorno ai *Sepolcri*, m' incarica di molti suoi complimenti per voi „.

XXV.

Verona, 17 ottobre 1809.

"... Il mio libro è quasi stampato tutto. Quando dico libro,

---

(1) Isabella, scrivendo dal "Terraglio„ a Ippolito il 14 ott. di questo stesso anno, gli diceva: "Ippolito mio, non già a spargere di "giacinti un nembo„, ma una lagrima, anch' io v' invito sopra un amico che più non esiste, sopra il povero Bastiano Salimbeni „. Questa lettera, però, non ha dovuto essere stata spedita e messa in bello, se non alquanti giorni dopo; chè altrimenti, è lecito credere, il P. non avrebbe tardato tanto a parlarle del povero Salimbeni.

Digitized by Google

intendo i due primi canti dell' *Odissea*, alcuni frammenti soltanto delle *Georgiche*, e le due *Epistole*, l' una ad Omero, e l' altra a Virgilio, che già conoscete (1)„.

XXVI.

Verona, 28 agosto 1813.

"... Non vi dissi nulla del libro del nostro amico, perchè io non potea dirne quel bene che avrei desiderato. Quanto alle *Grazie* (2), voi sapete come io la sento: sapete ch'io, stimando infinitamente l' autore, non posso però lodare, generalmente parlando, nè il suo modo di scrivere, nè le sue opinioni in fatto di lingua. Ciò non ostante, detto ve n' avrei qualche cosa, se non avessi saputo da voi che Giuseppino è innamorato di quel modo di scrivere, e di quelle opinioni „.

XXVII.

Verona, 29 agosto 1817.

"... Mi riuscì nuovo che Foscolo passi dall' Inghilterra a Corfù (3) „.

XXVIII.

Verona, 21 febbraio 1819.

"... A proposito del quale *Omero*, veggo annunziata con lode una nuova versione dell'*Iliade* in ottava rima: è uscita in Firenze, ed è lavoro d' un Lorenzo Mancini. Vedremo qual sarà stata più frequentemente la sua giornata (4) „.

---

(1) Uscì a Verona, presso il Gamberetti e comp., nel 1809.

(2) Raccolta di dialoghi che l'abate Antonio Cesari (1760-1828) finge tenuti tra il Benoni, il Pederzani e il Vannetti nella villa di questo, detta *Le Grazie* e che intendono a dimostrare come il trecento parlasse nel più puro e più schietto eloquio italiano e come tutto fosse perfetto, il ribobolo, l'arcaismo e l' idiotismo.

(3) Era intenzione del F. di passare in Grecia, ma non vi andò mai.

(4) Lorenzo Mancini di Firenze 1776-1848 pubblicò un primo saggio di versione dell' *Iliade* nel 1813 e l' opera completa nel 1824. Dopo la quale l'*Odissea* nel 46; la *Georgica* e l'*Eneide* nel 37; il *Paradiso perduto* del Milton nel 42; alcuni poemetti del Pope e del Gray nel 25. Molto tradusse e molto fu criticato, specie per il suo carattere altero.

Digitized by Google

XXIX.

Verona, 24 luglio 1819.

"...Mi sarà caro eziandio l'intender da voi, se quel Pezzi (1) con cui avete parlato di me, è l'estensore del *Giornal di Milano,* il quale si trovasse in Padova per accidente. In uno degli ultimi fogli del suddetto *Giornale* parlasi appunto di Arici, e dicesi che la fama di eccellente poeta di cui egli gode, la dee in grandissima parte alle lodi che di lui sparge Monti continuamente. Vedete un poco, se questo è vero, forza d'un uomo solo, e debolezza di tutti gli altri! „

XXX.

Verona, 22 aprile 1820.

"...Michele Leoni (2), che ho veduto ier sera, sarà tra non molto a Venezia, ove poco, io credo, si fermerà. Traduce il *Riccio Rapito* dopo il *Saggio su l'uomo,* che non è ancora stampato; e non incontra mai la sventura, che prova in altre versioni, di dover tradur quello ch'ei non intende „.

XXXI.

Verona, 14 giugno 1820.

"... A proposito di quest'ultima [Giustina Micheli], ne volete sentire una bella? Ella mi scrive che sentì lodarmi per tutto

(1) Francesco Pezzi, antiromantico arrabbiato, imparò l'arte del giornalista presso il Geoffroy. Trasferitosi a Milano fu chiamato dal governo austriaco alla direzione della *Gazzetta di Milano*, le sue appendici teatrali, letterarie a di varietà furono molta lette e fecero di lui quello che si direbbe oggi " una autorità „. Con quel giornale guadagnava tesori, ma li sciupava tutti conducendo una vita gaudente. Nella sua casa di via Monforte si radunavano ingegni colti e belle donne. Passato ad abitare, in via G. Verdi, ove abitava pure Monti, continuò la vita allegra. Morì nel 1832 a quarantadue anni per una ferita incancrenata alla gamba. Lasciò una figlia, la poetessa Giulietta Pezzi, amica poi del Mazzini, del Cattaneo, del Saffi e d'altri patrioti.

(2) Nato a Borgo San Donnino nal 1776, morto nel 1858, tradusse non che Shakespeare, cumuli di prose e di versi da antichi e da moderni, dal tedesco, dall'inglese, dal latino, dal greco, scrisse anonime e confessate, prose accademiche e politiche, rime e tragedie. Fu amico del Foscolo e del Pellico.

Digitized by Google

" mediatore e conciliatore „ fra Cesari e Monti (1), quando in questa mediazione e conciliazione io ebbi quella parte che voi sapete. Monti, appena giunto, mostrò desiderio di conoscere di presenza Cesari, e andò a visitarlo con Persico; e Cesari, il giorno appresso, gli restituì la visita. Ecco tutto. Ho dunque ragione di dire che noi siam qui non in un mondo, ma in due; l'un de' quali si compone delle cose che sono, e l'altro di quelle che si dice, e si crede essere; e spesso l'uno non ha punto che far con l'altro „.

XXXII.

Piacenza, 5 agosto 1820.

"... Dell' *Odissea* non vi dirò altro, senonchè l'Italia, che par credere di far un acquisto, come il citato della *Galleria di Venezia*, si troverà non poco ingannata (2) „.

XXXIII.

Verona, 27 ottobre 1820.

"... Avete lusingato troppo il mio amor proprio. E sì, quando anche non avete trovato nulla da riprendere nel componimento, potevate almeno notare l'imprudenza di pubblicarlo. Non vi sembra egli cosa imprudente, come parmi aver scritto a Zacco, il dar fuori un'opera, qualunque siasi, quando il pubblico ne desidera, o mostra desiderarne, un'altra? Voi vedete ch'io parlo dell' *Odissea*, che voi pure nella vostra lettera mi chiedete. Se non che il male è già fatto. Monti mi disse a Milano: " Non bisogna stancare l'aspettazione „; ed io gli risposi: " l'ho già stancata „! Ma passiamo ad altro „.

---

(1) Si allude alla polemica sorta fra il Cesari e il Monti intorno alla questione della lingua. Vedi il sonetto scritto dal Marchetti sulla loro riconciliazione A. Ottolini, *Versi in morte di V. Monti*, in *Fanf. d. Dom.*, 12 maggio, 1915.

(2) La stampa della traduzione dell'*Odissea*, cominciata in Verona nel 1818, fu compita nel 22 e nel 23 ne usciva nella *Biblioteca italiana* un caldo elogio.

Digitized by Google

XXXIV.

Verona, 25 ottobre 1821.

"... Finita è la stampa del primo volume; ma questo non uscirà così tosto (1) „.

XXXV.

Verona. 22 ottobre 1821.

"... Sapete voi che abbiamo un terzo canto dell'*Iliade* tradotto da Foscolo? Trovasi nell'*Antologia* di Firenze (2); ma io nol vidi ancora, perchè il volumetto in cui trovasi, non è ancora nel nostro Gabinetto letterario. Pare che Foscolo voglia tradurre tutto il Poema (3) „.

XXXVI.

Verona, 25 maggio 1822.

"... Gli esemplari del primo volume dell'*Odissea* partono oggi medesimo per Venezia; e però voi troverete appena arrivata il vostro, se il dispensatore non sarà negligente „.

XXXVII.

Verona, 21 ottobre 1822.

"... Dell'*Adelchi* che posso io dirvi? Che si va sempre più perdendo, grazie agli autori settentrionali venuti in moda, l'idea della vera tragedia. Grandi bellezze, si dice, eccellenti versi, ed è vero; ma la tragedia non c'è „.

XXXVIII.

Verona, 20 ottobre 1823.

"... Quanto all'articolo su l'*Odissea*, ch'è nella *Biblioteca Italiana*, e di cui nè so, nè saper cerco, l'autore, che posso... io

---

(1) Dell'*Odissea*.

(2) È comparso nel vol. IV, p. 3.

(3) Fu anche questo uno dei tanti sogni vagheggiati dal Foscolo, e che le avversità della vita non gli permisero di realizzare.

Digitized by Google

dirvi? Altro non dirovvi, senonchè parmi che probabilmente io seguiterò ad amarmi, e anche troppo, malgrado di quell' articolo „.

XXXIX.

Verona, 21 ottobre 1825.

"... Ora s'aspetta la *Feroniade* (1), che darà luogo a nuove quistioni tra i classici e i romantici così detti „.

XL.

Verona, 27 febbraio 1826.

"... Ci consoleremo con le quattro opere che tra non molto usciranno in Milano: il romanzo di Manzoni, il poema di Grossi, la *Feroniade* di Monti, e la *Messiade* di Maffei „ (2).

XLI.

Verona, 11 maggio 1827.

"... Il Conte dalla Riva, ritornato da Milano recentemente, dice che il romanzo di Manzoni uscirà senza dubbio entro il corrente mese (3). A Monza vide Monti, che gli parve abbastanza abbattuto della persona, e anzi tristo d'umore: gli disse per altro che sperava di finir la *Feroniade*, a cui non mancavano che pochi versi „.

---

(1) Iniziato questo poema dal Monti fin dalla giovinezza, fu amorosamente curato e accarezzato nella vecchiaia ma non finito, vi mancano i pochi versi di chiusa che la malattia gl' impedì di dettare.

(2) *I Promessi sposi* uscirono nel 1827; il poema del Grossi *I Lombardi alla prima crociata* nel 1826 in tre fascicoli, la *Feroniade* uscì postuma; frammenti della *Messiade* aveva il Maffei pubblicato nella *Biblioteca italiana*, tom. XXIII, p. 8.

(3) Lentissima fu la stampa dei tre tomi: furono pubblicati con la data del 1825-26 nell' estate del 1827.

Digitized by Google

XLII.

Verona, 13 agosto 1827.

"... Ma di ciò parleremo, come di *Antonio Foscarini* (1) e de' *Promessi Sposi*, l'autor de' quali è presentemente in Toscana „.

XLIII.

Verona, 22 novembre 1827.

"... Quanto a Foscolo, Lady Campton mi disse, che son cosa incredibile le "sciocchezze„ che ha fatto. Fra l'altro si fabbricò in Londra a gran costo una casa, ch'egli fornì sì bizzarramente, che tutti andavano a vederla ed a riderne (2). Avea tutto ciò che fa di mestieri per piacere agl' Inglesi: ingegno, sapere, e gran singolarità, ch' io temo per altro fosse più voluta che naturale e direi anche pazzia, ma rispetto la nazione Inglese „.

---

(1) Tragedia del Niccolini, scritta nel 1823 e rappresentata nel 1827.

(2) Si riferisce al " Digamma gottage „ fatta costruire coi denari della figlia e addobbata sfarzosamente.

Digitized by Google

APPENDICE

I.

Lettera di Isabella Teotochi - Albrizzi a Ippolito Pindemonte

Terraglio, 14 ottobre 1807. — Ore 12 della notte.

" ... E così si può parlare, o non parlare ancora dei *Sepolcri?* Cos' è questa " coquetteria „ che avete voi altri grandi uomini in quest'anno, di stampare e non pubblicare? Sapete que' vostri versi

quando il cader delle autunnali foglie
ci avvisa ogn'anno, che non meno spesse
le umane vite cadono, e ci manda
su gli artisti a versar lacrime pie, ecc.

mi fanno un male terribile? Quando passeggio sotto i miei bei " marroniers „, da' quali appunto piovono lente le foglie con un certo strepito uniforme, ecco io penso a que' versi..., anzi li recito se sono sola, e se sono in compagnia mi vengono su le labbra, così che mi fo forza per rimandarli, ed in tanto mi coglie una distrazione ed una malinconia che m' è d'uopo andarmene da di là.

Ippolito mio, non già a spargere di " giacinti un nembo „, ma una lagrima, anch' io v' invito sopra un amico che più non esiste, sopra il povero Bastiano Salimbeni „.

Digitized by Google

II.

Frammenti di lettere di Isabella Teotochi-Albrizzi a Bennassù Montanari

Di Monza, 20 agosto 1831.

" ... Avete veduto l'elogio che Rosini scrive del nostro — ahi! non più nostro – Ippolito? Ditemene il parer vostro. Non bene intendo poi quello ch'egli voglia dire dei *Sepolcri* e dell'*Odissea* ".

Risposta di Bennassù Montanari

Illasi, addì 27 agosto 1831.

" ... Riguardo ai *Sepolcri* forse il Rosini intese di ripetere ciò ch'avea detto il Pieri (1), il quale ha parlato dell'amico nostro senza confronto più sensatamente di tutti gli altri; volle cioè far credere che il Foscolo abbia rubato l'argomento al Pindemonte, e forse far sottintendere che, insieme coll'argomento, rubò anche ad esso non poche idee ".

III.

Frammento di lettera di Isabella Teotochi – Albrizzi a S. E. sign. Costantino Zacco, prefetto di Ferrara

Padova, 5 aprile 1807.

" ... Avremo a momenti a momenti il libretto di Foscolo (2). Temo che faccia delle sue, e che ci sia qualche imprudenza. Vedremo ".

---

(1) V. a p. 178 del vol. I della mia *Vera Storia*.

(2) Allude alle *Lettera a monsieur Guillon* su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani. (Brescia, Niccolò Bettoni, MDCCCVII, 8, p. 30).

Digitized by Google

INDICE DEI NOMI CONTENUTI NEI FRAMMENTI

Albrizzi, XXII.
Alfieri, XV, XVI.
Arici, XXX.
Arrivabene, XXII.
Bertòla, II, IX.
Bettoni, XXII, XXIII.
Bettinelli, XIV, XV.
Bonaparte, XV, XVII.
Bondioli, XX.
Carminati, XXII.
Castiglioni, XXII.
Cerretti, XX.
Cesari, XXVI, XXXI.
Cesarotti, XX, XXII, XXIII.
Cognet, XXIV.
Cossali, XVII.
Cotin, XVII.
Del Bene, XVI.
Delille, VII, XIII, XIV.
Ferraud, XIV.
Foscolo, VII, XI, XVIII, XIX, XXVII, XLIII, app. II, III.
Franceschinis, IV, XV, XVII.
Fresìa, XV.
Garagnini, XIV, XVIII.
Genlis, XVII.
Geoffroy, XVIII.
Gianni, IV, VIII.
Gray, I.
Grismondi, IX, XXII.
Grossi, XXXX.
Leoni, XXX.
Maffei, XXXX.
Mancini, XXVIII.
Mantovani, XX.
Manzoni, XXXVII, XL, XLI.
Marulli, XVIII.
Mascheroni, II, VI.
Micheli, XXXI.
Monti, VI, VIII, X, XV, XVI, XVIII, XIX, XXIX, XXXI, XXXIII, XXXIX, XL, XLI.
Mosconi, XV, XVII, XXII.
Niccolini, XLII.
Nogarola, XXII.
Orti, XXII.
Parini, III, V.
Persico, XXXI.
Pezzi, XXIX.
Pieri, XX.
Pizzamano, XX.
Pope, VII.
Rancour, XVI.
Racíne, XVIII.
Riva, XLI.
Salimbeni, XXIII.
Sismondi, XIV.
Staël, XVIII.
Verza - Curtoni, XVIII.
Zacco, XVI, XX, XXII, XXIII XXXIII.

Digitized by Google

PER UNA LAUDE DI JACOPONE DA TODI

Nel vol. XV della *Miscellanea francescana* (fasc. 4) il prof. P. Cenci pubblica un interessante articolo: *La Scala delle Virtù di Jacopone da Todi secondo un cod. del sec. XIV*, nel quale ci descrive questo ms. che si trova nel fasc. VIII. 11, della Sperelliana di Gubbio (D. 8), e in base ad esso stabilisce l'ordine delle strofe della lauda.

È una pergamena scritta solo nel lato interno, in gotico minuscolo, ed è divisa in tre sezioni. Nella sezione sinistra e nella destra abbiamo due colonne scritte con metodo eguale: non c'è divisione in strofe, le quali hanno soltanto le iniziali rubricate; e i versi sono distinti solo con un punto.

La sezione centrale porta in base un tronco di colonna simile alle due della prima e terza sezione; al di sopra poi è divisa a sua volta in tre parti: quella di centro è rimasta in bianco; nelle due laterali sono due colonne in cui: c'è divisione a strofette; i versi sono scritti riga per riga; le strofette sono alternativamente scritte con inchiostro nero e rosso.

Il prof. Cenci asserisce senz'altro che la pergamena appartiene alla prima metà del sec. XIV; ma il Mazzatinti ne' suoi *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia* (1), dando il catalogo dei codici della Sperelliana di Gubbio, l'assegna al sec. XV. Quale in vero sia l'età della pergamena, cercheremo di stabilire in seguito.

Il Cenci, in base all'ordine della pergamena, ritiene che la colonna sinistra " Volendo incomenzare — a laude del se-

Digitized by Google

gnore „, sia la I parte della lauda; che le colonne centrali costituiscano la II; e che la colonna destra, " Ihesù nostra speranza, — Ihesù nostro amadore „, ne sia la III. Egli ritiene, dunque, che si tratti di una lauda sola.

Ma ciò è errato, poichè molte ed evidenti prove dimostrano che " Volendo incomenzare „ e " Ihesù nostra speranza „ sono due laudi distinte.

I codd. che le riportano entrambe sono pochissimi, tre: quello di Berlino (Regia, Hamilton 348); di Milano (Brera, A. D. IX. 2); Spitöwer B; inoltre tanto in essi (2) quanto nelle edizioni li leggiamo come laudi affatto diverse e nemmeno poste di seguito. L'unica prova che adduce il Cenci alla verità del proprio asserto è il trovarsi le due laudi nel cod. 8521 della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi, una al n. 90, l'altra al n. 91, il che fa supporre che l'una facesse seguito all'altra.— Questa notizia egli trae dal Mazzatinti, il quale appunto aveva descritto il cod. 8521 sopraddetto (3), promettendone la pubblicazione in appendice ai suoi Inventari dei mss. italiani delle Biblioteche di Francia: cosa, lamenta il Cenci (4), che il Mazzatinti poi non fece. Invece lo ha fatto pienamente: nel vol. III (5) di quegli *Inventari* la pubblicazione di codesto cod. occupa nientemeno che 222 pagine; e da questa pubblicazione risulta che nel cod. dell'Arsenale di Parigi non soltanto ai n. 90, 91, occupati da una lauda " In comune festa di più martirj „ e da una " Lauda di S. Martino „, non ci sono le nostre due laudi, ma queste non esistono affatto nel codice.

Di dove son dunque usciti questi n. 90 e 91?

Il Mazzatinti nella cit. *Miscellanea* (6) dà notizia di alcuni codd. iacoponici e dà una tavola di laudi raccolte da vari manoscritti. Per ultimo descrive quello in questione, conchiudendo: " pubblicherò diplomaticamente questo codice, intanto ne tolgo l'indicazione di quelle laudi che da altri manoscritti e dalle stampe vengono attribuite a Jacopone „ (7). Poi dà la tavola delle laudi attribuite a Jacopone, ma traendole non da quel cod. solo, sì bene da tutti e venti i mss. nominati prima. In questo elenco noi

Digitized by Google

troviamo infatti indicato ai n. 90 e 91 che la lauda " Volendo incomenzare „ e " Ihesù nostra speranza „ si trovano nella pergamena della Sperelliana di Gubbio, ed alla Corsiniana di Roma, la prima a fol. 410, la seconda a fol. 467 (8). — Il semplice numero dei fogli poteva avvertire il Cenci dell' abbaglio, dato che il cod. 8521 di Parigi non ha in tutto che 196 fogli.

La prova del Cenci — la quale del resto non sarebbe stata sufficiente — non esiste dunque affatto. Aggiungerò come prova contraria che non soltanto le due laudi si trovano insieme in tre soli codd. e sono considerate da tutti distinte l' una dall' altra, ma che anzi la seconda nel ms. della Nazionale di Firenze (9) è attribuita non a Jacopone, cui si dà per consenso generale dei codd. la prima, ma ad un frate agostiniano, Simone Fidati da Cascia.

Il trovarsi nella pergamena — probabilmente scritta, afferma il Cenci stesso (10), ad uso di una compagnia di Disciplinati — le due laudi poste una di seguito all' altra, non è certo indizio sicuro che si tratti di un solo componimento.

E torniamo all' età della pergamena, fissata dal Cenci nei primi decenni del XIV e dal Mazzatinti nel sec. XV. Noto subito che quattro anni prima il Mazzatinti l'aveva egli pure detta (11) del sec. XIV, senza peraltro specificare se del principio o della fine. Questo mutamento di opinione di uno studioso quale il Mazzatinti, può far inclinare ad accettare il sec. XV come l'età più probabile della pergamena. Ma ammettiamo pure che questa seconda data sia un po' troppo alta: vi sono ragioni per asserire che la pergamena non può in ogni modo essere dei primi decenni del XIV.

Ho detto più sopra, parlando della lauda " Ihesù nostra speranza „, che il ms. C. II. VI. 63 della Nazionale di Firenze l' attribuisce chiaramente a frate Simone da Cascia, attribuzione che non solo può, ma deve essere accettata. Dall' elenco dei mss. che la contengono (12) si rileva che non ha altra attribuzione probabile, poichè o

Digitized by Google

è sempre adespota o, se porta il nome di Jacopone, lo porta in codd. tali che non hanno alcun valore nella questione. Si noti inoltre che le altre due laudi che nel ms. di Firenze citato hanno il nome di frate Simone, si trovano quasi esclusivamente (13) in quel cod., e che queste laudi interrompono bruscamente il laudario iacoponico frapponendovi autori che col frate Todino non han nulla a che fare, e si comprenderà come il nome dell'Agostiniano si possa, e, allo stato attuale degli studi, si debba legittimamente preporre alla lauda. Del resto fra Simone, scrittore ascetico noto, non è tale che non possa aver scritto queste laudi che il ms. gli attribuisce.

Ciò posto, fra Simone, nato verso il 1290, cominciò la sua carriera pubblica nell' ordine il 1320 o '21, e morì nel 1348 (14). Da queste semplici date appare impossibile, dunque, che almeno prima del 1320 scrivesse la lauda e per conseguenza che nei primi due decenni del sec. XIV fosse scritta la pergamena di Gubbio. Ma è pure chiaro che ben difficilmente potrà la nostra pergamena essere dei decenni subito posteriori. Perchè, anche ammettendo che fosse una delle sue prime, bisogna pur dare ad essa il tempo di diffondersi: tempo che non può essere troppo breve, se in tanta congerie di mss. contenenti laudi si trova solo in quei pochi che ho detto. Per la qual cosa è da ritenersi che, come ultimo termine, la pergamena non può essere che della seconda metà del sec. XIV, se pure non ha maggior ragione il Mazzatinti di ritenerla addirittura del XV.

Fatte queste osservazioni di non lieve importanza e stabilito che " Volendo incomenzare „ non ha nulla a che vedere con " Ihesù nostra speranza „, ch' è una lauda a sè, veniamo al nocciolo della questione, a studiare cioè internamente, nella sua struttura, la nostra lauda.

Essa, così nelle edizioni come nei codd., si trova in condizioni deplorevoli, tanto che il Tresatti (15) dichiara di " non essersi posto a farvi sopra nè scolii nè annotazioni

Digitized by Google

per aver trovato il testo assai scorretto e di poca speranza di poterlo migliorare per mezzo della varietà dei manoscritti „.

La lauda è contenuta nella edizione delle laudi di Jacopone, del 1495, di Brescia, per Bernardo Misinti; in quelle di Venezia, del 1514, del 1556, e in quella del 1617, a cura di F. Tresatti. Essa si trova pure nei mss.:

1) Bergamo — Comunale, .'. 7. 15 f. 39 r;
2) Parigi — Nazionale, H. 559. f. 42;
3) Perugia — Comunale, H. 3. (519) al n. 51;
4) Berlino — Regia, Hamilton 348 f. 92 v;
5) Milano — Brera, A. D. IX.. 2 f. 82 v;
6) Ascoli — Comunale, n. 60;
7) Napoli — Nazionale, XIII, M. 4. f. 222;
8) Parigi — Nazionale, H. 607. n. 53;
9) Roma — Corsiniana, 43. A. 22 n. 52;
10) Gubbio — Sperelliana, D. 8;
11) Spithöwer B. f. 219 v. 219;
12) Todi — Comunale, 190 n. 179 (16).

La lauda si trova nei manoscritti e nelle edizioni in questa forma: alla ripresa di 4 versi seguono 32 strofe di 8 versi ciascuna, a cui seguono 144 versi che nelle edizioni e in qualche mss. sono divisi in strofe di 8 versi; in altri mss. sono divisi così: 2 strofe di 8 versi; 9 di 6; 2 di 10; 9 di 6; o in modo poco dissimile. Infine rimangono 4 strofe di 8 versi, uguali nella forma alle 32 strofe iniziali.

In questa lauda, che troviamo per lo più intitolata " Scala delle Virtù „, l'autore stabilisce una scala di dieci gradi; per ogni grado accoppia due virtù o un dono e una virtù aventi affinità tra loro, e si ferma a ragionare di ciascuna, a considerarne la natura per insegnare al cristiano ad acquistarle successivamente, a salire la " scala „, per giungere all'Amore, a Dio.

Nelle prime 33 strofe si procede logicamente, ed il senso è chiarissimo; ma poi comincia un tale guazzabuglio da non potercisi raccapezzare.— Ora la pergamena di Gubbio, dalla quale la nostra lauda è entrata nei mss. iacoponici,

Digitized by Google

getta luce in questa confusione e ci permette di trovare un filo conduttore.

Secondo ce la descrive il Cenci (17), nella sezione sinistra di essa si trovano 33 strofe (la ripresa di 4 vv., e 32 strofe di 8 vv.); nella sezione di mezzo sono in base 4 strofe di 8 vv., e al di sopra — ai lati della parte centrale rimasta in bianco, dove doveva venir miniata la scala — sono 9 strofette di 6 vv, una di 8, una di 10: in tutto 144 vv., i 144 vv., nei quali il senso è tanto gravemente turbato.

In base alla pergamena di Gubbio il Cenci riesce a riordinare ed a ricostruire questa, secondo lui, seconda parte della lauda, tanto mal ridotta nei mss., notando come i copisti lessero " le due colonne centrali dall' alto al basso, l'una dopo l' altra, e non dal basso in alto contemporaneamente ", così che " il senso ne è venuto sconvolto, perchè si è voluto scendere la scala anzichè salirla " (18). Data, dunque, nella pergamena la seguente disposizione delle strofette che trattano delle virtù:

Amore
Perseveranza (19)
Fides — Spes
Fortitudo — Magnanimitas
Castitas — Donum intellecti
Donum Consili — Sapientia
Iustitia — Temperanza
Pietas — Obedientia
Paupertas — Largitudo
Timor Dei — Humilitas

nelle edizioni e nei codd. abbiamo:

Amore — Perseveranza — Fides — Fortitudo ecc., e di nuovo:
Amore — Perseveranza — Spes — Magnanimitas ecc.
invece di: Timor Dei — Humilitas; Paupertas — Largitudo.....
Perseveranza — Amore.

Mutato, anzi ristabilito l'ordine di questi 144 vv., essi

Digitized by Google

sarebbero, però, sempre per il Cenci, parte integrante della lauda, che secondo lui sarebbe così costruita: le 33 strofe ne costituirebbero, come dicemmo, la I parte; le 4 strofe in baso alla sezione centrale " Ki per fuoco non passa — non ha perfecto stato ", l'introduzione alla II parte; i 144 vv. delle strofette laterali, la II parte.

Ora se si può senz'altro convenire col Cenci che le prime 33 strofe costituiscano la I. parte della lauda e che i 144 vv. successivi debbano essere disposti com'egli stabilisce, non si può ammettere che questi costituiscano la II parte della lauda, mentre essi non sono che i versetti esplicativi della " Scala delle Virtù " che doveva essere miniata, entrati a far parte della lauda per un errore grossolano dei copisti.

Argomenti paleografici, argomenti metrici e argomenti interni stanno in favore di questa asserzione.

Mentre — come vedemmo nella descrizione della pergamena, — nella prima colonna non c'è divisione in strofe, i versi sono scritti di seguito, distinti solo da un punto, e si hanno solo le iniziali rubricate, nelle due colonne centrali c'è divisione in strofe, versi scritti riga per riga e con le iniziali maiuscole, e le strofe alternativamente scritte in inchiostro nero e rosso. Inoltre, perchè, se queste 22 strofette sono il seguito della lauda, sono state disposte in modo così bizzarro? Perchè leggere due colonne contemporaneamente e dal basso in alto? e perchè non cominciarle a piè di pagina, ma più sopra, dove la miniatura avrebbe dovuto cominciare?

Quanto alla metrica, è da notarsi che i versi sono settenari a rima baciata, come sempre nei versetti esplicativi.

Infine basta un rapido esame per accorgersi che in queste 22 strofe son ripetuti gl' identici concetti delle prime 33, quasi nell'identico ordine, talvolta con le stesse parole. Un breve e rapido esame, ripeto, ci mostra come le due parti della lauda procedano parallelamente, strofa per strofa, esprimendo i medesimi concetti; ma si confrontino in modo speciale:

Digitized by Google

I.ª	parte:	strofa	V,	vv. 1, 3 (20)		Da picie si sta 'l temore lo bon comenzadore.
II.ª	„	„	V,	„ 1, 2		Lo grado de 'l temore K' è buon comenzadore
I.ª	„	„	VI,	„ 7, 8		lo cor kè giù abassato s' aderge a le virtude
II.ª	„	„	VI,	„ 5, 6		cotanto è 'l cuore levato quanto ke s' è abbassato
I.ª	„	„	VII,	„ 5-8		lo regno celestiale da Xpisto gli è promesso ki è povero per spiritu si l' a im possessione
II.ª	„	„	VII,	„ 3-6		Ki è povero per spiritu lo regno gli è promesso Ki è povero per amore ei l' à impossione
I.ª	„	„	VIII,	„ 1, 2		Vedea la largitade Ke staea si alegramente
II.ª	„	„	VIII,	„ 3. 4		la largità perfecta si da con allegrezza
I.ª	„	„	IX,	„ 2, 3		lo dom de la pietade trasformase in altrui
II.ª	„	„	IX,	„ 1, 4		Lo don dela pietade trasforma se in altrui
I.ª	„	„	XI,	„ 6, 7		serimo iudicati restrecti ezaminati
II.ª	„	„	XII,	„ 5, 6		serimo zaminati destrecti e iudicati
I.ª	„	„	XIII,	„ 2, 5, 6, 7		lo dono de lo consellio Ke va per via de mezzo cioè descriptione K' è matre de le virtude
II.ª	„	„	XIII,	„ 1-4		Lo don de lo consellio se va per via de mezzo cioè descreptione K' è matre de le virtude;

Digitized by Google

I.ª parte; strofa XV, vv. 5, 6		guardava puramente lo viso à tanto chiaro
II.ª „ „ XV, „ 3, 5.		tanto chiarito l' viso aguarda puramente
I.ª „ „ XVII, „ 6–8		Ki bien combatte forte de tucti gle suoi hosti se trova vencedore
II.ª „ „ XVII, „ 5, 6		Ki bien combatte forte non teme li suoi oste
I.ª „ „ XXI, „ 3, 5, 6		in mano si tiene la palma perseverazione K' è bien' è da laudare
II.ª „ „ XXI, „ 2. 3, 5		in mano tie' 'lla palma ke troppo è da laudare perseveratione
I.ª „ „ XXIV, „ 1, 2		Volea guardar più sune non ce vedea covelle
II.ª „ „ XXIII, „ 1, 2		Ki è gionto su l'amore non può guardar più sune

Sarebbe inesplicabile che in forma quasi identica l' autore ripetesse le medesime cose.

Non mi pare quindi che queste 22 strofette siano parte integrante della lauda, ma i versetti esplicativi della miniatura. Le 4 strofe di 8 vv. — che nelle edizioni e nei mss. seguono ad esse, e che il Cenci mette invece come introduzione — vanno scritte di seguito alle prime 33 e sono le ultime della lauda. La quale, espunti i 22 versetti esplicativi, si riduce alla ripresa di quattro versi ed a 36 strofe di 8 versi ciascuna (21).

La pergamena di Gubbio, oltre a permettere di ricostruire esattamente la lauda iacoponica " Volendo incomenzare „, è di somma importanza per determinare il tempo in cui nella famiglia veneta dei mss. di Jacopone vengono aggiungendosi nuove laudi, il modo e il luogo; per deter-

Digitized by Google

minare cioè il tempo, il modo, il luogo della formazione del laudario iacoponico di tipo veneto almeno nella sua redazione più ampia, cioè nella sua seconda sottofamiglia (22).

Se, come dicemmo più sopra, la pergamena di Gubbio appartiene al sec. XV, è chiaro che anteriore non può essere la compilazione della seconda sottofamiglia veneta che da essa trasse la lauda nostra. Ma anche portando l'età della pergamena alla seconda metà del sec. XIV, si deve sempre concludere che la seconda sottofamiglia non si formò anteriormente alla prima metà del sec. XV.

Torniamo alla nostra pergamena e al suo contenuto, e specialmente ai noti versetti passati poi a parte integrante della prima. Di essi si può asserire non solo che sono compilazione umbra, come prova il dialetto, e particolarmente la frequenza della finale *e* per i plurali in *i*, caratteristica del dialetto umbro, ma anche che furono fatti appositamente per la nostra pergamena. Infatti, mentre i versetti che si riferiscono ai gradi inferiori della scala rispecchiano la lauda " Volendo incomenzare ", quelli riguardanti il grado sommo si riferiscono più specialmente alla seconda, " Ihesù nostra speranza " ; è quindi logico concludere che l' insieme dei versetti è fatto per le due laudi unite nella pergamena, e per la nostra pergamena.

Ora, quando il compilatore della seconda sottofamiglia vide quella pergamena, non solo egli, ma evidentemente nemmeno il proprietario, o i proprietari, se — come suppone il Cenci — apparteneva ad una compagnia di Disciplinati, non sapevano nulla dei versetti stessi, tanto che ne venne quella strana trascrizione di cui già dicemmo. Ma perchè non si avesse più nessuna notizia esatta del contenuto della pergamena, è chiaro che doveva esser trascorso parecchio tempo dalla sua scrittura, e che nessuno dell' epoca, e nemmeno i prossimi successori, dovevano sopravvivere, chè altrimenti non si spiegherebbe così completa ignoranza.

Conclusione: anche ammessa l' età della pergamena nella seconda metà del sec. XIV, non fu usata allo scopo

Digitized by Google

di cui ci occupiamo, che molto più tardi, e certamente non avanti la prima metà del sec. XV.

E ciò, del resto, concorda con altri dati. La lauda " Ihesù nostro amatore ", essa pure — come la nostra — del gruppo delle 5 laudi poste dopo la 49ª della prima sottofamiglia, si trova in parecchi laudari e mss. vari, tutti del sec. XV, spesso avanzato, mentre nessun cod. che possa attribuirsi al sec. XIV la porta, e il cod. datato più antico è un ms. contenente il *Quaresimale* di Michele da Carcano, del 1468.

Pure del principio del secolo è almeno la diffusione, se non l' origine, della nota lauda " Audite nova pazzia — che mi viene in fantasia ", che diede origine a discussioni sul suo autore. Essa infatti si trova in una cinquantina di codd. tutti del sec. XV, spesso avanzato: tre soli appartengono al XIV o sono ad esso attribuiti, cioè: il Giaccherino, molto antico, il Barberiniano, XLV. 119 della fine del XIV, e il cod. E. I. 10 della Beriana di Genova, dato come del sec. XIV. Nei primi due la lauda è aggiunta d' altra mano posteriore; nel Giaccherino, in fine, nel Barberiniano, in principio; per la qual cosa nulla dicono nella nostra questione. Quanto al ms. Beriano, in esso la lauda ha la rubrica " Cantico del B. Jacopone in introito della religione e in disprezzo del mondo ", che rispecchia la rubrica dei mss. della seconda sottofamiglia veneta, in cui è notata la circostanza della sua composizione " quando renuntiavit seculo ". — Ora è noto che la leggenda che riguarda la vita del poeta todino, a mano a mano che andò formandosi, ebbe sempre la tendenza di determinare l' occasione in cui il frate compose le sue laudi, tendenza che assume il suo massimo sviluppo nella *Franceschina* e nello Spithöwer. Ora di questa tendenza i primi segni non appaiono che in mss. del sec. XV ed anche abbastanza avanzati: in nessuno del sec. XIV essa si nota, se non nel Beriano e nel Bergomense, la cui attribuzione a quel secolo è assai dubbia, e che probabilmente appartiene tutt' al più alla prima metà del XV. Per la qual cosa è

Digitized by Google

lecito dubitare che anche il Beriano sia in realtà del sec. XIV, e pensare appartenga invece al XV. –

Inoltre i mss. Palatino 98 e Senese I. II. 17 contengono questa lauda con la rubrica " Canticum actum Padue IX Kal. mai. 1415 ad abiectionem mundanorum ob gaudii (sic) supernorum ". Dal che, anche se non si vuol ammettere che quell' " actum " corrisponda a " composto ", si può però arguire che è almeno assai dubbio che al principio del sec. XV questa lauda fosse universalmente attribuita a Jacopone e che non poteva essere molto antica. La sua origine non può quindi andare oltre la fine del sec. XIV, e l' entrata nel laudario jacoponico non può essere anteriore alla prima metà del sec. XV.

La questione svolta per la nostra lauda " Volendo incomenzare " prova che almeno per essa si tratta di una lauda vagante adespota per l' Umbria, e che forse una tradizione più o meno fondata, e in ogni modo locale, attribuisce a Jacopone. Il compilatore, che, forse per caso, s' imbattè in essa, le diede posto nel laudario, togliendola direttamente dalla nostra pergamena. Si può quindi a ragione pensare che le altre laudi siano entrate nel laudario per motivi analoghi e cioè perchè qualche tradizione, confermata o meno in qualche ms. o in altro modo, le attribuivano al poeta francescano. Ipotesi non priva di fondamento, come appare evidente dalle seguenti osservazioni:

1) La lauda: " L' amor ch' é consumato " si trova pure in almeno due mss. della famiglia umbra, il Giaccherino e l' Angelico 2306 proveniente da Todi, ed anche nel ms. della Nazionale di Firenze II. VI. 63.

2) " Jhesù fazo lamento " si trova in 3 mss. della prima sottofamiglia veneta (23), in fine al laudario, dopo l' " explicit ", con la nota " la fece *quidam alius frater ordinis minorum* "; in qualche altro, come nel Marciano IX, 73, ha perduto già la nota e si accoda direttamente al laudario.

Digitized by Google

Per le altre 4 facenti gruppo con la nostra " Volendo incomenzare „ ;

3) „ O Ihesù fornace ardente „ si trova nel Palatino di Firenze 170. datato del 1375 e che contiene le due note devozioni umbre edite dal D' Ancona e un piccolo laudario iacoponico di tipo veneto.

4) Pure nel Palatino 170 trovasi la 4ª " El dolce amatore „, che si trova anche adespota nel Vaticano.— Ottoboniano n. 681, da cui però difficilmente il nostro la trasse, e nel ms. di Firenze II. VI. 63.

5) " O Christo mio diletto „ si ha nell'Ottoboniano e nel ms di Firenze citati.

6) Infine " Ihesù nostro amadore „, assai più diffusa, si trova n parecchi laudari e mss. vari – come già accennammo innanzi – ora adespota, ora col nome di Jacopone nei quaresimali dei frati francescani Bernardino Corio da Como e Michele da Carcano, seguaci e coevi di S. Bernardino da Siena. In laudari di Jacopone non si trova se non nei mss. della nostra sottofamiglia e nel Braidense, troppo recente per esserne la fonte. Questa lauda dunque doveva essere assai nota nella prima metà del sec. XV anche per opera dei predicatori francescani, e passare, quantunque a torto, per iacoponica. In tal modo si spiega come entrasse nel laudario.

Da quanto dicemmo risulta che il compilatore della nostra sottofamiglia, con ogni probabilità, conobbe il ms. di Firenze II. VI. 63. Notevole, se non sufficente, è il fatto che una delle nostre laudi porta il nome di Jacopone solo in quel ms. V'è però la nostra pergamena che ce ne offre una prova migliore, sebbene indiretta. Essa, oltre a " Volendo incomenzare „, contiene la lauda " Ihesù nostra speranza „, e mentre il compilatore nostro accoglie nel laudario la prima, ne esclude la seconda. Il fatto può parere inesplicabile ; ma se si osserva che questa seconda lauda è contenuta pure nel ms. di Firenze in questione, in mezzo al laudario iacoponico, ma in un gruppo di 5. di cui la prima porta il nome del Petrarca — ed è infatti la nota canzone alla Vergine – ; la seconda è indicata come opera di un " devoto alla Vergine „,

Digitized by Google

di cui si tace il nome, e le ultime 3 — la prima delle quali è appunto " Ihesù nostra speranza „ — sono attribuite a Simone Fidati da Cascia, si spiega il perchè dell'omissione, e si comprende come con tutta probabilità si possa ritenere che il compilatore conoscesse quel ms. e di là cavasse qualche lauda, e precisamente " O Christo mio diletto „ e " El dolce amatore „. Quest'ultima è pure contenuta nel Palatino 170, che contiene, unico, la restante lauda " O Iesù fornace ardente „. Di qui è lecito pensare, sebbene non vi siano prove sufficenti a dimostrarlo, venga questa pure, e che il compilatore abbia potuto conoscere anche questo manoscritto.

Quanto alla fonte della lauda " Audite nova pazzia „, che già dimostrammo essersi largamente diffusa col nome di Jacopone nel secolo XV, con tutta probabilità entrò nel laudario per lo stesso motivo per cui entrò " Ihesù nostro amatore „: per la sua diffusione, cioè, e per l'attribuzione corrente, quantunque errata, al frate todino.

Concludendo, pare si possa affermare giustamente che la questione svolta intorno alla pergamena di Gubbio è una chiara prova, convalidata da altre, che il compilatore della seconda sottofamiglia veneta trasse le laudi nuove da varie parti, ma specialmente da fonti umbre (24) o molto vicine all'Umbria. (25).

LIBERA CICARDI

Digitized by Google

NOTE

(1) Forlì, 1890, vol. I, p. 123, n. 31.

(2) Cod. di Berlino: " Volendo incomenzare „ f. 92 v.; " Ihesù nostra speranza „ f. 34 v; ms. di Brera: 82 v. 106r; il cod. Spithöwer: 219v, 187. Sono entrambe contenute pure nel cod. della Comunale di Todi 190, che trascuriamo, perchè non ha alcun valore nella questione, sia per la sua età (sec. XVII), sia per il modo di compilazione; peraltro anche in esso le laudi sono affatto distinte e portano l'una il n. 232, l'altra il n. 179.

(3) *Miscellanea Francescana*, I, 36.

(4) *Ibid.*, p. 98.

(5) pp. 195-417.

(6) I, 3-40.

(7) *Ibid.*, p. 36.

(8) Roma, Corsin. Col. 43. A. 22. Il Mazzatinti, dunque, indica le due laudi come ritrovatisi entrambe nella nostra pergamena di Gubbio e nel ms. della Corsiniana: ma in questo la seconda lauda non c'è affatto; al foglio 467 cit. si trova in luogo di " Ihesù nostra speranza—Ihesù nostro amadore „, " Jesù nostro amatore—tu ne prendi i cuori nostri „. L'abbaglio del Mazzatinti può esser derivato dal fatto che il secondo vs. della prima è uguale al primo della seconda; e a conferma di ciò è notevole il trovarsi al successivo n. 95 la lauda " Jesù nostro amatore — tu ne prendi i cuori nostri „, ma così storpiata " Jesù nostra fidanza — tu prendi li nostri cuori „. Dunque rimane sempre la nostra affermazione che le due laudi, oltre che nella nostra pergamena, si trovano insieme solo nei mss. di Berlino, Brera, Spithöwer.

(9) C. II. VI. 63.

(10) *Ibid.*, p. 97.

(11) *Miscell.* cit., vol. I., p. 34.

(12) Berlino. Ham. 348 " Iacopone „; Laur. Ashb. 423, adesp.; Fir. Naz. C. II. VI. 63 " f. Simone da Cascia „; C. Sopp. C. 2. 608 " Iac. ?„ (di mano post.); Gubbio. Sperell. D. 8, adesp.; Milano, Brera. A. D. IX. 2. " Iacopone „; Roma. Chig. L. IV. 120 " Iacopone „; L. VII. 266, adesp.; Siena. Com. I. VIII. 13, adesp.; Spithöwer B. " Iacopone „; Todi Mun. 190 " Iacopone „.

(13) Solo la seconda: " Anima desiderosa et affectuosa d'in cielo salire „ è nel ms. Spithöwer, e pure nel ms. di Todi, il quale peraltro è facilmente copia dello stesso Spithöwer o dell'edizione Tresatti.

(14) U. Chevalier, *Répertoire de sources hist. du Moyen age*, I, p. 1502; Gandolfus, August *script.* (1704), 321-4, 414.

(15) *Le poesie spirituali del B. Iacopone da Todi*, Venezia, 1617, p. 245, nota.

Digitized by Google

(16) Questi dati ho potuto trarre dal copiosissimo schedario gentilmnete messomi a disposizione dal Prof. Giuseppe Galli, che ha esaminato ben più di mille codd. contenenti laudi.

(17) *Op. cit.*, pp. 97-8.

(18) *Op. cit.*, p. 98.

(19) Della Perseveranza trattano entrambe le strofette laterali; all'Amore poi son dedicate 4 strofe, 2 per lato.

(20) Seguo naturalmente la divisione, l'ordine, le indicazioni stabilite dal Cenci.

(21) Non credo che questa soluzione intorno all'ordine della lauda possa trovare argomenti contrari in altri codd.: e perchè è oramai esiguo il numero dei codici non raggiunti dall'indagine sagace del Prof. Galli — dal quale ci auguriamo, appena le condizioni permettano di completare l'esame dei codd., una edizione critica delle poesie del poeta todino —, e perchè il tipo stesso dei codd. non presi in considerazione fa a ragione presumere che essi non contengano le nostre laudi, ad eccezione forse del ms. di Oxford, il quale, per la sua stessa natura, non potrà portar modificazione alla tesi qui sopra sostenuta.

(22) La pergamena di Gubbio è contenuta, come vedemmo, oltre che in altri mss. nei codd. Bergamo, Com. *f.* 7. 15; Parigi, Naz H. 559; Perugia, Com. H. 3 (519)-formanti appunto il secondo sottogruppo del laudario veneto. — È noto che questo sottogruppo si differenzia dal primo per l' inclusione nel corpo del laudario di parecchie laudi nuove, e cioè:

a) " Audite nova pazzia „, dopo la lauda 34.ª del I.º sottogruppo.

b) Il gruppo delle 5 laudi (il quale soprattutto ci interessa):

Iesù fornace ardente | che 'l cor fai infiammare „,
« O Christo mio diletto | amore infiammatore „,
« Volendo incomenzare | a laude del segnore „,
« El dolze amatore | Ihesù per amore „,
« Ihesù nostro amatore | tu ne prendi i cuori nostri „,

dopo la 49.ª

c) Le due laudi " L'amor ch' è consumato | nullo prezo non guarda „, " Iesù fazo lamento | a ti cum gran tormento „, ai n. 104, 105.

d) Infine un gruppo più o meno numeroso di laudi e ritmi latini nei soli due codici Bergomense e Parigino 559.

(23) I Gaddiani 27 e 28, e il ms. della Colombina di Siviglia.

(24) Pergamena di Gubbio, Sperell. D. 8; cod. Palatino 170. Cfr. in proposito la dimostrazione del Prof. Galli [*Giornale storico della letteratura italiana*, p. 219-21.]

(25) Codici Gaddiano, della Colombina, e Fiorentino II. VI. 63.

Digitized by Google

RECENSIONI

FURIO LOPEZ-CELLY. — *F. D. Guerrazzi nell' arte e nella vita.*—Milano-Roma, Albrighi-Segati, 1918 (8.°, pp. 242).

Il romanziere livornese, così famoso tra i contemporanei, non ha trovato molta fortuna presso la critica più recente: la nota opera del Guastalla, in forma analitica, con quell' esame condotto scritto per scritto e con inevitabili ripetizioni, piuttosto che in forma sintetica, riunendo i vari libri dello scrittore, ma tanto pregevole per la documentazione storica e per la imparzialità, è rimasta incompiuta; e il lavoro che si annunzia qui sopra, non è, come crede l' A. (p. 12), una monografia diligente che, per la parte biografica e della valutazione estetica, poteva essere esauriente, perchè trattato con deficiente preparazione e con leggerezza, dovuta all' età, probabilmente giovanile, dello autore.

Esso è diviso in undici capitoli, preceduti da una introduzione, dove si ricercano i precedenti del romanzo storico-patriottico in secoli troppo da noi lontani; sicchè l'A. trova del sentimento patrio — che, parlandosi del G., vuol dire sentimento di libertà civile e d'indipendenza politica—perfino in un brano della *Filena* di Niccolò Franco. Del resto, l' introduzione è desunta dall'opera dell'Agnoli su *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di W. Scott,* citato, al pari di molti altri studi, con imprecisione di date e con inesattezza.

Negli otto capitoli seguenti si discorre delle varie opere del G., non che delle vicende di sua vita; ma, prima di andar avanti, dobbiamo soffermarci a considerare taluni punti, dove l'A. sbalestra più del solito. Per es., ricordando l' aneddoto, raccontato dallo stesso G. nelle *Memorie*, dell'avere egli assistito all'amputazione della gamba d'una giovinetta nella clinica del prof. Ber-

Digitized by Google

linghieri in Pisa, il L.-C. osserva che " questo sol fatto avrebbe potuto sventare la tesi d'un G. truce cattivo e irascibile ", senza riflettere che appunto siffatto gusto strano di prender diletto a simili operazioni rivela un cuore duro, e serve a spiegarci l'origine psicologica delle atrocità esposte nei suoi romanzi. Non vale nulla il dire che egli " fu sul punto di svenire ", perchè questo significa che " non svenne ". A p. 31 egli ha dimenticato le parole della p. 20, e soggiunge, a proposito della *Battaglia di Benevento*: " A queste scene macabre, disgustose e antiestetiche piace al G. soffermarsi copiosamente, con poco rispetto alla sensibilità dei suoi futuri lettori ".

Riferiremo i giudizi singolarmente dati su alcuni dei romanzi guerrazziani. Nella *Battaglia di Benevento* il L.-C. riscontra come " gravi difetti... le troppe sentenze, le atrocità, i discorsi lirici vicini ad altri di nero ed acre pessimismo, la torbida oscurità della favola e le passioni troppo spesso e troppo volentieri sfrenate ". Più oltre (p. 29) nota come causa di tedio e di stanchezza anche lo stile ampolloso e fastidioso, la continua penombra, in cui, durante tutta la lettura, viviamo senza mai speranza di rivedere... le stelle consolatrici, non che quel cominciare i capitoli con considerazioni morali e fosche che predispongono male il lettore e che incorniciano e schiacciano, come sotto il peso di un capitello, la costruzione sottostante. Dell'*Assedio di Firenze* il nostro critico dice: " Dal punto di vista artistico, se è lungi dall'armonia semplice e completa delle opere perfette, ha tuttavia, frammentariamente, delle pagine illuminate dal pieno vigore di una bellezza calda, larga e originale [che il critico, aveva il dovere di additare]. È inutile parlare dello stile che, in tutte le opere storico-patriottiche del Nostro, ha, come fu ben detto, quegli atteggiamenti gladiatorii, che scompariranno a mano a mano nelle opere minori, quando il G., scendendo dal piedistallo della declamazione poetico-incitatrice, si semplificherà e s'armonizzerà, con più serene e rapide concezioni, nel ritmo e nel respiro della nuova vita italiana ". E quali sono coteste opere di serena bellezza? E l'*Assedio*, con tali difetti, è un'opera da sfidare la posterità? Mistero! A farlo apposta, ecco come si giudica la *Beat. Cenci*, dopo avere affermato che quel romanzo è la espressione letteraria dei malanni fisici e morali che soverchiarono il romanziere durante il processo di alto tradimento (agosto 1852), la prigionia, l'esiglio in Corsica: " Ecco la ragione

Digitized by Google

che fa di questo libro il più torbido e il più impuro di quanti uscirono fuori della mente del G., ecco perchè invano si cercherebbe in esso una serena opera d'arte. La mente dell'autore non ha saputo sollevare alle altezze della visione fantastica tutto il materiale della sua farragginosa (*sic*) costruzione, che è rimasto quindi semplice e pesante materiale „ (p. 84). È " un continuo gorgo di amarezza; l' enfasi, lo scetticismo, il tradimento, la cupidigia, la tortura, l'assassinio, la morte, sono cose che in questo lavoro passeggiano quasi personificate come in quelle famose ottave di Ludovico Ariosto „ (pp. 82-83). E scusate se è poco! Del *Pasq. Paoli* infine si discorre così: " Le forme scultoree, le invenzioni melodrammatiche, le tumidezze, le mosse sdegnose, i periodi farragginosi (*sic*), tutto quello insieme di macchinoso in cui si dibatteva la figura alle volte grottesca del Nostro, qui tutto cade, si smorza, si leviga, si rasserena. Ma in mezzo a a questi pregi manca... quella difettosa originalità che pur ammiriamo nei suoi precedenti romanzi „ (p. 93). Veda ora chi legge se sia possibile conciliare tutto ciò col giudizio finale seguente: " ... preso nel suo insieme, nel blocco granitico e collettivo delle sue energie, nella maschia bruta potenza di creatore sdegnoso od irruente, nel torbido come nell'umano, noi non possiamo non amarlo e considerarlo ancora ben vivo nella sua opera complessa e originale „ (p. 126). Questo significa essere più realisti del re.

Eppure lo stesso G. aveva palesato di aver chiaro in sè tanto il fine supremo, che era politico, della propria opera letteraria, quanto l' entità estetica di questa. In un passo dell' *Assedio di Firenze* egli scrisse, relativamente al primo di questi punti: " A noi la Provvidenza concesse e vita e ingegno e sostanze non come nostra proprietà sibbene come arnesi per contribuire al maggior incremento della patria. In quella guisa medesima che il castaldo nella stagione della messe raccoglie a sera dai mietitori la falce che loro consegnava sull' alba e gl' interroga come l' abbiano adoprata e quante biade mietuto, così la patria sul finir della vostra vita vi domanderà conto dei doni che vi aveva compartito „ (p. 584 dell' ediz. Salani). Rispetto al secondo, ebbe a scrivere in uno dei suoi rari momenti di dolcezza, di sincerità, di malinconico abbandono, nello stesso romanzo:

" Fossi io potente come l' aquila delle Alpi! Dalla vetta del più alto comignolo dei monti patrii caccerei un grido che scuotesse dal

Digitized by Google

capo alle piante la mia patria diletta, e mi nasconderei volando nella immensità. Ma io sono un povero novellatore; ho sbozzato un colosso, ed ora mi fa ribrezzo a vederlo; non mi attento accostarmivici per sospetto che, debole com'è sopra la base, non mi si rovesci sul capo e non m'infranga.... Oh, la vita misera ch'io meno Il mio cuore ha sentito una voce che l'intelletto non seppe comprendere e le labbra non sanno ridire. Con pochi cannelli di carbone sopra una rozza parete, mi prese vaghezza di effigiare l'*Iliade*... il divino poema. Accorre la gente e ride; pochi, i migliori, ne sentono compassione. Dite: pensate voi forse questa essere opera di gloria od esercizio di vanità? Voi v'ingannate: ella è opera di dolore e di amaritudine di spirito; ella è opera di vendetta e di terrore; ella è opera di eccitamento e grido di resurrezione: io la porterò al termine senza soccorso di Cireneo, quando pure dovessi cadervi sotto tre volte, quando pure dovesse, come la croce di Cristo, convertirsi nel mio supplizio. Che importa poi che la sua memoria vada dispersa con le sue pagine? Nè a me nè ad altrui dorrà di certo che caschi nell'obbio; di lieto cuore invoco che la scintilla rimanga perduta nelle vampe, a patto però che desti lo incendio. Questi libri-battaglie, queste scritture-agonie non ponno e non vogliono essere compresi che dalla gente oppressa da lunga, immane e abborrita tirannide ... „

Il nostro critico riferisce (pp. 139-140) anche lui a questo proposito altre dichiarazioni del G., non meno recise delle precedenti; se non che la netta distinzione che il romanziere stesso faceva tra politica e arte, fra il merito artistico e il fine pratico civile dell'opera sua, è divenuta, per la fusione di quelle due attività spirituali in un momento di opportunità patriottica che si chiama il Risorgimento, oggetto di confusione presso gli studiosi posteriori — gli studiosi contemporanei, primo G. Mazzini, seppero invece capirla —, divergenti in due tendenze opposte; l'un gruppo dei quali esalta, come fa il L.-C., il valore estetico dei romanzi guerrazziani in grazia del fine politico-civile e della efficacia patriottica; mentre l'altro, impersonato in B. Croce, ne disconosce finanche una tale efficacia pratica a cagione dello scarso valore letterario di essi. Nel libro che veniamo esaminando l'equivoco tra patria ed arte è continuo, e costituisce la sorgente degli errati giudizi dell'Autore. A p. 31 egli scrive della *Batt. di Benev.*: " ..... questo primo lavoro... si presenta, nonostante molti e gravi difetti, fortemente originale. È una nuova voce, una nuova coscienza, che nella repubblica delle lettere si afferma e si manifesta imperiosa e corrucciata. Con tutto il fiero...

Digitized by Google

cipiglio che l'adorna, con tutto il suo pessimismo e la sua atrocità, la nuova opera s'impose... Vedremo che essa fu una delle voci, e delle più cospicue, che tennero desto il fuoco dell'amor patrio, e purificarono ed elevarono nei cuori il sentimento di una patria unita, forte e libera „. E a p. 142: " La sua, dunque, non è opera d'allucinato, di uomo privo di sentimento, di tristo e di retore. Condannando lui, condanneremmo, nei suoi effetti, i nomi di tanti santi martiri che sopra le sue opere s'ispirarono.....„ Non so più in quale memoria Vittorio Imbriani scriveva :— se io dicessi: la pirocorvetta Vittorio Emanuele è onesta, la statua della Venere medicea è bene educata, ogni fedel minchione mi darebbe del minchione. E altrove: " un farabutto come Girella...; una prostituta come Manon Lescaut....; un melenso truffaiuolo come fra' Galdino...; un codardaccio come don Abbondio, quando incarnano dei tipi, quando rispondono all'idea del farabutto banderuola, della prostituta, del truffaiuolo melenso, del codardo, sono poesia, sono arte, sono bellezza. Il brutto, in arte, è lo sbagliato „ (1). Ecco perchè è un errore di giudizio dir bella un'opera sol perchè il suo contenuto è lodevole. In ciò il Croce — la cui *Estetica* per alcuni è come non ancora stampata e alle cui osservazioni estetiche io sottoscrivo senza nessuna riserva, sicuro che esse costituiscono il giudizio che rimarrà sullo scrittore livornese (2) — ha perfettamente ragione.

Ma anche lui ha torto allorchè si spinge a disconoscere perfino l'efficacia patriottica esercitata dai due principali romanzi guerrazziani sulla gioventù italiana durante il Risorgimento, sol perchè a noi, ormai fuori della temperie esaltata e non di poco — grazie ai vari influssi del romanticismo adulto e trapiantato in terre latine — artefatta di quegli anni, pare inverosimile che romanzi di scarso valore estetico siano stati tanto forti suscitatori di energie patriottiche, ciò che parrebbe più naturale di romanzi come i *Promessi Sposi*. Ma questa sarebbe un'altra questione. Certo è che il romanziere, nei difetti suoi di uomo e di scrittore, nelle sue tendenze, nei suoi caratteri spirituali fu un vero figlio del tempo suo. Le inopportunità, per dirne una, fioccano in quei suoi romanzi. Per es., il capit. XV

---

(1) *Vito Fornari estetico*, in *Studi lett. e bizzarrie satiriche*, Bari, Laterza. 1907, p. 248.

(2) *Gli ultimi romanzi di F. D. Guerrazzi*, in *Critica*, X (1912), pp. 81 sgg.

Digitized by Google

dell' *Assedio* ha un lungo preambolo sulla nobiltà, e il G. vi si sbizzarrisce a ricordare con le loro idee relative a quel soggetto il conte Alfieri, Dante alla presenza di Cacciaguida, Napoleone e un suo motto sui nobili spiantati, che si mescolano in matrimonio con la ricca plebe, e poi il Parini e poi finanche il marchese di Penna, amico dell' autore: il tutto con non sappiamo quanto senso di opportunità. Lo stesso o peggio accade nel cap. XXVII a proposito della filosofia pratica, dall' autore contrapposta a quella ch' egli dice e biasima come trascendentale. — E a questo riguardo ognuno potrà pensare quante e quante inopportunità non dilagavano in quegli anni. Tutta propria del tempo è anche l' esagerazione e quasi direi l' esasperazione dei sentimenti, come di necessità doveva accadere in una posizione storica rivolta, com' era quella dell' Italia risorgente, all' avvenire e che si risolveva in una situazione spirituale fondata sul vuoto: il che andava soggetto alla mancanza dell' azione e dava luogo a vaniloqui frenetici. Si odano un poco, tanto per addurre un caratteristico esempio di ciò, le parole di Ferruccio a Vico Machiavelli:

" Vieni, siimi testimonio che in questa ora Dio mi ha rivelato il disegno di poter tutelare non solo la libertà della Patria, ma cambiare la faccia all' Italia, forse anche al mondo. Vedi là oltre? — e col dito gli accenna davanti a sè — là oltre è l' Africa; piegando alquanto a levante, quasi dirimpetto a Roma, giaceva Cartagine.....

Quando la fortuna di Annibale prostrava le forze romane in Italia, i padri nostri ardirono accogliere lo stupendo divisamento di portare la guerra in Africa, e Scipione mutò i destini del mondo, però che Annibale, accorrendo in aiuto della Patria, all'aquila romana tornò il cuore a riprendere il fatale suo volo a traverso la terra. Più che le libertà italiane premono ai Dieci e alla Signoria di Fiorenza le case e masserizie loro; la fortuna di rado favorisce i meschini concetti, spesso gli audaci mi hanno rivestito di facoltà che paiono amplissime, ma sottoposte alla condizione di volgermi più che io possa veloce alla tutela di Fiorenza: Corri, mi han detto, ma dentro il Circolo che noi ti segnamo. Ah! mi avessero dato balìa di muovermi a mio talento. Ecco, imitando l'esempio di Scipione, giorno e notte camminando con passi accelerati, mi spingo a Roma, sorprendo Papa e cardinali, distruggo il papato, sciolgo il voto del Frangsperg; le dottrine di Lutero, che già serpeggiano non pure nel popolo ma nelle reggie dei principi, confermo, la mia causa aggiungo a quella dei riformatori in Germania, scuoto il seggio di Carlo, libero a un punto

Digitized by Google

l' Italia dal giogo spirituale e temporale, rifabbrico il Campidoglio, resuscito il popolo romano .... „

E questa è roba che, per nostra sventura, ancora continua nel bello italo regno.

Tutto ciò sarebbe contrario a quella " praticità „, che il L.-C. riscontra ed esalta nel G. E allora? Ma il piccolo quesito — sul quale bisogna sorvolare pel momento — si risolve con l' osservare che in realtà qui si tratta di diversa specie di attività spirituale, e che il sapere arricchirsi, l'avveduta compra di una fattoria, l'indovinato avviamento professionale di un nipote non significa che il G. era uomo dotato di attività pratica. Ciò è tanto vero che il buon L.-C. a p. 76 è costretto a scrivere: " Modestamente e ristrettamente, dirò che sia mancata al Nostro non praticità, ma quella serenità nel dirigere la cosa pubblica, che non era mancata, ad esempio, all'idealista Mazzini. Mi sembra che, salendo egli alla dittatura, non abbia saputo armonizzarsi e serenarsi coll'ambiente su cui s'era elevato signore ecc.„ A questo proposito, in favore del G. egli avrebbe potuto mettere in risalto lo scopo sociale che potette far capolino nella sua opera accanto e insieme con quello politico civile, ed io ne farò un rapidissimo cenno, con l'augurio che il futuro studioso del romanziere consideri con la debita attenzione siffatto argomento che è importantissimo.

Nel cap. XXVII il G., dopo aver deplorato l'abbandono — com' egli dice — dei precetti della pratica filosofia per correre dietro ad astrattezze .... inutili, e dopo aver riferito quelle parole del *Perfectionnement moral* (l. 3, sect. 2, chap. 6) di Degerando, ov'è scritto che lo spirito del minatore s'illuminerà di diurna luce al pensiero che il povero operaio adempie anche lui alla santa legge del lavoro inteso come preparazione a più alti destini, scrive:

" O Degerando! Non andate a tenere questo proposito al minatore, imperciocchè, s'egli riprenderà il martello caduto dalle mani spossate, sarà per darvelo sul capo, e farà bene. Povero minatore, intendi tu queste belle parole? Degradato alla condizione del bruto e peggio del bruto,... tu, infelice minatore, col cervello inselvatichito con l'agonia della luce, del cibo, della bevanda, di tutte le necessità ti placherai a siffatti conforti? O Degerando! perchè non vi volgete piuttosto alle passioni dei potenti e non gli ammonite a rinunziare

Digitized by Google

ai metalli che cava il minatore? Perchè non insegnate a costoro a rispettare la immagine di Dio, rimovendone il piede dal collo avvilito? Quando celebrerete l'uomo uguale all'altr'uomo, quanto direte la umanità non essere nata onde una parte di lei sia più che numi, un altra meno che bestie, allora sì che vi saluterò filosofo davvero! „— La filosofia tedesca — egli prosegue — intorpidì gli spiriti in Alemagna indirizzando le menti verso le nuvole per tema che si chinassero a terra a guardarsi dattorno. Ma anche quella filosofia narcotica ha mutato rotta, e ormai è evidente: " scopo presente è la rovina: fabbricheranno poi: ora non deve rimanere pietra sopra pietra.... abborriamo imbiancare i sepolcri, bensì scopriamoli e diligentemente rimettiamoli dentro. Altri popoli ci hanno preceduto nel bene, pensiamo allo spazio da loro percorso e non immaginiamo potercelo risparmiare ..... La nuova generazione si guarderà dal prosternarsi all'idolo cui già disertano i meno ostinati fra gli adoratori: noi le lasciamo un retaggio di falli e di colpe; ne faccia senno e cammini per la diritta strada..... „

Ma ciò, — e non è molto confortante per la supposta " praticità „ guerrazziana — rimane un semplice accenno, a parte lo sbagliato giudizio della filosofia tedesca. Anche qui, dal " non pratico „ Mazzini qual differenza!

Codesta mancanza di una fervida vita interiore, deteriorata, per giunta, dall'assenza di equilibrio tra le varie facoltà del G., varrebbe a dimostrare aprioristicamente ch'egli non poteva riuscire un buon umorista. Il L.-C. lo studia da codesto aspetto nel cap. X, ma le prime linee ci annunziano esse sole che anche qui facciamo fiasco. " Io — egli dice — m'ingegnerò.... di cogliere in lui l'umorismo anche sotto l'accigliata irosa e tempestosa opera della sua prima maniera. Dirò subito che in lui non è un puro umorismo, quale noi l'intendiamo e quale lo cogliamo nelle mirabili pagine di uno Sterne e di un Giampaolo Richter. È, come vedremo portando e commentando degli esempi, un umorismo speciale, mescolato di satira e di frizzante mordace spirito toscano; un umorismo che risente la natura amara dello scrittore, il suo spirito non sereno.. „ E qui ci fermeremo: il critico ha detto quanto basta a farci esser sicuri che nel G. non ci può essere vero umorismo, tranne in qualche fugace passo o in una singola operetta, e che mentre possiamo dire che in lui c'è un filo di umorismo nel tale e nel tale altro punto, egli non può esser detto scrittore umorista, neanche se, meglio che non dello Sterne e del Richter, parlando di lui ci ricorderemo dello Swift. Gli esempi che

Digitized by Google

il L.-C. reca, infatti, contengono più del satirico, del lugubre, del grottesco, del frizzante (come nei dialoghi tra Malatesta e Cencio), che non dell' umoristico. Il giudizio dello Spencer-Kennard riferito a p. 145, in fondo, non dice altro, riconoscendo indirettamente che quanto ci rimane in tal genere del G. è poco per dirlo umorista. E non altro, trascinato dalla forza delle cose, viene a dire lo stesso L.-C. con parecchie espressioni che gli sono sfuggite a pp. 190–191 : " ... è .... un umorismo non puro e troppo dolorosamente tormentato. Alle volte è satira.... Il più delle volte il suo umorismo si concentra negli episodi..... Umorismo, in cui è sempre più il pianto che il riso..... Non poteva essere altrimenti in un uomo che non sapeva sollevarsi nelle tranquille regioni di una serena filosofia..... „ Nel popolano livornese mancavano tre cose perchè egli riuscisse quello che vorrebbe farlo credere il suo studioso: una pacata penetrazione intellettiva e sentimentale atta a cogliere l' aspetto esterno delle cose e a intuirne la vita interiore; quella simpatia verso la realtà che aiuta la potenza idealizzatrice da una parte e costituisce dall' altro canto uno stato psicologico di illuminata rassegnazione ; la serenità cosiddetta artistica che pone lo scrittore in grado di cesellare i pensieri e i sentimenti suoi concretatisi nella parola.

Un'ultima osservazione. Il L.-C. ricorda più volte per incidenza il Foscolo. A p. 5 dice: " Il cittadino Nicolò Ugone Foscolo, colle sue *Ultime lettere,* fu quasi un antesignano della maniera del G. „. E più oltre scrive che questi ebbe pel F. una " adorazione che..... non si spense poi nel suo cuore „ (p. 22). Non altro: evidentemente il nostro critico non si è accorto di avere sotto la penna la materia per un buon capitoletto del suo libro. Ne anticiperò io—valendomi di alcuni miei vecchi appunti — un cenno, che, unito a quanto ebbi a scrivere sullo stesso argomento in una monografia, ancora inedita, su Carlo Bini, costituirà una pagina assai onorevole per i due patrioti e letterati livornesi, non che per la fortuna del Foscolo nel periodo del Risorgimento. Nel poemetto in isciolti, dal titolo *La società*, reso di pubblica ragione nel 1899 dal Guastalla, vi sono reminiscenze verbali del Manzoni (" Cessa stupore „ " anelo di terror „), del Leopardi (" Fuggi che n' hai ben donde „), del Monti (" orrido vero „), di Virgilio (" Freddo trascorse un gel per l' ossa „), di Dante (" Di nuova pena mi convien far versi „, " Disperato il furor che il cor gli rode „, " Ben se' tu Giglio da mal' erba nato „), di Ossian (" Tempra all'Arpa le corde, Libera

Digitized by Google

l'alma si vagheggia e bea „, " il Ciel sortillo Alla schiatta dei forti „, " Per la vuota magion mormora il vento „. Il cor gli gonfia Sospir nascente sull' afflitto ciglio „ Discorre il pianto del dolor „, " Bruna qual notte all' era ma pur vaga „, " Sei nel fosco tuo manto avvolta, o Notte, Se fra gli astri sì spessi onde lo ingemini, Lucido appare e tremolante il raggio della Diva d' amor „ dov'è un' alito pariniano, nei primi versi della quarta parte del *Giorno:* " Pura è la fronte tua siccome puro Raggio è di luna „), del Parini (" Ma che? tu mi respingi „?), dell'Alfieri nel *Saul* (" Oggi la quercia antica ecc. „ Dove altera... il soglio Fea pompa, or fatto della volpe è covo „).

Il G. si ricorda di tutti questi poeti, ma in maggiori proporzioni tien sempre nella mente il F., vogliam dire il F. dei *Sep.*, perchè solo una reminiscenza dell'ode all'*Amica ris.* (" Lui grande la Fama Conquistatore appella „...) vi abbiamo rintracciata. Il resto è tutto reminiscenze dell' immortale carme, dal quale e dalle *Grazie* sarà bene dire che proviene anche il concetto informatore della poesia, cioè il progressivo miglioramento conquistato dalla umanità a furia di sforzi e di tempo, se pure siam riusciti a intravedere qualcosa di chiaro nell'operetta guerrazziana assai più oscura e fumosa dell'enimma foscoliano. Sin dai primi versi udiamo il cominciamento di quello:

Forse è men duro espresso il duolo, o amara
È più se rieda in flebile lamento
Al cor del cor l' angoscia?;

poi una seconda interrogazione, e quindi l' invocazione all'amico: -- " Amico,... or via m' ascolta e fremi „, con un' eco della storia dantesca dell' anima (" Esce di mano a Dio ecc. „) col " sonno della tomba „ e con la " esecrata corona di palpitanti viscere fraterne „ che fa pensare al foscoliano scettro grondante di lagrime e di sangue. Quindi, come Ugo, conchiude: " Ah, sugli estinti ecc „., così Francesco Domenico scrive:

Ahi che s' estingue
La tema, e omai di riguatarlo anela!

Conclusione di idee, non già fine del saccheggio poetico giacchè, dopo una sentenza di sapore leopardiano (" da ignoran-

Digitized by Google

za Pende l'esser felice „), si ricordano i " miserandi avanzi che Natura ecc. „, con le espressioni " miserando abisso e parlanti avanzi Abbenchè muti „, per i quali " si spaziava Mario „ a similitudine di Vittorio Alfieri, " errante muto ov' Arno era più deserto „, con le relative " fere belve „ e col non meno rélativo " veloce moto che le affatica sfrenato „, si richiamano: " la macerie ancor fumante..... sepolcro ai forti, Che pugnar per la Patria e per l' Onore „, il voto mandato da Idomeneo agli " infernali Dei „; il caro suolo " che lo raccolse infante „; Sardanapalo " beato per oro e per terre „; l'ira degli " estinti „ placar con morte; la " marmorea imago „ che si erige per le future età a un despota, contro il quale cento ombre irate chiedon vendetta come i cavalieri accorrenti pel campo di Maratona, " e anelan sangue „; " l' ira del Nume, che lo incalza da tergo e preme „; l' " infranta nave „ che il F. aveva detta " trionfata „; e " ne gemè Natura „ come " ne gemea l' Olimpio „. Ciò non basta, chè anche nei *Sep.*, come in ogni altro capolavoro, sono dei passi che maggiormente degli altri rapiscono e che a preferenza del resto vengon presi di mira dal bisognoso ingegno degli imitatori: tali, la descrizione dei cimiteri inglesi, l' evocazione del camposanto ove fu buttata la salma di Giuseppe Parini, la visione della pugna maratonia e altri. Ed è naturale che anche il G. se ne ricordi, per quanto troppo spesso e con troppa precisione. Ecco Sveco insano, cui era grato unicamente il pianto " e delle Parche il suono „, ed Alessandro Magno, cui la gente nomò " Figlio di Giove e gli offrì incensi e voti „; ecco coloro dal cui " mozzo capo Perenne piove sull' umana schiatta Maledizione e sangue „..; ecco un figlio di guerra,

> Ond' ebbe Canaan guerra, e fur cruente
> Le glebe e i Lari, e la dei fior famiglia
> Contaminata si piegò....

Qui l' esortazione:

> Meco t' affretta ove la cara Madre
> Il sonno dorme degli estinti; vieni,
> Vieni a prostrarti alla sua tomba, e i fiori
> Spargervi eletti; sentirà la polve
> Del figlio il pianto;....

più addietro sono questi versi addirittura intarsiati di parole e di movenze foscoliane;

Digitized by Google

Tale era Troia, allor che il Re di Creta
Giva lunge da quella, e la macerie.....
Della morte il silenzio, in quei beati
Lidi, cui finser di Numi soggiorno,
Erasi sparto, e sol....
il fero
Iakal rompealo con acute strida.
L' Eroe seduto sulla poppa il guardo
Lentamente portava dal Reteo
Allo scoglio Sigeo, e là di voi
Tanto che appena un' urna empia di polve
Restava, o prodi, pel cui nome al canto
Del sacro cieco venne angùsto il mondo.

Queste due ultime parole son tolte dall' Alfieri nel sonetto alla casa in Arquà di quel Grande, alla cui fama fu angusto precisamente il mondo.

Da altre opere foscoliane derivano due citazioni fatte dal G. ad una prefazione alla *Batt. di Ben.* (1827), rimasta inedita sino al 1904, in cui venne pubblicata da Adolfo Mangini (1). Il romanziere si fa dire dall'interloculore Bastiano: " Senti un pò... cosa domanda Ugo Foscolo al suo amico Lorenzo: — Sai tu quanto vale il mio ingegno? nè più nè meno della mia entrata. Ora io non ho entrata, dunque non ho ingegno....„. Questa, dunque, è dall' *Ortis.* D' altronde, e forse da qualche lettera, derivano queste altre parole che seguono poco dopo e che l'autore pone in bocca a sè stesso, come replica a Bastiano e a Menico: " Dunque... risponderò anch'io come Ugo Foscolo: il meglio è viver così come i cani che non hanno padrone, a cui non tocca nè pane nè bastonate „.

— Ma questa—sento obbiettarmi—è roba giovanile, composta nell'età di appena vent'anni. — È vero—risponderemo—; ma anche in scritti guerrazziani di età meno immatura il F. campeggia sovranamente. Le *Orazioni funebri*, composte in tempi diversi, ne sono ricche. Quella per Francesco Salvi (1829) ha nel suo bel principio alcune parole (" Chi mai oserebbe diminuire alla memoria del giusto il pianto dei buoni, che, raggio amoroso, conforta solo lo squallore del Sepolcro „), che derivano sempre dallo stesso carme foscoliano; ad un passo del quale bisogna far risalire un

(1) F. D. GUERRAZZI, *Cenni e ricordi ad illustrazione di sei scritti* ecc., Livorno, Giusti, 1904, pp. 97 sgg. Le parole del F. sono rispettivamente alle pp. 103 e 105.

Digitized by Google

luogo della chiusa di quella su Cosimo Delfante (1830): " E dove la pietà dei superstiti... mi credesse degno di una lapide che me distingua dal volgo dei morti... se a me... fossero corsi favorevoli i tempi (" E me che i tempi ed il desio d'onore...„), avrei forse agli antichi canti di questa nostra terra aggiunto nuove melodie...„ (che potrebbe derivare dall'ode *All'amica risanata:* " Ond'io, pien del nativo Aer sacro, su l'itala Grave cetra derivo Per te le corde ëolie.....„), mentre dai *Sep.* e dall'orazione inaugura le pavese derivano le seguenti parole contenute nella lettera *Sul Galileo del Demi* al prof. Frascheri: " La storia..... siede tremenda sul... sepolcro... e insegna..... che nè splendore di natali, nè larghezza di censo, nè favore di potenti.....„; lettera, dove anche si rappresenta T. Tasso, pel quale il G. abbonda di tenera simpatia e di compianto, a somiglianza di Ugo, " bello di fama e di sventura „, ed effonde al suo solito con forza e calore esagerati la propria riconoscenza ai poveri frati che furon "pii di sepolcro „ al poeta e d'una " pietra che distinguesse le sue dalle infinite ossa dei nati a piangere, a maledire, o a morire „. L'orazione, però, più ricca di frasi e di immagini foscoliane è quella, molto ampia, su G. Sabatelli, nel cui esordio è parecchio della canzone leopardiana *All' Italia*, per quanto abilmente variato e dissimulato. Poco più innanzi varie linee hanno del F., oltre qualche parola, alcunchè che pur non si può precisare, come è agevole fare più oltre e verso il Parini (" Gli atri e le sale „) e verso Ugo: " Vinte da pietosa insania le anime sciolte dalle membra terrene... mal possono corrispondere con noi mortali, ove non adoperino il linguaggio celeste dell' armonia „..., " i Grandi, che pur dentro alle tombe fremono in codesto tempio amor di patria „, " il tributo della laude di benemerenti.... sia ufficio principalissimo del vivere civile „: in cui appartengono a F. non solo queste due ultime parole ma tutta la sentenza stessa. Andando innanzi, il Sabatelli pittore " rapisce una tinta „ all'arte o alla natura, e il nostro oratore torna ad abbozzare una storia dell'umano incivilimento sotto l'azione delle vergini Muse, mentre poco prima con elementi, che ci tornano di continuo alla memoria, della visione della battaglia di Maratona si è provato a rappresentare una delle sanguinose pugne civili del medio evo su tutte le quali spuntava amabile e sereno il fiore della più gentile pittura e poesia: " Il fragore delle mazze ferrate percosse,.. lo strepito dei cavalli catafratti,.... le voci d'ira, la superbia del-

Digitized by Google

la vittoria, i singulti della disfatta empivano... di morte ogni casata... „. Venendo poi a discorrere del " Tasso „ di quell'artista, torna del pari a metter sott'occhio agli ascoltatori le sventure del grande poeta, foscolianamente contando fra quelle le inimicizie degl'ingegni meschini e l'avversione dei potenti, conchiudendo con un ricordo della bellissima e famosa sentenza (" Ai generosi Giusta di glorie dispensiera è morte „), latente sotto le parole: " Io per me non so se possa mai revocarsi la legge fatale: sii grande e infelice; quello che di certo conosco si è che fino ai giorni nostri condizione necessaria parve agli altissimi intelletti per essere amati riveriti compianti..., morire.... „. Così, egli afferma che per quanto il Leopardi attribuisca grande efficacia alla educazione dei figli preferibilmente " miseri „ anzichè " codardi „, nulla si otterrà per via di un principio posto nel sistema educativo d'un popolo bensì di tanto in tanto nature gagliarde per impeto proprio, come avverrà di tante altre cose " per quante abbraccia terre il gran padre Oceano „. È notevole però, qual segno d'indipendente giudizio e di consenso insieme, il respingere ch'egli fa la storia dei tempi medii come " storia di sangue e d'orrore „, dalla quale assai deve farsi diversa la storia moderna d'Italia, e tuttavia esortare alla storia seguendo un concetto e un'eloquente esortazione foscoliana nella più volte ormai ricordata orazione *Dell'orig. e dell'uff. d. letter.* La riferisco per intero e perchè contiene parole e idee di quella che ebbe di certo presente alla memoria dettandola e perchè è segno notevole di tempi nei quali da più d'uno si fecero esortazioni alle storie, mentre sinora non si suole ricordare altri all'infuori del F. stesso e di Gino Capponi. Scrive il G.

" .... lo scopo più grande e il più necessario dei tempi è la storia. Nè la storia si scrive soltanto ma si dipinge e s'incide. Grande sconforto mi torna all'anima, se, volgendo attorno lo sguardo, io non vedo sorgere mente capace a dettare una storia come la immensità delle nostre sventure desidera, ed all'opposto considero ogni giorno stremarsi la eletta schiera dei peregrini spiriti, che continuarono a sostenere l'onore italiano: scrittori che vendono libri, ch'io per certo non m'indurrò mai a chiamare storie, a tanto la canna, non altramente che tela si fossero, a seconda della commissione del libraio, ve ne sono pur troppo; ma di loro sarà verecondo tacermi: però tanto confido nelle sorti della patria comune, che un simile ingegno non si farà troppo aspettare, e parmi che ai giorni nostri deva pur toccare questa grazia „.

Ultime reminiscenze son quelle in cui si rappresenta il Sabatelli " muto... errare in luoghi deserti „ e dove si accenna alle due

Digitized by Google

Veneri adorate dagli antichi. Codesto elogio è preceduto da un altro, recitato per Francesco Sabatelli, nel quale non è dato incontrare molte tracce del grande zacintio, ma neanche si può dire che vi manchino del tutto. La donna amata dal defunto pittore è rappresentata " balzando da un sogno di delirio „; e da ciò lo scrittore trae motivo di rivolgerle un' apostrofe, in cui entrano in ballo " le Ore che... tripudiavano attorno come il ballo delle Grazie „, secondo la figurazione fattane dal F. nelle odi *A L. Pallavicini* ed *All'amica ris.* Nella chiusa, poi, le parole: " piangeva alcuno morendo il fiore della perduta giovinezza „ potrebbero riconnettersi alla espressione consimile che si trova nella prima quartina del son. *Al fratello* (" Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo „), mentre subito dopo assistiamo a un ricalco di idee e di un passo molto noti dei *Sep.*: " Accostiamoci alle arche dei nostri padri: — a questi marmi s' ispirava Francesco [Sabatelli], e s' ispireranno coloro che agognano vivere con essi. Fiamma.... arde nell' urna di Michelangiolo, di Machiavello, di Galileo e di Vittorio.... Udite voi qual voce esca dalle arche ?.... Allora la nostra vita mortale sarà conchiusa quando ci saremo meritati un sepolcro in Santa Croce... „

Nella *Battaglia di Ben.* non trovo alcun che da spigolare in ciò che forma argomento della presente ricerca. Molto vaga mi sembra la stessa reminiscenza dei *Sep.* contenuta nel capitolo primo, ove il G. scrive: all' Italia soltanto il cielo esser rimasto " perchè l' ira degli uomini non ce lo ha potuto rapire „, come il F. avea detto che tutto agl'italiani si era potuto " invadere „ tranne la memoria.

Sempre dai *Sep.* proviene la maggior parte delle reminiscenze foscoliane che s'incontrano nell'*Assedio*: " Signore, ti raccomando questo suolo che mi raccolse infante „ è nel cap. I, e poco oltre ce ne sono due insieme: ma (" suoneranno le mie ossa un fremito di gloria „): (" i posteri verranno alla mia tomba per trarne responsi di virtù, insegnamenti di civile prudenza „); più esatta come reminiscenza, l' altra (" il vostro cuore è un tempio della Divinità „), poco precisa se si ricordano le parole del F. " La vostra tomba è un'ara „. Nel cap. II appena una sola fugacissima: le " belve umane „. Più insistente, per così dire, più lunga è quella del cap. VII, proprio sul bel cominciare. Dice così: " I fati posero il genio del rimorso a custodia dei sepolcri e contendono dalle reliquie dei morti derivarsi ecc. ecc. „. Chi

Digitized by Google

non riconosce qui sia le parole del F. sia il diverso e arbitrario accozzo guerrazziano? Poco oltre c'è " ordine lungo di secoli „; nel cap. XVII c'è ancora una volta " il luogo che le raccolse infanti „, seguìto da altra identica reminiscenza (" i guanciali che lo raccolsero infante,..... i cani ululando per la notte salutarono „). Non è difficile però vederne di altra provenienza. Questa, per es., ricorda un passo e alcune sparse parole dell' *Ortis:* " Io sorgeva in quei giorni mattiniero,..... te, o Sole esaltava,..... e quando con lo sforzo innamorato aveva seguìto la tua curva di fuoco ai confini dell'Oceano, lo rialzava al firmamento salutando ad una ad una le costellazioni..... „. Altre due sono dai sonetti: una (" gli bisognava invocare e non darsi la morte„) dal sonetto *Solcata ho fronte,* l'altra (" Chi ricoperse cadavere illagrimato il terreno? „), dal mirabile son. *Un dì s'io.*

Il G. si è ricordato, e piace constatarlo, persino, della versione fatta dal F. di una odicina passionale di Saffo, nelle seguenti frasi del cap. VIII: " La febbre acuta t'invade le fibre e l'ossa: le arterie delle tempie ti pulsano quasi volessero rompersi; vertigini di fuoco ti si avvolgono dinanzi gli occhi,... odi frequente un tintinnìo negli orecchi;.... il petto si gonfia..... „; come in un passo del cap. V si ricordava dell' orazione inaugurale pavese, e particolarmente della famosa esortazione alle storie: " Interrogate le tombe, e per ogni stilla di sangue dai Medici versato sorgeranno spettri a presentarvi tazze colme del sangue loro, sparso dai vostri maggiori „. Chi ricorda quel passo foscoliano ne udirà qui anche la cadenza. Poi vengono varie proposizioni interrogative che si trovano anch'esse nel testo preso a modello. E qui facciamo punto.

Conchiudiamo con due auguri: il primo al G., che trovi alla fine uno studioso diligente, fornito di larga coltura, nè semplicemente estetica nè semplicemente storica; l'altro al L.-C. che possa avere la forza e la pazienza di una seria preparazione avanti di accingersi alla composizione di altro lavoro che faccia dimenticare il presente, bruttato persino da errori di ortografia e di sintassi (1).

R. ZAGARIA

(1) *Farraggìnosa* a pp. 53, 190 e altrove; *scelleratagini*, a p. 133; Perticari *cognato* del Monti a p. 24; *Baudris*, il noto editore francese, a p. 49. I periodi zoppicanti abbondano: se il L.-C. vorrà, gliene presenterò un elenco, quasi in omaggio e come se fossero roba non sua.....

Digitized by Google

TOMMASO CAMPANELLA. — *Città del Sole*. Testo critico, introduzione e note, a cura di GIUSEPPE PALADINO. — Napoli, Giannini, 1920 (8°, pp. XXXIV-63).

Nello *Spaccio de la bestia trionfante* Saulino " attentissimamente ascolta dalla bocca „ di Sofia " grandi e gravi propositi „, pur dubitando di poterli " capire e sostenere „ : che Giove "pensa al suo giorno del giudizio, perchè il termine degli o più o meno o a punto trentaseimila anni, come è publicato, è prossimo, dove la revoluzion de l' anno del mondo minaccia ch' un altro Celio vegna a repigliar il dominio; e per la virtù del cangiamento ch' apporta il moto de la trepidazione, e per la varia e non più vista nè udita relazione e abitudine di pianeti, teme che il fato disponga che l' ereditaria successione non sia come quella della precedente grande mondana revoluzione, ma molto varia e diversa „ (1). Era davvero stato pubblicato nel 1564 dall' astrologo boemo Cipriano Leowicz il *De coniunctionibus magnis insignioribus superiorum planetarum;* libro in cui si leggeva ch' era " verisimile „ che la quarta monarchia, principiata nella congiunzione di quasi tutt' i pianeti nel segno di Ariete, sarebbe finita quando si fosse verificata la congiunzione in questo segno per l'ultima volta, cioè in principio della primavera del 1584 (2). Non ci risulta se il Bruno prendesse sul serio il pronostico leovicciano, perchè potè ben ricordarlo per spiegare in qualche modo la scelta della data del rinsavimento di Giove; ma è certo ch' egli credeva che si fosse giunto al punto che uno de' " grandi edificatori „, come lui, doveva " forzarsi a fendere il corso de l' impetuoso torrente „ e " far succedere [a] vizii capitali le già tanto tempo bandite e tanto indignamente disperse virtudi „ (3). Nè in seguito mutò parere: avendo avuto l' agio di osservare lo stato, i costumi e le qualità de' popoli, degli uomini eminenti e de' principi de' maggiori e più civili paesi d' Europa, al suo ritorno in Italia, ne discorse a Venezia, in ispecie con Giovanni Mocenigo. Il quale, esagerando, nelle denunzie del 29 e del 23

(1) Ediz. GENTILE, pp. 24-26.

(2) F. FIORENTINO, *Studi e ritratti della rinascenza*, Bari, Laterza, 1911, pp. 348 e 349.

(3) *Spaccio*, pp. 4 e 6.

Digitized by Google

maggio del 1592, riferì che il suo maestro era solito dire, " che questo mondo non poteva durar così, perchè non v' era se non ignoranza, e niuna religione che fosse buona; ma che presto presto il mondo averebbe veduto una riforma generale di se stesso, perchè era impossibile che durassero tante corruttele; e che [egli] sperava gran cose su 'l Re di Navarra; e che però voleva affrettarsi a metter in luce le sue opere e farsi credito per questa via, perchè quando fosse stato tempo voleva esser Capitano; e che non sarebbe stato sempre povero, perchè averia goduto i tesori degli altri; e che voleva attender all' arte divinatoria e farsi correr dietro tutto il mondo „. Tra le opere da cui più si riprometteva, senza dubbio egli comprese, " essendo in [questa] intenzione „ fin dal 1584, quella dove avrebbe fecondato "i semi numerati ed ordinati „ nello *Spaccio* (1).

Pur troppo, qualche mese dopo il Bruno veniva perfidamente consegnato all' Inquisizione; ma, mentre egli, non domo dalle sofferenze d' un duro carcere e da' travagli degl' interminabili interrogatorii romani, serenamente si avvicinava alla sua tragica fine, un suo correligionario, meridionale anche lui, si accingeva all'ardua impresa "che li monaci di S. Domenico aveano da preparare, secondo l' *Apocalissi* „ (2). Fra Tomaso Campanella, che pare abbia avuto tra mano le opere metafisiche e non le morali del Nolano, era per altro molto esperto della letteratura storica e politica, dell' astrologia e della divinazione, delle profezie del beato Giovanni apostolo, di santa Caterina e di santa Brigida, dell' abate Gioacchino e del Savonarola. Con la mente piena di questi studi e con l' animo commosso da' mali sotto il cui peso gemeva l' umanità, egli maturò nella solitudine del chiostro il suo pensiero, convincendosi che, "per scienzia, astrologia e profezia „, il secolo delle " stupende invenzioni e scoperte „ si sarebbe chiuso con " gran rivolture „, con un anno, il 1599 o il 1600, che " molti savii antichi aveano desiderato vedere „; e che era lui il predestinato a scuotere il giogo della tirannide de' principi e de' prelati, a fare della Calabria una repubblica, a " predicar nova legge „ e " introdurre nuovo modo di vivere „ (3). " Disponendo col saper e la lingua li animi de le genti

(1) A pp. 5 e 7.

(2) L. AMABILE, *F. T. Campanella, la sua congiura* ecc., Napoli, Morano, 1882, III, doc. 250, p. 164.

(3) *Ivi*, doc. 244, pp. 138, 132-135 e 140.

Digitized by Google

a sequitarlo in quello che lui volea „, agevolmente guadagnò alla generosa causa nobili e banditi, frati e secolari, tra cui non mancava chi lo tenesse per " lo primo omo del mondo, legislatore e messia venturo „; e ottenne ch' essi si armassero e fossero pronti per il settembre del 1599, quando, arrivati i Turchi, si sarebbe potuto " gridare libertà „ a Catanzaro, " e lo simile s' averebbe fatto in tutte le altre terre e luochi; onde da mano in mano si sarebbe tutto lo Regno rebellato „ (1).

Nell' agosto fu sventata la congiura; ma il Campanella non si lasciò atterrire nè dal numero degl' imprigionati, nè dalle feroci esecuzioni capitali; anzi egli stesso " per quaranta ore venne crudelmente tormentato da' suoi nemici senza mai potergli strappare di bocca una parola su quanto essi domandavano, perchè nel fondo dell' animo suo aveva determinato di tacere „, essendo, " de iure gentium, i pazzi salvi „ (2). Confusi i suoi carnefici, appena ricuperò le forze esauste per le torture della " veglia „, benchè dovesse ancora stare in sospeso per la propria vita, diede prova d' una sicurezza che non mostrò neanche nei primi sette mesi del 1589, quando contro Iacopo Marta compose l' apologia della condannata filosofia telesiana (3), o quando nell' agosto del 1632, " mentr' era reo d' un' opera quasi simile, che fu proibita „, si proferì di difendere Galileo avanti il Santo Uffizio (4). In fatti, riesce difficile spiegarci la libertà con cui egli nel 1602 espose le idee politiche riposte della ribellione calabrese, descrisse le norme del vivere naturale della nuova repubblica in un opuscolo, per cui scelse il titolo che forse aveva nella memoria fin dal suo breve soggiorno fiorentino del 1592...

In Europa correvano voci curiose intorno al fratello e predecessore di Ferdinando I, se il padre vittorino Cocoly gli attribuiva la fondazione d' " une ville Paradisus, où on ne parlera que latin „; e se, interrogato in proposito, nel 2 febbraio del 1586 il Bruno rispose, " qu' il ne sçavoit rien de la ville bastie par le duc de Florence, où on parleroit latin; mais que il a ouy

(1) *Ivi*, doc. 247, p. 152; doc. 244, pp. 140 e 139.

(2) CAMPANELLA, *Opere*, scelte da A. D' ANCONA, Torino, Pomba, 1854, II, p. 285; *Poesie*, a cura di G. GENTILE, Bari, Laterza, 1915, p. 107, n. 1.

(3) Fu questa la causa del primo processo contro fra Tomaso, come risulta dalla sentenza che ho avuto la fortuna di rintracciare e prossimamente pubblicherò nella *Vita di G. Bruno*.

(4) *Carteggio di* GALILEO, in *Opere*, ediz. nazionale, XIV, pp. 370, 388 e 389.

Digitized by Google

dire que ledict duc vouloit bastir une *Civitas Solis*,... où le solei luiroit tous les jours de l'an, comme sont plusieurs citez ainsy renommées, entre autres,... Rhodes „ (1). Ma la città campanelliana doveva invece risplendere per il lume dell'intelletto, giacchè era abitata da " una gente che arrivò là dall'India, ed erano molti filosofi, che fuggirono la rovina de' Mogori, o d'altri predoni o tiranni; onde si risolsero di vivere alla filosofica, in comune„ (2). Perciò Saviniano de Bergerac, che a Parigi aveva incontrato il Campanella in casa del Gassendi e spesso discorso con lui " des matières savantes et curieuses, sur lesquelles il sollicitoit sa pensée, afin de s'instruire „, nell'*Histoire comique des états et empires du Soleil,* si fece guidare proprio da "ce grand homme „ alla " provincia de' filosofi „; e durante il cammino non si lasciò sfuggire l'occasione di apprendere alcune regole " per unir li maschi alle femmine, in modo che facciano buona razza„ (3).

Il Campanella giudicava l'idea della sua repubblica " di gran lunga migliore della platonica e di qualunque altra „, " la più mirabile del mundo „, perchè, egli sosteneva, " tutti i difetti che si sono notati nelle repubbliche di Minosse, di Licurgo, di Solone, di Caronda, di Romolo, di Platone e di Aristotile e di altri autori, nella nostra..., a chi ben vi guarda, non si trovano „; e n'era così profondamente persuaso, che nell'estrema sua età, nel 1637, non del tutto scorato per il fallito tentativo del 1599, dedicava la ristampa del *De sensu rerum* al Richelieu e insieme lo esortava a volere fondar lui la Città del Sole (4). Del suo parere nondimeno non furono i contemporanei, presso i quali il *Dialogo di Republica* non giunse alla riputazione avuta nel secolo decimosesto da un lavoro consimile, più pregevole del resto sotto ogni rispetto, l'*Utopia* di Tomaso Moro; e la critica moderna più sennata non ha dubitato di negare una vera impor-

(1) L. AUVRAY, *G. Bruno à Paris d'après le témoignage d'un contemporain*, in *Mémoires de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Ile-de-France*, XXVII, pp. 298 e 299.

(2) *Città del Sole*, p. 9.

(3) *Ivi*, p. 8; CYRANO DE BERGERAC, *Histoire comique des états et empires de la Lune et du Soleil*, par P. L. JACOB, Paris, Garnier, pp. 324, 340, 341 ecc. A sentire l'editore nella «Notice historique» (pp. XIV-XV), la «*Civitas Solis* a exercé une influence toute spéciale sur l'esprit du jeune Cyrano, qui y a puisé ses idées les plus audacieuses et les plus singulières en religion, en politique, en métaphysique et en morale».

(4) *Opere*, II, p. 290; *De libris propriis... Syntagma*, in *De philologia... tractatus*, quos recensuit TH. CRENIUS, Lugduni in Batavis, ex officina D. Severini, 1696, p. 177; AMABILE, *Op. cit.*, III, doc. 250, p. 164.

Digitized by Google

tanza storica e politica, teorica e pratica al comunismo dello Stilese (1). Ma ciò non ci toglie di essere d'accordo con l'Amabile, il quale ha opportunamente rilevato l'interesse retrospettivo della *Città del Sole*; perchè questa, più delle rimanenti opere campanelliane, è ricca di luoghi che, posti a riscontro coi principali risultati de' processi, li chiarisce e determina (2); perchè ci aiuta non poco a penetrare la mente dell'animoso agitatore in quell'anno che tanto a lungo e funestamente pesò sulla sua vita.

La *Città del Sole,* scritta in italiano e appresso voltata in latino, nel secolo decimosettimo si conobbe nel testo latino, pubblicato per la prima volta nel 1623 a Francoforte da Tobia Adami, poi, corretto e accresciuto, nel 1637 a Parigi dall'autore, in fine a Utrecht, dopo la morte di lui, nel 1643; e caduta in dimenticanza nel secolo seguente, si ebbe due volte, tra il 1840 e il 1850, nel volgarizzamento della lezione latina più ampia, il quale venne rimesso a stampa il 1854 dal D'Ancona e il 1863 dal Camerini. Intorno al 1880 l'Amabile, studiando il codice, venduto pochi anni innanzi alla nostra Nazionale dal Bongi, si accorse di avere sott'occhio, tra l'altro, una copia della stesura originaria italiana della *Città del Sole;* e la stimò subito d'" importanza straordinaria ", perchè mostrava " varianti in alcuni concetti del più alto interesse, varianti che rappresentano le modifiche successivamente introdotte dall'autore " (3). Di esse varianti egli si occupò in una lunga nota, che credè bene d'inserire anche nelle maggiori sue opere (4); e fece " voti che il libro, di cui si erano eseguite traduzioni ed edizioni, fosse pubblicato anche con le varianti " (5). Si scoprirono poi nuovi manoscritti; ma Edmondo Solmi che nel 1904 pretese di avere " ricostruita la composizione originaria col confronto di più codici e con l'aiuto delle stampe ", perchè " non corresse errori evidenti ", e non adottò le " lezioni indubbiamente migliori ", fornì un lavoro " alquanto affrettato, non rispondente alle esigenze

(1) B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, Laterza, 1918, pp. 205-209, 222-224, 228 e 229.

(2) *Op. cit.*, III, Illustrazione I, pp. 609-612.

(3) *Il codice delle lettere del Campanella*, Napoli, 1881, p. 30.

(4) *Ivi*, pp. 30-32, n. a; *F. T. Campanella, la sua congiura* ecc., II, pp. 302-304, n. a; *F. T. Campanella ne' castelli di Napoli* ecc., Napoli, Morano, 1887, I, pp. 156 e 157, n. b.

(5) *F. T. Campanella, la sua congiura* ecc., II, pp. 302 e 303.

Digitized by Google

degli studi, nè quale il nome del valente professore faceva sperare „ (1); e il dottor F. Kvacala, nell' appendice alla memoria *Intorno alla genesi degli scritti di T. Campanella*, nel 1911 si limitò a riprodurre diplomaticamente un codice ottobo niano con le varianti di quello di Vienna (2).

Al Solmi il Croce osservava: " Si sarebbe potuto prendere a fondamento il codice che risultasse per indizi il più prossimo al dettato dell' autore, e porre in nota le principali varianti; ovvero si sarebbe potuto procedere con qualche razionale libertà, e dare un testo medio, con ortografia ammodernata e forme grammaticali emendate e uniformate „ (3). In ciò il Paladino ha convenuto col Croce; e " non avendo indizi sufficienti per dimostrare che il codice della nostra Nazionale XIII. D. 81 contiene un vero e proprio apografo, ha creduto meglio stabilire un testo medio razionale con il sussidio de' varii manoscritti contenenti la redazione primitiva, e questo dare nell' edizione, ponendovi in nota le varianti e le varie lezioni con le ragioni che lo hanno consigliato di accettarne una piuttosto che un' altra „ (4). La sua fatica non è stata nè leggiera nè infruttuosa, essendosi egli proposto di non dover prescindere anche " dall'interesse filosofico e storico „: criterio che " dovrà seguirsi dal futuro editore di tutte le opere politiche campanelliane „ (5). Mercè il paziente raffronto di dieci codici italiani e delle stampe latine del 1623 e del 1637, e il sapiente esame delle varianti, egli ha potuto con ragione sostenere che tra l' italiana, già resa nota dall'Amabile, e le due latine v' è una redazione intermedia, anche italiana, che si legge in un manoscritto della Governativa di Lucca (2618); e che queste diverse redazioni, corrispondendo a condizioni diverse di vita, arrecano un notevole contributo di luce alla biografia del Campanella. La prima, conservataci da nove manoscritti, " emanò spontanea della penna dell'autore „, allorchè questi era per strappare il suo avvenire dalle mani di nemici implacabili, durante il 1602 in Castelnuovo; la seconda, corretta, ampliata e modificata per provare la propria innocenza,

(1) CROCE, Recens. nella *Critica*, II, pp. 405, 406 e 408.

(2) GENTILE, Recens. nella *Critica*, X, p. 52. Di minor conto son due altre edizioni, una curata da D. CIAMPOLI per gli « Scrittori italiani e stranieri » del Carabba di Lanciano, l'altra da A. CASTALDO per la «Piccola biblioteca utile » del Garroni di Roma.

(3) Recens. cit., p. 405.

(4) Ivi, pp. XXXIII e XXXIV.

(3) *Ivi*, p. VI, n. 1.

Digitized by Google

fu terminata in Castel dell'Uovo verso il 1611; la terza, essendo stata rimaneggiata più volte, ebbe la forma definitiva non prima del 1617 o 1618, in giorni in cui, ritornato in Castelnuovo, il filosofo dichiarava di " stare quasi in libertà „; l'ultima, rielaborata dopo il 1631, " differisce poco dalla precedente e porta le tracce di nuove sconfessioni (1) „.

" Di queste sconfessioni occorre tener conto nello studiare la vita del Campanella „, avverte giustamente il Paladino; e per " la necessità di porre in rilievo, nella ristampa de' suoi scritti, tutte le varianti ch' egli v' introdusse per coprire il suo vero pensiero, ogni volta che il manifestarlo apertamente poteva costargli la libertà e la vita (2) „. Certo, non per " scarsa saldezza di carattere; perchè sappiamo che non l'egoismo, ma l'entusiasmo per un generoso ideale — la riforma da lui concepita — e la fiducia di essere predestinato a compiere grandi cose nel mondo lo spinsero a farsi simulatore per ottenere la salvezza (3) „. " Osiamo dire „ quindi, conclude il benemerito editore, " che l' interesse maggiore della *Città del Sole* sta nelle modificazioni che l'autore vi apportò, anzichè nel contenuto dell'opera, scarsa—come già fu dimostrato — di valore scientifico e di originalità (4) „.

V. SPAMPANATO

MICHELE SCHERILLO. — *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana*. I. " Le origini: Dante, Petrarca, Boccaccio „.—Milano, Hoepli, 1919 (16°, pp. XIII.-686).

Un nuovo manuale della letteratura italiana? Ne era veramente sentito il bisogno? Il professore Scherillo lo ha creduto. E può non aver avuto torto. Di tanto in tanto è pur necessario che qualcuno si dia la briga di rivedere il già fatto, per correggere gli errori, rettificare le inesattezze, sfatare certe leggende, approfittando dei risultati a cui sono giunti via via gli studi più recenti.

Lo S. si è accinto al suo lavoro anche con un' intenzione più ardita: quella cioè di dar aria, com' egli dice, al nostro glo-

(1) Introduz., pp. XXIX e XXX.
(2) *Ivi*, p. XXX.
(3) *Ivi*, p. XXXII.
(4) *Ivi*, p. XXX.

Digitized by Google

rioso "museo". La quale parola, diciamolo apertamente, non ci pare la migliore che si potesse trovare. Perchè parlare di museo nella prefazione ad una storia letteraria, può far pensare che questa sia un magazzeno di robe vecchie; che ci si voglia accompagnare in un regno di morti, anzi che in un mondo fervido di vita. Si può pensare che la guida voglia farci sfilare davanti cose fredde ed inerti, magari dopo averle spolverate e rimesse a posto, dopo averle disposte e raggruppate in modo diverso da quel ch' erano prima, dopo aver tolto da torno alle più importanti le cose di poco prezzo. E noi, accingendoci a leggere una storia letteraria, non vogliamo credere di entrare in un museo silenzioso, ma in una città ideale popolata di maggiori e di minori spiriti, coi quali vogliamo intrattenerci, dei quali vogliamo rievocare le azioni e le opere, determinare il valore ed il significato.

Ad ogni modo l' intendimento dello S. è ben chiaro: far balzare in piena luce le figure maggiori, togliendo da torno ad esse il troppo ed il vano delle minori; concentrare tutti i raggi sui giganti, riserbando un posto nell' ombra ai pigmei; sfrondare la storia di tutti, o quasi, i nomi oscuri o meno chiari, per porre nel sole gl' immortali; offrire all' attenzione dei lettori lo spettacolo della nostra grandezza letteraria. L' intenzione, per quanto non nuova, è buona. I cataloghi di nomi e di opere sono scartati. Non è più il tempo di seguire i Tiraboschi, freddi, per quanto utili, raccoglitori di notizie, archivisti impassibili. Lo S. ha creduto vedere nei manuali ora in voga ancor troppa roba; ha pensato di potere far meglio dei suoi predecessori, potando ancora i rami troppo folti. Ed ora ci dà il primo frutto della sua fatica, il primo dei tre volumi dell' opera, quello che discorre delle *Origini*. Ma ci pare che codesta storia non abbia uno scheletro saldo e ben costrutto. Invano chi non le conoscesse, cercherebbe le linee di svolgimento della nostra letteratura. Siamo di fronte a tre ampie biografie seguite da ampie notizie sulle opere dei tre sommi trecentisti, poste l' una dopo l' altra, senza legame, senza nesso, chiuse tra un' introduzione, in cui si fa in rapidissimo riassunto la storia della nostra letteratura fino a Dante, ed una conclusione, in cui sono affollati i nomi dei trecentisti minori, imitatori di Dante e del Boccaccio, poeti didascalici, lirici, novellieri, cronisti: magazzeno disordinato di roba smessa; limbo di anime bandite dal paradiso, dove il Sacchetti

Digitized by Google

va a paro con Caterina da Siena, Cecco d' Ascoli con Dino Compagni, Fazio degli Uberti con frate Guido da Pisa, Francesco da Barberino con Giovanni Villani.

Per dare un' idea delle proporzioni dell' opera, noterò che le tre biografie si estendono per oltre un centinaio di pagine ciascuna, anzi quella del Petrarca per quasi centocinquanta! Qualcosa più che non convenga ad un manuale! Vi è soverchia minuzia di particolari, di citazioni che conduce fuor di strada il lettore e gli rende faticoso il ritenere. Non nego che la lettura di queste pagine sia piacevole; anzi è interessante. La narrazione è fresca, vivace, ben condotta, desunta in buona parte dagli scritti degli autori di cui si discorre. Ma in un manuale è necessario restringersi all' essenziale, tratteggiare senza tanti giri le vicende biografiche in quanto ch' esse possano servire di esegesi, di comento alle opere. Per tal modo, se la biografia di Dante è contenuta, quasi tutta, entro giusti confini, quelle del Petrarca e del Boccaccio peccano di prolissità. Narrare del primo tutte, a passo a passo, le peregrinazioni in Italia e fuori, tutti i luoghi ch' egli vide, le corti a cui fu chiamato, gli amici che ebbe, le case che abitò, le orazioni che pronunciò, le ambascerie che gli furono affidate, e soffermarsi su ciascun fatto non brevemente, anche se di scarsa importanza e senza significato; narrarci i viaggi del Boccaccio e gl' incarichi pubblici da lui avuti ed indugiarsi a lungo sugli acciacchi senili che lo tormentarono, sulla rogna che gli rese penosi gli ultimi anni, significa cadere dall' esagerazioni dei cataloghi di nomi e di opere in un' altra esagerazione.

Vi fu chi alla lesta, stando contento alla prefazione, credette vedere in questo manuale nulla meno che un tentativo di " letteratura sintetica ", anzi, più di un tentativo, un'affermazione. A parte l'espressione poco felice, ed a parte che di sintesi letterarie ne abbiamo già — e che cos'è la *Storia* del De Sanctis? —, mi pare per l'appunto che nell'opera dello S. v'è caso mai, per qualche verso, dell'analisi piuttosto che della sintesi. Perchè, se non sbaglio, fare sintesi non significa mettere in solaio o in cantina gli oggetti un poco invecchiati o tarlati per porsi intorno ai più belli e pulirli e fregarli e lustrarli o, fuor di metafora, lasciare a dormire i nomi ignoti o meno noti per affaticarsi intorno ai maggiori, ma significa condensare il molto in poco, giovandosi della pazienza e della diligenza altrui; cogliere, nel nostro caso, i tratti caratte-

Digitized by Google

ristici dei diversi periodi letterari; porre in rilievo lo svolgimento del pensiero e dell'arte; dimostrare come i sommi siano sbocciati e fioriti di tra il groviglio dei minori, quali influenze abbiano subite ed esercitate, in che sian figli del loro tempo, in che precursori dell'avvenire, quali e perchè le parti caduche, quali le imperiture nelle loro opere. Ma nel manuale dello S. la preoccupazione maggiore è per la biografia. E a traverso la lunga, minuziosa narrazione biografica, le figure dei grandi mi sembra che impallidiscano, s' immiseriscano.

Noi abbiamo l' impressione di compiere un bel viaggetto, e di fermarci a tutte le stazioni e le stazioncine, e di sentirci dire il nome di tutte le città, i borghi, i paesi, i villaggi che ci sfilano davanti, e di vederci indicare qua una frotta di monelli che scorrazza nei campi, là un gruppo di lavandaie che sbattono i panni, altrove un armento che pascola. Ed intanto il paesaggio nel suo insieme non lo possiamo abbracciare e fissare nella memoria. È a punto la potenza sintetica che manca in questa opera. E poi vedete: a me non pare che la grandezza sublime della trinità trecentista balzi chiara ed aperta da queste pagine. In fondo, siamo ancora al solito metodo; non v'è fusione tra vita ed opere, ma prima abbiamo la narrazione di quella, poi il riassunto di queste: prima il capolavoro — solo la *Vita nuova* precede la *Divina Commedia* —, poi le minori in volgare, quindi il corteggio delle latine. E pure sappiamo che il capolavoro talvolta è il risultato, la conseguenza degli sforzi precedenti, che nelle opere scritte prima si trova la spiegazione, la preparazione del grande volo. Inoltre, anche su quello che meriterebbero al più d'essere nominate, lo S. si ferma a lungo e ce ne dà saggi. Valeva la pena di darci l'argomento di tutte le sedici ecloghe del Boccaccio, di farcele passar davanti ad una ad una per nove pagine fitte?

Ma il male maggiore è che lo S. non coglie i tratti essenziali, le linee caratteristiche dei capolavori per darcene un' idea netta e precisa, l' impressione della loro bellezza, il significato ed il valore.

Vedete un po' i capitoli, in cui si discorre della *D. Commedia*, del *Canzoniere*, del *Decameron*. Sono pagine tumultuarie, da cui non balza fuori intiera la visione dell'opera immortale. Lo S. ama il particolare. Cita i versi in cui Beatrice accenna alla " pargoletta „ da cui Dante si lasciò attrarre e per una mezza pagina cerca chi sia questa pargoletta. È Lisetta, è Violetta, è Pietra? In

Digitized by Google

altro luogo per quasi due pagine s'indugia a riferirci i nomi coi quali Dante alluse al suo capolavoro, e via via i titoli che gli diedero poi comentatori ed editori. Ma l'insieme del gigantesco edifizio, la sua armatura potente, la sua solenne magnificenza non ci sono presentati. E nè pure ciò ch'è eternamente vivo in questa portentosa creazione, e ciò che v'è di morto, di sorpassato.

Lo stesso si dica del *Canzoniere*. Si gira intorno senza calare nella parte centrale dell'argomento, o almeno la si sfiora a pena. Non siamo guidati nell'intimo del poeta innamorato; non ci è fatta conoscere la sua madonna. Ciò ch'è principale diventa accessorio. Si parla di sfuggita della lotta che i due uomini chiusi nel petto del Petrarca combattono, della natura di questo amore pieno di lagrime e di sospiri, puro e casto, in cui tuttavia lampeggia il desiderio sensuale. Non ci si rivelano i segreti dell'arte petrarchesca, le altezze e le deficienze della sua poesia.

Così è per il *Decameron*. Lo S. preferisce alla contemplazione dell'insieme la scomposizione di esso in tanti capitoletti: i narratori, le narratrici, le donne, l'Italia nel *Decameron*, e così di seguito.

Di questa storia letteraria dello S. noi conosciamo fino ad oggi solo la prima parte, ma ne possiamo discorrere com'essa fosse uscita intiera. Cambiati i nomi, sostituito l'Ariosto a Dante, il Machiavelli al Petrarca, il Tasso al Boccaccio, i difetti rimarranno gli stessi. Il manuale ponderoso sarà una serie di medaglioni, di profili dei nostri massimi scrittori, che si leggerà con diletto per la freschezza, il brio, la vivacità, l'agilità con cui è scritto, per una cert'aria primaverile che, non ostante la parola " museo „ della prefazione, vi circola dentro, per l'abbondanza di notizie, di citazioni, per quanto eccessive e talvolta ingombranti.

E si consulterà non senza vantaggio per la buona bibliografia che lo chiude, sebbene, come fu osservato da Eugenio Donadoni, in essa vi sia qualcosa di troppo, e d'altra parte qualche ingiusta dimenticanza; ma vi si cercherà invano di seguire lo svolgimento della nostra letteratura.

MATTEO CERINI

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

I. MATTEO CERINI.—*Vincenzo Monti.* Note ed appunti.—Catania, Giannotta, 1918 (16,° pp. 222).

II. GIUSEPPE TOFFANIN. — *Gli ultimi nostri.* Saggi critici. — Forlì, Bordandini, 1919 (16,° pp. 199).

I. Moltissimo è stato scritto intorno al Monti come uomo e come poeta, e nonostante che in questo moltissimo siano non poche cose buone, io credo che il " problema Monti „ non sia stato ancora risoluto, perchè nessuno ancora ha studiato l'opera sua poetica, nel suo insieme, in sè e per sè, indipendentemente dalle circostanze che hanno provocato le singole opere o gruppi di opere; si è sempre studiato in relazione a esse, e ciò è stato di ostacolo alla giusta comprensione del poeta e ha portato i giudizi più disparati e contraddittorii. Si può giudicarlo come si vuole; ma sta il fatto che il M. ha avuto e ha ancora ammiratori, che la sua poesia ha esercitato ed esercita ancora un fascino, del quale nessuno finora ha voluto, saputo o potuto dare la ragione, ma che è innegabile: una sua virtù intima e profonda deve avere la poesia del M., ma qual sia, ancora ignoriamo e ignoreremo finchè nello studio del M. si seguiteranno i metodi seguiti finora e non ci si porrà su quello stesso terreno sul quale si è posto il Croce per studiare l'arte dell'Ariosto. Intanto non ci dà di certo quella ragione il libro del C., e trattisi pure di "note ed appunti„, il quale crede che studiare l'uomo sia necessario per capire il poeta, mentre a me pare che per studiare il M. sia proprio necessario astrarre dall' uomo o ricorrere ad esso solo per spiegare, dirò così, le soprastrutture della sua originale poesia. Il C. confonde la sincerità che è l'arte stessa cioè l' interessamento vivo e tutto artistico dell'artista per un dato oggetto, con la sincerità virtù morale, e quindi estranea all'arte, e perciò non può risolvere il " problema Monti „, pur conoscendo bene l'opera di lui. Di più egli non ci dà di essa uno studio sintetico, ma una serie di analisi di singole opere o di gruppi di opere tenute insieme dall' argomento, buone, sebbene alquanto superficiali, minute e anche prolisse, nelle quali non mancano, e sarebbe strano fosse

Digitized by Google

altrimenti, le ripetizioni: la figura del poeta ci passa continuamente dinanzi, ma non ne cogliamo che questo o quel tratto: l' insieme ci sfugge, ed è naturale, perchè manca all'A. un pensiero che valga a raccogliere, sotto un' unica luce, tutti quei tratti.

II. Un pensiero ha invece l'A. degli *Ultimi nostri;* anch' egli raccoglie articoli di rivista scritti a varie riprese e per occasione, ma il suo libro non è da confondersi coi più di quelli che generalmente, anche da letterati illustri, sono messi insieme a questo modo. Un pensiero profondo, come dissi, e un vivo sentimento, che hanno per radice e per oggetto insieme lo spirito cattolico, sostenuti da larga dottrina, legano gli articoli di questo volume, anche quelli che per l'argomento sembrerebbero tra loro più lontani, il nazionalismo del Dostoiewschi, ad esempio, e Dante nel risorgimento, e diffondono su tutti una luce sotto la quale anche i fatti storici e letterarii più studiati presentano aspetti nuovi e impensati, onde il problema della conversione dell' Innominato, studiato storicamente, è risolto nella maniera più semplice e ovvia, tanto da stupire siasi potuto porre come un difficile problema quello che problema non era nè religiosamente, nè artisticamente, e un breve sguardo sopra uno dei minori, se non dei minimi, in ogni modo dei minimi significativi, Carlo Bini, basta perchè con l'A. penetriamo bene addentro nelle origini rivoluzionarie del nostro risorgimento e intendiamo che cosa esse sono veramente. Il nostro risorgimento appunto e, in genere, la letteratura e la filosofia dell'ottocento danno materia al volume; il Mazzini, il Gioberti, il Manzoni sono le figure che più vi hanno risalto e quasi lo dominano; ma il De Musset e altri più recenti francesi, il russo Dostoiewschi e il nostro Oriani, considerato qual romanziere, vi hanno la loro parte, non piccola e assai importante questi due ultimi; di Giuseppe Manno è dato uno studio che credo sia il primo veramente critico intorno a questo poeta. Una punta è fatta nei nostri giorni con le pagine consacrate a Giosuè Borsi e un'altra nel secolo decimottavo con quelle date a G. Gozzi e alla sua *Gazzetta veneta.* Questo, a mio parere, è il men riuscito degli studi qui raccolti ed esce dall' unità ideale che li lega: troppo assoluta e troppo voluta generalizzazione mi sembra quel negare l'entusiasmo ai veneziani del settecento o, in altre parole, l' indicare come loro caratteristica la mancanza d' "entusiasmo". È ben detto che l'Algarotti acquistò questa caratteristica uscendo dalle lagune, sì che fuori di esse liberò i suoi inni al progresso e le sue volterriane irrisioni al passato; ma potrebbe il T. dire altrettanto del Goldoni? Non mi pare si possa negare a questo l' "entusiasmo", artistico s' intende e limitato a quella che fu la ragione direi unica della sua vita, la così detta riforma del teatro comico, e certo non l'acquistò nei suoi vagabondaggi. Ma il pensiero non appare sempre limpido in queste pagine, la sua luce non è sempre chiara, anzi tal-

Digitized by Google

volta torbida, onde l' espressione pesante e involuta, quando non è incompiuta o frammentaria, rende in certi tratti, specialmente in quelli che per la loro novità vorremmo più studiati, difficile la lettura del libro e di conseguenza il consentimento del lettore. Ma chi confronterà questo col precedente libro del T., *Il romanticismo e i Promessi Sposi*, s'accorgerà di leggieri ch'egli va acquistando sempre maggiore padronanza del suo pensiero e bene augurerà dei suoi lavori futuri.

G. Brognoligo

Lorenzino de' Medici. — *Aridosia e Apologia*. Introduzione e note di Federico Ravello. — Torino, Un. tip. editr. tor., 1918 (16°, pp. 254, con sei tav.).

La " Collezione di classici italiani „ fondata da Pietro Tommasini Mattiucci e continuata dal Balsamo-Crivelli si è recentemente arricchita di una nitida ristampa delle opere di Lorenzino dei Medici, diligentemente curata dal Ravello. Precede una introduzione abbastanza lunga, in cui si discorre della figura di Lorenzino (1), della sua giovinezza, della barbara mutilazione dei monumenti da lui perpetrata in Roma, dell'assassinio del duca Alessandro e della vita agitata che trascorse dopo, fino alla tragica morte avvenuta in Venezia per il pugnale dei sicarii di Cosimo I. Il carattere di Lorenzino e i motivi del suo delitto sono messi in rilievo con evidenza dall'a. sulla traccia del molto che si è scritto sull'argomento. Forse si può dissentire in qualche cosa da lui, e specialmente in ciò che dice circa le ragioni da cui Lorenzino fu indotto ad uccidere. Esse furono, secondo il mio parere, tutt'altro che politiche o, comunque, ideali: l'assassinio del duca fu l'effetto, o io m' inganno, di una volgare vendetta, in cui il desiderio della gloria non entrò nè punto nè poco. Si rifletta all' immediata, istantanea fuga di Lorenzino subito dopo compiuto il misfatto, e si badi che una delle caratteristiche dei delinquenti nati è quella di mettersi in salvo non appena perpetrato il delitto. Certo i noti motivi dell'odio di Lorenzino per la sua vittima da cui sarebbe scaturita la tremenda vendetta, per quanto gravi, non sembrano sufficienti a spiegare l'orribile delitto di cui egli si macchiò. È probabile che vi sia dell'altro, che a noi sfugge, e che forse non sapremo mai: è probabile che fra i due cugini, compagni in tante imprese amorose, sorgessero rivalità per causa di donne, e queste sarebbero più che sufficienti a spiegare perchè Lorenzino, che da

(1) A p. 4 l' anno della morte di Pier Francesco de' Medici, padre di Lorenzino, è certamente sbagliato. Deve leggersi 1525 e non 1535, ma l'errore è imputabile al proto.

Digitized by Google

lungo tempo e per varie ragioni odiava il duca, si determinasse ad ucciderlo nel barbaro modo, che ci è descritto dai contemporanei. Ma finora non possediamo nessun documento che ci autorizzi a tener per certo tutto ciò, e quindi fino a quando non disporremo di prove che ci assicurino dell'esistenza di quelle cause, dobbiamo rassegnarci a considerare insoluto il problema storico dell'assassinio di Alessandro de' Medici. A queste conclusioni credo di poter arrivare dopo aver letto i documenti, attualmente noti, e l' *Apologia*, che, sia detto in buona pace del R., è opera di pura letteratura, e del tutto falsa dal punto di vista storico.

Abbiamo ricordata l' *Apologia*, e questo ci dà occasione di notare che il R. l'ha riprodotta dal testo del Lisio " diligentemente curato col raffronto di vari codici ". Per l'*Aridosia* poi si è attenuto al testo curato dal Sanesi per gli " Scrittori d' Italia " del Laterza. Le due operette sono precedute da brevi prefazioni, in cui si discorre del loro contenuto, dell'epoca in cui furono composte e delle altre caratteristiche che presentano. Nelle ultime pagine del volume si leggono alcune rime e lettere di Lorenzino, già edite dal Ferrai.

Sobrie note e una breve notizia bibliografica completano il libro, che è adorno di riuscitissime illustrazioni riproducenti luoghi e personaggi in esso nominati (1).

G. PALADINO.

PIETRO VERRUA. — *Orazio Nelson nel pensiero e nell' arte del Foscolo e del Canova.* Con 3 tavole fuori testo. — Padova, Società coop. tipografica, 1919 (8°, pp. 48).

In uno scritto precedente, pubblicato nella *Rivista abruzzese* (XXXVIII, 11, nov. 1918) e qui ampiamente riassunto (*Un sepolcro auspicato nei " Sepolcri " del Foscolo*), l' A. già sostenne, fondatamente a mio credere, che il F. nei vv. 130-136 dei *Sepolcri* volle dire che le britanne vergini pregavano i geni del ritorno perchè il Nelson, morto, potesse aver sepoltura in patria affinchè la tomba sua fosse perpetua inspiratrice di egregie cose ai forti animi. Perchè questo significato sia riconosciuto al passo controverso bisogna che l' " ove " del vs. 133 sia, come il " dove " del precedente, inteso quale avverbio di moto a luogo e non di stato in luogo, il che a me pare argomento certo e inconfutabile. Ora, scrive il V., " l' impressione (che

(1) Di Lorenzino de' Medici e del suo delitto si è recentemente occupato il RAVELLO nel *Bullettin Italien*, dove FRANCESCO PICCO ha dato una buona traduzione della novella di Margherita d'Angoulême, che ha per soggetto quell' avvenimento (XVII, 1917, pp. 147-159 e XVIII, 1918, pp. 132-142).

Digitized by Google

nella maniera esposta si deva intendere il passo), derivata da intuito e sentimento „, continuando i suoi studi, ripresenta " consolidata in certezza „, e ciò indagando i sentimenti del Nelson stesso, nelle biografie e nelle varie notizie che se ne hanno, il quale sempre e fortemente desiderò di essere, morto, portato a seppellire in patria, sopra tutto ripugnandogli che il suo cadavere, come di morto in navigazione, fosse buttato in mare, e ricercando quello che i compatriotti suoi a questo riguardo vollero e fecero. Dall' indagine diligentissima, sebbene sia inutilmente sforzata l' interpretazione di una frase spesso ritornante sulla bocca e negli scritti del Nelson, " domani la mia testa sarà coronata di lauro o di cipresso „, la quale semplicemente e con più profondità e verità che non sia nella interpretazione del V., significa " domani sarò o vincitore o morto „, risulta che il passo del F. risponde perfettamente alle voci che allora corsero in Europa sul grande ammiraglio e sugli onori resigli o che i suoi concittadini si proponevano di rendergli, voci raccolte tra noi specialmente dal *Giornale italiano* di Milano, del quale il V. riporta numerosi brani. Il poeta indubitabilmente leggeva i giornali, s' interessava alla vita, a tutta la vita del suo tempo e ad essa informava la sua poesia; antica era l' arte sua, ma non antico, anzi sostanzialmente moderno l' oggetto in cui mirava, e certo l' ammonimento famoso del Pindemonte non potè che farlo sorridere. Dalle notizie date dal *Giornale italiano* apprese anche che veramente si disse e si credette che il Nelson stesso si scavasse la bara nel divelto maggior pino della trionfata nave, il che in realtà non fu; ma che importa? Il poeta raccolse la voce che correva e che doveva suonar bella al suo animo, e, senza vagliarla criticamente, che non era cosa da poeta, la fermò per l' eternità nei suoi versi; non per questo vengon meno la bellezza della sua poesia e l' altezza morale del suo pensiero, e il rinfacciargli la verità storica, ciò che il V. è ben lontano dal fare e dal pensare, sarebbe soltanto magra soddisfazione di erudito.

Col F. un altro grande cercava le notizie che la fama o, per esser più precisi, i giornali diffondevano sull' ammiraglio inglese e ne prendeva ispirazione per un'opera della sua arte: il Canova ideava un maestoso monumento sepolcrale per il Nelson, che non fu mai eretto, per ragioni varie e complesse bene indicate dal V., le quali nulla hanno da fare con le ragioni etiche immaginate, fuori da ogni realtà, dal Rosini, che da buon letterato del tempo antico si guardava dal leggere i giornali; di esso rimangono un frammento a Venezia e alcune belle incisioni riprodotte opportunamente in questo volume. Uno dei bassorilievi che dovevano adornarlo, dice il V., è il miglior commento ai versi del F., e la guida più sicura alla interpretazione di essi come egli li ha intesi; io direi, più semplicemente e, mi sembra, più veracemente, che e versi e bassorilievo hanno una mede-

Digitized by Google

sima fonte, significano una medesima idea e s' illustrano, quindi, a vicenda. Che che sia di ciò, quanto il V. scrive intorno a quest' opera del Canova è un importante e interessante contributo alla conoscenza del Canova in particolare e in generale del classicismo imperante nei primordi del secolo passato, che se nei minori era fredda rievocazione di un mondo morto, passiva obbedienza a una moda, nei grandi, quali il Canova e il Foscolo, era sentimento moderno e vivo, era pensiero efficacemente operante, non artificio, come in quelli, ma arte.

G. Brognoligo

Tecla Navarra Masi. — *La rivoluzione francese e la letteratura siciliana*, con prefaz. di G. Gentile.–Noto, 1919 (16°, pp. x-108).

L'A. si è proposta di studiare gli echi che i fatti della rivoluzione francese ebbero nella letteratura siciliana, e specialmente in quella popolare.

È noto che la Sicilia fu sempre restia ad accogliere le idee rivoluzionarie e che, salvo pochi eletti ingegni costretti a tacere nella generale avversione per quanto veniva dalla Francia, la gran maggioranza dei Siciliani per interesse o per ignoranza si mostrò ostile alle novità filosofiche e politiche importate da quella nazione. A dire il vero, anche in Sicilia si notò un certo risveglio intellettuale nella seconda metà del '700. Cartesio ebbe un seguace nel Campailla; Tommaso Natale, aspramente combattuto dai Gesuiti, espose in versi la filosofia leibniziana e scrisse un trattato intorno all' *Efficacia ed alla necessità delle pene*; il monrealese Miceli inaugurò una scuola, che il Di Giovanni definì del " panteismo dinamico ". Nel frattempo il Sergio iniziava in Palermo un pubblico insegnamento di economia politica, Paolo Balsamo faceva importanti studii di economia e Francesco Paolo di Blasi, che nel 1795 salì il patibolo, pubblicava un *Saggio sulla legislazione di Sicilia*, accostandosi più degli altri conterranei del suo tempo alle dottrine del Rousseau.

Ma si trattava di filosofi puri, o di cultori di scienze economiche e giuridiche, che propugnavano soltanto le riforme, ma ripudiavano con orrore le dottrine rivoluzionarie e le estreme conseguenze di esse. Lo stesso Di Blasi, che di tutti fu il più audace, si pentì sinceramente di aver offeso Dio ed il re.

Ma la prova più palese dell'atteggiamento ostile, che la Sicilia assunse verso i Francesi e le loro idee, è data dalla ricca letteratura popolare, che fiorì nell' isola durante il periodo della rivoluzione. Sono, in generale, manifestazioni avverse all'anarchia dominante oltr' Alpi, alla irreligiosità, alle tendenze repubblicane, che prendevano

Digitized by Google

piede in Francia. Il giacobinismo e la massoneria vengono del pari combattuti. Viceversa si inneggia al partito legittimista, ai difensori della fede, ai monarchi coalizzati contro la rivoluzione. Nè manca chi confuta le nuove idee in opere dottrinali. Alla fine del secolo la Sicilia è naturalmente prediposta ad accogliere ed ospitare la Corte borbonica profuga da Napoli innanzi agli eserciti dello Championnet, e ad essa si elevano inni deliranti di ammirazione e di gioia. Se i Borboni avessero allora secondate le aspirazioni dei Siciliani, fissando definitivamente la loro sede nella reggia di Ruggero II e di Federico II, avrebbero trovato nell'isola il più saldo sostegno al proprio trono. Invece, col sottometterla a Napoli, si alienarono gli animi dei suoi abitanti, e proprio nei primi anni del secolo XIX, quando la Corte lasciò Palermo, si vennero maturando nella popolazione quei sentimenti di indipendenza, che la condussero a combattere i Borboni coll'appoggio non disinteressato dell' Inghilterra. La poesia dialettale dell'epoca conserva traccia delle nuove tendenze, verso cui si orientava lo spirito pubblico. Soltanto il Meli si mantiene fedele agli antichi sovrani, e nel suo arcadico sogno di pace rifugge da ogni manifestazione che possa turbarla.

Tale, brevemente riassunto, il contenuto del libretto della Navarra Masi, che, pur non arrecando elementi nuovi a chi già conosca quanto si è scritto sull'argomento, è scritto egregiamente e si legge volentieri.

G. Paladino

Elena Breccia. — *Il marchese Cesare Trevisani.* — Fermo, Stab. coop. tipografico, 1918 (16°, pp. 183).

Nato a Fermo, nelle Marche, il 1819 e morto, pure a Fermo, il 1897, il marchese Cesare Trevisani fu dapprima avviato alla carriera ecclesiastica; poi, senz' essere stato altro che chierico, l' abbandonò e da buono e fervido patriotta prese parte attiva, sebben modesta, alle vicende del Risorgimento con l'arma non della spada, ma della penna. Costituitosi il Regno d' Italia, ebbe, tra l' altro, importanti uffici scolastici nella città e nella regione nativa. Questa, molto sommariamente, la vita di lui, quale nel primo capitolo del suo libro la racconta, con amore e diligenza, l'A., curandosi sopratutto di delineare il carattere, che fu quello di un " indeciso ", ella dice, e solo per questo, assevera, il T. non fu quale le doti preclare dell' ingegno l' avrebbero potuto fare. Non mi pare questo sia esatto, o almeno, sia espresso con proprietà, ma poco importa: la verità è che non un genio, chè a più riprese l' A. usa questa qualifica, dal-

Digitized by Google

le circostanze in cui si trovò, dai fini stessi cui volle e, dati i tempi, doveva voler raggiungere, e dal suo stesso carattere impedito di affermarsi compiutamente, fu il T., bensì un ingegno vivace che anche in circostanze più favorevoli, in condizioni di vita normali non avrebbe trovato in sè la forza per raggiungere le cime dell' arte e del pensiero. Vasta e svariata fu l' opera letteraria del T., dall'A. studiata nel secondo capitolo del libro, molto accurato e, pur nell' intenzione benevola, imparziale, e abbraccia novelle in versi, negli anni giovanili, romanzi storici (di uno, *I nipoti di Paolo IV*, sarebbe stato bene indagare le eventuali relazioni con *L' abbésse de Castro* dello Stendhal, che ricordo essermi state affermate da fermano conoscitore del T. e dell' opera sua), e d'argomento contemporaneo, liriche, libretti d' opera, drammi, commedie, articoli numerosi di politica e di letteratura, specialmente di critica teatrale, una *Storia di Roma nel Medio Evo*, alla quale il T. teneva moltissimo, una Relazione sulle condizioni della letteratura drammatica italiana nel ventennio 1846-66, scritta per incarico del Ministero della P. I., che ancora oggi può essere consultata con profitto, uno studio sul Cossa, e finalmente alcuni bozzetti autobiografici.

Tutto ciò oggi è dimenticato: se tra tante e tante pagine c' è qualcuna che ancora ci potrebbe sembrar bella, meriterebbe la fatica della ricerca? Non credo. Il T. appartiene non alla storia letteraria del secolo XIX, ma a quella della politica, di quella politica che prese a suo servizio la cultura e la letteratura, e nè meno in essa può spiccare per meriti insigni, sì che la sua figura oggi può interessare, più che il pubblico e la storia letteraria, l' erudizione. Tuttavia, assevera l'A., gli articoli che negli ultimi suoi anni il T. pubblicò in vari periodici raccontando di sè e degli uomini che conobbe e frequentò, delle cose che vide e fece, sono le pagine sue migliori e si raccomandano alla nostra attenzione per reali meriti artistici: si raccolgano dunque in un bel volume e si ripubblichino, perchè anche a T. possa essere riconosciuto un posto nella storia letteraria del secolo passato e possa esser disegnata nettamente una figurina di più nel gran quadro, liberandola di tutto il ciarpame che ora le pesa addosso e impedisce la visione di questo suo merito.

Fra gli uomini che il T. conobbe ed ebbe amici, fu il Guerrazzi, al quale diede a leggere nel manoscritto il suo romanzo storico *La congiura di Pandolfo Pucci*: il Guerrazzi fece di sua mano alcune correzioni, che l'A. opportunamente riproduce in un buon "facsimile" di una pagina del manoscritto, e riproduce anche del Guerrazzi una lettera a un cugino del T. (dal carcere delle Murate 9 marzo 1852), per più ragioni interessante, per una preziosa confessione anzitutto: "non consiglierei (il giovane autore) a imitarmi nei prolegomeni ai capitoli perchè in arte sono errori; raffreddano l'azione e impacciano la rapidità del racconto; stancano il lettore; ap pena con im-

Digitized by Google

mensa copia di considerazioni, d' immagini e di erudizione e rivestiti di stole forbite [di stile forbito ?] si possono far perdonare; nè a me i critici gli hanno perdonati, e credo abbiano avuto ragione. „ Interessante è anche una correzione del Guerrazzi all' originale del T.: questo aveva immaginato che Cosimo dei Medici facesse avvelenare dal suo medico una sua figlia e dietro le cortine del letto di lei spiasse come quello eseguiva l' ordine. Non contento di tale pur atroce invenzione, il Guerrazzi annota: " Questo apparire di Cosimo ad ordinare l' avvelenamento di Maria allo improvviso, in sua presenza, mentre la poteva trovare sveglia, non è naturale. Quanto sarebbe più cupo immaginare che Cosimo e la moglie se ne andassero a visitare la inferma ed ambedue la accarezzassero. E in mezzo alle carezze Cosimo domandasse al medico, quasi fingendo consultarlo, se le avesse dato la medicina e, quegli esitando, gli dicesse di farlo sotto l' occhio della madre, in mezzo alle carezze paterne. Il colloquio precedente con il medico dovrebbe predisporre a questo „. Il T. non accettò la proposta correzione, la quale a noi può essere buona testimonianza del criterio punto artistico col quale il Guerrazzi regolava le sue invenzioni.

G. Brognoligo

Bartolommeo Capasso. — *Masaniello.* — Napoli, Giannini, 1919 (16°, pp. XII - 197, con ritr. dell' a. e 23 tav.).

Un posto non secondario fra gli storiografi del secolo XIX compete a Bartolomeo Capasso, che fu ad un tempo ricercatore paziente ed accurato editore di fonti e di documenti, e felice ricostruttore e narratore elegante dei fatti del passato. Tali qualità egli dimostrò in tutti i suoi lavori, e specialmente negli scritti con cui illustrò la rivoluzione masanielliana. Il C. pubblicò dapprima nel 1868, non nominandosi e col modesto sottotitolo " Rimembranze storiche di un Napoletano „, lo studio su *La piazza del Mercato di Napoli e la casa di Masaniello.* Ma poi, avendo rinvenuti nuovi documenti, rimaneggiò ed ampliò quello scritto, ripubblicandolo in una delle " Strenne „ di Francesco Giannini (an. V, 1893) insieme con l'altro completamente nuovo su *La famiglia di Masaniello*, e premettendovi brevi notizie sulle fonti inedite, di cui si era servito. Infine compose un terzo articolo *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe del tempo*, che, arricchito di molte ed interessanti illustrazioni, apparve nell' *Archivio storico per le prov. napol.* (an. XXII, 1897, pp. 65-118). Correndo l'anno 1905, l'editore Vito Morano ristampò in un opuscolo il primo degli studii ora ricordati secondo la redazione più ampia. Ma ciò nonostante essi sono divenuti oggi quasi

Digitized by Google

introvabili, sicchè opportunamente un giovane editore napoletano, Gennaro Giannini, ha pensato di raccoglierli e pubblicarli in un solo volume, che è quello di cui ci occupiamo.

La cura della ristampa è stata assunta da Ferdinando Russo, il quale, a dire il vero, avrebbe potuto e dovuto assolvere il suo compito assai meglio di quel che non abbia fatto. Prescindendo in effetti dagli errori tipografici, alquanto copiosi, specie nelle note, a me pare che sarebbe stato opportuno raccogliere nella prefazione maggiori notizie sul C. e sulle sue opere, di quelle date dal R., essendo esse ben note — lo so — ai lettori napoletani, ma non certo quanto meriterebbero di esserlo agli altri non di Napoli. Oltre a ciò, in una ristampa di scritti su Masaniello, andavano per lo meno ricordati gli studii recenti dello Schipa sull'umile pescivendolo napoletano e sulla rivoluzione, che da lui prese nome; studii che, condotti con somma diligenza sulle fonti contemporanee acutamente criticate, ci permettono di penetrare lo spirito ed intendere il carattere degli avvenimenti del 1647 assai più e assai meglio, che non potessimo fare finora in base ai soli scritti del C. Così pure mi permetto di osservare al R. che non sarebbe stato inutile ricordare, se non addirittura riprodurre, l'altro articolo su *L'epitaffio del Mercato e la fontana della Sellaria*, che il C. inserì nella rivista *Napoli nobilissima* (an. VI, 1897, pp. 113-19 e 133-40), e che per l'argomento si riconnette strettamente alla rivoluzione masanielliana, essendo noto che quell'epitaffio riproduceva i capitoli dell'accordo conchiuso fra il Popolo ed il Vicerè sotto gli auspicii di Masaniello, e che quella fontana fu costruita in parte coi materiali del medesimo, quando, cambiati i tempi, non si parlò più dei capitoli e del monumento, su cui si sarebbero dovuti incidere. Maggiore cura avremmo desiderata altresì nella riproduzione dei quadri, delle incisioni e dell'altro materiale illustrativo, che sarebbe stato meglio intercalare nel testo, come praticò il C., anzichè raccoglierlo in fine come " appendice figurativa ". Ed a proposito delle illustrazioni, vorremmo chiedere al R. per quale motivo non abbia egli riprodotto l'intero quadro di Michelangelo Cerquozzi, che rappresenta il momento drammatico dello scoppio della rivoluzione, e che per fedeltà storica e forza di espressione artistica merita di essere apprezzato assai più dell'altro ben noto fra noi di Micco Spadaro. Il C. lo riprodusse tutto (*Arch. stor.* cit., loc. cit.), e fece bene, ma il R. non ha creduto di uniformarsi neppure in questo a quanto praticò l'autore (1).

G. Paladino

(1) Alle figure riproducenti le fattezze di Masaniello occorre aggiungere il medaglione, che precede il volume di J. Howel, riportato dallo Schipa nello studio su *La mente di Masaniello* (*Arch. stor.* cit., XXXVIII, 1913, p. 655). In esso l'immagine del pescivendolo è riprodotta accanto a quella di Giulio Genoino, che fu la vera anima dei tumulti del luglio 1647.

Digitized by Google

EMANUELE CIAFARDINI. — *Tra gli amori e tra le rime di Dante.* — Napoli, Federico e Ardia, 1919 (16°, pp. 85).

" Un sentimento realmente provato, nell' atto stesso che è innalzato a poesia, viene strappato dal suo terreno pratico e realistico, e fatto motivo a comporre un mondo di sogni, uno degli infiniti mondi possibili, nel quale è vano più ricercare la goccia d' acqua versata nell' Oceano e dalla grandezza e dalla pressione dell' Oceano trasformata da quel ch' era prima ". Queste sapienti e belle parole del Croce vorrei ricordare ai tanti, ai troppi, che dalle opere di Dante vogliono ad ogni costo cavar i materiali per la biografia di lui, e, quel ch' è peggio, per la cronologia e la classificazione dei suoi amori, riducendo a una misera serie di fatterelli ben determinati e ben datati quella ch'è la storia più intima e più profonda dell'anima sua inalzata a tale poesia che, se altra mai, può ben qualificarsi di oceanica. Vorrei ricordarle, se non temessi di parlare indarno; ma questo timore non ho parlando col C., il quale pure si studia, nell'opuscolo sopra indicato, di risolvere problemi che saranno sempre insolubili finchè per risolverli non avremo altri mezzi che la poesia stessa di Dante, finchè non ci soccorrerà qualche documento di tutt' altro ordine che il poetico: ho fede che il C. mi ascolti, perchè è giovane, perchè è volonteroso e perchè ha ingegno. Leggendo il suo opuscolo, del quale non solo se discutessi, ma se esaminassi e solo riferissi le conclusioni sarei in contraddizione con me stesso, ho ammirato sinceramente la solida e larga preparazione, vale a dire la sicura conoscenza dell' amplissima letteratura dell' argomento, e non solamente di essa, e l'acume della sua critica, il quale di tanto in tanto gli fa intravvedere la vanità dei suoi sforzi e l' inconsistenza fondamentale dei suoi risultati; ma appunto per ciò mi piace trarre occasione da questo opuscolo per invitarlo pubblicamente, nello stesso tempo che, additando all'attenzione dei competenti il suo libretto, li chiamo giudici di quanto io dico, a lasciar da parte le questioni che egli ha trattato finora per rivolgere le sue giovani forze ad altri più fruttuosi argomenti. Nel Dante della *Vita nuova*, ad esempio, non sarebbe tempo che ci si facesse sentire il poeta, invece di continuar a mostrarci un sottile simulatore e dissimulatore di amori, amoretti e amorazzi, un abile e scaltro congegnatore di fatti e fatterelli, un costruttore di faticose allegorie? Non sarebbe tempo che codesti tormentatori, non studiosi, del libello dantesco si persuadessero, tra l' altro, che se da esso il poeta ha escluso alcuni componimenti, essi non importano proprio nulla per l' interpretazione e per la comprensione dell' opera, come questa non importa all' interpretazione e alla comprensione di quelli?

G. BROGNOLIGO

Digitized by Google

CARLO FRATI. — *Ricordi di prigionia. Memorie autobiografiche e Frammenti poetici di* GIOVANNI RASORI (Estr. dalla *Bibliot. di stor. it. recente*, vol. IX). — Torino, Bocca, 1919 (8°, pp. 132, con ritr.)

Manca un lavoro completo sul Rasòri e dobbiamo quindi essere riconoscenti al dott. Frati, che, giovandosi di alcuni manoscritti della Palatina di Parma, ha resi accessibili al futuro biografo del medico patriota parecchi materiali nuovi ed importanti. L'a. ha tratto partito anzitutto da una raccolta di lettere rasoriane, scritte in parte dal carcere, e in parte dopo riacquistata la libertà, che contribuiscono pertanto ad illustrare il periodo della prigionia e la vita posteriore del medico parmigiano, non troppo felice, come si sa. Chè ristrettezze finanziarie, vessazioni poliziesche, amarezze e sventure famigliari; tutto congiurò a rendere penosa l'esistenza del R., il quale più di una volta fu sul punto di raggiungere il benessere ed una relativa felicità, ma ne rimase sempre lontano per circostanze esteriori ed indipendenti dal suo stesso volere.

L'altro ms., di cui si è giovato il F., contiene varie cose del R., copiate a cura del bibliotecario Angelo Pezzana dagli originali, un tempo in possesso del conte Giulio Porro. Vi sono, tra l'altro, un breve frammento di *Memorie autobiografiche*, alcuni versi, alcune traduzioni da poeti stranieri anche in versi, che a me sembrano le cose letterarie migliori lasciate dal R., e un consulto per Gino Capponi.

Tutto ciò il F. ha diligentemente riprodotto nella sua monografia, e gli studiosi della letteratura del secolo XIX dovranno essergliene grati.

Ma il R. fu sopratutto un medico, ed occupa un posto importante nella storia della scienza per la sua riforma delle teorie vitalistiche, e più ancora per aver intuito, molto tempo prima delle moderne scoperte, le cause delle febbri malariche e della loro intermittenza. Il futuro biografo rasoriano dovrà pertanto accoppiare alla preparazione letteraria quella scientifica. Per fortuna egli troverà la via in parte spianata dalle nobili fatiche del F., il quale in un *Saggio di bibliografia rasoriana*, che occupa le ultime pagine del suo interessante lavoro, ha raccolto molte indicazioni sulla vita e le opere del patriota e medico parmigiano. Certo l'a. non pretende di aver fatto tutto ciò che si poteva fare sull'argomento; il titolo stesso di " Saggio „ apposto a questa parte della sua monografia lo dice chiaro. Per parte mia recenti letture mi mettono in grado di aggiungere qualche elemento non trascurabile alla " Bibliografia „ del F., e poichè egli si dimostra grato a chi lo porrà in grado di colmare le lacune di essa, lo faccio volentieri. Alcuni anni fa Luigi Messedaglia, un medico che ha dato

Digitized by Google

non piccole prove della sua cultura storica e letteraria, pubblicò un interessante volume, nel quale, sotto il titolo *La giovinezza di un dittatore*, illustrò la figura del Farini come medico (1). Orbene in quel libro si parla del R. in varii punti, e non di passaggio. Fra i mss. medici fariniani, posseduti dal Rava e abbondantemente sfruttati dal M., è infatti una scrittura *Sulla "Teoria della Flogosi" di G. R. e sui "Dialoghi" intorno alla medesima di Francesco Puccinotti*, che il M. cita, e che sarebbe stato opportuno ricordare nella "Bibliografia" accanto a questi ultimi ben noti al F. Purtroppo dello scritto fariniano non rimane — come avverte il M. (pp. 176 e segg.) — che il solo "Discorso proemiale". Ma il Farini studiò, nella giovinezza, le opere rasoriane, e nelle *Osservazioni teorico-pratiche di diversi autori*, anch'esse manoscritte, ricordate dal M. (p. 30), raccolse massime e sentenze del medico parmigiano. Non sarebbe stato inopportuno citare nella "Bibliografia" le *Osservazioni* fariniane. Nè basta. Il nome del R. ricorre altresì nei *Ricordi* di Maurizio Bufalini (2), che il F. non ha tenuti presenti. E infine un cenno sulla riforma delle teorie vitalistiche proposta dal R. si legge nello scritto *Sullo stato presente della patologia medica in Italia*, che il ben noto medico Pietro Ruggiero inserì nella prima annata della rivista napoletana *Il progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti*, diretta da G[iuseppe] R[icciardi] (vol. II, pp. 233-34, Napoli, 1832).

G. Paladino

Enrico Filippini. — *Giovanni Campiglio ed i suoi scritti editi e inediti* (Estr. *Arch. stor. lomb.*, anno XLVI, fasc. IV). Milano, Tip. pont. ed arciv. S. Giuseppe, 1920 (8°, pp. 57).

Nello studio sui traduttori italiani dello Scott, da me pubblicato in questa *Rassegna* (XXIII, 1918, pp. 233 e sgg.), di Giovanni Campiglio io riferivo soltanto quel che ne scrive il Mazzoni nell' *Ottocento*, aggiungendo che avevo ragione di credere non esser mai state stampate le sue *Amenità di Walter-Scott*; promettevo poi di ritornare altrove, di proposito, su lui. Ora le ricerche da me avviate furono continuate e allargate dal F. ed, ecco il frutto di esse in questo denso, interessante, quanto importante, scritto. Non ci dà il F. uno studio organicamente compiuto sul C.; ma, dopo una sommaria ed esauriente notizia biografica, un esame cronologicamente ordinato delle opere da lui scritte, sì edite come inedite, delle quali ultime i mss. si conservano nell'Ambrosiana. Sono ventinove numeri per quelle e

(1) Nella "Bibliot. stor. del Risorg." del Fiorini (Roma, 1914).
(2) Ediz. Mariotti (Firenze, Le Monnier, 1876), p. 46.

Digitized by Google

ventun per queste, e abbracciano storie, romanzi, drammi, saggi filosofici e di varia scienza, traduzioni e rifacimenti di opere altrui, recensioni, una somma di lavoro mentale non piccola davvero. Delle notizie che il F. dà di esse e dalle osservazioni sue e di altri, da lui riferite (1), su ciascuna di esse, risulta nelle sue linee fondamentali la fisionomia intellettuale del C. Chi vorrà, come il F. si augura, addossarsi il compito di una minuta disamina delle opere di lui, specialmente delle inedite, per giungere a compierne, se non a rifarne, la biografia ed assegnargli il posto che gli spetta nella letteratura lombarda della prima metà del secolo XIX, non avrà, a me pare, da far altro, o poco di più, che dar forma continuativa e di sintesi, di saggio o di monografia, a quello che il F. espone in queste pagine.

A correggere e a compiere quello che io qui scrissi del C. traduttore dello Scott derivò da esse la notizia che delle *Amenità* su ricordate furono stampati a Milano, editore il C. medesimo, e questa fu forse la causa della loro scarsissima diffusione, dal 1828 al 1831, sette volumi, che comprendono i romanzi: *Woodstock*, *Lucia di Lammermoor*, *Il nano misterioso*, *Quintino Durward*, *Il monastero*, *L'abate*, *Il pirata*. Nei mss. del C. nessun' altra *Amenità* si trova, ed è quindi probabile ch' egli preparasse volta per volta le sue traduzioni o abbreviazioni e che le smettesse quando s' accorse che il pubblico non le seguiva.

G. Brognoligo.

Arturo Pompeati.—*Arrigo Boito, poeta e musicista.* — Firenze, Battistelli, 1920 (16°, pp. 140).
Corrado Ricci.—*Arrigo Boito.*—Milano, Treves, 1919 (16°, pp. 62).

Il Ricci raccoglie in questo volumetto, accodandole una ricca bibliografia di scritti sul B., la commemorazione da lui detta in Campidoglio l'8 giugno 1919, ma allargandola non poco; tuttavia in essa non arriva alla pienezza di quella del maestro Galignani, pubblicata nella *Lettura* del febbraio del '19, la migliore che, finora, io abbia letto. Ma ha la sua importanza e i suoi pregi anche questa del R., dalla quale impariamo qualche particolare nuovo della prima gioventù del B. e anche della sua età matura e nella quale troviamo un profilo dell'uomo e dell'artista quale uno scrittore come il R. poteva dare.

(1) Poichè il F. dice che non gli fu possibile vedere il volume di G. Agnoli, *Gli albori del romanzo storico in Italia* (Piacenza, Foroni, 1906), noto io che del C. l' A. ricorda soltanto in questo libro (p. 174) l'*Oldrado*, senza fare il nome dell' autore e nè anche riportando le iniziali G. C., sotto le quali è celato; lo giudica "inverosimile, forzato, senza efficacia e verità", e prende occasione da esso per riferire un giudizio generico della *Biblioteca Italiana* sui romanzi storici italiani in complesso.

Digitized by Google

Più limitato è il campo del Pompeati, che pure accoda al suo studio una bibliografia, ma così scarna che meglio era farne a meno, accontentandosi delle citazioni che via via sono fatte a piè di pagina. Particolarmente scarna e del tutto inutile la bibliografia degli scritti del B.: vero è che è difficile darne una anche approssimativamente compiuta e che quelle pubblicate in occasione della morte, ad esempio nei *Libri del giorno*, poco soddisfano; ma appunto perciò era meglio lasciarla. Il P. parte dal giudizio dato dal Croce sul B., che non crede sia possibile contraddire, e questo giudizio sviluppa e integra con un'analisi assai fine e personale, specialmente del *Mefistofele*, libretto e musica. Ma molti scritti del B., dispersi in giornali e riviste e difficilmente accessibili, sono ignoti ai più, il R. e il P. compresi, ed è peccato, chè dalle novelle quello avrebbe potuto trarre elementi per integrare la fisionomia artistica del B., e non ne fa parola, mentre ad esse accenna il Galignani e un giudizio ne aveva dato molti anni fa il Molmenti, e dalle riviste drammatiche questo avrebbe potuto trarre qualche dato per spiegare l'animo col quale il B. si preparava alla composizione del *Nerone*; le une e le altre, anche senza di ciò, sono documenti interessanti della cultura e del temperamento del grande scomparso, che meritano di essere rimessi a nuovo (1).

G. Brognoligo

I. B. C. Cestaro. — *Vita mantovana nel "Baldus" con nuove osservazioni su l'arte e la satira del Folengo* (Estr. d. *Atti e Memorie* d. R. Accad. Virgiliana di Mantova, N. S., voll. VIII-IX — MCMXV-MCMXVII). — Mantova, Stab. Tip. Mondovì, 1919 (16°, pp. 211).

II. L. Messedaglia.—"*Mirabella turris*". Nota folenghiana (Estr. dagli stessi *Atti*, medesimo vol.)— Mantova, Mondovì, 1919 (16°, pp. 27).

III. Idem.—*L'Italia e gli stranieri nel pensiero di Teofilo Folengo* (Estr. d. *Atti* del R. Istituto Veneto di scienze, lett. ed arti, t. LXVIII, p. II). — Venezia, Offic. graf. Ferrari, 1919, (16°, pp. 55).

I. Interessante quanto importante è il libro del C., dotta illustrazione di numerosissimi documenti ufficiali e ufficiosi, gride, lettere, relazioni, ordinanze, tratti dall'Archivio di Stato di Mantova, i quali, testimoniando in modo diretto quanto efficace sulle condizioni della

(1) Tre novelle e tre riviste drammatiche sono state or ora pubblicate per mia cura in un volume dall'editore Ricciardi.

Digitized by Google

vita di quella città e, più particolarmente, del suo territorio ai tempi del Folengo, costituiscono una specie di perpetuo commento a quelle delle *Maccheronee* che narrano le avventure di Baldo prima ch' egli abbandonasse il luogo natio. Ben a ragione dunque l'A. conchiude (p. 209) che la vita italiana e mantovana, in ispecie del primo Cinquecento, palpita sempre nella poesia del Folengo e che la realtà dà assai di frequente il primo impulso alle creazioni della sua fantasia, di modo che, se il realismo è la nota essenzialmente caratteristica dell' arte di lui e la ragione prima della sua grandezza, la realtà fu non solo l' alimento costante del suo spirito, ma anche la ragione e il soggetto immediato delle sue elaborazioni poetiche. Le reminiscenze letterarie, che non mancano nell' opera del Folengo e sulle quali soltanto si è fermato finora l' esame dei critici, non gli danno quasi mai il motivo iniziale delle sue fantasie, ma solo gli giovano nel compimento dei particolari o durante il lavoro della lima: conclusioni queste che l' A. ha ragione di vantar come nuove, come nuovi sono i documenti dai quali scaturiscono. Non altrettanto persuasivo mi sembra l'A. nei riguardi della seconda parte del poema, nella quale la satira si rivolge "alle manifestazioni tutte del pensiero di ogni tempo nella teorica e nella pratica, nel mondo dei sogni e della realtà: per dire, in ultimo, che l'uomo non può fare che inutili cose, quando non ne faccia di dannose, o di malvagie „. Tanto radicale scetticismo o, meglio, pessimismo non mi par possibile, se penso alla fede profonda quanto sincera che informa altre opere, per questo rispetto più significative del *Baldus* (il *Caos del triperuno*), o almeno mi pare che esso nel confronto con questa fede deva essere limitato alle cose puramente umane e non tocchi le divine, anzi, per contrasto, concorra ad accrescere la fede in queste: sarebbe, quasi dire, lo scetticismo o il pessimismo, cristiano, di un asceta, e quindi della religione del Folengo non parlerei come il C. nell' ultima pagina del suo libro; ma la questione è grave e deve ancora essere discussa, chè non l' esaurisce l'A. nella seconda parte del suo studio, cui manca l' ampio e in tutto sicuro svolgimento della prima.

Le condizioni nelle quali si trovò l'Archivio di Stato mantovano durante la guerra hanno impedito che l'A. potesse rivedere e collazionare tutti i documenti che pubblica; niente di strano perciò che si incontri qua e là qualche errore, di lieve importanza, e qualche incertezza di trascrizione. Ma solo da una svista, curiosissima, dell' A. dipende che sia dato sempre come nome di persona quello che è evidentemente nome di luogo: quello che l'A. chiama (pp. 155 e segg.) vescovo "Nicia„ non può essere, infatti, che il vescovo di Nizza, chè solo la distrazione può non fare intendere nel loro retto significato le parole dei documenti che lo designano. Singolarmente interessante è la figura di questo vescovo quale risulta da quei docu-

Digitized by Google

menti, ubbriacone ed ignaro perfettamente, anche quando è in sè, dei suoi doveri e di ogni rispetto a se medesimo e alle cose della religione, di cui è ministro: ben nota l'A. che nulla doveva importare a tonsurati di tal fatta di controversie religiose, teologiche e filosofiche, anzi dovevan ridere dei gonzi pendenti dalle labbra di predicatori sbraitanti dai pulpiti, ma non migliori di loro nei costumi e nella vita. Da questo punto di vista, è una pennellata di più che il C. aggiunge al quadro che della vita religiosa ed ecclesiastica del Cinquecento disegnò già il p. Tacchi-Venturi nel suo noto primo volume — destinato a rimaner solo? — della storia della Compagnia di Gesù, e l'importanza del libro del C. va, perciò, più oltre del poeta per l'illustrazione del quale è stato composto.

II-III. Del realismo del Folengo offre un'altra testimonianza l'opuscolo nel quale li prof. M. identifica la "Mirabella Turris„, ricordata nella prima egloga della *Zanitonella* con una torre di questo nome che sorgeva a Brescia sul colle del castello (Cidneo) e rovinò al principio della guerra di Cambray, tristo auspicio per le sorti delle armi veneziane, mentre si credeva, e lo crede anche il Momigliano nel recente studio folenghiano pubblicato nel *Giorn. stor.*, ch'essa fosse tutt'una con la così detta "torre del Filarete„ nel castello di Porta Giovia a Milano, caduta assai più tardi, il dì di S. Pietro del 1521. La menzione della torre bresciana appare logicamente introdotta nel lamento del contadino bresciano, dalle vicende della guerra costretto a riparar dalla sua nella terra dei Gonzaga, e armonizza con altri ricordi di quei tempi e di quei luoghi raccolti nella medesima poesia, mentre la menzione della torre milanese porterebbe tra essi una vera stonatura, o sarebbe a dirittura un nonsenso. L'identificazione del M. è dunque inoppugnabile, ed un ottimo servizio rende allo studio della poesia folenghiana; ma non è il solo, chè la data della rovina della torre bresciana è elemento fondamentale per determinare quella della composizione della *Zanitonella*, sulla quale pure è questione tra gli eruditi: la questione bene discute e risolve, a mio parere, il M. Il quale degli studi folenghiani si è reso benemerito pur con l'altro opuscolo, in cui, da un esame accurato delle opere del Folengo, trae efficaci testimonianze dei suoi sentimenti italiani e antistranieri, sentimenti che se da un lato hanno la loro radice nella tradizione classica, dall'altro l'hanno nello strazio che stranieri di ogni razza facevano ai suoi tempi delle povere terre nostre: (1) ancora una volta, dunque, appare come il poeta

(1) Questo stesso argomento tratta il nostro collaboratore G. BOLOGNA in un articolo, *La teutonofobia di Merlin Cocai*, pubblicato nel fascicolo maggio-agosto 1919 della *Nuova rivista storica*, pp. 477-481, ma limitatamente al tedeschi; è, può dirsi, un elenco di passi folenghiani antitedeschi, cui la diligenza e l'esattezza non

Digitized by Google

s' inspirasse quasi sempre alla realtà e nuova, più larga conferma ricevono le conclusioni del Cestaro. E ciò meglio si vede dal fatto, acutamente notato dal M., che se dall' una all' altra edizione o revisione dei suoi scritti muta il nome degli stranieri di cui il poeta si lamenta, — mutava il nome degli stranieri, non l' azione — la ragione sta in ciò, che degli uniera cessato il pericolo o la minaccia e incombeva quella degli altri: mai ragioni personali o di tornaconto individuale provocano i mutamenti, mentre il sentimento d'italianità rimane nel poeta sempre lo stesso, sempre egualmente fervente. Anche nella patria egli, dunque, credeva, oltre che in Dio, e di ciò non può non tenersi conto discutendo l' accennata conclusione, scettica o pessimistica che dir si voglia, del *Baldus*.

G. Brognoligo

Francesco Picco. — *Luigi Maria Rezzi maestro della " Scuola Romana "* (*Bibliot. stor. piacentina promossa dal " Bollet. stor. piacent.*", vol. VI). — Piacenza, Del Maino, 1918 (16°, pp. 194, con ritr.).

" Luigi Maria Rezzi, letterato piacentino, vissuto tra il 1785 e il 1857, fu, nella sua adolescenza, un alunno non comune; fatto maturo d'anni e di dottrina, e voltosi all' insegnamento, conseguì durevole fama di Maestro avendo legato il suo nome ad una scuola letteraria, che, costituita precipuamente da cultori della poesia, fu nota col nome di *Scuola Romana* ". Ma un maestro, sia detto senza irriverenza, è come un attore, morto il quale e morti quelli che l' hanno conosciuto e ammirato, ci manca quasi ogni modo per penetrarne la grandezza, o, meglio, per intendere come e perchè egli potè essere tanto ammirato, tanto agire sulla mente e sull'animo degli uditori. Ciò posto, e dato che il R. come letterato appartiene al genere dei noiosi, che la sua cultura seppe di chiuso, che la sua filologia è da intendersi in senso lato e con criterio antiquato, che il suo purismo è di vecchio stampo, la prima cosa da notare e lodare in questo libro è la buona volontà, anzi l'amore con cui il Picco, al quale appartengono i netti giudizi su riferiti, ha studiato l' ingrato argomento, riuscendo a tracciar del R. un profilo che, dobbiam credere, risponde all' "umile verità" e che, appunto perchè ristretto nei confini di questa, piace e interessa, e un quadro compiuto e animato dell'operosità sua e di quella che era la cultura o almeno un lato della cultura italiana, particolar-

---

tolgono il carattere occasionale; di fronte all'esame critico del M. esso non ha che un' importanza molto relativa e non può essere ricordato che per compiutezza di erudizione bibliografica.

Digitized by Google

mente romana e piacentina, al tempo di lui. Attraverso quattro capitoli, — cenni biografici, l' operosità filologica e letteraria del R., la " scuola romana ", i frutti dell' insegnamento di lui, — il P. arriva al quinto, conclusivo, il profilo di esso R. Di questo mi piace rilevare la vivacità pronta e affettuosa del carattere, che gli conservò fino all'ultimo una simpatica nota di gioventù, l'affetto ch'egli sempre serbò per la città nativa, il, quasi direi, mecenatismo pei giovani artisti suoi concittadini, l'amore agli studi che seppe trasfondere nei discepoli, la passione intelligente per le belle arti, specialmente per la pittura. A questi cinque capitoli tengon dietro una ricca appendice di documenti, una accurata anzi minuziosa bibliografia, le note, l' indice onomastico. Dei documenti, se alcuni potevano senza danno essere omessi, altri; come le lettere scambiate con lo stampatore piacentino Del Maino e quelle del pittore Bernardino Pollinari, pur piacentino, importano per la storia della cultura nella città emiliana, mentre quelle di Giuseppe Spezi danno qualche notizia non priva d' interesse su Roma nel 1848-49; i nomi dei loro autori raccomandano quelle di L. Fornaciari, di S. Betti e d'altri letterati dello stesso stampo (1); l'*Elogio biografico di A. Farnese* riportato integralmente dall' inedito vale solo a documentare il giudizio che del Rezzi scrittore ha dato il P., chè per nulla si differenzia dai tanti *elogi* di grandi che un tempo usavano. In conclusione, il lavoro è condotto con una larghezza di ricerche e con una ricchezza di documentazione che possono essere sproporzionate al posto dal P. stesso riconosciuto spettare al R. nella storia della letteratura e della cultura del suo tempo, sia pur limitata alla città di Roma, nella quale egli visse e insegnò, ma trovano la loro giustificazione nell'appartenere il volume a una collezione di storia regionale, anzi men che regionale, e nel fatto che il P. ne sa far uso savio e discreto, giovandosene non ad esaltar l' uomo, ma ad illustrare e chiarire l' opera di lui e l'ambiente in cui visse. D'altra parte d'esser fatto conoscere e di essere così onorato meritava chi continua ad esser maestro mediante il premio letterario da lui fondato e da lui ancora nominato, la cui assegnazione per concorso, oggi è affidata alla Crusca, premio del quale il P. mette in giusto rilievo l' importanza e il significato, e racconta la breve storia, non priva d' interesse.

G. Brognoligo

(1) Nelle note al cap. I (n. 18, p. 172) è pubblicata, dall' inedito, una lettera di V. Gioberti all'ab. Paolo Rambaldi, da Parigi 17 dicembre 1847, in cui esprime il suo pensiero sul dovere del clero « dotto, virtuoso, civile ».

Digitized by Google

MARIA SICCA. — *L' amicizia fra il Petrarca ed il Boccaccio studiata nella loro corrispondeza.* — Napoli, Giannini, 1919 (8.°, pp. 163).

È un lavoro che si legge volentieri, perchè condotto con serietà non sempre comune al sesso. La S., nel I.° capit., che intitola " Et ego quadraginta annis vel amplius suus fui „, batte in breccia contro le leggende e le esagerazioni che, purtroppo, si vanno formando intorno ai nomi dei grandi. Corregge quindi un errore, in cui incorse il De Sade nei suoi *Mémoires pour la vie de F. Pétrarque*, (III 796), che prese troppo alla lettera l'affermazione del Boccaccio, datando così l'amicizia tra i due grandi fin dal 1334, mentre invero bisognava intenderla con molta approssimazione e abbastanza vaga ed indeterminata. In quell' anno, ribatte la S., il P. trovavasi in Francia per un lungo viaggio ed il B. era in Napoli, di dove nulla prova che si fosse mosso. Nel medesimo errore cadde il Corazzini, nella nota edizione delle lettere del B.

In verità bisognava essere molto guardinghi per non cadere nell'errore, posto che lo stesso B. fin dal 1355 o 60 aveva espresso il medesimo pensiero già citato dalla lett. del 1374 a Francesco di Brossano, nel suo *De casibus illustr. viror.*, col dire: " Quem dum reseratis oculis somnoque omnino excusso acutus intuerer, agnovi esse Franciscum Petrarcam, optimum venerandumque praeceptorem meum, cuius monita semper mihi ad virtutem calcar extiterant, et quem ego ab ineunte iuventute mea prae caeteris coluceram „. Benchè io trovi che fin dal sec. XVI un sagace annotatore, il Betussi (*Vita del Boccaccio*), s'era affrettato a dichiarare a questo proposito " piuttosto per riverenza, che per altro così lo chiamasse „. Ed è proprio questa reverenza in vita, protratta anche dopo la morte, che fe' dire al B. essere stato il P. " il suo maestro e il suo autore „ fin nei suoi primi passi letterari, con evidente esagerazione, la quale doveva non poco lusingare il P., per natura amante della lode.— Se non che, per la verità, bisogna riconoscere che il Gaspary già aveva messo bene a posto, e nel suo giusto valore, la cronologia dell'amicizia tra i due grandi (*Storia*, ediz. ital. II, P., I, p. 29 e n. corrispondente) e ultimo l' Hauvette nella sua bella monografia (*Boccace*, Paris, Colin, 1914) aveva già definitivamente risoluta la questione nel senso voluto dalla S. (cfr. p. 195 e n. 4).

La quale incontra un altro ostacolo nell'opinione del Della Torre intorno al dotto giovane d'Avignone, cui si rivolse il B. con l'animo pieno di dolore e di sconforto tra il 1338 e il 1339. L'autrice vaglia le diverse ipotesi, scartandole tutte e le pare poter conchiudere col

Digitized by Google

suo maestro, il Torraca, che la lettera del B. è una pura esercitazione rettorica, non corrispondente ai casi della vita del poeta, e perciò di contenuto strano ed oscuro.

Di maggior rilievo si presenta il capitolo che tratta " Le rime del Boccaccio e del Petrarca „, perchè in esso l'a. tende a separare il periodo, in cui la lirica del B. fu imitatrice della lirica del P., dal periodo anteriore, in cui risente di altre fonti, per cui il Massera ed altri furon tratti in errore, credendo d'imitazione petrarchesca ciò che era informato a concetti ed immagini che già cominciavano a costituire il formulario poetico dei lirici posteriori, mettendo capo addirittura ai provenzali, o ai lirici del " dolce stil nuovo „. La distinzione è importante, perchè conduce a modificare parecchi giudizi sulla cronologia della lirica del B., ed in conseguenza anche sull'arte del poeta, che se meno leccata, nel primo periodo, e più spontanea nell'ispirazione, più ricca d'immagini e di vivaci espressioni, in altri termini, molto più sincera ed originale di quella del secondo periodo, infarcita di concetti comuni alla lirica e che risente più dell'amicizia tra i due grandi. Ciò conduce a modificare il giudizio di tutti quelli (il Gozzo, il Mango, il Flamini), che ritennero il B. un debole petrarchista, e a considerare l'un periodo separato all'ingrosso dall'altro nel 1344.

Nell'aprile del 1341, qnando il P. venne a Napoli a sostenervi il famoso esame innanzi a re Roberto, il B. non vi era. Ciò si rileva chiaramente dalla lettera xv del l. XXI delle *Familiari*, come ha pur notato il Crescini. A questo punto la S. con garbo riesamina tutta la " vexata quaestio „ sorta circa l'interpetrazione del noto passo *De genealogiis* del B. " ut ego eo dicente meis auribus audivi „, che contraddirebbe alla lettera cit.; ma la contradizione è soltanto apparente e trova la sua giustificazione nella fantasia del poeta, il quale, quando " ritornò a Napoli e si ritrovò fra i suoi amici, ebbe notizia di questi fatti, e pieno d'ammirazione, li ricordò nell'elogio e più enfaticamente, negli ultimi anni nelle *Genealogie* „.

Se non è a parlare d'amicizia vera e propria, tra i due grandi prima del 1350, non pertanto l'ammirazione verso il cigno di Valchiusa fu sconfinata, come sta a comprovare la *Vita*, elogio scritto alla buona pel popolo fiorentino. Sulla data di esso pure sorge contestazione e la S. si schiera da parte dell'Hauvette, che ha le sue buone ragioni per porla, in modo definitivo, nel 1347.

Il P., nel 1353, così amante della vita solitaria e indipendente, fiero riprensore dei costumi cortigiani, si acconciò alla servitù presso i prepotenti Visconti, mentre strombazzava di fuggire la Babilonia papale; questo fatto produsse non poco stupore nei suoi più intimi amici che lo ammiravano soprattutto per l'indipendenza del carat-

Digitized by Google

tere, e il P. da Ravenna gli scrisse una lettera abbastanza mordace ma il P. aveva ceduto ad una certa vanità, per quanto facesse, non riuscì mai perfettamente a nascondere.

Come se la cavasse col B. non sappiamo, non essendoci pervenuta la lettera a lui diretta. In maniera, soggiunge la S., non difforme da quella che tenne col Nelli e con altri amici.

Diradata ben presto questa nube, riappare il sereno e la corrispondenza del B. intorno al 1354 ci dà prova della venerazione di lui per quello che stimava suo precettore e maestro, specialmente per ciò che riguarda gli studi umanistici. E così procedendo la S. scorre, senza allontanarsi dalla successione cronologica, la corrispondenza dei due amici fino al 1359. Il 16 marzo del 1359 il B. trovavasi a Milano presso il sodale, ad assistere alla piantagione del lauro in " horto Sanctae Valeriae Mediolani ". La S. discorre dell' influenza diretta del maestro sull' amico, mette in mostra i suoi criteri artistici pedagogici sullo studio e l' assimilazione dei tesori letterari della antichità classica, come le api che da molti fiori traggono un sol miele, bandendo così lungi da sè l' imitazione servile. L'A. segue lo Zumbini nel dimostrare l'efficacia di questi ragionamenti sull' animo del B., quali egli stesso ci rivela nell'egloga XV^a (*Philostrophos*). Nè solo a questi ragionamenti si restrinse l' efficacia del P. sull' amico, ma si estese pure alla questione morale dei rapporti della vita di lui, come dalla medesima fonte ci viene rivelato. Concordi nella salda amicizia, i due poeti pur dissentirono talvolta nelle opinioni e nei sentimenti, come a proposito del giudizio sull' opera dell' Alighieri; e qui la S. affronta decisamente l' intrigata questione, valuta con sobrietà le diverse opinioni e tendenze della critica moderna e si ferma ad esaminare la monografia del Mascetta (*Dante e il Dedalo petrarchesco*), mettendone in rilievo i pregi notevoli, come i difetti: quali la eccessiva pedanteria e le facili esagerazioni, cui l'autore si è lasciato andare, vinto dalla passione della propria tesi. " Se l' anima sua [del P.] non sempre schietta, potè vietargli di rendere interamente al grande poeta le lodi di cui lo riconosceva degno, non perciò possiamo attribuirgli addirittura l'astio invidioso delle anime grette. Chè nel suo sentimento umanistico egli sinceramente riconosceva la propria superiorità rispetto a Dante.... ". — Dopo il 1361 l'amicizia tra il B. ed il P. assume un aspetto ancora più intimo, come mostrano le lettere di quel periodo, specialmente l'epistola I, 5 delle senili. Il P. vorrebbe presso di sè il B.; ma costui, pur venerandolo come suo vero maestro, se ne sa schermire, per conservare intatta, benchè stretto da bisogni familiari, la sua indipendenza e il suo decoro. È questo il tempo in cui il famoso certosino Ciani sgomenta con le sue profezie il povero B., che trova solo nell'amico la parola giusta e il vero conforto dell' uomo superiore che sa lenire le ansie

Digitized by Google

di un'anima affranta da tanta iattura; per cui, più tardi, ripresa lena, e forte dell'autorità del suo maestro, potè difendere dal detrattore il suo *De genealogiis* e la poesia dalle accuse con quegli stessi argomenti del maestro, che erano già serviti di medicamento al suo animo. Tolto ogni scrupolo religioso, il B. potè riprendere i suoi studi. La S. tratteggia le propensioni umanistiche di lui; ricorda la sua relazione con Leonzio Pilato e accetta l'opinione dello Zenatti contro il De Nolhac (*Pétrarque et l'humanisme*) che il P. fosse il primo umanista, che ebbe conoscenza del greco, parendo al primo potersi convenire ciò con più verisomiglianza al B.; ricorda i vari servigi che costui rese al maestro, apprestandogli l'intera traduzione dell'*Iliade* e di parte dell'*Odissea*, fatta eseguire da Leonzio, e conclude " a ciascuno il proprio merito: questa volta fu l'alunno che giovò al maestro". Così esamina la corrispondenza che ebbe per obbietto l'*Africa* e i fiorentini invidiosi del loro sommo compaesano. Nel 1362 il B. fu a Napoli, dove gli erano state promesse agiatezze ed onori ed invece vi trovò disillusioni e sconforto, per cui ripartì alla volta di Venezia, recandosi dal suo P., sicuro di essere ben accolto da lui, dove giunse nel 1363. La S. porta il suo esame intorno alle lettere che seguirono la partenza del B. da Venezia alla volta di Firenze, nelle quali si tratta specialmente del Nelli e dall'Acciaiuoli. Parla degli ultimi anni dei due poeti, intravisti nelle loro lettere, e termina dimostrando la gentilezza dell'animo del B. e la deferenza per quel grande che non sempre corrispose con pari elevatezza di animo ad un affetto così profondo e nobile.

Concludendo, il lavoro della S. piace, perchè scritto con garbo, con molta chiarezza e grande padronanza dell'argomento. Nuovi fatti, però, nuove vedute, in generale non ve ne sono; ad ogni modo il lavoro per sè costituisce un notevole saggio giovanile d'organica sistemazione dei rapporti interceduti tra i due sommi artisti del sec. XIV.

Chiudo questa breve rassegna esortando l'a. ad essere, per l'avvenire, più attenta nella correzione delle bozze (la bella edizione della sua monografia è deturpata da errori tipografici) e meno trascurata nella parte bibliografica che ha non poca importanza nei lavori d'erudizione e di ricerche.

GIUSEPPE CASTALDI

Digitized by Google

ANGELO BORZELLI. — *Torquato Tasso in Napoli nel 1588.* — Napoli, Vallardi, 1920 (16° p., pp. 39).

Col solito amore che veramente lo distingue e lo fa pregiare da coloro che, al par di lui, provano diletto nella ricerca delle memorie care del loco natio, A. Borzelli ha impreso a pubblicare una serie di opuscoli di vera importanza intorno al soggiorno del Tasso a Napoli in sul declinare della sua vita.

Il primo di questi opuscoli, apparso sullo scorcio del 1919, col titolo *Notizia di Romano Alberti pittore e poeta difensore di T. T.* fu già qui recensito (*Rass.*, XXIV, 259); il secondo, quello di cui mi occupo, sarà da me ora riassunto come meglio potrò.

Il B. mira a sbarazzare, sopratutto, la vita morale del T., divenuta, per molti rispetti, negli ultimi anni di sua vita, miserevole ed infelicissima, da curiose leggende appiccicatevi da gente mediocre spesso in mala fede (vere nocive grittogame che assalgono vigorose la scorza del grande albero, quando comiacia a declinare), con lo scopo non lodevole d'ingrandir se stessi all'ombra dei veramente grandi; gente che è stata peste di tutt' i tempi e di tutt' i secoli!

Il povero poeta, quando ricominciò a carezzar l'idea di un suo ritorno a Napoli, vi ricorse con tutto l'entusiasmo della sua vita giovanile, ivi trascorsa, e, attraverso i sogni del passato, gli parve poter rivivere nella vanità delle speranze future: sognò una vita di tregua ai suoi mali e di pace ai suoi dolori. Il Manso, che disgrazia volle, fosse il solo illustratore di questo periodo, nella omai famosa *Vita* del poeta, asserisce due fatti: che il T. sia venuto a Napoli, dietro sicurtà ottenutagli dal Manso medesimo presso il vicerè, conte di Miranda; che sia andato ad albergare coi padri del Monastero di Monte Oliveto, per opera dell'abate Niccolò degli Oddi degli Olivetani di Padova, e ciò per sottrarsi alle troppe richieste dei congiunti, degli amici e di molti signori, ai quali tutti non poteva soddisfare (1). Ora non è vera sia l'una che l'altra affermazione, come non sono vere tutte le altre affermazioni intorno ai suoi rapporti col poeta, almeno nel primo periodo della sua venuta a Napoli, e ciò andremo dimostrando. Al Solerti, ricercatore accurato ed erudito coscienzioso, non era sfuggita l'osservazione sulle fantasticherie del Manso, solo che, vinto anche lui dalla forza della tradizione, nè consapevole di tutti i documenti noti più tardi al B., si limitò semplicemente ad affermare nella sua opera monumentale (2): " G. B. Manso, nobilissimo gentiluomo, che divenendo poi il suo più liberale protettore, ne fu anche il primo biografo [del T.], ma per

(1) G. B. MANSO, *La vita di T. T.* Roma, Cavalli, 1634, cap. XVII.
(2) *Vita di T. T.*, Torino, Loescher, 1895, vol. I, 594.

Digitized by Google

mala sorte preferì all'esattezza dei fatti tessere un romanzo idealizzando l'amico venerato. „ Ora che se ne sa la ragione, riesce più che giustificata l'affermazione che il Manso tesse il romanzo, perchè è costretto ad inventare, non conoscendo i fatti che narra, ne egli conobbe il T. nella sua prima venuta a Napoli; mentre un sol motivo lo spinge a costituirsi protagonista nell'opera, quello di crearsi un'aureola di fama e una nomea di potenza per gareggiare col principe di Conca, vero protettore del T., e la cui elevata posizione nella nobiltà napoletana gli doveva procurare assai invidia.

Infatti, venendo a qualche dettaglio, il Manso asserisce "mentre Torquato scriveva queste cose aveva già dal Manso ricevuta certa novella della sicurtà, che poco è dicemmo aver lui ottenuta dal Miranda allora vicerè; onde incontanente nel principio dell'anno 1588, lietissimo si pose in viaggio per Napoli... „

Chi non presterebbe fede ad una assicurazione così esplicita? Eppure essa non è vera, perchè il T. nella lettera n. 1071 esprime manifestamente il contrario: "... io non avrei mai voluto ricevere alcun favore da' signori napoletani con dispiacere di S. E... Anzi se in modo alcuno gli è dispiaciuto che io venissi nel segno di Napoli. sua licenza, me ne doglio altre misura e gliene chiedo perdono „. Inoltre la triste farsa del Manso è più esplicitamente smentita dalla lettera n. 1279 (3) a Francesco Polverino a Napoli si badi alla data " Da Roma, il 20 sett. del 1590 „. Il T. aveva già lasciato Napoli ed era ritornato a Roma e in questa lettera dice manifestamente di mancargli ancora ogni sicurtà nel Vicereame da parte del Vicerè e si raccomanda al Polverino che gliela ottenga e quando l'abbia messo in condizione di ritornare, ne avvisi il conte di Paleno, Vincenzo Caracciolo, Orazio Feltro ed ultimamente il Duca di Nocera. E di G. B. Manso, il suo più forte protettore, non dice nulla. Possibile? E pure è così: il T. mostra chiaramente di non ricordarsene. Ma non può essere diversamente, se anche il Manso ignora, quando il T. giunse la prima volta a Napoli e quando ne ripartì. Nel compendio della *Vita* del T. il Manso perciò che riguarda il viaggio di lui a Napoli, si esprime assai vagamente; ma nella maggior vita e più nota, da me cit., par affermare meglio cade nel falso, perchè non conosce i fatti, così egli afferma che il T. venne a Napoli nel principio del 1588; mentre è noto dall'epistolario che egli vi sia giunto ai primi d'aprile, per ripartirne ai primi di dicembre 1588 — ai 9 dicembre smonta in Roma al palazzo del cardinale Scipione Gonzaga. — Il Manso invece

(1) *Vita* cit., cap. XVII.
(2) *Lettere*, ediz. GUASTI, vol. IV.
(3) *Lettere*, vol. cit.

Digitized by Google

dice che egli " partissene nel principio del seguente 1589, nè senza alcun suo dispiacere nel separarsi dagli amici, e da quella città che egli reputava sua vera patria ".

Inoltre è fantastica l' intercessione dell'ab. N. degli Oddi circa la sua dimora a Napoli e ciò l'abbiamo già visto dalle lettere cit., dove costui non compare mai nel senso voluto dal Manso, invece il B. ha buone ragioni per dimostrare che se opera d'amico vi fu, essa fu esplicata dal cardinale Antonio Carafa.

Che tutte queste incongruenze siano ammassate, non come credeva il buon Solerti, per venerare l'amico idealizzandolo; ma solo per gonfiare di vanità la propria persona è dimostrato luminosamente dalla lettera apocrifa del T. n. 1560 (1), fabbricata da chi ne aveva interesse; cioè dal Manso e diretta da Arrigo Loffredo, marchese di Sant' Agata, nella quale, abusando della miseria morale, in cui era caduto lo sfortunato poeta, gli si fa dire " Mi rende Vostra Signoria illustrissima grazià di ciò che io doveva in grazia domandarle, che mi concedesse licenza di nominar ne la mia Gerusalemme il Signor marchese Carlo Loffredo suo padre, e il Signor G. B. Manso suo cugino ".

Per dirne ancora una tra le tante il Manso (2) afferma, durante il preteso soggiorno del poeta a Bisaccia, " di questi improvvisatori ... Torquato prendeva mirabil piacere, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui diceva egli assai essergli stata avara la natura ". Ora quanta sia falsa anche quest' affermazione verrà dimostrata ben presto dal B. con un documento inedito irrefutabile, dal quale risulta perfettamente il contrario.

Ciò posto, se al Solerti prima, al B. poi per tante prove, che, anche a me, paiono sicure risulta che il Manso non ebbe rapporti col T. nella prima sua dimora a Napoli, che mai resta della tanto contestata dimora del T. nella città di Bisaccia? Ma se tutti i rapporti del T. col Manso sono pieni d' indeterminatezze e di fatti inesplicabili. Che dire della causa che dette origine al viaggio di Bisaccia? Il Manso accenna meno diffusamente nel compendio e più largamente nella vita alla segreta, ma non picciola contesa tra il conte di Palena, che voleva ritenere presso di sè il poeta e il principe di Conca, suo padre, " perciochè 'l vecchio prudente non amava che 'l giovanetto animoso rinnovasse la memoria del Principe di Salerno ". A me francamente non par mai esistita questa contesa. Che paura poteva destare il T. così povero, così malato soprattutto moralmente e bisognoso di aiuto? E la conferma di questo mio modo di vedere la trovo

(1) *Autobiografie e vite de' maggiori scrittori italiani fino al sec. XVIII*, raccolte e annotate da A. SOLERTI, Milano, Albrighi e Segati, 1903, p. 406.

(2) *Lettere*, ediz. cit., vol. V.

(3) *Vita* cit.

Digitized by Google

nella lettera n. 1207 (1) del T. al vecchio principe di Conca. Basta scorrerla con un po' d' attenzione per rilevare di leggieri come il Poeta si rivolga a costui con quella fiducia che non consente sospetti o disillusioni patite e trova modo di accennare, senza timore di guastare, alla cortesia del conte di Paleno che sinora ha avuto poco bisogno di sprone; " nè lo poteva esser freno la bontà del padre nè l'usar liberalità con un poverissimo gentiluomo suo amico e servitore benchè ne le altre cose soglia raffrenarla „. E conclude: " Io le mando un sonetto quasi piccola arra del gran desiderio ch'ho di servire Vostra Eccellenza „.

Si badi che la lettera porta la data di Roma 24 decembre del 1589. Ora non scriverebbe così chi fosse stato causa di una gran contesa tra padre e figlio, senza rischio di rinnovare per lo meno il disgusto.

E veniamo alla famosa dimora di Bisaccia, dove il povero T. così ammalazzato com'era, a detta del Manso, " se ne stette lietamente tra' diporti delle cacce e delle danze „ ! — Il B., fortunato inventore, potè dimostrare che il T. non fu mai a Bisaccia presso il Manso, perchè costui non possedeva più da anni un tal feudo; ciò urtò un po' soverchiamente la eccitabilità di alcuni critici, che, attaccati alla tradizione tenacemente, ambirono vedere il T. andare presso quel gentiluomo per " purgarsi „. Io ho voluto scrupolosamente riesaminare la questione e mi è parso, in buona coscienza, a meno che non si voglia esser ciechi per forza, che il B. abbia troppe buone ragioni da vendere. Prima di tutto non riesco a persuadermi come il prof. M. Manfredi, nel suo recente volume sul Manso (2), possa sostenere che il T. fu col Manso a Bisaccia, suo feudo, nell'ottobre del 1588, quando egli stesso prova con documenti che il Manso seguì il Loffredo nell'agosto del 1588 " in qualità di avventuriere, in terra d'Otranto e di Bari, per opporsi a uno di quei numerosi sbarchi, che i pirati solevano fare a scopo di saccheggio e di preda.... Sul principio d' ottobre Giov. Battista fece ritorno a Napoli „.

A questo punto procediamo con ordine: il Manso ritorna a Napoli sul principio d'ottobre, trova il suo amico T. essere causa di una gran contesa tra il vecchio principe di Conca e suo figlio, il conte di Palena, come già abbiamo detto, e sottrae l'amico a tanto scandalo e lo mena seco a Bisaccia, dove, dice sempre il Manso, andava ad appianare delle aspre liti sórte fra quei suoi vassalli e dove afferma. " Il signor Torquato è divenuto grandissimo cacciatore, e supera anche l'asprezza de la stagione e del paese „ (3).

---

(1) *Lettere*, ediz. cit., vol. V.
(2) *G. B. Manso nella vita e nelle opere*, Napoli, Iovene, 1919.
(3) *Vita* cit. e SOLERTI, *Vita* cit., vol. II, 316 sgg.

Digitized by Google

E seguita così una lunga filastrocca di tutte le occupazioni del poeta, in special modo nelle giornate piovose. Io trovo, nè so come non sia stato notato da altri, nell'epistolario che il T. spedisce da Monte Oliveto il 6 ottobre 1588 una lettera ad A. Costantini a Roma; il 16 ottobre di Napoli un'altra lettera a G. B. Licino a Bergamo; il 24 ottobre un'altra lettera da Napoli a Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta a Napoli; l'ultimo di ottobre, sempre dello stesso anno un'altra lettera da Napoli ad A. Costantini a Roma (1). Tralasciandone alcune altre spedite di Monte Oliveto, ma senza data, benchè dal contesto vanno riposte tra quelle scritte nel mese di Ottobre, come bene le ha ordinate il Guasti. Ora invece nelle quattro da me citate e sulle quali mi fermo, perchè di capitale importanza, non si si trova un accenno solo alla sua lontananza da Napoli o alle sue migliorate condizioni, bensì vi si discorre della sua indigenza, dei suoi malanni, che richiederebbero quei mezzi che il poveretto non ha; della speranza di sentirsi un po' meglio tanto da poter affrontare il viaggio a Pozzuoli o ad Ischia per tentarvi qualche bagno termale, " ne' quali è riposta l'ultima speranza „ (2). Ho esposto solo nudi fatti; come, in buona coscienza, si potranno ad essi opporre argomenti che li distruggano, per intercalare tra il lasso di pochi giorni, tra una lettera e l'altra, una corsa precipitosa del poeta a Bisaccia, un miglioramento di pochi giorni, nello stato generale della salute; un ritorno affannato a Napoli, una ricaduta nello stato fisico ed economico antecedente, io non lo so, nè riesco a spiegarlo; mi pare per lo meno pazzesco.

E non basta, il feudo di Bisaccia, attestano molti documenti e testimonianze sincrone, fu venduto ancora il Manso fanciullo; nè solo il feudo, ma proprio la città che ne formava la parte principale; nè fu venduto per capriccio ma per debiti, per soddisfare i creditori che pressavano; e fu venduto, dicono i documenti, " sub hasta „ innanzi a notaio, per libera licitazione. Come si può infirmare una tal vendita da parte del Manfredi e di altri, non riesco a comprendere. Se anche si volesse supporre che il compratore acquistava la nuda proprietà e non il pessesso fino alla maggiore età del Manso, pare strano, come il Brayda spendesse l'ingente somma di 34500 ducati senza godere dei suoi beni e ciò per molti anni, fino alla maggiore età di G. Battista e tutto questo in conseguenza di aver comprato all'asta, dove tutti sono liberi di concorrere; una compra sì fatta tutto al più sarebbe avvenuta per contratto privato. Ma mi

(1) *Lettere*, ediz. cit., vol. IV, nn. 1048, 1501, 1052, 1053.
(2) *Lettere*, ediz. cit., vol. cit., n. 1052, del 24 ottobre.

Digitized by Google

prometto di ritornare sulla questione, con miglior preparazione giuridica un'altra volta, por ora mi limito a citare alcuni documenti i quali stanno a dimostrare che le deduzioni del B. sulla niuna attendibilità del possesso di Bisaccia per parte del Manso, sono nè astiose, nè cervellotiche. Bisogna non conoscere l'uomo per uscire in una tale inconsulta espressione.

Nei *Quinternioni* (1) Laura Manso, madre di G. B., domanda doversi vendere la città di Bisaccia " con suo Castello seu fortelleze homini vassalli et raggioni qual se vogliano per maggior utilità del d.° m.° Gio. Batta pupillo acciochè del prezzo di quella si havesse da soddisfare alli suoi creditori atteso li debiti non assorbessero la heredità „. Ettore Brayda compra all'asta Bisaccia per 34500 ducati " li quali esso supplicante li depositerà in Banco publico „.

A questo documento così chiaro, così esplicito se ne può aggiungere un altro, che mi pare con la sua precisione contenere in sè tutte le confutazioni alla tesi di chi vuol appioppare per forza il dominio utile di Bisaccia a G. B. Manso. Esso è contenuto nel tomo primo *Repertorii Provinciae Principatus Citra et Principatus ultra* (anno 1571 a 13 sett.), in cui è detto: " Laura Manso compare in Consiglio e domanda che per espediente del pupillo G. B. si subasti e venda Bisaccia per soddisf. del suo prezzo i Creditori, la quale città subastata de ordine del S. Consiglio rimase ad Ettore Brayda per Duc. 34500.„ — Se per vendere, dunque, i beni del minore si segue tutta la procedura, analoga a quella della legge nostra, di ottenere cioè un espediente per ordine dell'autorità competente del S. Consiglio; come poi si possa dubitare della vendita e del trapasso del dominio al compratore, io non arriverò mai a persuadermi. Come si possono destituire della loro importanza i documenti citati?

Nel registro del R. Archivio *Petitionum Releviorum XV* (1585-1592) al f. 24 t° si contiene la seguente petizione della madre del Manso, diretta a essere scagionata dalla tassa di relevio, che credeva non dovesse pagare. In essa " presentatam in camera die 16 aprilis 1586 per magnificam Victoriam Pugliese, matrem et tutricem Jo. Bap.te Mansi „, è detto: " In la regia camera de la Summaria compare la Signora Vittoria Pugliese, madre et tutrice di Gio. Battista Manso juniore, et in nome di detto suo figlio in minore età existente, denuntia qualmente li anni passati, et proprie a li 29 d'agosto 1569 morì lo quondam magnifico Signor Giulio Manso, marito di essa comparente, et patre di detto G. Battista et che nella eredità di d° Giulio rimase la cità de Bisaccia con le soscritte intrate et pesi, la quale poco tempo di poi detta morte fu venduta sub hasta, et il

(1) Del nostro r. Archivio di Stato, vol. 141, cc. 235 *v* - 269 *v*.

Digitized by Google

prezzo liberato a creditori, per il che credendosi essa comparante non dover pagare relevio, non denunziò altramente detta morte....„

Il " relevio „ era " quel tanto che si pagava dal vassallo al suo Signore per la successione dei feudi (1) „.

Se il " relevio „ era una tassa di successione vera e propria, è naturale che spettasse pagarsi dall' erede, vendesse o non vendesse di poi il suo patrimonio, quindi nulla potrebbe provar mai di un presunto possesso utile di Bisaccia per parte dei Manso, contro quanto esplicitamente essi asseriscono di aver cioè venduto negli anni passati la " città di Bisaccia „ con tutte le pertinenze.

Nelle *Consulte, antiche della Sommaria* (Vol. 107) Carlo Spinelli dice che, " restando G. B. juniore in pupillaria età, si sono venduti molti suoi beni... come forno la città di Bisaccia, un palazzo che teneva in Napoli et una massaria foragrotta „. Ed oltre questi documenti ufficiali, per dir così, cui si tentano dare le più strane interpetrazioni, mentre sono così chiari da sfuggire a tutti i sofismi legulei, molte testimonianze sparse s' incontrano e di diversa fonte, tutte confermanti la vendita della città di Bisaccio per parte della famiglia Manso. Giovanni Villano, marchese della Polla, dice che G. B. " per debiti vendè Bisaccia e lo palazzo in Napoli „, Confermano lo stesso Brancazzo di Nilo, Filomarino di Capuana, un d' Assaro, un Girardo, un Albertino e il Marchese di Sant' Agata, Enrico de Loffredo.

Un' altra potente ragione milita in appoggio della tesi sostenuta dal B. ed è che il M. solo dopo il suo ritorno in Napoli da Terra d' Otranto, contrasse matrimonio con Costanza Belprato, riuscendo così a rinsanguare il suo patrimonio abbastanza scosso e perciò poco adatto a soccorrere il T. (2).

Concludendo, adunque, a me pare per tante concomitanti prove poter ritenere come mai esistita la relazione tra il T. e il Manso, almeno nella prima dimora di quello a Napoli, cioè dall' aprile al novembre del 1588.

Sbarazzato così il terreno dai rapporti fantastici nel cap. V della *Vita* del M., il B. passa, nell' opuscolo da noi preso in esame, a stabilire quali furono le vere amicizie con letterati ed uomini illustri del povero T. nella sua prima dimora a Napoli, presso il Monastero di Monteoliveto, del quale monastero il B. dà un notevole saggio topografico di vivo interesse. Egli nota le amicizie che contrasse con i frati buoni e dotti; con i maggiori letterati del tempo, che tennero a grande onore accostare il T. e conversar con lui, tra i molti notiamo Ascanio Pignatelli,

---

(1) REZASCO, *Dizion. del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881.

(2) MANFREDI, *Op. cit.*, pp. 22-23.

Digitized by Google

poeta e soldato, il buon Camillo Pellegrino, i due Toraldo, il giovane Stigliani e la poetessa Margherita Sarrocchi, cultrice anche di eletta poesia latina, celebre per essere stata prima oggetto di amore e poi di odio e di disprezzo di G. B. Marino, che disse di lei nell' *Adone* (IX, 187):

> Gli urli tra' canti ambizioso ei mesce,
> Loquacissima Pica il contraffatto
> Uccellato Uccellone a sfidar esce,
> E con strilli importuni in rozzi carmi
> Dassi anch' ella a gracchiar d' amori e d' armi.

Nota poi le amicizie nel mondo elegante e aristocratico, molti dei quali ambirono essere esaltati dal poeta famoso; ma pochissimi, o qualcuno seppe, anche pel carattere e pel temperamento dell'uomo, più a lungo durarla. Tra questi notiamo i Caraccioli, i Potenza, i Guevara, il Principe di Stigliano, il conte di Paleno e molti altri.

Chiudo questa breve rassegna, augurando all'amico che possa ben presto compiere uno dei maggiori capitoli della vita del T., come quello che è il più tartassato, rendendo così un vero servigio alle lettere e agli studiosi.

GIUSEPPE CASTALDI

EMANUELE SCOLARICI. — *Paolo Emiliani Giudici.* " La vita e le opere ". Con un' appendice di 160 lettere inedite, brevi note e 6 incisioni. Saggio, vol. I. — Palermo, Trimarchi, 1917 (8°, pp. 113-CCVIII, con ritr. ed altre illustr.).

Questo primo volume si divide in due parti, la biografia e l'appendice che, con numerazione a parte, contiene le 160 lettere inedite. Verrà poi il secondo, che riguarderà le opere, e il cui indice è pubblicato innanzi al presente volume.

Paolo Giudice (che poi si chiamò Emiliani Giudici), nato a Mussomeli (Caltanisetta) il 3 giugno 1812, fu costretto, per le non buone condizioni economiche della famiglia, ad abbracciare la vita monastica, e vestì l'abito domenicano col nome di " Fra Vincenzo ". Sempre a malincuore in convento, si dedicò, per sollevarsi dalla malinconia, allo studio della letteratura e della filosofia, all'arte del dipingere e dell' incidere (1) e scrisse, fra il 1836 e '50, versi e prose di sapore

(1) A questo argomento lo S. dedica di proposito un capit., il II, arricchito anche da illustrazioni, fra le quali è notevole un'incisione di U. Foscolo, che si conserva a Mussomeli.

Digitized by Google

leopardiano e foscoliano. Sempre ebbe più del secolare che del religioso, e nel 1841 chiese " per alcun tempo la commutazione dell'abito „, ma ottenne, per le sue idee troppo moderne, la " secolizzazione perpetua „. Vestì allora l'abito di prete secolare, che poi smise del tutto, e fu soccorso da una sua zia (chè i suoi genitori e gli altri parenti non gli perdonarono mai quella ribellione ai loro voleri; cercò di ottenere dal governo "una cattedra di estetica da sostituire alla vecchia frivolissima rettorica „; ma, perchè era già mal veduto, non l'ebbe. Si era, perciò, recato a Napoli a consultare Francesco Paolo Bozzelli " sul piano di un corso di lezioni di estetica „. Fu anche aiutato da Giuseppe de Spuches, principe di Galati, grecista e poeta, al quale il G. dedicò, poi, la sua *Storia del teatro in Italia*, come la *Storia dei municipi italiani*, alla moglie di lui, la gentile poetessa Giuseppina Turrisi Colonna. Fu allora anche amico dei fratelli Amari, del Crispi, del Perez e di altri eminenti uomini siciliani, che lo confortarono e lo esortarono; chi "maggiormente gli sollevò l'animo e migliorò le sue condizioni economiche, fu il cav. Annibale Emiliani, livornese, che, conosciuto il G. in Sicilia, gli assegnò la pensione annua di lire 2000, perchè potesse accudire più seriamente e con animo tranquillo agli studi „; e gli consigliò di allontanarsi dall' isola per mettersi al sicuro e per respirare aria più libera. Più tardi l'Emiliani " adottò legalmente per figlio „ il G., e costui, per gratitudine, aggiunse al suo cognome quello del suo benefattore (1844). Il G. andò allora a Napoli e poi a Firenze (1843), dove pubblicò la sua *Storia delle belle lettere in Italia* (1844), composta in gran parte a Palermo e bene accolta da G. B. Niccolini, che lo incitò anche a scrivere la *Storia del teatro in Italia*. Al Niccolini si accostava anche per le sue idee politiche ghibelline.

Sorvegliato continuamente dalla polizia borbonica, a questa egli non dette mai occasione di " gravi constatazioni contro di lui „, tanto che l'ambasciatore napoletano a Firenze potè scrivere al suo sovrano che il G., " deposte le sue idee liberali, si fosse convertito ai governi dispotici, anzi divenuto un convinto realista „. Con tutto ciò il principe Leopoldo di Borbone, il noto liberale conte di Siracusa, che fu pure amico del G., ed era allora a Firenze, gli consigliò " di non tornare in Sicilia perchè *suo* fratello [il re di Napoli] si farebbe un sacro dovere di tenerlo sotto sicura custodia „.

Alcuni anni dopo (febbr. '49) accettò dal Guerrazzi l' incarico, rifiutato al Granduca, di supplente nell' insegnamento dell'eloquenza italiana nell' università di Pisa, in sostituzione del Rosini; ma il 4 maggio seguente, essendo stato richiamato il Granduca in Firenze, il G. si dimetteva.

Nel '59 fu nominato professore di estetica nell' Accademia di Belle Arti di Firenze; ma il '63 si dimise per dissensi col Ministero.

Tentò di essere eletto deputato nel collegio di Serradifalco nel

Digitized by Google

'65, ma non riuscì; nel '67 vi ottenne, invece, i voti. E andato alla Camera " sedette sempre all'opposizione, restando fedele al Rattazzi, anche dopo la caduta del suo ministero ", come il De Sanctis, che era suo amico e dimorava allora a Firenze, e che nel 1870 scrisse " una lettera, a nome del comitato elettorale del partito liberale di Firenze per appoggiare la candidatura del G. ". Il quale — si noti — chiamava allora il De Sanctis " uno dei più grandi scrittori d' Italia ".

Nel '62, avendo sposato la signora Anna Alop, ricca proprietaria inglese, si recò in Inghilterra, e poi visitò l' Olanda, il Belgio, la Germania, l'Austria e la Spagna. Morì il 14 agosto 1872 in Inghitterra, e fu seppellito nel cimitero di Ore, presso Hastings, dove tuttora riposa.

Oltre le tre opere sue principali, la *Storia delle belle lettere in Italia* (1844), ripubblicata, poi, col titolo di *Storia della letteratura italiana* (1855); la *Storia dei Municipi italiani* (1851), poi rifusa e completata nella seconda edizione (*Stor. dei comuni ital.*, 1864 e 66); la *Storia del teatro in Italia*, di cui pubblicò il primo volume soltanto (Milano, Guigoni, 1860; Firenze, Le Monnier, 1869), il G. dette alle stampe moltissimi altri lavori, e più notevoli fra essi: *I quattro poeti italiani*, con prefazione e commento (Firenze, Soc. edit. fior., 1845), la *D. Commedia*, con illustr. e note (Ivi, Poligr. ital., 1846); un *Florilegio dei lirici insigni d'Italia*, con un discorso (Ivi, id., 1846); tradusse, poi, dall' inglese *La narrazione delle fortune e della cessione di Parga*, del Foscolo (1850); la *Filosofia politica*, del Brougam (1851); la *Storia d'Inghilterra* del Macaulay (1852 è 59); ristampò le *Prose* di G. V. Gravina (1857); progettò di scrivere una *Stor. della letter. latina*, una *Storia di Michelangelo ed i suoi tempi*, un libro sull'*Olanda* ecc. Di queste e di altre opere, che non abbiam ricordate, si occuperà lo S. nel secondo volume.

Di questo primo si può dire ch' egli lo ha composto dopo molte e diligenti ricerche negli archivi e nelle biblioteche, da per tutto, ove potè, sì che si può affermare che la sua, dopo altri tentativi, sia la migliore biografia sinora scritta dell'E. G. Difetti ve ne sono, pur troppo, e sono attribuibili all'età giovanile dell'a.: quali una certa prolissità ed esuberanza, ripetizioni non poche, citazioni soverchie, molte note inutili. A proposito di queste ultime, non eran punto necessarie le biografie particolareggiate di uomini così noti come V. Salvagnoli (p. 21), F. P. Bozzelli (p. 35), De Spuches (p. 38), E. e M. Amari (p. 39 e IX), Leopoldo Borbone, principe di Siracusa (p. 51) De Sanctis (p. 79), A. Depretis (p. X), Ricasoli (p. XII), Perez (p. XIII), Coppino (p. XXVI), Rattazzi (p. XXVIII), Menabrea (p. XXXI), Cavour (p. XXXIII), Crispi (p. LVI), Gregorovius (p. CIV) ecc. ecc. (1).

Per questi personaggi lo S. poteva rimandare, se mai, a dizionari, a enciclopedie, a manuali scolastici; per le biografie del De

Digitized by Google

Sanctis e del Bozzelli, p. es., alle note pubblicazioni accademiche del Croce (1).

Insomma il libro par fatto in fretta e pubblicato senza il dovuto " labor limae „ , che avrebbe fatto risparmiare all'editore, o all'autore, chi sa quante centinaia di lire. Così per la forma linguistica e stilistica, come per la correzione tipografica il volume lascia molto a desiderare. Nel pubblicare il secondo, lo S. sopprima severamente dal suo manoscritto tutto ciò che non è necessario, adoperi molto la lima, e attenda con molta diligenza alla correzione delle bozze, e il volume ne guadagnerà molto.

E. P.

CARLO PELLEGRINI.— *Edgar Quinet e l' Italia.*—Pisa " Folchetto „ 1919 (16°, pp. 132).

Quando Gabriele Monad in occasione del Congresso storico internazionale del 1903 esaminò le relazioni del Michelet con l' Italia, molti si augurarono che si facesse altrettanto per il fratello intellettuale di lui, Edgardo Quinet. Pochi anni dopo comparve infatti uno studio di Jules Gay su questo tema (*E. Q. et l' Italie,* in *Revue Bleue,* 1907); ma esso riuscì tanto poco esauriente che il lavoro del P., da noi preso in esame, può ben dirsi abbia il pregio di una assoluta novità. L'a. prende le mosse dagli anni giovanili del Q., con i quali coincidono le prime letture di scrittori italiani da lui intraprese. Nel 1832, ventinovenne appena, il Q. varcò le Alpi, e per oltre un anno peregrinò attraverso la penisola, visitandone le principali città. Tornato in Francia, alternò la sua vita fra Parigi e la Germania, ed ebbe dappertutto frequenti contatti con gli esuli italiani, la cui consuetudine (specialmente di Giuseppe e Costanza Arconati, del Berchet, del Collegno, di Guglielmo Pepe) rese ancor più intenso l'amore, che egli sentiva per la nostra patria. Chiamato più tardi ad insegnare lingue e letterature dell' Europa meridionale nel Collegio di Francia, il Q. cominciò a svolgere le sue idee sull' Italia e la sua storia, idee che sviluppò più largamente nelle *Révolutions d'Italie.* Sospeso dall' insegnamento, continuò a pensare ed a scrivere, e nel 1848 pubblicò il primo volume della sua opera capitale. Ad esso tennero dietro negli anni successivi il secondo ed il terzo. Alle *Révolutions* il P. dedica buona parte nel suo lavoro, fermandosi esclusivamente sui giudizi, che esse contengono intorno ai nostri scrittori ed artisti più significativi (Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Guicciardini, Michelangelo, Ariosto,

(1) Per es., *F. P. Bozzelli e G. de Sivo* (*Atti* dell'Accademia pontaniana, vol. XLVIII).

Digitized by Google

Tasso, Alfieri). E certo la parte letteraria costituisce quella più originale, e che maggior eco ha avuto fra noi, dell' intera opera, anche se non tutti i giudizii del Q. possono accettarsi ad occhi chiusi. Ma credo che non sarebbe stato inopportuno dar qualche rilievo alle idee più propriamente storiche dello scrittore francese, anche se esse rappresentano la parte più caduca del libro. In compenso il P. servendosi largamente del carteggio quinetiano conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, ci fa conoscere i rapporti, che passarono tra l'autore delle *Révolutions* e il Mazzini, nonchè fra lui e Garibaldi ed altri uomini del Risorgimento. Per questo lato il lavoro che esaminiamo ha una importanza, che oltrepassa il breve cerchio degli studiosi di letteratura comparata (1).

G. PALADINO

---

(1) Il P. esamina l' influenza esercitata del Q. su Giuseppe Ferrari, sul Petruccelli della Gattina, sul Carducci, sul Bovio e su altri scrittori meridionali. Ma molti gli deve anche il De Sanctis, come ha dimostrato M. CERINI, *(F. de S. ed alcuni critici che lo precedettero,* Napoli, Pierro, 1920 (estr. dagli *Studi di letter. ital.,* XIV, 1 e segg.)

Digitized by Google

ANNUNZI SOMMARI.

D. Gramantieri, professore di filosofia. — *L'immortalità dell' anima* (Milano, Mondaini, 1919; 16°, pp. 30). — Fra alcuni suoi pensieri sull' immortalità dell' anima e alcuni suoi versi patriottici il prof. G., "per assicurare a qualche cosa che possa durare nel tempo", il nome di una carissima nipote morta nel fiore dell' età e delle speranze, alla quale il breve opuscolo è dedicato, stampa otto biglietti del Carducci a lui diretti, che vanno dal 1861 al 1903: meno il primo, col quale il C. certifica la frequenza del G. alle sue lezioni, gli altri sono brevissime risposte a doni e auguri e quindi per se stessi importano poco. Non sono tuttavia senza interesse per chi voglia studiare la vita sentimentale e le amicizie del C. e riuscirà nuovo ai più, e non inutile a sapersi, che egli salutasse nel G. il "più anziano e fedele dei suoi scolari". A questi bigliettini il G. aggiunge una lettera del Guerrazzi, pure a lui diretta, da Genova il 23 febbraio 1862, dalla quale una volta di più si può ricavare con quali propositi egli attendesse e desiderasse che i giovani attendessero alle lettere e quali fossero le sue preferenze letterarie: niente francesi, bensì tedeschi e inglesi. Curioso ch' egli consigli al G.: "annacqui il Savioli con Byron, Goethe, Schiller e via", mentre il Byron e gli altri avrebbero avuto bisogno di essere annacquati, non il Salvioli. — G. B.

Cesare Levi. — *Il teatro* (Roma, Istituto per la propag. della cul. ital., 1919; 16°, pp. 87). — Lo scopo precipuo di questo e dei congeneri profili o guide bibliografiche, di cui, per iniziativa dell' editore Formiggini, si è cominciata la pubblicazione, è quello di far conoscere all' estero il lavoro intellettuale degli italiani in questi ultimi cinquanta o sessant' anni, il che non vuol dire che queste bibliografie non possano essere utili anche agli studiosi italiani; tuttavia di quello scopo precipuo bisogna tener conto nel darne giudizio. Composte tutte sopra un unico schema, comprendono un rapido riassunto storico della materia cui si riferiscono, e una bibliografia disposta secondo

Digitized by Google

l' ordine alfabetico dei nomi degli autori: non so quanto quest'ordine s' attagli a tutte le discipline e gli argomenti; certo la disposizione alfabetica non era la più opportuna per gli autori drammatici, ricordare tutti i quali era impossibile e anche inutile, onde la necessità di una scelta s' imponeva, ma con essa quante lacune dovevano diventar evidenti agli occhi di chiunque un po' pratico di letteratura teatrale la prendesse ad esaminare! Forse era meglio dare la bibliografia completa dei massimi autori, direi meglio rappresentativi, del teatro italiano dalla seconda metà dell' ottocento ai giorni nostri, il Giacometti, il Ferrari, il Giacosa, il Gallina, il Marenco, il Salvestri, il Cavallotti, e degli altri ricordare le opere più famose e caratteristiche. Certo gli stranieri non verranno a cercare il teatro italiano in *La donzella di ca' Bellotta* (cito a caso), commedia in cinque atti di un dimenticatissimo, insignificantissimo Camillo Cima. Comunque sia, il L. ha fatto opera amorosa e diligente, sempre utile nonostante le lacune; utile è la bibliografia, raccolta nelle ultime pagine, della " Critica italiana sul moderno teatro italiano ", che elenca tutte, o quasi, le opere capitali sull' argomento, ben fatto ed esatto il lucido argomento storico che precede la bibliografia. Ma il L. avrebbe dovuto anche dare la bibliografia dei più importanti periodici teatrali, chè se per il più essi servono alla vanità degli artisti, alcuni, sia pure in numero esiguo, han servito e servono all'arte: la bibliografia delle riviste è pur nel profilo della Geografia datoci, nella stessa collezione, dall'Almagià. — G. B.

Dal " Conciliatore " — Introduz. e comm. di P. A. Menzio (" Collez. di classici ital. con note, diretta da G. Balsamo-Crivelli, vol. XVIII "; Torino, 1919; 16°, pp. 326). — Ottimo divisamento è stato quello del M. di raccogliere in volume alcuni articoli apparsi nel *Conciliatore*, il periodico milanese attorno a cui si radunarono, or è più di un secolo, numerosi valentuomini amanti del pubblico bene per propugnare " la diffusione del sapere e le dottrine di libertà, non solo nelle lettere e nelle arti, ma anche nella vita sociale e politica ". Nella introduzione il M. tratteggia succintamente la storia del *Conciliatore* dalla sua origine alla fine, parlando del programma, dei collaboratori e degli oppositori. Seguono vari articoli di quelli pubblicati nel periodico milanese corredati di utili e sobrie annotazioni. Viene per ultimo un indice diligentissimo del contenuto di tutti i numeri che uscirono fino alla sospensione del giornale, indice che potrà essere di grande utilità agli studiosi, i quali intendano di consultarlo. A p. 75 in nota abbiamo rilevata una non lieve inesattezza. Il M., volendo citare le commedie del Machiavelli, ricorda i titoli di quelle dell'Ariosto, che attribuisce allo storico fiorentino. La notiamo perchè l'editore la corregga nella prossima ristampa. — G. P.

Digitized by Google

Giuseppe Biadego.— *Per il VI centenario della morte di Dante Alighieri* (Verona, Rossi, 1920; 16°, pp. 17). — Il B. ha proposto all'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona che per la prossima ricorrenza centenaria della morte di Dante siano raccolti e pubblicati i parecchi (13) studi danteschi di Carlo Cipolla, ora difficili a ritrovarsi, perchè dispersi in opuscoli e riviste, e l'Accademia ha bene accolta la proposta. Chi sappia quale studioso fu il Cipolla e quale importanza abbiano in particolare i suoi lavori di argomento dantesco, sarà soddisfatto della deliberazione presa dalla benemerita Accademia. Lo svolgimento della sua proposta porta naturalmente il B. a riparlare del Cipolla, ripetendo sul suo valore di storico cose già dette da lui in un'altra occasione, ma che ripetere è utile e giusto oggi che non manca chi metta in dubbio quel valore; ai detrattori più o meno sinceri il B. accenna rapidamente, ben sapendo che a confutarli basterà il " corpus „ delle opere del C., e, per ora, solamente l'insieme dei suoi scritti danteschi, ma con una nota discreta e serena rileva particolarmente il giudizio che del Cipolla, nel fascicolo del maggio 1920 della sua *Critica*, dette il Croce. Non solo Carlo, ma anche il fratello di lui, Francesco, scrisse non pochi e tutti variamente importanti studi danteschi, anch'essi dispersi in opuscoli e riviste e quasi introvabili: anche di questi vorremmo che qualcuno, a Verona o nella regione, pensasse a fare una compiuta e ordinata raccolta che sarebbe utilissima. — G. B.

Digitized by Google

VARIETÀ

GLI SCRITTI IN PROSA DI GIOVANNI MELI.

Se del Meli non fosse sopravvissuto nemmeno un rigo delle prose (1), noi avremmo ben poco da rimpiangere, perchè tutto quanto il suo mondo estetico, l'intero suo pensiero filosofico e politico si riflettono con efficace perspicuità nelle opere poetiche. Basti addurre come esempio tipico il *Don Chisciotti e Sanciu Panza,* nel quale sono elaborate più o meno felicemente le idee più disparate del poeta. Ciò non ostante i lavori in prosa, che di lui possediamo, ci mettono in grado di controllare fino ad un certo punto la continuità, lo svolgimento, il delinearsi ed affermarsi di dette idee, ci rivelano facoltà e tendenze che era possibile, attraverso le opere poetiche, soltanto indovinare o sospettare, ci permettono di ribadire i favorevoli giudizi dalla critica intorno ad uno scrittore generalmente noto soltanto come poeta, ci parlano in maniera eloquente delle benemerenze di lui anche nel campo della scienza non foss' altro che per aver dato certi impulsi, favorito certe nuove correnti di pensiero, messo in bella evidenza recenti scoperte, lamentato certe deficienze, vagheggiati in fine nuovi avanzamenti e nuovi fasti del rinnovato sapere.

Nessuna di queste prose — diciamolo subito — ha carattere ben definito; l'artista e l'amico della scienza vi si compenetrano indissolubilmente; le verità scientifiche vi vengono artisticamente

(1) Son quasi tutte contenute nel vol. *Poesie di G. M.*, Palermo, Gaudiano, 1874. Mancano, oltre al *Carteggio*, edito dal BOGLINO nelle *Nuove effem. sicil.* (S. III, voll. IX-XII, 1880-81), le *Riflessioni sullo stato presente del regno di Sicilia intorno all'agricoltura e alla pastorizia* (edite per la prima volta da G. NAVANTERI in Ragusa, Piccitto, 1896) e le *Note apologetiche all'azione drammatica detta: « Lo Scipione in Cartagine »* (pubbl. dal detto NAVANTERI in Palermo, Reber, 1899).

Digitized by Google

esposte e bene spesso il poeta ha assoluto predominio sull' arido espositore. Tuttavia è possibile, per comodità, distinguere fra queste operette: I° quelle di contenuto prevalentemente scientifico; II°, quelle di carattere letterario e filosofico; III°, quelle d' indole regionale e politica. Delle lettere meliane non si parlerà in questo studio, avendo esse fornito materia ad altro mio lavoro (1).

***

Alla prima categoria appartengono le *Lezioni di chimica*, lette nella R. Università di Palermo, che si conservano autografe nella Biblioteca Comunale di detta città; ma, data l' indole della materia, non è qui il luogo di parlarne. Ha invece per noi una notevole importanza il *Capitolo di lettera in cui si descrivono gli effetti straordinari del veleno d'un ragnatello* [sic], pubblicato dall'autore mentre esercitava la professione di medico in Ciniši, ridente paesello presso Palermo (2). Il titolo dice chiaramente di che si tratta e fa ricordare certi opuscoli scientifici del Redi, quali le *Osservazioni intorno alle vipere*. L' importanza di questo saggio meliano sta nel fatto che esso prelude, per il principio biologico, onde muove, alla maggiore opera scientifica del M., della quale dovremo fra breve discorrere. Lo stesso autore lo fa intendere in una lettera, da cui traggo il seguente brano: " I miei primi studi di medicina pratica formati su d' Ippocrate m'avevano fatto prendere un' idea vantaggiosa della natura conservatrice. Gli ulteriori studi fatti su di Boerhave mi avevano invogliato del sistema del meccanismo. Una esperienza propria ho avuta su di un prete morso da un ragnatello, e che fra gl' infiniti spasimi e sintomi aveva quello di rigettar tutto ciò che gli si presentava a bere e a trangugiare sotto qualunque titolo o di alimento o di medicamento: e che già vicino a morire mi richiese del vino, e questo fu il solo che trattenne e che bevè in 24 ore alla trabocchevolissima dose di 50 libbre, mercè le quali dopo un lunghissimo sudore restò interamente guarito. Questa espe-

(1) Quest'articolo intorno al *Carteggio* del M. apparirà sulla *Rassegna* diretta dai proff. Flamini e Pellizzari.

(2) Apparve da prima in *Opuscoli di autori siciliani*, Palermo, 1771, t. XII, pp. 333-45.

Digitized by Google

rienza, di cui ve n' [*sic*] ha una mia relazione stampata nel 12.° tomo degli opuscoli siciliani, unita agli studi precessi m'invogliarono d' intraprendere e scrivere alcune riflessioni sulla natura conservatrice. Abbozzata la prima parte le apposi per titolo *Riflessioni sul meccanismo della natura etc.* „ (1).

Nel detto capitolo il M. narra dunque di aver somministrato ad un prete infermo un decotto di vino e di sostanze aromatiche, e di aver così ottenuto la guarigione — osserva argutamento uno studioso — " la quale è un peccato che abbia in sè del comico! „ (2). In questa narrazione sono citati autorevoli medici quali il Baglivio, lo Iames, l'Homberg e il nominato Boerhave, e si dimostra da ultimo che il veleno del piccolo ragno è " della natura medesima di quello delle cantaridi, i di cui sali volatili ànno la proprietà ancora di attaccarsi alla vescica; ma nè anche di tai sali àn potuto scoprire i chimici fin adesso la natura: il perciò si devono ascrivere tra i veleni eterocliti le cantaridi ancora „ (3). La " dotta relazione „, come la chiama un biografo del poeta (4), non è certo un gran che e quindi esagera, a mio avviso, il Pipitone - Federico quando, dopo aver citato alcune parole del M. sulla necessità di distinguere bene " i sintomi del male dalle tendenze dell' istinto: gli uni per debellarli, le altre per secondarle „, conclude: " In queste savie parole, più che il medico, c' è il filosofo, che stabilisce de' principi generali; c' è il pensatore, che non guarda al male in sè stesso, ma ne indaga con acume le cause, e si studia di curarne gli effetti „ (5).

Come risulta chiaramente dal brano della citata lettera, le *Riflessioni sul meccanismo della natura in rapporto alla conservazione e riparazione degl' individui* (6) poggiano su questo principio fondamentole: la natura è la sola ministra capace di conservare gli esseri creati da Dio e di provvedere alla riparazione e riproduzione di essi. L'opera, perciò, avrebbe dovuto consta-

---

(1) *Nuove effem. sicil.*, cit., vol. XI (1881), p. 240.

(2) Cfr. V. LANZA, *G. M. nella poesia e nella vita*, Palermo, Tip. dello Statuto 1887, p. 22.

(3) Cfr. il *Capitolo* cit., in *Op. di zool. sicil.*, XII, pp. 342-43.

(4) Cfr. la *Biografia* del M., premessa da A. GALLO alle *Poesie scelte ecc. di G. M.*, Palermo, Solli, 1857; p. IX.

(5) G. PIPITONE-FEDERICO, *G. M.* Studio, Palermo, Sandron, 1898, p. 38.

(6) Fu per la prima volta edita in Napoli nel 1777 pei tipi di Giuseppe de Dominicis. Per le difficoltà incontrate dal M. nel pubblicare quest' opera e per l'aiuto datogli da mons. Francesco Sanseverino, arcivescovo di Palermo, cfr. GALLO, *Biogr.*, cit., p. X.

Digitized by Google

re di due parti e trattare nella prima della " natura conservatrice „, nella seconda della " natura riparatrice „ (1). Il N., invece, terminò soltanto la prima parte e si disse, in seguito, non troppo contento del titolo appostole. " Questa parola meccanismo „ — ebbe a scrivere — " è il suo peccato irremissibile, che la condanna indipendentemente di [*sic*] tutti gli altri peccati, che possono trovarsi al di dentro. Io stesso, facendo eco al cel. Cancelliere Bacone, gridavo che più sistemi sono gli asili del sofisma, sono i palazzi incavati nel nostro Atlante, dove a ciascun pare di travedere quel che cerca e non trova mai... Il mio libro adunque ha avuto la sorte di tutti quelli libri appoggiati sopra sistemi, che io pure, non già per politica, ma per convinzione, ho condannato a morire: nón ostante d'essere persuaso che le riflessioni, in detto libro, potrebbero servire senza di quel titolo in oggi discreditato „ (2). L' opera, ad ogni modo, piacque e meritò le lodi dei dotti del tempo (3); un contemporaneo, anzi, la disse " ingegnosissima ed elegante „ (4). Il Pipitone-Federico, uno studioso troppo innamorato del suo soggetto, scrive in proposito: " Era un lavoro audace pei tempi, una sfida ai metodi speculativi ed all'apriorismo che indugiavansi a cercar le leggi della natura fuori di essa; il concetto meccanico delle cose vi era chiaramente posto, senza titubanze, senza deboli indulgenze ai capricci e alle ipotesi dei filosofi „ (5). In verità, dopo l'accennata confessione del poeta che il suo libro ebbe la sorte di tutti quelli appoggiati sopra sistemi, non si comprendono le osservazioni del Pipitone. Il M. infatti ha deplorato che la sua opera segua un sistema come tante altre apparse ai suoi tempi in Italia e fuori; non è dunque andato contro corrente e tanto meno ha assunto quell'atteggiamento ribelle che il nominato critico gli attribuisce. Il libro del M. trova la sua ragion d'essere in quei principi filosofici, da cui trasse alimento il così detto razionalismo scientifico del secolo XVIII e presero le mosse —

---

(1) Si legga la pref. alle *Rifless. sul mecc. d. nat.* nel vol. *Poesie di G. M.*, edito del Gaudiano, cit., p. 385.

(2) Cfr. la lett. cit. in *Nuove eff. sicil.*, XI, pp. 240-41.

(3) GALLO, *Biogr.*, cit., p. X.

(4) Cfr. la lett. d'un tal G. Turturici al M. in *Nuove eff. sicil.*, XII, p. 118.

(5) PIPITONE-FEDERICO, *Op. cit.*, p. 48.

Digitized by Google

per non nominare che i corifei di quel movimento — il Fontenelle (1) in Francia e l'Algarotti in Italia (2).

L'opera, quale l'abbiamo, è preceduta da un' interessante prefazione, nella quale l'A. spiega le ragioni del suo lavoro e il punto di vista da cui muove. " La natura „ — egli scrive — " in generale non si rappresenta [*sic*] ai nostri sensi che come un gruppo di cose irragionevoli, la maggior parte insensibili, ma che si combinano frattanto e si distribuiscono siffattamente, che intrecciano un ordine ed un'armonia così ammirabile che sorprende e confonde qualunque sforzo di nostra attenzione. Guardata di parte in parte ci presenta tante meraviglie che ci parlano forse un gergo che noi non comprendiamo, e però sco raggiti, o ci rivolgiamo in noi stessi per rilevarne il senso arcano, o ne abbandoniamo totalmente l' impresa : nell'una e nell'altra maniera il nostro spirito resta sempre deluso ; imperciocchè non possiam rinvenir dentro di noi la ragione di ciò che si passa [*sic*] al di fuori... „ (3) Ciò porta alla conclusione che sono inutili le " ipotesi dei sistemi e dei voti metafisici „ e che allo scienziato non rimane altro che l'esame obbiettivo delle cose. Nel definire l'uomo " una delle tante possibili modificazioni della materia „ egli svela i suoi criteri prevalentemente scientifici : ma dichiara di volersi allontanare " dal gergo misterioso delle scienze „ e di guardarsi dall' " assassinare il lettore con il fastoso pedantismo dell'esterne citazioni „.

Ad una breve introduzione seguono tre libri, ciascuno dei quali si suddivide in paragrafi. Il primo e il terzo libro si chiudono con delle ricapitolazioni e conclusioni. Il primo libro tratta della natura, che l'autore definisce prima teologicamente: " le stabilite leggi da Iddio, per le quali tutto il creato si regge e si governa „, poi filosoficamente: " quell'ordine universale inerente alle tendenze degl'individui, sì vario e sì fecondo nei suoi effetti e sì unito nei suoi rapporti „, infine fisicamente: " un aggregato

---

(1) Di Bernardo Fontenelle il M. tradusse in versi siciliani uno dei *Dialogues des morts* (Cfr. le *Op. poet. di G. M.*, edite dall'ALFANO, Palermo, Piazza, 1915; pp. 68-72).

(2) Per la prosa scientifica nel sec. XVIII cfr. T. CONCARI, *Il Settecento*, Milano Vallardi, pp. 216 sgg. e 395 sgg. Per i letterati-scienziati fioriti nel detto secolo in Bologna (il Manfredi, i due Zanotti e il Ghedini) cfr. D. PROVENZAL, *I riformatori della bella letter. ital.*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1900, pp. 3-4, 6-7, 23-24, 44-45, 58-60 e *passim*.

(3) *Prefaz.* alle *Rifless.*, cit., pp. 383-84.

Digitized by Google

armonico di forze attive inerenti alle parti costituenti l'universo appoggiato a cause puramente meccaniche (1). In base a quest'ultima definizione il M. discorre degli elementi, di cui risulta la natura, dei corpi, dei loro attributi, della natura particolare degl'individui, dell'istinto fisico e dell'istinto morale o sentimento (2). Le definizioni che ne dà il poeta non presentano nulla di notevole e ricordano quelle comunissime nei trattati d'ogni tempo. La tesi dell'A. trova propriamente il suo pieno svolgimento nel secondo libro, che è il più diffuso e il meglio condotto. In esso infatti si dimostra che " la principale mira della natura è la conservazione nell'ordine del tutto, a costo ancora degl'individui (3) ".

Dal quale principio il M. trae le seguenti estreme conseguenze, che " mutatis mutandis ", fanno pensare agli sfoghi del Leopardi contro la Natura: " .....l'istessa natura, che da principio si è interessata a nostro pro, qual madre la più dolce, la più amorosa, la più tenera, la più vigilante, non è in seguito che una sfacciata druda che non accarezza in noi che i suoi propri vantaggi, e che ci vende a care usure le sue carezze; e non è infine che un mostro il più spietato, il più barbaro, il più inesorabile qualora, dopo averci impiegati ai suoi fini, tira avanti le sue mire e le adatta e le dispone con metafisiche vedute all'ordine del tutto. La favola di Alcina, che trasmutava in tronchi, in pietre, in alberi i suoi più cari amanti, dopo aver con loro soddisfatte le sue voglie impudiche, non è che un simbolo il più espressivo della natura guardata dalla parte degl'individui. Queste opposte vedute hanno somministrato forse l'idea del manicheismo (4) ". Qui non è più il freddo scienziato che osserva, ma è il filosofo che indaga e coglie i più ingegnosi rapporti.

Dopo aver discorso in generale delle principali mire della natura, il nostro poeta s'indugia a trattare particolarmente della conservazione nell'ordine dell'universo, della conservazione della specie, della moltiplicazione, della conservazione degl'individui, della sussistenza degl'individui del regno animale, della fisica felicità ossia del benessere degl'individui, dell'istinto fisico e del sentimento. In tutta questa trattazione il M. si rivela pensatore acuto, sebbene non sempre originale; e i suoi ragiona-

(1) *Rifless. ecc.*, pp. 389-90. (2) *Ivi*, pp. 390-91. (3) *Ivi*, p. 392. (4) *Ivi*, pp. 392-93

Digitized by Google

menti sono generalmente condotti a fil di logica; i suoi periodi non di rado irti di voci e costrutti alla francese, sono organicamente fusi gli uni con gli altri e rendono mirabilmente l'unità e continuità del pensiero.

Non sempre originale, ho detto, si rivela il nostro autore, il quale fa suoi certi canoni di filosofia della storia allora in voga, attinge alle opere di Tommaso Hobbes (lib. II, 3), del Leibnitz (II, 7), del Fontenelle, del Montesquieu, del D' Alembert, del Rousseau e dello Jouquet (II, 5, 7, 9), agli antichi medici quali Ippocrate e Celso (II, 6), ai medici moderni e in particolare al nominato Boerhave (II, 8). Ciò non ostante in mezzo alla fiumana delle reminiscenze è facile distinguere la vena sottile del pensiero del M. che non manca d'arguzia e di genialità. Così, per esempio, nel parlare dei corpi semplici quali l'aria, il fuoco, l'acqua ecc., il poeta osserva: " Essi sono in questo tutto fisico ciò che è il denaro in un corpo politico (1)„. Intorno alla conservazione della specie nota: " Altro non ci presenta la superficie del mondo che un gran campo di battaglia, dove ogni specie è destinata a sussistere per la distruzione di un'altra (2)„. Circa la moltiplicazione degl'individui scrive: " La natura, contro il sistema del blasone, considera l'individuo non già per i suoi progenitori, ma per la sua posterità, simile in ciò ad un avaro mercadante che aggiunge al prezzo reale di ogni moneta tutto ciò che gli potrebbe tirar di frutto in mille anni di raggiro (3) „. Intorno al dolore ed al piacere: " Il piacere..... ed il dolore sono le primiere e principali molle, per mezzo delle quali l'animale è costretto fra il pungolo e l'allettativo a calcar quelle vie che portano alle mire della natura; ma se egli è restìo, o pure se ne allontana, opera il solo pungolo (4) „.

Il libro terzo è un vero trattato di psicologia. In esso, infatti, si discorre delle passioni in generale (paragr. 1); ma esse sono esaminate in rapporto all'organismo dell'uomo e quindi abbiamo un saggio di psicologia sperimentale, che precorre vagamente i *Fondamenti di psicologia fisiologica* del Wundt.

Nel secondo paragrafo il M. tratta degli " organi delle passioni e della loro maniera di agire „, tesoreggiando i risultati conseguiti da Alberto Haller e dal Limmerman e venendo alla

(1) *Ivi*, p. 394. (2) *Ivi*, p. 395. (3) *Ivi*, p. 396. (4) *Ivi*, pp. 398-99.

Digitized by Google

conclusione che " tutti gli affetti e le passioni vanno di concerto con l' energie fisiche (1) ". Nei successivi paragrafi si discorre del tedio, dell'ira, dell'odio e dell'amore, del timore e del coraggio, della speranza e, infine, " dell'uso in generale delle passioni dell'uomo ".

Il tedio, secondo il nostro A., " esprime uno stato di violenza e perciò una passione (2) ". L' ira " è all'animale ciò che è il turbine alle campagne, l'uragano all'oceano; ella rimescola sin dal fondo tutti gli umori, li discioglie, li attenua, li rende meabili sino agli ultimi piccioli vasi....: quindi negli uomini quanto è nociva agli atleti altrettanto è vantaggiosa ai soggetti deboli e flemmatici.... In effetto si osserva che la maggior parte del sesso imbelle trova il suo farmaco fra l' ire, le discordie ed i pettegolezzi (3)". L'amore, " oltre all' uso così necessario che fa il sostegno delle specie e la base della società, ha ancora un'intima relazione con tutti gli affetti teneri del cuore umano, a segno che lo spoglia, per così dire, della natìa ruvidezza, forse perchè con le frequenti oscillazioni dispone le fibre a quel grado di flessibilità e pieghevolezza che si richiede per cavare e fomentare la tenerezza, madre della commiserazione e di tutti gli affetti gentili e delicati. In effetto osservasi che l'amante è sensibile per la parte del cuore alla miseria ed ai mali altrui, quanto lo è il filosofo per la parte della religione (4) ". Della speranza dice che " è fra le risorse la più propizia, tanto all'uomo fisico che al morale; ella è senza contraddizione la bussola della vita umana (5) ". Interessante è la conclusione a cui viene nella " Ricapitolazione ", che chiude il libro: " L'uomo nelle sue parti elementari non è che un aggregato di materia bruta e di per sè stessa insensibile. A guardarlo di fibra in fibra pei sughi che vi scorrono dentro, è una macchina " hydraulico-pneumatica ". Se questa veduta si estende più oltre, sino alle facoltà di crescere e propagarsi, è una pianta. Considerato dalla parte del meccanismo è un automato. Inoltrando più al di là questa considerazione, sino alle facoltà di sentire, crescere e moltiplicarsi, un animale, o almeno un automato di una specie riserbata solo alle mani dell'Onnipotente. Considerato finalmente per la parte dell'intelletto e delle morali facoltà, è poco meno di un angelo (6) ".

---

(1) *Ivi*, 410. (2) *Ivi*, p. cit. (3) *Ivi*, p. 411. (4) *Ivi*, p. 412. (5) *Ivi*, p. 413. (6) *Ivi*, p. 415.

Digitized by Google

***

Il *Discorso sulle attrazioni elettive adombrate nella mitologia degli antichi poeti* (1) è in germe nelle *Riflessisioni sul meccanismo della natura*. In quest'ultimo libro, infatti, abbiamo già visto un' ingegnosa spiegazione della favola di Alcina, e si può anche leggere quello che il M. riferisce intorno al simbolo di Venere ed alla spiegazione materialistica della dottrina pitagorica della metempsicosi (2). Non mancano nelle stesse opere poetiche le prove di questa sua tendenza a ricercare le ragioni riposte e profonde dei miti (3). L'influenza delle dottrine del Vico, e particolarmente di quelle contenute nel secondo libro dei *Principi d'una scienza nuova*, appare dunque manifesta (4).

Per convincersene meglio ecco un brano del Discorso in questione: " Io non pretendo.... asserire che ogni mitologico racconto debba necessariamente una qualche verità filosofica racchiudere ed adombrare.... Io concedo che molte di esse favole siano state a capriccio foggiate, o dall'ignorante volgo dei poeti, o da rozze donnicciuole per intrattenere i loro bamboli la sera al focolare; ma però non ho tema di asserire che quelle dai sommi geni architettate o racchiuder devono qualche fisica o filosofica verità, o qualche adombrato evento della storia degli antichi secoli del mondo. Tale è per esempio quella del serpente Pitone, che infestava con l'alito pestifero tutti i campi e le contrade ove trascorrea.... Talvolta le favole adombrano storie esagerate di alcuni

---

(1) È contenuto nel cit. vol. *Poesie di G. M.*, edito dal tip. Gaudiano, pp. 423-27.

(2) *Rifless. sul mecc. d. nat.*, pp. 396-97.

(3) Nel sonetto *L' origini di la Favula* (*Opere poet.*, ediz. ALFANO, p. 307) si legge:

Cussì la saggia antichità, gilusa
Di multi verità chiù principali,
Li chiusi sutta scorcia favulusa
Pri occultarli a lu vulgu zuzzanali..,

Vedi nella *Fata Galanti* quello che si dice di Encelado (c. IV), della leggenda di Enea e Didone (c. V), di Pitagora e di Eraclito (c. VI) ecc.

(4) «... Le favole, nelle quali, com' in embrioni o matrici, si è discoverto essere stato abbozzato tutto il sapere riposto; che puossi dire dentro di quelle per sensi umani essere stati dalle nazioni colla mente descritti i principii di questo mondo di scienze, il quale poi con raziocini e con massime ci è stato schiarito dalla particolare riflessione dei dotti » (VICO, *La scienza nuova*, ediz. NICOLINI, Bari, Laterza, 1911-16, lib. II, sez. XI, cap. III, conclus., pp. 707-08).

Digitized by Google

uomini estraordinari che sonosi sopra gli altri per qualche insigne facoltà o per merito o demerito segnalati, come Cerere, Bacco, Esculapio, Trittolemo, Perseo, Teseo, Ercole ed altri, o sono effettivamente verità morali tra bizzarre imagini involte come quella d'Ixione.... Molte favole.... sono fisiche verità vedute alla sfuggita fra gli slanci poetici di alcuni geni originali e da vaghe e mirabili cornici coperte. Tal' è la favola di Prometeo, giusta la interpretazione del grande Lavoisier (1) „.

Dopo aver dimostrato che " nei primi tempi della Grecia tutto in versi scrivevasi, anche le cose alla legislazione ed alla religione pertinenti, e che perciò distinzione alcuna non facevasi tra legislatori, teologi, filosofi e poeti „ (2) ed avere accennato al fatto che nelle scoperte umane la fantasia precede l' intelletto, il M. viene alla trattazione dell' argomento principale: quello delle attrazioni elettive.

" L' attrazione — egli scrive — è la fiaccola luminosissima che rischiara l' astronomia, la fisica, la chimica e rende piana e dimostrata la spiegazione del maggior numero dei fenomeni i [*sic*] più sorprendenti e prodigiosi della natura. Or questa scoverta di sì grande importanza, che al lento corso dell'intelletto ha [*sic*] costato quasi tre mila secoli, trovasi tra straniere imagini adombrata dalla fantasia sin dagli antichissimi tempi di Esiodo. Il caos, egli dice, vale a dire la discordia degli elementi, ossia dei principî costituenti l' universo, presisteva al medesimo. Dal seno del caos nacque amore, ed al suo nascere fuggì la discordia... „ (3). Siamo, come ognun vede, in pieno sistema empedocleo. " Si osservi di grazia — aggiunge il nostro filosofo — che quanto adatto è alla poesia il termine di amore, tanto alla fisica ed alla chimica quelli di attrazione e di affinità... Quella potenza dunque che determina e dirige i principî o elementi della materia verso il congiungimento e l' ordine, scorgesi in tutto l' universo; fu adombrata da Esiodo sotto l' idea d'Amore e da Tito Lucrezio Caro sotto quella di Venere. Finalmente dall' impero e dalla facoltà che a questa potenza è stata da essi tanti secoli prima attribuita si vede chiaramente che sia l' attrazione di Newton e l' affinità o attrazione elettiva dei moderni

(1) *Discorso sulle attraz. elett.*, p. 424.
(2) *Ivi*, p. cit.
(3) *Ivi*, p. 425.

Digitized by Google

chimici, cui sembra mirabilmente l'espressione d'amore adattarsi „ (1). Il M., infine, nota che ci sono " due specie di attrazioni o affinità chimiche, l'una detta di semplice aggregazione, l'altra di combinazione o sia di composizione, unitamente a tutte le varie modificazioni delle medesime; cose che furon tutte adombrate nella favola di Amore degli antichi, che dal caos fece nascere l'ordine mirabile dell'universo „ (2).

Come s'è potuto vedere, Empedocle e il Vico apprestano la materia al nostro autore, il quale non ha fatto altro che applicare antiche e note dottrine filosofiche ai nuovi postulati della chimica. Ciò non ostante l'originalità del M., che certo ha ingegnosamente fatto risaltare gl'intimi rapporti fra l'antica teoria atomica e quella modernissima della coesione molecolare, sta interamente nel calore suasivo che mette nella dimostrazione della tesi in questione.

A proposito di coltura filosofica sia detto qui di passaggio che il M. ne possedette una non comune. Infatti, se non bastasse quanto finora siam venuti esponendo, si potrebbero leggere con profitto le note da lui apposte al suo bel poemetto sulla *Origini di lu munnu* (3). In esse, oltre alla dottrina, si nota una gran lissima limpidezza nell'esporre i vari sistemi filosofici antichi e moderni.

Caldo di entusiasmo e non meno erudito è quell' " Avvertimento dell'Editore „ che il nostro poeta prepose all'edizione delle sue *Poesie siciliane* del 1814. In esso egli spiega come gli scienziati provino un certo sollievo nel passare dalle gravi indagini della scienza alle dolci seduzioni della poesia (4); cita all'uopo il Leibnitz, il Fontenelle, il Pope, Milton, Elvezio, Campailla, Fracastoro, Redi, Alberto Haller, che furono insieme scienziati e poeti, e dimostra, a proposito del proprio dialetto, che " l'idioma diverso nulla cangia in fondo alla Poesia, perchè in tutti gl'idiomi si può dare un linguaggio figurato, che parli alla fantasia energicamente, linguaggio, il quale invece d'idee e di concetti nudi ed isolati, sappia destare al cuore dei lettori passioni vere e sentimenti reali „ (5).

---

(1) *Ivi*, pp. 425-26.
(2) *Ivi*, p. 427.
(3) *Poesie sicil. dell'ab. G. M.*, Palermo, Pedone Lauriel, 1859, vol. IV, pp. 255-76.
(4) *Poesie sicil. dell'ab. G. M.*, Palermo, 1814; p. v.
(5) *Ivi*, p. VII.

Digitized by Google

Interessanti sono pure le *Note apologetiche all' azione drammatica detta " Lo Scipione in Cartagine „ composta dal sottotenente etc. etc.,* che, come s' è visto, il Navanteri pubblicò col titolo di *La frusta di G. M.* In esse il poeta non senza acrimonia " con fine ironia e fine sarcasmo sferza a sangue un " sottotenente„ , scrittore di un dramma dal titolo *Scipione in Cartagine* (1). Per un esempio, avendo il M. letto in questo dramma il verso " Tutto m' annoia „..., annota: " Dopo le immagini sublimi del Coro, parla finalmente l' Eroe: v' imaginerete che dovrà prendere l' ottava sopra? V' ingannate: ei prende l'ottava bassa: e parla in istile di Arlecchino, dicendo: " Tutto m' annoia „. Lezione di morale: sono uomini gli eroi „ (2).

***

Alla categoria delle prose di indole regionale e politica appartiene la lettera del M. al siracusano cav. Saverio Landolina: *Sulla maniera di far fermentare e conservare i vini nei tini a muro* (3). Che non sia uno scritto di carattere prettamente scientifico, come il titolo farebbe credere, appare da un' altra lettera che il poeta inviò al medesimo Landolina. In questa dice: "... per vendicar la nostra isola dall' avvilimento in cui si giace, chi meglio di Lei potrebbe riuscirvi? Ella è a giorno di tutti i fatti e di tutti gli esperimenti: potrebbe ancora dar contezza del vino " Pollio „, di quello del " Faro „ e d' altre particolarità interessantissime sopra liquori e vini dolci delle campagne di costà, tanto meritamente apprezzate per tutto il mondo... Perchè lasciare ai forestieri i frutti di questo suolo irrigato con i sudori di Lei e dei nostri sapienti? „ (4). Alle quali parole fa eco il Landolina scrivendo al M.: " ... io resto compiaciuto molto che in Sicilia ci siamo avvicinati a fare quasi le stesse operazioni che si sono inventate nell' Italia. Solo resterebbe di fare nuove esperienze per decidere se farebbe miglior vino il tino di fabbrica o quello di legno... „ (5). In conclusione questa

(1) NAVANTERI, *La frusta di G. M.*, cit., p. VIII.

(2) NAVANTERI, *La frusta* ecc., p. 4.

(3) È nel cit. vol. *Poesie di G. M.*, pel tipi del Gaudiano, pp. 420-23. Cfr. GALLO, *Biogr.*, p. XI.

(4) *Nuove effem. sicil.*, cit., vol. XI, p. 252.

(5) *Nuove effem. sicil.*, vol. XI, p. 113.

Digitized by Google

lettera *Sulla maniera ecc.* ha lo scopo di mettere in valore i vini siciliani e tende, fra tante citazioni d'illustri chimici (Chaptal, Crell, Stahl, Henry, Fourcroy, Fabroni, Lavoisier), a dimostrare che " i vasi chiusi nella fermentazione, lungi di deteriorare la qualità del vino, possono contribuire alla sua perfezione„ e che " i tini fatti a muro, oltrechè son utili alla perfezione del vino, sono infinitamente economici, giacchè nulla più si spende nel mantenimento dei medesimi e come tini per fermentare il vino e come botti per conservarlo; locchè sarà un bene grande per la Sicilia nella calda stagione, in cui si guastano moltissimi vini „ (1).

Di gran lunga più pregevoli sono, dal punto di vista sociale e politico, le *Riflessioni sullo stato presente del regno di Sicilia intorno all' agricoltura e alla pastorizia* (2), nelle quali il novatore e il patriota si affermano in maniera non dubbia. È una serie di consigli, di sfoghi generosi, di utili raffronti con le condizioni di altri paesi piuttosto che un corpo di considerazioni scientificamente importanti. Vi fa anche capolino l'economista, ma sul freddo calcolo trionfa l'amore dell'isola natia.

Grande l'impressione che si riceve dal quadro che il M. ci offre delle tristi condizioni economiche e morali della Sicilia d'allora; gustosissima è inoltre la descrizione della lungaggine delle pratiche giudiziarie, nonchè dell'immorale contegno degli avvocati (" paglietti „), che portavano " il tarlo della corruzione forense „ (3). Per converso la figura del povero contadino è presentata sotto una luce piuttosto favorevole e simpatica, tanto che l'autore osa concludere che " la perdita o la morte del più miserabile bifolco porta più danno allo Stato di quella di cento paglietti, baroni, medici, razionali, secretari etc., etc., e la ragione ne è evidentissima; giacchè tutti questi consumano, e perciò scemano i viveri e le derrate dalla massa universale, quello ne somministra e ne ripone alla medesima „ (4).

Il M., ho detto, dà dei consigli. Eccone, per es., uno che dà da riflettere anche oggi: " Per far argine *agli*... enormi inconvenienti rovinosissimi per l'agricoltura, e che fanno fremere l'umana ra-

---

(1) *Sulla maniera di far fermentare* ecc., p. 422.
(2) Pubblicate di su l'autografo da G. NAVANTERI (Ragusa, Piccitto, 1896).
(3) *Riftess. sullo stato pres.*, p. 16.
(4) *Ivi*, p. 11.

Digitized by Google

gione, non trovo altro mezzo più accertato se non quello proposto alla Società di Edimburgo dal sig. Francesco Home: cioè di erigersi dal Governo un'Accademia ed insieme (io vi soggiungo per noi) un magistrato tutto proprio per l'Agraria che abbia le sue leggi particolari e queste siano semplicissime, scritte e stampate in lingua volgare del paese, circoscritte entro un rito sbrigatissimo „ (1). L' A. è giustamente del parere che la soluzione del problema economico facilita e prepara quella del problema morale. Egli all'uopo osserva che " l'uomo, dopo che si è procacciato una sufficiente sussistenzà per sè e per i suoi congiunti e si è insieme assicurato di una pace tranquilla e permanente, che sono i beni reali della vita, comincia a sentire i bisogni morali, e specialmente quelli che hanno con i primi la più intima relazione „ (2).

Questo scritto, che in fondo è una fervida difesa dei contadini e dei pastori mal trattati e sfruttati dalle altre classi sociali, riflette opinioni e dottrine dal poeta sostenute nel poema *Don Chisciotti* (3); esso rileva davvero una " mente aperta ai novelli e incalzanti fremiti di vita sociale e politica „ (4).

***

Quello che abbiam detto degli scritti in prosa del M. non soltanto vuol essere un contributo agli studi intorno all'attività letteraria, filosofica e scientifica del poeta, ma vuole anche fare un po' di luce in quel meraviglioso secolo decimottavo a finora meno esplorato di quanto sarebbe necessario. Ad altra considerazione ci porta inoltre lo studio di quegli scritti: il livello della coltura in Sicilia nel detto secolo è assai più alto di quanto si è finora creduto e la diffusione in detta isola delle opere dei più importanti scrittori nazionali e stranieri non era poi impedita dalla retriva dominazione borbonica in quella misura che gli storiografi quasi concordemente insistono nel fissare.

GIUSEPPE BOLOGNA

---

(1) *Ivi*, p. 16. (2) *Ivi*, p. 17.

(3) Nelle *Rif. sullo st. pres.* ecc. sono dall'autore citati due luoghi del *Don Chisciotti*, c. II, st. 21 e c. VI, st. 34.

(4) N. BIANCHI, *Il pensiero civile di G. M.* in *Rass. Naz.*, S. II, vol. I (1916) p. 344. V. inoltre PIPITONE-FEDERICO, *Op. cit.*, pp. 295-98.

Digitized by Google

" EL GOVERNO DE FAMIGLIA „

POEMETTO POPOLAREGGIANTE DEL SECOLO XV.

Di questo poemetto didattico della nostra letteratura popolareggiante, si ebbero, nel secolo XV, varie redazioni e rifacimenti veneti e toscani, conservatici in rarissime stampe di quattro carte per la vendita spicciola.

Le rintracciò e descrisse Salomone Morpurgo in un opuscolo nuziale (1), recante la ristampa di un'edizione veneta del *Governo*, posseduta dal libraio Rosenthal, insieme con un altro poemetto in ottave, di somigliantissima povertà linguistica e metrica, *Le Malitie delle Donne*, o più esattamente, *delle Femine*, come si legge in edizioni del Quattrocento (2).

Il Morpurgo riferisce un testo manoscritto del *Governo* compreso nel cod. miscellaneo magliabechiano II, 9, 154, distesovi, secondo sue deduzioni, circa il 1472, o poco dopo, da un fiorentino Tommaso Fagiuoli, e già con interpolazioni di ottave delle *Malitie*, cominciando da quelle contro le donne maritate (le 7ª-15ª), attrattevi probabilmente dalle due ottave del *Governo* contro le vedove (la 55ª e la 56ª).

Non sarà, quindi, inutile per chi studii tali curiosità letterarie, riferire di un altro testo, anepigrafo, del *Governo*, che

(1) " Istoria nova a preposito de cescaduno padre over governadore de fameglia molto utile e bona a colui che serverà questi precepti e comandamenti.„ Offerto al prof. D'Ancona " nel giorno delle nozze della sua Matilde „ da DIOMEDE BUONAMICI e SALOMONE MORPURGO, Prato, Giachetti, 1893.

(2) Bononiae, B. de Bazaleriis, c. 1493; Romae, Jo. Besicken, c. 1500. Edizioni comprovanti la diffusione delle stamperie tedesche in Italia nel Quattrocento e la popolarità delle *Malitie*.

Digitized by Google

potei riscontrare (1) in un manoscritto cartaceo miscellaneo francescano (2).

Cotesta assai libera e nota parafrasi in versi della divulgata epistola latina a Raimondo, signore di S. Ambrogio, per lungo tempo appropriata a S. Bernardo di Chiaravalle, e indi meglio a Bernardo di Chartres, vi fu trascritta subito dopo l' " Opera gentilissima che si chiama li Fioricti di messer san Francesco ", forse per influsso delle famose *Conformitates* " assimilativa alla vita di G. C. ", da un Verginio de Iacomo circa il 1485 in Trevi, quando già da quindici anni v'era stata accolta e vi esordiva, con piccoli opuscoli, la nuova " ars impressionis litterarum ". Quindi non parrebbe improbabile che il poemetto in poche ottave umbreggianti, ridotto ad uso di un vendistorie nel luogo, come suona il verso:

Se questa ystoria mia voi pigliarite,

avesse visto la luce in Assisi, e vorrei aggiungere che un qualche esemplare ancora dimentico, o non ravvisato, possa occultarsi in alcuno dei preziosi volumi miscellanei di antiche stampe letterarie.

Ci tramanda lo scrittore trevano una redazione, la quale, a parte alcune sue varianti e sostituzioni che vedremo in seguito, possiamo ritenere dedotta da un testo originario sconosciuto, cui accenna, ma non conosce, il Morpurgo, più breve di tutte, perchè composta di sole quarantotto ottave, in confronto delle altre redazioni che ne contano cinquantasei e cinquantanove, e senza proprio undici delle ottave segnate di asterisco nella ristampa di Prato, perchè dall' illustratore ritenute certamente interpolate (3), correndo per le rimanenti il senso, in perfetta

(1) Per cortesia del prof. G. Pennacchi, bibliotecario della Comunale di Assisi.

(2) Cartaceo del sec. XV (200×139) di cc. 184, legato in pelle impressa color marrone, guernito di borchie metalliche. Iniziali e didascalie in rosso; corsivo quattrocentino umbro, tutto di una stessa mano, che si sottoscrive a c. 139. Segnato col n. 651 nell' *Inventario della Biblioteca Comunale di Assisi* (Forlì, 1894), compilato da G. MAZZATINTI e LETO ALESSANDRI. Si inizia senza alcun titolo, preceduto dalle sigle " yhs ✠ ypo ", ed è scritto fra ampi margini, tre ottave per pagina (cc. 140-147).

(3) Sono e trattano: La V.ª del " servi " come la 28.ª del testo umbro; la VII.ª della " prudenza " come la 6.ª; la XIII.ª del " pettegolezzo "; la XIV.ª dell' " accompagnarsi in viaggio "; la XV.ª e XVI.ª dei " pericoli del vantarsi "; la XX.ª dell' " equilibrio morale "; la XXI.ª " della difesa del debole "; la XXVI.ª dell' " avarizia e

rispondenza di ordine, fra quella edizione e il nostro manoscritto.

Secondo poi l'uso del tempo, il copista Verginio, ovvero qualche altro umbro prima di lui, trascrivendo il poemetto preferito per i buoni consigli che vi si ripetevano in rima, intese il bisogno di ridurre alle proprie esigenze fonetiche il testo originario, sostituendo qua e là suoni e forme più particolarmente dell'Umbria centrale (1), pure essendo in parte comuni ad altre zone dialettali finitime.

Perdurando l'oscurità sul vero nome dell'A. di queste ottave del *Governo*, il quale, cominciando " dall'invocazione „ non altrimenti che nelle rappresentazioni sacre di quel secolo, ha pur tante affinità di pensiero e contatti di maniera versificatrice con l'altro poemetto, giuntoci anch'esso adespoto, delle *Malitie*, si domanda sapere, anche per deduzione, la regione a cui appartenne il rimatore. La stampa quattrocentina in Venezia (Nic. Jenson) del volgarizzamento dell'epistola pure intitolata *Bernardina*, i torchi veneti donde uscì prima e ad un tempo, e più volte, il *Governo* con i suoi venetismi (2), quantunque non possa affermarsi, recisamente, che siano questi caratteristici dell'A. o dovuti, come avvenne per tante opere dell'Italia media, allo stampatore ed editore veneto, c'indurrebbero a supporre di patria veneta l'anonimo verseggiatore. Di che a me pare si trovi una conferma in quell'esclamazione " d'imbriachi tedeschi „, riferita nell'ultimo

---

contro gli erranti „, la XLIX^a " della necessità di avere denaro e sapienza „ concludente con un paragone a Dante, suggeritogli forse dalla rima :

> Ma l'homo c'ha assai denari et è ignorante
> al mondo è stimato un proprio Dante ;

per cui si aggiunge prova, in quel periodo umanistico, del ricordo popolare dell'Alighieri. Ed infine la LVII^a, ove l'autore delle giunte si richiama " ai dati boni exempli „.

(1) Collazionando i testi, riscontriamo nel nostro : l'oscuramento dell'*o* in *u* (*ortu, mundo, custumi, mustra, bisugnosi*); lo scambio dell'*i* con l'*e* (*nissuno, delegiato, depende, vidi* (vedi), (*cilistiale, de, divi, giovene, ce, quisto*); lo scambio del *d* col *t* (*patrone*); lo scambio del *g* col *c* (*alguno*); l'articolo *lu* in luogo di *il*, e *li* invece di *i* ; alcune forme caratteristiche nella coniugazione dei verbi : *sonno* (sono), *lassano* (lasciano), *lassare, lassi, varia, voli, porrai, odito, convene, guardarai, vigi;* l'indurimento del digamma *ng* in *gn* (*magnare*) ; l'errata declinazione delle parole in *e*, che son lasciate invariate al plurale ; idiotismi: *lu pe'* (piede) il rafforzamento del *c* in *sc* : *scia* (sia), *passim*.

(2) Nota il raddolcimento dello *z* in *s* (*alsare, sensa, busia*) ; la perdita del *c* nel digamma *sc* (*crese*), e l'irriducibile semplificazione delle consonanti doppie (*abi, pnochi, gabia, pegiori, pichola, fugire, tochare, brachi, adio, providuto*).

Digitized by Google

verso della quarantesima ottava " Es ist gut vin verlich, van parlando „, la quale, in stampe non venete, si corrompe in " Exigut vin verlicht „ e nel ms. di Assisi in " Sexit gueter vein verdic „.

Dove allora quei Tedeschi potevano più ovviamente, calando, intrattenersi per i commerci fra noi, se non nella regione veneta? Quindi lassù era spesso udito questo loro giudizio bacchico, e solo un veneto consapevole poteva infiorarne una sua ottava. Dell'appellativo " d'imbriaco e di porco „ dato a stranieri, in antico come oggi, del " lurco „ tedesco parla anche Lutero, con dispregio, tanto più ammirevole per sincerità in un Tedesco, al giudizio di noi Italiani, che tali li bolliamo, per voce di popolo e di poeti, da Dante al Carducci (1).

Ma torniamo al nostro " Verginio de Iacomo „. Concludendo egli la sua copia della " ystoria „ con l'apparente intenzione di adattarla all'uso di un cieco cantastorie in Trevi, chiamato Angelo Perosino, o da questi stesso raccogliendola, non esitò a sostituire alcuni versi, incappando pure in controsensi, nelle ultime due ottave. Le quali qui mettiamo in raffronto con la ristampa pratese, indicando in corsivo le parole alterate:

MANOSCRITTO DI ASSISI

Se in questa ystoria fosse un qualche errore
Per ignorantia o per mia negligentia,
Io prego ogne discreto et bon lectore
Piglià la sustantia et la vera sententia,
Chè quello che è stato el compositore
Non può essere qui nella presentia.
Benchè sia ciecho et non possa guardare,
Angelo Perosino se fa chiamare.
Per gentilezza et per darve piacere
In versi io ò composto questa ystoria,
Cercando de contentare el vostro volere;
Io prego *dio che me doni vittoria,*
Che quillo che ò dicto honore ne possa avere,
Angelo vostro abiate in memoria;
Se questa ystoria mia voi pigliarite,
Doctrina assai voi ne cavarite.
— Amen —

(1) *Inferno*, XVII, 21; *Canzone di Legnano*, v. 23.

Digitized by Google

RISTAMPA DI PRATO

Se in questa istoria fusse qualche errore
per ignoranza o ver per negligenza,
i' prego ogni discreto e bon auditore
pigli la sustanza e vera sentenza,
che quello che fu el compositore
non po' esser qui a vostra presenza,
ma prego Idio, ch' è signor giocondo,
che scampi lui e noi dal rio profondo.
Per gentilezza e per darvi piacere
in rima fu composta questa historia
cercando contentar vostro volere.
Ma i' priego l' alto re di gloria
che di quel che ò dito honor possa avere
e Giovanni (1) *vostro abiate a memoria*;
se questa istoria mia voi pigliarete,
doctrina bona assai ne caverete.

Il cieco Perosino è poi indicato addirittura quale autore del poemetto nel citato Catalogo a stampa della Biblioteca di Assisi, e peggio poi nel relativo *Indice* degli autori, è confuso o identificato con un pur noto giurista perugino, "Angelus de Perusia„, Angelo Perilli, morto a Perugia nel 1447, autore di un trattato, *De Societatibus.*

Riassumendo: la nostra redazione umbra, immune delle indicate ottave aggiunte al testo primitivo, con varianti di parole quasi mai di un lume diverso o preferibile, distinta naturalmente di "suoni„ o di "forme„ (declinazioni, coniugazioni, pronomi ecc.), utili a chi volesse raffrontarli con lessici e con altri testi umbri, si ricollega più direttamente di altre già note, al desiderato testo originario. Letterariamente concorre a rappresentarci la divulgazione di una fortunata operetta moralizzante, e pur dall' odierno punto di vista del costume e della vita intima, non è priva certo d' interesse.

Favorita dall' usata rima, potè ben presto acclimarsi nei selvosi colli dell' Umbria, dove la schietta, ardente poesia in rima avea di già raggiunto alti gradi, sin dal sec. XIII, con Ja-

(1) Altri testi a stampa leggono "Costui che l' ha dicta„ ecc.

Digitized by Google

copone da Todi, le cui morali "canzoni a maledire„ (1) eran penetrate nei crocchi degli ascoltatori, come genere al popolo soddisfacente.

La fortuna avuta dal nostro poemetto, tra il popolo, nella sua forma semplice e melodica, ci fa considerare quella non diversa della sua fonte, il ricordato volgarizzamento dell' epistola latina, il quale, formando un prediletto testo di lingua, ebbe, a mezzo il secolo scorso, tra il 1840 e il 1866, non meno di dieci edizioni, dovute a filologi.

Onde pur sono paragonabili queste diverse forme, la popolare e l' erudita, quali espressioni diverse, di uno stesso atteggiamento di pensiero, dovute alle predilezioni e alle esigenze spirituali dell' uditorio. Forme ed esigenze aventi propri speciali mezzi di conservazione e di propagazione, tra cui il nostro Angelo, forse autore, forse semplice raccoglitore, lontano "canterino„ della sua Perusia, onde ce lo dinota il patronimico, era continuatore della tarda, ma non del tutto neppur oggi, spenta, genia dei ciechi rapsodi, delizia del minuto popolo incolto, conservatore istintivo e appassionato, come di ogni tradizione paesana, di quella volgare, tenace pur nell' aureo Rinascimento.

NELLA PONZETTI LONGARINI

---

(1) Le cosidette "epistole„ a Celestino V e a Bonifacio VIII.

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI

*** La collezione degli " Scrittori d'Italia „ del Laterza, che in questi ultimi anni è andata man mano rallentando le sue pubblicazioni con grande danno dei nostri studi (molte opere sappiamo che attendono da molto tempo il loro turno), si è recentemente arricchita di un nuovo volume: il III° delle *Prose* di U. Foscolo, a cura di V. Cian (Bari, 1920, pp. 239). Contiene la *Traduzione del " Viaggio sentimentale di Yorich lungo la Francia e l' Italia* „ (1805-1813) con numerose note del Foscolo e qualcuna dell'editore, ed, in appendice, un *Saggio di una redazione primitiva del " Viaggio sentimentale* „, dall' autografo foscoliano, e *Due scritti relativi al " Viaggio sentimentale* „, cioè la " Notizia intorno a Didimo Chierico „ e " Confessioni di Didimo Chierico „; e poi quattro *Scritti vari dal 1805 al 1806:* vale a dire due *Frammenti di versioni* (1805) dalla *Germania* di Tacito e dalle *Epistolae* di Plinio (VI, 1); la *Difesa fatta a Valenciennes l'anno 1805 pel disgraziato sergente Armanni;* le *Osservazioni sul poema del " Bardo* „ (1806); *Sul " Commentario della battaglia di Marengo* „ *scritto dal generale Alessandro Berthier*, in due parti, e in un' appendice la stesura più larga e inedita, com' è data dall'autografo foscoliano, mentre l' altra stesura, più breve, era comparsa negli *Annali di scienze e lettere* di Milano.

*** Letterature dialettali. — Nel novembre u. s. s' è costituita a Gorizia una " Società filologica friulana „, che s' intitola da G. I. Ascoli e ha la sua sede ad Udine: essa, già ricca di socii, si prepara ad attuare un vasto programma scientifico e pratico. Ha pubblicato, intanto, il primo fascicolo del suo *Bollettino*, in cui è iniziata dal prof. B. Chiurlo una *Bibliografia ragionata della Poesia popolare friulana*, alla quale terranno dietro le bibliografie dallo Zorutti e della Percoto. Di questa saranno dentro l'anno raccolti dello stesso Chiurlo e pubblicati a cura della Società gli *Scritti friulani* e forse anche una scelta delle poesie dello Zorutti. Il prof. G. Cumin sta poi preparando per il 1922 l'edizione critica dell'altro scrittore friulano Ermes di Colloredo, del quale cadrà in quell'anno il primo centenario della nascita. — (G. B.).

*** Nella " Collezione di classici italiani con note, fondata da P. Tomasini-Mattiucci, diretta da G. Balsamo-Crivelli „ ed edita dall' Unione tipografico-editrice torinese in carta a mano illustrazioni e caratteri

Digitized by Google

bellissimi, si sono nello scorso e nel presente anno pubblicati quattro nuovi volumi: *Dal "Conciliatore"*: introd. e comm. di P. A. MENZIO (Torino, 1919; pp. 326, con 7 tav.), di cui parla, in questa *Rass.* (XXV, 97), il nostro collaboratore G. PALADINO; V. GIOBERTI, *Il primato morale e civile degli Italiani:* introd. e note di G. BALSAMO-CRIVELLI, vol. I (1919; pp. LXVIII-262, con 3 tav.), di cui ci occuperemo ad opera compiuta; F. BELCARI, *Sacre rappresentazioni e laude:* introd. e note di C. ALLOCCO-CASTELLANO (Ivi, 1920, pp. XXXIII-118, con 2 tav.); P. METASTASIO, *Melodrammi* (*Didone abbandonata, Attilio Regolo*): introd. e comm. C. BERNARDI (Ivi, 1920, pp. XLIV-124). Di queste due ultime pubblicazioni parleremo nei sgg. fasc.

*** Nei "Manuali" dell' editore U. Hoepli sono usciti nello scorso anno e nel presente due volumi che riguardano i nostri studi: M. SCHERILLO, *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana*: "I. Le origini: Dante, Petrarca, Boccaccio" (Milano, 1919; pp. 687), delle quali parla in questo fasc. della *Rassegna* (pp. 68-72) il nostro collaboratore M. CERINI, e che saranno seguite da altri due volumi: *Il Rinascimento*: "Machiavelli, Ariosto, Tasso", e *Il Romanticismo*: "Alfieri, Manzoni, Leopardi". Un saggio del 2° volume, su *La giovivinezza e la virilità di G. Pontano*, è apparso ora nella *N. Antol.* di giugno (v. *Rass.* XXV...), — L'altro volumetto è opera del compianto P. SAVJ-LOPEZ, *Le origini neolatine*, pubblicato a cura dell'altro romanista recentemente scomparso P. E. GUARNERIO (Milano, 1920, pp. XIV-407). Esso può giovare anche ai nostri studi ed in ispecie a quelli delle origini della nostra letteratura. Si divide in sei capitoli così intitolati: "La Romània; La conquista latina; Il latino; Le varietà nolatine; Tracce preromane e influssi estranei; Le lingue letterarie". In quest' ultimo capitolo la bibliografia dell'argomento (la nostra lingua letteraria) lascia alquanto a desiderare: le ultime pubblicazioni sul *Ritmo cassinese* e su altri documenii letterari delle origini non vi sono ricordate.

*** Del *Vocabolario della lingua italiana compilato da* N. ZINGARELLI (Milano, Bietti e Reggiani, 1920), è uscito recentemente il fascicolo ottavo (pp. 897-1024), che comprende le parole "malvagia nòstro", con numerose illustrazioni. Il fasc. di 128 pp. costa lire 3,75, l'opera intera (11 fasc.) lire 30.

*** La pubblicazione dell'editore G. Principato di Messina intitolata: *Storia critica della letteratura italiana e diretta da* A. GUSTARELLI, continua le sue pubblicazioni in volumetti di circa 120 pagine, legati in tela. Sono usciti nello scorso anno: G. GIGLI, *F. Sacchetti*: vita ed opere (n. 11); M. SCHERILLO, *I. Pindemonte*, vita e opere; E. DONADONI, *G. Stampa*; vita e opere; A. OTTOLINI, *G. Prati*; vita e opere. Ne parleremo nei pross. fasc.

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(I E II TRIMESTRE 1920).

Alfieri (V.)

S. Scandura, *Il pensiero politico di V. A. e le sue fonti.* Catania, Muglia, 1920.

Alighieri (D.)

G. Falorsi, *Le concordanze dantesche.* Introd. analitica a un comm. sintetico della *D. Commedia.* Firenze, Le Monnier, 1920.

D. Arfelli, *Il canto della divina foresta e di Matelda.* Ravenna, Lavagna, 1919.

F. Palleschi, *Patria, politica e società delle nazioni nel pensiero e nell'opera di D.* Parma, Fresching, 1920.

B. Croce, *La metodologia della critica letteraria e la " D. Commedia "* (*Giorn. crit. della filosofia ital.*, I, 3).

N. Zingarelli, *Il " Boezio " provenzale e la leggenda di Boezio* (*Rendiconti* r. Istit. Lomb., LIII, 5-6). Riguarda anche D.

L. Gamberale, *Pagina di D. "* D. cacciatore " (*Nuovo Conv.*, IV, 11).

B. Croce, *Il D. giovanile e il D. della " Commedia "* (*Atti* d. Accad. pontaniana, L, 1920).

P. Toynbee, *D.'s Letter to Can Grand* (*Mod. Lang. Review*, XIV, 3).

F. E. Brightman, *Some D. Notes* (*Mod. Lang. Notes*, XIV, 3). La frase " Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis " (*De monarch.* II, 5) deriva dagli *Actus beati Silvestri*; e quella " lo gran mar de l'essere " (*Par.*, I, 113) dalle *Omelie* di S. Gregorio Nazianzeno.

U. Frittelli, *Si può " rinfamar " Sapìa?* "Nota dantesca, con illustrazioni ". Siena, Lazzeri, 1920.

A. Lisini, *A proposito di una recente pubblicazione su la " Sapia dantesca "* (*Bull. senese di st. patr.*, XXII, 1). A proposito del lavoro del Frittelli, qui sopra cit.

Digitized by Google

E. G. Parodi, *L'edizione delle opere di D. per il sesto centenario* (*Marzocco*, XXV, 24).

R. de Labusquette, *Autour de D. Les Béatrices*. Paris, Picard, 1919.

I. Sanesi, *L'ultima navigazione di Ulisse* (" Da Omero a D.„). Milano, Paravia, 1919.

H. Hauvette, " *Io dico seguitando* „ (*Études italiennes*, I, 3). Continuazione e fine.

C. V. Morini, *Sulla data della "Vita Nuova* „ (*Rass. nazion.*, 16 ott.).

A. Ferretto, *I personaggi della " D. Commedia* „ *in Genova e nel Genovesato* (*Gazz. di Genova*, 1-2, 5-6). " Guido Cavalcanti a Sarzana, " Romeo di Villanova a Genova, a Portofino e a Portovenere. „

M. Barbi, "*Non esser duro più ch'altri sia stato* „ (*Studi dant.*, I, 1). Sul vs. 56 del XXVII dell' *Inf.*

F. Maggini, *Note lessicali* (*Studi dant.*, I, 1). Si occupa di "cagnazzi „, " in caccia „, " ammalia „.

M. Barbi, *Sulla " fededegna persona* „ *che rivelò al Boccaccio la Beatrice dantesca* (*Studi dant.*, I, 1). Monna Lippa dei Mardoli, madre della matrigna del Boccaccio e figliuola di un cugino di Folco Portinari.

M. Barbi, *Luoghi da correggere nel testo della " Vita di D.* „ *del Boccaccio* (*Studi dant.*, I, 1).

M. Barbi, *La definizione del senso anagogico nel " Convivio* „ (*Studi dant.*, I, 1).

P. L. Rambaldi, *Ancora un ritratto di D.?* (*Studi dant.*, I, 1).

G. Zippel, *D. e il Trentino*. Firenze, Sansoni, 1920.

E. Galli, *Sulle origini araldiche della Biscia viscontea:* " La Vipera che'l milanese accampa „ (*Arch. stor. lomb.*, XLVI, 3).

M. Barbi, *G. Cavalcanti e D. di fronte al governo popolare* (*Studi dant.*, I, 1).

P. Santini, *Un atto di prestito del padre di D.* (*Studi dant.*, I, 1).

M. Barbi, *Per la storia della Cattedra dantesca in Firenze* (*Studi dant.*, I, 1).

V. Rossi, *Il poeta della volontà eroica:* " due letture dantesche (*Inf.* IX, *Purg.* I) „. Bologna, Zanichelli, 1920.

P. Rajna, " *Arturi regis ambages pulcerrime* „ (*Studi dant.*, I, 1). Su *De vulg. eloq.* I, cap. x, § 2.

F. d'Ovidio, *Elegias e Filippo Argenti* (*Atti* d. r. Accademia di arch. ecc. di Napoli, VII).

M. Barbi, " *Cenni* „ *di m. Bello Alighieri* (*Studi dant.*, I, 1).

G. Rondoni, *Dove si uccise Pier della Vigna* (*Boll.* Accad. di S. Miniato, n. 1).

N. Zingarelli, *Le reminiscenze del " Lancelot* „ (*Studi dant.*, I, 1).

M. Barbi, *Un nuovo documento su Francesco A.* (*Studi dant.*, I, 1).

M. Barbi, *La questione di Lisetta* (*Studi dant.*, I, 1).

Digitized by Google

R. Paulucci di Calboli, *Il canto dell'amore dei " due cognati "* (*N. Antol.*, 16 genn.).

M. Asìn Palacios, *La Escatologia musulmana en la "D. Comedia"*. " Discurso leido en el acto de su recepcion ". Madrid, Maestre, 1919. V. nella *Critica* (XVIII, 1) una recens. di F. Torraca, ed una del Parodi nel *Marzocco* (XXV, 18).

B. Croce, *Un napoletano commentatore di D.: R. Andreoli* (*Critica*, XVIII, 3).

F. Biondolillo, *L'unità spirituale nella D. Commedia* (*La nuova Critica*, I, 1-2).

P. Rajna, *D. e i romanzi della Tavola Rotonda* (*N. Antol.*, 10 giug.).

E. G. Parodi, *Vicissime* (*Bull. Soc. dant. ital.*, XXVI, 1-3). In *Parad.* XXVII, 100, andrebbe letto " vicinissime ", non " vicissime ", che nell'autografo dovea essere " viciissime " col segno della " n " sul secondo dei due " ii ".

F. Malaguzzi Valeri, *Il nuovo ritratto di D.* (*Marzocco*, XXV, 6).

V. Rossi, *L' XI canto del " Purgatorio "* (*Pagine critiche*, I, 1).

A. Santi, *La " barella " e il " cieco fiume ": " Inf.* XXXIV, 97-139, *Purg.* I, 40 " (*Rassegna*, XXVII, 5-6).

M. di Nardo, *L'ultima similitudine dantesca.* Castellammare di Stabia, De Martino, 1919. Sull'ultima terzina del *Parad.*

M. di Nardo, *Note dantesche.* Castellammare di S., De Martino, 1919.

Ariosto (L.)

A. H. Gilbert, *Spenser's Imitations from A.* (*Publications of the mod. Lang. Assoc. of America*, XXXIV, 2).

U. Dallari, *Ricerche sul luogo ove nacque a Reggio L. A.* (*Arch. roman.*, III, 2).

Belcari (F.)

Sacre rappresentazioni e laude. Introd. e note di C. Allocco - Castellano. Torino, Un. tipog. editr. torinese, 1920.

Boccaccio (G.)

E. H. Vilkins, *The genealogy of the editions of the " Genealogia deorum "* (*Modern Philology*, XVII, 8).

G. Rotondi, *Nuovi riscontri alla novella boccaccesca di Torello e del Saladino* (*Rendiconti d. r. Istit. Lomb.*, LII, 13-15).

H. Patch, *Chaucer's Desert* (*Mod. Lang. Notes*, XXXIV, 5). Riguarda anche il B. pel *Corbaccio.*

V. Barbi s. " Alighieri ".

Brofferio (A.)

V. s. " Guerrazzi "; L. Pagano s. " Letter. del Risorg. "

Digitized by Google

Campanella (T.)

Città del sole. Testo critico, introd. e note a cura di G. Paladino. Napoli, Giannini, 1920. Cfr. *Rass.* XXV, 62 sgg.

Carducci (G.)

A. Boselli, *Una pagina inedita di G. C. su G. B. Nicolini e Cavour* (*Aurea Parma*, IV, 1).

B. Croce, *G. C.* Studio critico, nuova ediz. Bari, Laterza, 1920.

A. Albertazzi, *C. di buon umore* (*Resto del Carlino*, 17 febbr.).

V. A. Agnelli s. " Letteratura comparata „.

Caterina (da Siena).

Orazioni. Roma, Ferrari, 1920.

Chiabrera (G.)

F. Neri, *Il Ch. e la plejade francese.* Torino, Bocca, 1920. Ne parleremo.

F. Noberasco, *Un autografo sconosciuto d. G. Ch.* (*Cittadino* di Genova, 2 marzo '19).

De Sanctis (F.)

M. Cerini, *F. de S. ed alcuni critici che lo precedettero* (Estr. d. *Studi di lett. ital.*, XIV).

Foscolo (U.)

Prose, a cura di V. Cian, vol. III. Bari, Laterza, 1920. Cfr. *Rass.* XXV, 129.

G. Citanna, *La poesia di U. F.* Saggio critico. Bari, Laterza, 1920. Ce ne occuperemo.

G. Bourgin, " *Le ultime lettere di J. Ortis* „ *de F., et la censure imperiale* (*Études italiennes*, I, 4).

L. Rava, *U. F. giornalista a Milano* (*Riv. d' Italia*, 15 aprile).

F. de Stefano, *Chi è la Teresa dell'* " *Ortis* „ ? " Studio critico psicologico „. Ragusa, Piccitto, 1920.

Frugoni (I.)

C. Calcaterra, *La brigata frugoniana di Casa Malaspina* (" Miscellanea nuziale „ Negri-Petitbon). Novara, Cattaneo, 1919.

Galileo (G.)

A. Favaro, *Adversaria galileiana.* S. 2ª (*Atti e memorie* d. R. Accad. di scienze ecc. di Padova, XXXIII).

Gioberti (V.)

Del primato morale e civile degli Italiani. Introd e note di G.

Digitized by Google

Balsamo-Crivelli, vol. I, con tre tav. Torino, Unione tipogr. editr. torinese, 1919.

S. Nicastro, *Il Gioberti a Prato* (*Archiv. stor. pratese*, II, 1).

R. Zagaria, *Lettere di V. G.*: 1801-1852 (*Athenaeum*, VIII, 2).

O. Pierini, *Una lettera di V. G. per una ediz. ravennate della "D. Commedia"* (*Rassegna*, XXVII, 5-6).

Giordani (P.)

G. P. Clerici, *La giovinezza di P. G. e due raccolte di sue lettere giovanili* (*Giorn. stor.*, LXXV, 46).

V. G. P. Clerici s. "Petrarca" e "Leopardi".

Goldoni (C.)

La locandiera. commedia in tre atti; *Il rentaglio*, commedia in tre atti. Milano, Treves, 1920.

I. I. de Cristofaro, *Tipi e caratteri femminili nelle commedie goldoniane*. Trani, Vecchi e C., 1919.

G. Ortolani, *Un mercante incisore ai tempi del G.* (*Marzocco*, XXV, 12). A proposito della pubblicazione di G. Lorenzetti, *Un dilettante incisore del XVIII secolo: A. M. Zanetti* (Venezia, R. Deput. di st. p., 1917). Il quale fu amico del G. e del padre suo.

Gozzi (C.)

G. Ziccardi, *La "Marfisa bizzarra" di C. G.* (*Rass. crit.*, XXIV, 7-12). Contin. e fine.

Gozzi (G.)

A. Sorrentino, *I criterii nuovi della "Riforma degli studi" di G. G.* (*Rass. crit.*, XXIV, 7-12].

Guerrazzi (F. D.)

F. Fedi, *La satira antiaustriaca nell' opera del G.* (*Nuovo patto*, genn.)

F. Martini, *Due dell' estrema: Il G. e il Brofferio.* "Carteggi inediti: 1859-1866". Firenze, Le Monnier, 1920.

A. Panella, *Brofferio e G.* (*Marzocco*, XXV, 16). Sul libro di F. Martini, qui sopra cit.

E. Gamerra, *F. D. G. e la sua prigionia volterrana nel 1849* (*Rass. stor. d. Risorg.*, VI, 1).

Leopardi (G.)

S. Tissi, *Humour dialogico leopardiano e dramma manzoniano.* "Il dramma dell' uomo nel L. e il dramma di un uomo nel M." Milano, Cogliati, 1920.

S. Tissi, *L' ironia leopardiana.* Saggio critico-filosofico. Firenze, Vallecchi, 1920.

P. Rèbora, *Traduttori e critici inglesi di L.* (*N. Antol.*, 1 giug.).

G. Capone Braga, *Il L. e gli Ideologi* (*Riv. di filos.*, XI, 4).

Digitized by Google

G. P. Clerici, *Due lettere di Paol. L. a P. Giordani* (*Aurea Parma*, IV, 2).

V. L. Rizzo s. "Letteratura della critica ecc.„; A. Chiappelli s. "Letteratura del Rinascimento„.

Letteratura comparata.

R. Raymondi, *P. B. Shelley in Italia*, Padova, Zannoni, 1920.

E. Mele, *Màs sobre la fortuna de Cervantes en Italia en el siglo XVII* (*Rev. de filol. espanola*). Madrid, De Hernando, 1919.

E. Mele, *Sobre canciones y sonetos italianos y espanoles* (*Rev. castellana*). Valladolid, Zapatero, 1919.

F. Olivero, *I primi viaggi di Ruskin in Italia* (*Riv. d' Italia*, maggio).

C. Zacchetti, *Lord Byron e l' Italia*. Palermo, Sandron, 1920. Ne parliamo in questo fasc. della *Rass.*

E. Mele, *Per la fortuna di una lettera del Pérez* (*Giorn. stor.*, LXXV, 330). Antonio Pérez, il celebre segretario di Filippo II, di Spagna.

C. Pettinati, *A. de Lamartine e A. Aleardi* (*Rass. nazion.*, 1 giug.).

A. Agnelli, *V. Hugo et G. Carducci* (*Nouv. Revue d'Italie*, XVI 3).

G. S. Gargàno, *L'Italia nell'Antologia di uno straniero* (*Marzocco*, XXV, 10). A proposito dei *Cambridge Readings in Italian litterature* del prof. Eduard Bullough.

G. Rabizzani, *Sterne in Italia*. "Riflessi nostrani dell' umorismo sentimentale„. Roma, Formìggini, 1920. Ne parleremo nel pross. fasc.

A. Faggi, *Un volume postumo di G. Rabizzani: "Sterne in Italia„* (*Marzocco*, XXV, 26). Per la pubblicazione qui sopra indicata.

J. Ortisi, *La lirica francese del Settecento e la critica romantica*. Roma, Ausonia, 1920.

G. Toffanin, *Zanella e Longfellow* (*Riv. d'Italia*, 15 aprile).

H. Prior, *Portrait de Balzac par Balzac; un chapitre de Balzac et ses amis d'Italie*. Milano, Allegretti, 1920.

M. Casella, *Agli albori del romanticismo e del moderno rinascimento catalano* (*Riv. d. bibliot. ed archivi*, XXIX, 7-12). Riguarda anche il nostro romanticismo.

M. Casella, *Il "Somni„ d'en Bernat Metze e i primi influssi italiani sulla letteratura catalana* (*Arch. roman.*, III, 2).

Letteratura contemporanea.

G. Lesca, *Sensi e pensieri religiosi nella poesia di A. Graf* (*Bilychnis*, VIII, 10).

Neera, *Una giovinezza del sec. XIX*, con prefaz. di B. Croce. Milano, Cogliati, 1920.

P. Giorgi - S. Nicastro, *Dolore e rassegnazione*. "G. Chiarini e C. Guasti„ (*N. Antol.*, 1 marzo).

F. de Stefano, *Fausta e Crispo*, "poemetto di M. Rapisardi„. Siracusa, 1918.

Digitized by Google

Neera, *Poesie*. Milano, Cogliati, 1920.

Neera, *Profili, impress. e ricordi*. Ed. postuma. Milano, Cogliati, 1920.

A. Galimberti, *Dai canti giovanili al " Testamento " di V. Locchi* (*N. Antol.*, 16 marzo).

E. Breccia, *Il marchese Cesare Trevisani*. Fermo, Stab. coop. tipografico, 1918. Cfr. *Rass.* XXV, 79.

G. Gallarati-Scotti, *La vita di A. Fogazzaro*. Milano, Baldini e Castoldi, 1920.

G. S. Gargàno, *Una vita di A. Fogazzaro* (*Marzocco*, XXV, 16). A proposito del libro di T. Gallarati-Scotti, qui sopra annunziato.

F. Crispolti, *A. Fogazzaro nella " Vita " di T. Gallarati-Scotti* (*N. Antol.*, 16 mag.).

P. Misciattelli, *La coscienza religiosa di A. Fogazzaro* (*N. Antol.*, 1 giugno).

L. Messedaglia, *Le visioni poetiche di A. Messedaglia* (*N. Antol.*, 16 giug.).

A. Boito, *Novelle e riviste drammatiche*, per cura di G. Brognoligo. Napoli, Ricciardi, 1920.

G. Deabate, *A. Ristori in due diari inediti* (*N. Antol.*, 16 apr.).

G. Diana, *I contemporanei: A. Graf* (*La nuova critica*, I, 1-2).

I. Bocchialini, *Le origini poetiche di Alberto Róndani* (*Aurea Parma*, IV, 1).

Letteratura della critica, della storia della cultura, del costume ecc.

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX*. " IV. La cultura toscana. IX. Le origini della *Rassegna nazionale*. X. Il programma della *Rass. Naz.* (*Critica*, VIII, 2-3).

G. Toffanin, *La fine dell'umanesimo*. Torino, Bocca, 1920. Ne parlerà un nostro competente collaboratore.

B. Croce, *L'accademia dei Sereni* (*Arch. stor. nap.*, N. S., V, 1-4). Fondata nel 1546, visse un anno. Il C. ne pubblica i *Capitoli*, conservati in un ms. della Nazionale di Parigi.

B. Croce, *Il primo descrittore di Napoli: Benedetto di Falco* (*Napoli nobil.*, N. S., 1, 4).

B. Croce, *La storiografia in Italia, dai cominciamenti del sec. decimono ai giorni nostri*. XIII. " La storiografia dei puri storici. Prima generazione e Seconda generazione " (*Critica*, XVIII, 2-3). Parla del Villari, Malfatti, De Leva, Comparetti, De Blasiis, Marselli, e poi del Cipolla, Graf, Pais, Crivellucci, ecc.

I. del Lungo, *La tradizione e l'avvenire della lingua d'Italia* (*N. Antol.*, 16 febbr.).

B. Croce, *La tomba del grammatico Sidicino* (*Napoli nobil.*, N.S., I, 1). Luigi Antonio Sompano, di Teano, ricordato da G. Bruno nel *Candelaio*.

C. Antona-Traversi, *Ricordi su B. Zambini*, con lettere inedite (*Nuovo Convito*, IV, 11).

Digitized by Google

E. Romagnoli, *I canti popolari e la musica greca* (*Riv. d'Italia*, magg.).

B. Chiurlo, *Bibliografia ragionata della Poesia Popolare friulana* (*Boll. Soc. friulana*, I, 1). Cfr. *Rass.* XXV, 129.

P. Villari, *Saggi critici di storia, letteratura, arte, filosofia*, a cura di G. Battelli. Lanciano, Carabba, 1920, voll. 2.

B. Soldati, *Lettere e ricordi* luzzo, Lobetti-Bodoni, 1920.

G. Fornaciari, *R. Fornaciari: 1837-1917.* "Cenni biografici e bibliografici raccolti dalla figlia". Firenze, Ariani, 1920.

G. Castellano, *Introduzione allo studio delle opere di B. Croce.* Bari, Laterza, 1920.

C. Calcaterra, *Il "re della fara".* "Contributo a un indagine di I. del Lungo" (*Athenaeum*, VIII, 1). Riguarda il Frugoni. Cfr. anche il med. period. fasc. 3.

P. Hazard, *Un historien du génie latin* (*Études ital.*, I, 1). F. Novati.

L. Rizzo, *Discussioni letterarie.* Siderno, Serafino, 1920. Sul Petrarca, sul Leopardi, sul Meli ecc.

G. A. Borgese, *Storia della critica romantica in Italia*, con una nuova prefazione. Milano, Treves, 1920.

Letteratura della Decadenza (sec. XVII e XVIII).

G. Vandelli, *Italia, Italia....* "Per un giudizio francese intorno a un sonetto italiano". Firenze, Arte della Stampa, 1919. Il sonetto è quello notissimo del Filicaia, il giudizio è del Regnier Desmarais, che in una lettera e in un son., in italiano, esorta gl' Italiani a combattere i Tedeschi e a non temere i Francesi, che vogliono aiutarla.

I. del Lungo, *Zonchio: villeggiatura alpestre fiorentina di L. Magalotti* (*Lettura*, 1° dicembre).

A. Ferretto, *Il p. Segneri a Genova e in Liguria il p. S. a Chiavari* (*Cittadino* di Genova, 19, 20, 26 luglio '19).

G. Ortolani, *Il giansenismo nel '700 e Scipione dei Ricci* (*Marzocco*, XXXV, 20). A proposito del vol. del Rodolico, *Gli amici e i tempi di Sc. dei R.* "Saggio sul giansenismo italiano" (Firenze, Le Monnier, 1920).

N. Cortese, *Gli "Avvertimenti ai nipoti" di Francesco d' Andrea* (*Arch. stor. napol.*, N. S., V, 1-4).

G. Mannini, *Il poeta Fagiuoli in Polonia* (*Corr. di Napoli*, 18 agosto

A. Chiappelli, *Gli incunabuli della biblioteca privata di mons. Niccolò Forteguerri di Pistoia* (*Boll. stor. pistoiese*, XXII, 1). Il Forguerri è il noto autore del *Ricciardetto.*

D. Fiodo, *Vita e opere di Girolamo Pompei.* "Contributo alla storia della letterat. ital. del sec. XVIII". Napoli, Salvati, 1919. Ne parleremo.

B. Capasso, *Masaniello.* "Ricordi della storia e della vita napoletana del sec. XVII". Napoli, G. Giannini, 1919. Cfr. *Rass.*, XXV, 81.

Digitized by Google

V. Cian., *Settecento canoro.* Nota 2ª (*Atti* d. r. Accadem. d. Scienze di Torino, LV, 3). Raccolta di canzonette musicali. Continuazione e fine.

G. Natali, *Il padre Lariosa* (*Giorn. stor.*, LXXV, 333).

Letteratura delle origini (sec. XIII e XIV).

T. da Celano, *La leggenda di S. Chiara.* Firenze, Giannini, 1920.

L. Frati, *Giunte agli "Inizii di antiche poesie italiane religiose" a cura di A. Tenneroni* (*Arch. roman.*, III, 1). Continua.

E. Hess, *I documenti letterari più antichi del dialetto milanese.* Milano, "Stampa commerc.", 1919.

L. Righi, *Appunti sopra la lirica di Monte Andrea rimatore fiorentino del sec. XIII.* Firenze, Bandettini, 1920.

E. Filippini, *I Visconti nel poema frezziano* (*Arch. stor. lomb.*, XLVI, 1-2).

E. Filippini, *Per la "Musa" del Frezzi* (*Rassegna*, XXVII, 5-6).

G. Bertoni, *Una cobbola provenzale di un poeta italiano contro Carlo d' Angiò* (*Romania*, XLV, 178).

M. Scherillo, *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana.* "I. Le origini: Dante, Petrarca, Boccaccio". Milano, Hoepli, 1919.

Giullari di Dio (S. Francesco, fra Jacopone, B. Ugo Panziera, il Bianco da Siena). *Canti scelti* e annotati da A. Mori. Milano, "Vita e pensiero", 1920.

E. Filippini, *Fed. Frezzi e l' Italia politica del suo tempo* (*Giorn stor.*, LXXV, 153).

A. F. Massèra, *Per la storia letteraria del dugento* (*Giorn. stor.*, LXXV, 209).

E. Levi, *Maestro Antonio da Ferrara, rimatore del sec. XIV* (*Rass. nazion.*, XLII, 1 genn. e 16 febbr.). Continuazione.

Letteratura del Rinascimento (sec. XV e XVI).

R. Malaboti, *Domizio Calderini.* "Contributo alla storia dell'Umanesimo". Milano, Marchiondi, 1919.

R. Cassi, *Francesco Pontano e Bartolomeo Guasco* (*Atti e mem.* d. r. Accad. di scienze ecc. di Padova, XXXIII).

T. Sorbelli, *Una epistola di M. G. Vida* (*Arch. roman.*, III, 3).

P. Pecchiai, *Un sonetto cortigianesco a Ludovico il Moro* (*Arch. stor. lomb.*, XLVI, 3). Di T. Curzio.

G. Castaldi, *Fabio Sertorio Pepi rimatore napoletano del sec. XVI* (estr. *Rendiconti* r. Accad. d. Lincei, XXVIII, 7-10.) Ne parleremo.

G. Urbini, *L'elemento letterario nell'id zione delle "Stanze"* (*Marzocco*, XXV, 14). Sulla cultura di Raffaello che scrisse anche, com'è noto, dei sonetti, e gli amici e consiglieri suoi letterati, fra i quali il Castiglione e l' Ariosto, a cui ricorse per l' ideazione delle "Stanze" vaticane.

C. Levi, *La fortuna di Raffaello nel teatro* (*Marzocco*, XXV, 14).

G. Paladino, *Per la storia della Congiura dei Baroni.* Documenti inediti dell'Archivio estense: 1485-1487 (*Arch. stor. napol.*, V, 1-4).

Digitized by Google

H. Hauvette, *Sur quelques portraits des Médicis dans l'oeuvre de Botticelli* (*Études italiennes*, I, 4). Riguarda Lorenzo il Magnifico.

L' Ermafrodito di A. Beccadelli. Napoli, Editrice ital., 1920.

E. Chiorboli, *Di alcune questioni intorno alle rime del Coppetta* (*Giorn. stor.*, LXXV, 234).

F. Picco, *La date de mort de M. Bandello* (*Études italiennes*, I, 4).

I. Roger Charbonel, *La pensée italienne au XVIe siècle et le courant libertin*. Paris, Champion, 1919. Cfr. *Critica*, XVIII, 1.

P. Lorenzetti, *La Bellezza e l'amore nei trattati del Cinquecento*. Pisa, Nistri, 1920.

A. Chiappelli, *Raffaello e il Leopardi*. "I due grandi conterranei (*N. Antol.*, 1 aprile).

A. Pellizzari, *Filippo Brunelleschi scrittore* (*Rassegna*, XXVII, 5-6).

E. Armigero Gazzera, *Storia di un'ambasciata e di un'orazione di B. Guarini*. Modena, Blondi e Parmeggiani, 1919.

M. Scherillo, *Raffaello poeta e tra' poeti* (*Emporium*, marzo-apr.).

C. Pascal, *Un passo del Poliziano sopra Lucrezio* (*Athenaeum*, VIII, 3).

A. Vannini, *Notizie intorno alla vita e all'opera di C. Cittadini, scrittore senese del sec. XVI*. Siena, Tip. S. Bernardino, 1920. Ne parleremo.

G. B. Picotti, *La prima educazione e l' indole del futuro Leone X*. "Saggio di uno studio sulla giovinezza del pontefice „. Potenza, 1919.

L. Frati, *Le polemiche umanistiche di B. Morandi* (*Giorn. stor.*, LXXV, 32).

G. Leanti, *Uno statista del Cinquecento*: "G. Botero precursore dei moderni „ (*Ora* di Palermo, 13-14 agosto).

S. Tosti, *Di alcuni codici delle Prediche di S. Bernardino da Siena, con un saggio di quelle inedite* (*Arch. francisc. histor.*, XII, 1-2).

G. Fatini, *Leonardo Montagna, scrittore veronese del sec. XV*. P. 2.ª (*Giorn. stor.*, LXXV, 1).

A.F.Massèra, *Quando morì R. Valturio?* (*Giorn. stor.*, LXXV,118).

P. Pecchiai, *Contributo alla biografia di B. Bellincioni* (*Giorn. stor.* LXXV, 327).

A. Anastasi, *Catullo e l'umanesimo*. Acireale, 1919. Ne parleremo.

C. di Pierro, *Un carme dell'umanista Giovanni da Genova in lode del Carmagnola* (*Arch. stor. lomb.*, XLLII, P. 1.ª)

M. Scherillo, *Un uomo di stato del Rinascimento: gl' inizi e la virilità di G. Pontano* (*N. Antol.*, 16 giug.). Articolo che dovrà far parte delle *Origini e svolgimento* ecc. del medesimo autore (cfr. *Rass.* XXV, 68) e che è desunto in gran parte dalla pubblicazione di E. Pèrcopo, *Lettere* del Pontano ecc. Impariamo, però, che non si deve dir "Plàtina „ (e "Piàdena„), ma "Platìna „ (e "Piadèna „); che Antonello de Petruciis non è di Aversa (com'è pur detto in seguito), ma "sanese „, credendolo della famiglia Petrucci di Siena.

Digitized by Google

Letteratura del Risorgimento (sec. XVIII e XIX).

N. Busetto, *Il romanticismo e il carattere nazionale della letteratura italiana.* Campobasso, Colitti, 1919.

F. Barnabei, *G. Milli e Francesca Alexander* (*N. Antol.*, 16 marzo).

L. Rava, *G. Gorani: 1744-1819* (*N. Antol.*, 1 aprile).

A. Sacchetti - Sassetti, *G. G. Belli a Perugia.* Rieti, Trinchi, 1920.

S. Fermi, *Melchiorre Gioja* (*Boll. stor. piacent.*, XIV, 4-5).

D. Guerri, *Un son. dello Sgricci contro gl' Inglesi* (*Giorn. stor.*, LXXV, 334).

R. Barbiera, *Il poeta G. Uberti e il suo romanzo di amore* (*N. Antol.*, 1 genn.).

L. Pagano, *A. Brofferio nel parlamento subalpino*, " Dall'egemonia piemontese alla rivoluzione unitaria: 1852-1859 „ (*N. Antol.*, 16 genn.)

L. C. Bollea, *L'idolatria storica e il massonismo di M. d'Azeglio* (*Risorg. ital.*, XI-XII, 3).

C. Salsotto, *Lettere inedite di C. Botta al figlio Scipione* (*Risorg. ital.*, XI-XII, 3).

M. Mazziotti, *Un atroce accusa contro P. Colletta* (*Rass. stor. d. Risorg.*, VI, 2).

R. Sòriga, *Sulla dimora di F. Salfi in Pavia* (*Boll. Soc. pav.*, XVIII, 1-4).

A. Marpicati, *F. Crispi poeta e letterato* (*Marzocco*, XXV, 9).

G. Ortolani, *S. Pellico a Venezia e le " Mie prigioni „* (*Marzocco*, XXV, 2).

A. Sodini, *Postilla azegliana* (*Marzocco*, XXV, 8). Cfr. anche n. 10.

L. C. Bollea, *Un' ode patriottica del 1831* (*Risorg. ital.*, XI-XII, 3). Comincia: " Su, brandisci la lancia di guerra „. Il B. la crede sconosciuta, ma è del Rossetti!.

P. Guerrini, *Lettere inedite di C. Ugoni* (*Rass. naz.*, XLII, 1 genn.).

Letteratura drammatica.

B. Palagi, *Giulio Cesare nella poesia drammatica italiana e straniera.* Lucca, Baroni, 1919. Ne parleremo nel pross. fasc.

A. Ferretto, *Il teatro dei duchi di Mantova a Genova nel sec. XVII* (*Cittadino di Genova*, 18 nov.).

A. Ferretto, *Il teatro spagnuolo a Genova nel sec. XVII* (*Cittadino* di Genova, 1 ott.).

C. Levi, *La satira dei medici nell'antico teatro* (*Lettura*, nov. 1919).

Machiavelli (N.)

F. Ercole, *Lo Stato in M.* (*Politica*, I, II).

Manzoni (A.)

A. Visconti, *Il pensiero storico di A. M. nelle sue opere*: " Studio di storiografia giuridica del sec. XIX „. (*Arch. stor. lomb.*, XLVI, 3).

Digitized by Google

Anonimo, *La scienza canonica di Don Abbondio.* " A proposito di uno studio del prof. F. Lo Parco „. (*Civiltà Catt.*, 20 dec.).

G. Donati-Petteni, *La conversione ed il significato del p. Cristoforo* (*Nuovo Conr.*, IV, 11).

P. Bellezza, *Riflessi manzoniani in un carteggio inedito* (*N. Antol.*, 1 mag.).

R. Guastalla, *Una curiosità letteraria : i " Promessi sposi „ in versi* (*Secolo XX*, 2). In 12 canti in terzine, di Lorenzo del Nobolo (1838).

Mazzini (G.)

G. Gentile, *M.* Caserta, Marino, 1919. Ne parleremo.

A. Codignola, *Nuovi documenti sulla giovinezza di G. M.* (*Riv. d' Italia,* maggio).

A. Luzio, *R. Doria e G. M.* (*N. Antol.*, 1 marzo).

L. Carcereri, *Quattordici lettere inedite di G. M. a F. Dagnino :* 1868-72 (*Rass. stor. del Risorg.*, VI, 2).

G. Castaldi, *Lettere inedite di G.M.a E. Sceberras* (*N.Riv.stor.*, IV, 1).

Pascoli (G.)

G. Balbino, *Il P. maggiore* (*Nuovo patto*, genn.).

B. Croce, *Il " Paolo Uccello „ di G. P.* (*Critica*, XVIII, 1).

C. Pellegrini, *Beaudelaire e P.* (*Rass. naz.,* 1 sett.),

Petrarca (F.)

H.Hauvette,*P. à la Chartreuse de Montrieux* (*N.Revue d'Italie*,XVI,4).

G. P. Clerici, *Il Sacello petrarchesco di Selvapiana e l' iscrizione di P. Giordani* (*Bibliografia,* XXI, 1-3).

A. Foresti, *Sul testo delle " Epistolae metricae „ del P.* (*Giorn. stor.*, LXXV, 323).

Poerio (A).

G. Iannone, *Per una raccolta delle poesie di A.* (*Rass. naz.,* 1 dec. 19). Quella di V. de Angelis (Lanciano, Carabba), mal fatta.

G. Iannone, *Per una silloge poeriana* (*Giorn. stor.*, LXXV, 395).

G. Iannone, *I P. nel loro secondo esilio.* " VII. L'esilio francese „ (*Rass. naz.*, XLII, 1 febbr.). Continua.

Tasso (T).

A. Bergamino, *La dimora di T.T. in Bisaccia* (*Rass.* XXIV, 7-12).

Tommaseo (N.).

A. Scarpa, *La poesia del T.*, Sondrio, Arti graf. valtell., 1919.

Vico (G. B.).

G. de Ruggiero, *V. e Giannone* (*Politica*, I, 11).

B. Croce, *Nuove ricerche sulla vita e le opere del V e sul richianismo* (*Critica*, XVIII, 3).

Direttore responsabile : ERASMO PÈRCOPO

Digitized by Google

PER LA BIOGRAFIA DELL'ARIOSTO (*)

Il saggio del Carducci su le poesie latine dell'Ariosto (1) credo sia generalmente ritenuto, come si suol dire, " definitivo ". Pochi anni or sono, il compianto Salza lo giudicava " quasi perfetto (2) " ; il Bertoni, in un libro recentissimo, ne " accetta l'idea fondamentale ", e lo compendia (3). Anche io solevo fidarmi di esso come di guida sicura; ma, rileggendolo l' anno passato mentre preparavo il mio corso universitario, vi notai date, asserzioni e congetture, le quali, a parer mio, dovrebbero essere parte rifiutate, parte corrette. Sono — mi affretto a dichiararlo — specialmente quel-

(*) Questo scritto del nostro condirettore, sulla cronologia di alcune poesie latine dell'Ariosto, fa parte degli *Atti d. r. Accad. di arch., lett. e b. a.* di Napoli (vol. VII, 1919), i quali vanno per le mani di pochi studiosi. I nostri lettori, perciò, ci saran certo grati di averlo qui riprodotto. *N. d. D.*

(1) *Delle poesie latine edite e inedite di Lodovico Ariosto*, seconda edizione; Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXVI. È ristampato, con la giunta di alcuni capitoli, e col titolo: *La gioventù di L. Ariosto e la poesia latina in Ferrara*, nel XV vol. delle *Opere* del Carducci, ma senz' alcun mutamento nella parte, di cui mi occupo.

(2) *Studi su Ludovico Ariosto*; Città di Castello, Lapi, 1914.

(3) *L' " Orlando Furioso " e la rinascenza a Ferrara*; Modena, Orlandini, 1919, pp. 17-22 e 297. " L' idea fondamentale ", non accettata dal Salza, è che la gioventù dell' Ariosto fosse stata essenzialmente latina.

Digitized by Google

le, che il Carducci, con fiducia alquanto eccessiva, accolse dall' opera dell' abate Girolamo Baruffaldi (1).

I primi versi latini dell' Ariosto, cinquanta esametri, furono pubblicati dal Pigna con l' intitolazione *Ad Alphonsum Ferrarie ducem tertium*. A giudizio del Carducci, " ragionevolmente „ il Baruffaldi propose di mutarla in quest' altra: *De laudibus Philosophiae, ad Alphonsum principem estensem*. Io posso dimostrare che, se la prima parte della proposta del Baruffaldi è ragionevole, tale non è la seconda.

Si tratta di tre frammenti, forse non bene accozzati insieme nella stampa del Pigna. Il primo, quello delle lodi della Filosofia, o, meglio, della Sapienza (" Sophia „), lungo quaranta esametri, dovette veramente esser parte dell' orazione, che Ludovico, quasi ancora fanciullo (" pene puer „), lesse o recitò:

conventu procerum in magno turbaque sophorum,

e che gli fruttò applausi e lodi. Così raccontò suo fratello Gabriele. Il Baruffaldi biografo, il Polidori editore, e il Carducci critico, dal racconto di Gabriele argomentarono che l' orazione dovett' essere pronunziata nell' anno 1495, per la inaugurazione degli studi nell' università di Ferrara; e di questa loro congettura credettero trovar la prova in un' allusione del terzo frammento ad un fatto avvenuto appunto in quell' anno. Dovrò discorrere dell' allusione più tardi; qui rilevo che il verso di Gabriele:

pene puer prima signabas ora juventa (2),

---

(1) G. Baruffaldi giuniore, *La vita di Ludovico Ariosto*; Ferrara, MDCCCVII.

(2) Gabriele ebbe presente alla memoria quel, che Virgilio aveva detto di Eurialo (*Aen.* IX, 179):

Ora puer prima signans intonsa iuventa;

ma tolse " intonsa „ e aggiunse " pene „.

Digitized by Google

significò per il Baruffaldi prima, per il Carducci dopo : " Gli fioriva [a Ludovico] su le guance il primo pelo „ — e sin qui non c'è che dire — " come a giovine che era di non ancor ventun anno „; — e questa chiosa non mi pare che regga. Non mi pare che, di un giovine di ventun anno, si possa propriamente dire sia tuttora quasi fanciullo, a meno che la statura e l'aspetto non gli conservino l'aria fanciullesca. Ludovico ebbe statura alta, spalle larghe e salute buona, almeno sino al suo quarantesimo anno. Mi pare, inoltre, che l'espressione " prima signabas ora juventa „ accenni al primo spuntare de' peli su le guance, che precede di molto il ventunesimo anno, nel quale già, per usar le parole di Macrobio, " genas flore vestit juventa „ (1). Nell'elegia *De diversis amoribus,* lo stesso Ludovico, servendosi di un verso di Catullo (LXVIII), raccontò di essere stato costretto dal padre a cominciar lo studio delle leggi non appena, secondo il costume, gli furono recisi i capelli lunghi, e vestì la " pura toga „,— ossia non appena fu uscito di puerizia; nella satira VI, per indicare questa età e il principio di quegli studi ingrati, scrisse che le sue fresche guance

Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo :

Dunque il verso di Gabriele, che accenna all' apparire della prima lanuggine, deve alludere ad un tempo non molto posteriore.

Non dimentico il terzetto famoso :

Passar venti anni io mi truovavo, ed uopo
aver di pedagogo, chè a fatica
inteso avrei quel che tradusse Esopo.

— Uno, che a stento riusciva a capire Fedro a venti anni, come avrebbe potuto, prima, comporre quegli esametri tanto applauditi ? Rispondo : una certa conoscenza di latino,

(1) Non contavano più di diciotto anni Romolo e Remo, quando, secondo Ovidio (*Fast.* III, 60), " suberat flavae iam nova barba comae „.

Digitized by Google

come riconobbe il Carducci, Ludovico doveva averla acquistata prima che, suo malgrado, fosse stato costretto dal padre a " volger testi e chiose „ di giurisprudenza, i quali in latino erano scritti. Chi ci dice che i suoi primi maestri non gli avessero insegnato, tra l' altro, la metrica? Non ci fa egli stesso sapere che, all' uscire dalla puerizia, si sentì disposto alla poesia? Perchè potesse agognare " al pegàseo melo „, doveva aver appreso a conoscerlo e ad ammirarlo; doveva già possedere l' ordigno, se così posso dire, benchè ancora imperfetto, rozzo, con cui salirvi. In Ferrara, dove " tutti verseggiavano in latino„, dove, secondo Bartolommeo Prignani, i verseggiatori latini erano numerosi quanto le rane dei dintorni (1), non so imaginare un giovinetto disposto alla poesia, che, pure tra testi e chiose, non martellasse (2) di tanto in tanto qualche esametro. Non gliene mancò l' agio, perchè per ben quattro anni, dall' 89 al 92, non gli pesò addosso la severa sorveglianza del padre, andato a reggere il capitanato di Modena. D' altra parte, in quella città, in quel secolo, un giovine, che avesse composto esametri latini nel ventunesimo anno di sua età, non sarebbe certamente parso un " mirabil mostro „. Se, come racconta Gabriele, e conferma il Fòrnari, l' orazione in lode della Sapienza ebbe tante lodi dal dotto uditorio, e i padri mostrarono ai figli l'autore di essa quale esempio da imitarsi, ciò fu meno per il merito intrinseco di quegli esametri, e più, assai più, per la freschissima età di lui. Infine, a qual titolo egli, con quale veste, avrebbe inaugurato gli studi nel 1495? La cronaca citata dal Baruffaldi attesta che le orazioni inaugurali, in prosa o in versi, erano recitate da studenti dell' università: Ludovico, già da un anno messo in libertà dal padre, aveva piantato lì il codice e i glossatori, aveva cessato d' essere studente universitario. Gregorio da Spoleto, " alla cui scuola

(1) Carducci, *Op. cit.*, pp. 57 e 58.

(2) *Ivi*, p. 79: " Tutti quegli esametri... sono ben più martellati ecc„.

Digitized by Google

ei si mise dopo i venti anni „, non era professore dell'università (1).

" In quel dire di Ludovico che egli a vent' anni avrebbe appena capito Fedro „, il Carducci non potè non sentire " forse un po' d' iperbole o poetica o amichevole „; nondi-

(1) Asserì il Baruffaldi, e ripetè il Carducci, che Ludovico " ebbe maestro e guida negli studi il suo Gregorio da Spoleto fino al termine del secolo, quando egli ad istanza di Isabella d' Aragona seguitò come istitutore il figliuolo di lei Francesco Sforza mandato da Luigi decimosecondo nuovo padrone di Milano (9 ottobre 1499) a vestirsi monaco in una badia di Borgogna „. Ma, dunque, Gregorio assunse l' uffizio d' istitutore solo quando Francesco Sforza fu mandato in Francia? Rileggiamo i versi dell' Ariosto:

Mi fu Gregorio dalla sventurata
duchessa tolto, e dato a quel figliuolo
a chi avea il zio la signoria levata.
Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
vide ella tosto, ahimè, perchè del fallo
quel che peccò non fu punito solo.
Col zio il nipote (e fu poco intervallo)
del regno e dell' aver spogliati in tutto,
prigioni andar sotto il dominio gallo.
Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto
fu a seguire il discepolo là, dove
lasciò morendo i cari amici in lutto.

Tra il " fallo „ e la " punizione „ passarono cinque anni. Il poeta dice che la sventurata duchessa affidò l' educazione del figliuolo a Gregorio " prima „ che Luigi XII, conquistando il Milanese, avesse punito Ludovico il Moro di aver levato la signoria al nipote; "prima„ che zio e nipote fossero andati prigioni in Francia. Sarà, inoltre, opportuno aggiungere che il re non " mandò „ in Francia il fanciullo, ma lo condusse con sè quando vi fece ritorno; nè lo costrinse a vestirsi monaco in una badia, come anche il Bertoni ripete (p. 21). Francesco Sforza " sempre visse in Francia tranquillamente ed agiatamente come un ricco gentiluomo, godendo l' abbazia [cioè le rendite dell' abbazia] di Marmoutiers „ (Verri, *Storia di Milano*, cap. XIX).— Notizie di Gregorio da Spoleto, prima ignorate, fornisce ora il prof. G. B. Picotti nel suo erudito lavoro: *La prima educazione e l' indole del futuro Leone X*; Potenza, Stab. Tip. " Fulgor „, 1919.

Digitized by Google

meno, ci vide una vera " confessione ", dalla quale dedusse che il carme non potè essere composto prima del 1495. Ma perchè Ludovico fece quella, chiamiamola pure confessione? Non perchè ve lo spingesse " la foga della gratitudine per Gregorio da Spoleto " : ma per scusare all'amico Bembo la sua ignoranza di greco. Gregorio

tenea d'ambo le lingue i bei secreti,

ma il discepolo volle prima apprendere bene il latino, quel latino — ecco l'iperbole -- che non sapeva quasi affatto:

Mentre l'uno acquistando, e differendo
vo l'altro, l'occasion fuggì sdegnata,
perchè mi porge il crine, ed io nol prendo (1).

Ciò premesso, mi pare lecito ritenere il carme inaugurale anteriore al 1495.

Il poeta giovinetto imaginò che, per festeggiare la nascita della Sapienza, Giove, disceso dall'Olimpo in Egitto, avesse fatto convocare a banchetto gli altri Dei da Mercurio. " Ci si sente ",— notò il Carducci, —" ov'è descritto l'accorrere degli Dei e la innocenza di quei tempi e popoli primi,

---

(1) Non potè più tardi, con altro maestro, cominciare a studiare anche il greco? Egli stesso dice che la morte del padre lo costrinse a " mutare in squarci ed in vacchette Omero " — Omero, non Virgilio. E St. Grosso sostenne che tre o quattro carmi latini dell'Ariosto sono imitazioni di altrettanti epigrammi dell'*Antologia*. Anche la confessata ignoranza del greco potrebbe essere un' iperbole. — Per il carme *Ad Venerem armatam Lacaedemone* — male spezzato in due dal Polidori, come avvertì il Carducci — il Grosso citò tre epigrammi, di Filippo, di Antimaco e di Antipatro, poi domandò : " Se Ella ricorda della greca Antologia qualche altro epigramma, che abbia maggiore o pari somiglianza con que' due dell'Ariosto, voglia indicarmelo ". Non os se il Carducci rispondesse, e come: certo, avrebbe potuto ricordare anche l'epigramma adespoto, che fu imitato da Ausonio :

Armatam Pallas Venere Lacaedemone videns ecc.

Digitized by Google

l'imitazione dalle *Nozze di Teti e Peleo* di Catullo, poeta prediletto all'Ariosto „. E seguitò citando questo passo:

O fortunati quorum succedere tectis
dignata est haec sancta cohors! nondum impia tristes
hauserat implacidi Busyridis ara cruores:
tum neque polluerat fraterna caede Typhaon
gramina, nec lachrymis fueras quaesitus, Osyri.

Piuttosto che l'imitazione, direi, ci si sente l'ispirazione; perchè, nel carme di Catullo, mancano il comando di Giove, il bando di Mercurio, e l'enumerazione degli Dei accorsi al banchetto, che occupano la più gran parte del frammento. Una reminiscenza diretta, ma non senza modificazione, si trova non in questi, ma più giù, nel verso

caelicolum visos mortali lumine coetus,

che ricorda il catulliano: " sese mortali ostendere coetu Caelicolae „. In questi, derivano da Virgilio le espressioni: " O fortunati quorum„ (*Aen.* I, 437), "Implacidi Busyridis ara„ (*Georg.* III, 5), " fraterna caede „ (*Aen.* IV, 21). Tutto virgiliano (*Aen.* IX, 471) è il verso, che viene immediatamente dopo:

interea eoas volitat vaga fama per urbes;

e, come nell'*Eneide* (VIII, 141), così nel frammento dell'Ariosto è Atlante: " qui sydera torquet „. Non sono " imagini e denominazioni prese da lontano „ a fatica. Se, così giudicando, volle il Carducci alludere a Tifeo e ad Osiride, osserverò che, avendo fatto scender Giove e adunarsi gli Dei nell'Egitto in tempi innocenti, Ludovico necessariamente doveva richiamare, in antitesi, delitti orrendi commessi più tardi nell'Egitto; giacchè " Typhaon „. non è il gigante, mezzo uomo e mezzo bestia, che alcuni dissero sepolto da Giove sotto l'Etna, altri sotto Ischia, ma quel feroce, che uccise e fece a pezzi suo fratello Osiride, re dell'Egitto, e

Digitized by Google

marito di Iside. L'apostrofe dell'Ariosto : " nec lacrymis fueras quaesitus, Osyri „ corrisponde a un emistichio (1) delle *Metamorfosi* (IX, 693). Di lì egli tolse anche l'epiteto del Nilo, "septemfluus„ (X, 422), e l'altro emistichio : " tenuit mora nulla vocatos „ (I, 167).

Non si vede qual relazione abbia col primo frammento il secondo, brevissimo — di tre soli versi — ed oscuro ; certo, non ne ha nessuna col terzo, che io credo appartenga a tutt'altro componimento. Qui Ludovico non cerca materia nella mitologia e nella preistoria, s'ispira al presente, e i suoi versi procedono più limpidi e più spediti. Comincia dirigendo il discorso a un uomo giustissimo, del quale desidera il ritorno alle opere intraprese. Ora altra cura tiene quel giustissimo occupato, lontano, nelle estreme terre della Lombardia, dove, scelto a giudice, s'adopera, con la solita sua probità, a conciliare e pacificare popoli, che si sono ferocemente combattuti. Sia che la Sapienza esiga d'esser vendicata in guerra, sia che desideri d'esser protetta in pace, ovvero per l'uno e per l'altro fine domandi l'aiuto " erculeo „, chi prenderà le armi più fortemente di lui, invitto, che tanti trofei ha guadagnati col suo valore ? O qual altro permetterà di goder la pace, più sapiente di lui, che solo è cantato per avere, con incessante valore, preservato dalle sventure la città del mezzo d'Italia ? Possa la fortunata Ferrara lungo tempo celebrar il dono da lui ricevuto, per cui Minerva rediviva tornerà ad udir le sue lodi.

Dexter eris rediens hominum iustissime coeptis.
Namque tuam nunc forte tenet cura altera mentem,
quod procul Insubrum iudex delectus in oris
concilias, solitâque animi probitate revincis
pace Deûm populos inimico Marte furentes.
Seu Sophia ulcisci bello, seu pace tueri (2)

---

(1) Numquam satis quaesitus Osiris.

(2) Il soggetto è " Sophia „ ; nondimeno, il Baruffaldi vide qui un'allusione alla neutralità o mediazione del duca Ercole, e il Carducci

Digitized by Google

flagitet, herculeam vel opem si poscat utrumque,
iusta quis invicto sumet te fortius arma,
qui tot parta refers propriâ virtute trophaea?
Vel quis pace frui tribuet sapientius alter,
qui mediam Latii servasse laboribus urbem
solus inexhaustâ caneris virtute? Tuum sic
fortunata diu iactet Ferraria munus,
quo rediviva suas reparet Tritonia laudes.

Il Baruffaldi tenne per certo che il poeta, in questi versi, rivolgesse il discorso ad Alfonso, figliuolo e futuro erede del duca Ercole I, " dopo averlo forse nominato più sopra in altri versi, che mancano ". E il senso di essi gli si offrì " facile e naturale " interrogando " la storia dell'anno 1495 ", dalla quale cavò la notizia che Alfonso fu mandato dal padre a militare nell'esercito della lega promossa dal Moro contro Carlo VIII, e giunto a Milano ai 15 giugno, " fu lasciato Governatore dello Stato dello Sforza, il quale andò ad incontrare il re Carlo, che stava per entrare in Lombardia, ed ecco perchè il nominato Alfonso dicesi: " Insubrum iudex delectus in oris ". Il Carducci, non riscontrando nella vita di Alfonso " niun altro avvenimento a cui si attaglino questi versi ", non solo accettò per buona l'interpretazione del Baruffaldi, ma procurò di dissipare le obbiezioni, che, a parer suo, essa poteva far sorgere. Ma, prima di tutto, " iudex " può significare " governatore? " Governare Milano può significare metter pace tra due popoli nemici? E poi, da quando in qua il parteggiare per uno dei belligeranti, come fece Alfonso — che condusse 150 uomini d'arme al Moro — vale esercitar l'uffizio di paciere? E ancora, dove e quando aveva guadagnato trofei quell'Alfonso, che il 15 giugno 1495, non contava diciannove anni interi? Era nato il 21 luglio 1476. Nei primi mesi del 1491, aveva menato moglie; l'anno seguente, nel novembre, era andato a Roma per os-

---

al peso che Ercole " sarebbe per portare determinandosi per l'una o l'altra parte ".

Digitized by Google

sequiare il nuovo papa Alessandro VI; ecco le grandi geste da lui compiute prima della sua andata a Milano. Dimenticavo che, nel 1493, " se corse il pallio et lo have Don Alfonso ". Il Baruffaldi assicura che, " co' suoi maneggi, eragli riuscito di dissipare altro turbine di guerra minacciato a Roma ed allo Stato ". Che politicone, che sopraffino diplomatico quell'Alfonso, a soli sedici anni! Evidentemente il Baruffaldi credette che la città del mezzo d'Italia, " mediam Latii urbem ", fosse Roma, non Ferrara; ma chi gli avesse domandato da qual turbine di guerra fosse stata minacciata Roma nei primi mesi del pontificato di Alessandro VI, l'avrebbe messo in un bell'imbarazzo!

L'uomo giustissimo, il " giudice ", il paciere, il valoroso carico di trofei, colui, che preservò la sua città dai danni della guerra, e vi aveva intrapreso opere, che importava continuare, non è Alfonso; è suo padre Ercole. Questi aveva da tempo iniziato la bonifica delle paludi e l'ingrandimento e l'abbellimento di Ferrara, " e faceva tuttavia fabbricare (1) ". Lontano da Ferrara, all'estremo lembo della Lombardia, si recò nel settembre del 1495, quando l'esercito del Moro e dei Veneziani assediava dentro Novara il duca di Orléans, il quale se n'era impadronito accampando diritti come discendente di Valentina Visconti. Carlo VIII era a Vercelli. Il Moro voleva la restituzione di Novara; Carlo desiderava liberar dall'assedio il cugino, e togliere al Moro Genova. Dopo lunghe trattative, il 10 ottobre, a Vercelli, fu conchiusa la pace, e, tra l'altro, stabilito che Novara fosse restituita al Moro, e questi " deponesse infra un mese il Castelletto di Genova nelle mani del duca di Ferrara, che, chiamato dal l'uno e dall'altro, era venuto nel campo italiano, il quale l'avesse a guardare due anni a spese comuni ". Ecco la vera spiegazione de'versi dell'Ariosto nella *Storia d'Italia* del Guicciardini (2). Non appare dal racconto del nostro storico, nè da

(1) *Diario ferrarese*, nei *RR. II. SS.*, XXIV.
(2) *Storia d'Italia*. II, 55.

Digitized by Google

quello del Commines, il quale ebbe non piccola parte nelle trattative, che Ercole fosse stato scelto dai due nemici giudice od arbitro di tutte le loro contese; ma così fu creduto a Ferrara. Infatti, alla notizia della partenza di Ercole, il *Diario ferrarese* aggiunge: " Et fu dicto, che andava per abboccarsi con il re per accordare il duca di Milano con il predicto re „. Forse, tra le " storie „ consultate dal Baruffaldi, non fu quella del Guicciardini; ma egli ebbe innanzi il *Diario ferrarese* (1), eppure non vi seppe trovare " il senso facile e naturale „ del terzo frammento dell'Ariosto.

Rincresce che, non solo il Baruffaldi, ma anche il Carducci, quando l'esaminarono, non avessero ricordato due ottave dei vaticini di Melissa nel terzo canto del *Furioso:*

Ercole or vien . . .
E quanto più aver obbligo si possa
a principe, sua terra avrà a costui,
non perchè fia delle paludi mossa
tra campi fertilissimi da lui,
non perchè la farà con muro e fossa
meglio capace a' cittadini sui,
e l'ornerà di templi e di palagi,
di piazze, di teatri e di mille agi,
. . . . . .
non perchè, quando la gallica face
per tutto avrà la bella Italia accesa,
si starà sola col suo stato in pace
e dal timore e dai tributi illesa,
quanto che ecc.

Partito da Ferrara il 2 luglio del 1495, Ercole vi tornò il 28 novembre, " molto di buona voglia e grasso (2)„. Durante la sua assenza, furono composti da Ludovico gli esametri del terzo frammento, che, forse, egli stesso, o forse il Pigna, trascrisse in calce al carme inaugurale composto e re-

(1) Cfr., per esempio, le pp. 60 e 70-71.
(2) *Diario ferrarese.*

Digitized by Google

citato anteriormente, perchè in essi Ercole era lodato, tra l'altro, come vindice e protettore della Sapienza.

Posteriore di un anno a questi esametri. il Carducci giudicò l'ode a Filiroe; e, cercò di sottrarre il poeta al rimprovero di aver cinicamente, sfrontatamente detto, nell'ode, che, degli apparecchi guerreschi di Carlo VIII, e de' danni, che questo re minacciava all'Italia, non gl'importava niente — " Quid Galliarum navibus aut equis Paret minatus Carolus..... me nulla tanget cura „.

Rileggiamo la sua difesa.

" Per esser giusti cominciamo dal fare la sua parte all' imitaziene. È un principiante che vuol comporre un' ode come Orazio, e riprende dell'antico poeta anche gli spiriti, gli spiriti che in quel momento in quegli anni lo lusingano e attraggono. Perchè, ricordiamocelo, l'Ariosto non aveva ancora, quando scrisse cotesta ode, ventidue anni, e a quell'età beata, quando l'uomo non sia nato in mezzo alle procelle che disfanno e rifanno i popoli, quando in vece sia nato e cresciuto in un'età pacifica che ebbe per ultimo ideale l'arte, fra gli oblii gli studi classici e li svagamenti d'una città e d'una corte elegante e gioconda, è ben naturale che s' interessi più per l'amore, per la bellezza e per gli ozi sereni della natura che per la politica. Il giovinetto non aveva ancora avuto tempo di vedere e di sapere che fosse una invasione straniera (1) „.

Queste ragioni o scuse non reggono tutte a un esame un po' rigoroso. Non direi cresciuto in un' età pacifica l'Ariosto, che, tra il suo ottavo anno e il decimo, aveva dovuto sentire nella sua stessa famiglia gli effetti della guerra mossa dai Veneziani al duca di Ferrara per il possesso del Polesine di Rovigo (2). C' era poi stata la guerra del 1486-87

(1) Con evidente esagerazione, ora, il Bertoni, p. 18: " Era come sfida lanciata ai tempi tumultuosi e punto propizi agli studi, una sfida di un ragazzo ventiduenne innamorato della poesia, che vuol salvare le muse dall'oblio e vuole che, malgrado tutto, la bellezza non perisca nel mondo soprafatta dall'odio e dalle passioni degli uomini „.

(2) Il padre di Ludovico era capitano di Rovigo.

Digitized by Google

tra il papa e il re di Napoli, durante la quale il duca di Ferrara fu costretto dal papa a dar il passo a Roberto Sanseverino, e il duca di Calabria Alfonso si spinse fino a Lugo. E c' erano state già, prima del 1496, la discesa di Carlo VIII, la conquista del Regno, la battaglia di Fornovo. Che l' Ariosto, a ventun anno, s' interessasse per la politica, è provato dal terzo frammento, nel quale lo si vede tender l' orecchio agli echi de' grandi avvenimenti, e aver a cuore le sorti della sua Ferrara. Piuttosto è da rilevare che il suo patriottismo non oltrepassa le mura di Ferrara, o i confini del Ducato, non per suo difetto o sua colpa, ma perchè tale era allora il patriottismo degl' Italiani, ristretto per ciascuno al proprio staterello, al proprio comune. Non soltanto egli, in Ferrara, ma ogni ferrarese — e così chiunque, negli altri staterelli e comuni della penisola, non avesse a temere niente per sè dall' invasione straniera — poteva guardar serenamente la tempesta, che andava ad abbattersi lontano, nel Mezzogiorno.

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis
e terra magnum alterius spectare laborem ;
non quia vexari quemquam est iocunda voluptas,
sed quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.

Il Carducci coglie nel segno quando rileva, nell' atteggiamento dell' Ariosto, la parte da attribuire all' imitazione di Orazio; ma non basta, secondo me, accennar vagamente al riprender gli spiriti dell' antico poeta. A me sembra che l' Ariosto ebbe presente una determinata ode di Orazio, l'undecima del libro secondo.

Quid bellicosus Cantaber et Scythes,
Hirpine Quinti, cogitet Hadria
divisus obiecto, remittas
quaerere...

Poi che gli piacque sostituire sè stesso a Quinto, dovè

Digitized by Google

parergli opportuno sostituire, ai disegni degli antichi nemici di Roma, i preparativi del re di Francia, de' quali tutti e tanto parlavano; parergli logico tradurre il " remittas quaerere „ detto da Orazio a Quinto, in sentimento suo: " me nulla tanget cura „. E perchè Orazio aveva proposto all' amico di andar insieme, inghirlandati di rose, a sdraiarsi sotto un platano o un pino, e bere, e chiamar Lide a tener loro compagnia con la lira eburnea: l' Ariosto si rappresentò sdraiato all'ombra degli alberi, in atto d' invitar Filiroe a posargli sul capo una ghirlanda di fiori, e sederglisi accanto, e cantare.

Gl'imitatori — si sa — specialmente, per usar la parola del Carducci, i principianti, sogliono ingrandire le proporzioni, aggiunger colore al colore de' loro modelli. Ma non a solo effetto dell' imitazione attribuirei la noncuranza, l' indifferenza di cui fa pompa l'Ariosto; penso che, a fargli assumere questa " posa „, concorsero due altre ragioni — oggettiva l'una, soggettiva l'altra. La prima è ragione di arte; quella noncuranza, quell' indifferenza conferisce più forte rilievo, maggiore spicco al vago quadretto, che segue, di vita serena, gioconda, senza sopraccapi. Perciò, credo, egli restrinse, condensò in soli sedici versi i trentadue del primo getto, risecando e scartando tutto quello, che, diluendo e attenuando il contrasto, lo illanguidiva. La seconda ragione è la tendenza naturale dell'Ariosto ad esagerare nella forma, che dà alle impressioni, ai sentimenti; tendenza, che si fa spesso sentire nei carmi giovanili, e che lascerà tracce notevolissime anche nel poema. È fervore d' imaginazione, che lo trasse a dire, per esempio, di dover essere grato a Gregorio da Spoleto più che a suo padre, a raffigurarsi come colpito dal fulmine all'annunzio alla morte della madre di Alberto Pio, a fingere Roma afflitta non tanto della sua desolazione e del suo avvilimento, quanto della perdita di Lucrezia Borgia. Allo stesso modo, quando gli giunse la voce della tragica morte dell'amico Marullo, e non si rassegnava a prestarvi fede, asserì che a sè, allo Strozzi, a tutti i cultori della poesia, quella morte sarebbe stata peggior danno, " gravior ia-

Digitized by Google

ctura „, che non l'aver veduto l' Italia rovinata e ridotta in servaggio.

Il Carducci, — l'ho già accennato, — scostandosi questa volta dal Baruffaldi, assegnò l' ode a Filiroe non al 1494, anno della discesa di Carlo VIII, ma al 1496, anno, in cui Carlo disegnava di tornare in Italia (1). Ma, nel 1496, " il tempo di vedere e di sapere che fosse una invasione straniera „, il giovinetto l'aveva avuto. Che, dopo la battaglia di Fornovo e la pace di Vercelli, mentre ancora molti Francesi restavano nel Regno validamente combattuti dal re Ferrandino, quando, forse, non era avvenuta la resa di Atella (19 luglio 1496) e Monsignor d'Aubigny teneva Gaeta, l'Ariosto fingesse d' ignorare o di non curare perchè il re di Francia adunasse navi e soldati, quali disegni meditasse contro gli Italiani; non è verosimile. Se, come vuole il Carducci, la composizione dell'ode si dovesse ritardare all'estate del 1496, rimarrebbe difficile a spiegare la repentina accensione d'italianità nell'animo torpido del poeta al principio dell'autunno. Il re Ferrandino morì il 7 ottobre, e il poeta imaginò di condurre l'Italia al tumolo di lui, per piangervi un tale figlio, quello, che, diverso da tutto il resto della prole, aveva riportato alla madre le spoglie di quegli altri degeneri, di cui il barbaro nemico s' era impossessato. Che Carlo avesse cominciato i suoi apparecchi molti mesi prima dell'estate del

(1) " Il Polidori cadde, annotandola, in due errori: citò male a proposito il Baruffaldi, come se questi avesse detto che il poeta accennava alla venuta di Luigi decimosecondo e non di Carlo ottavo: cosa che il Baruffaldi non ha mai detto, anzi disse il contrario, ecc. „. Così il Carducci, p. 83. Il Polidori non meritava questo rimprovero, perchè " disse il contrario „ di ciò, che gli fa dire il Carducci. Annotando l'ode a Filiroe, avvertì: " Di questi medesimi [sentimenti], come dell'amore della forosetta Filiroe, e delle stesse allusioni politiche, noi vediamo la conferma " nell'ode che in tutte le edizioni viene immediatamente qui soggiunta„ [cioè nell'ode *Ad Pandulphum*], nè possiamo convenire col Baruffaldi, che vorrebbe parlarsi in essa [cioè nell'ode *Ad Pandulphum*], non della venuta di Carlo VIII, ma di quella di Luigi XII „.

Digitized by Google

1494, che importa? Nel 1494, sino a che Carlo non si mosse alla volta dell' Italia, anzi, sin che non ebbe passate le Alpi, si poteva credere e dire che stesse continuando gli apparecchi; e non partì se non " ad estate molto inoltrata ", il 23 agosto, nè giunse ad Asti prima del 9 settembre.

La più forte obbiezione del Carducci è che, allora, Ludovico non "avrebbe potuto scrivere un'ode così compita ", perchè " già passati i venti anni intendeva a fatica Fedro ", e " certo " sotto la disciplina di Gregorio da Spoleto si mise " o nei primi del 1495 o negli ultimi del 94 ". Ma la cifra tonda di " venti " s' ha proprio da prendere alla lettera? Forse il poeta non ricordava esattamente la sua età quando scrisse l'epistola al Bembo, trentasette o trentotto anni dopo, nel 1531; o forse non gli piacque, a ragione, cacciar nel verso un " diciannove ". Inoltre, " mi trovavo passare vent'anni " deve significare soltanto: " avevo già passato ", cioè indicare un tempo interamente compiuto, o non, piuttosto, " ero per passare ", un tempo non interamente compiuto, che si svolgeva, scorreva ancora? Il ventesimo anno dell'Ariosto cominciò il 9 settembre 1493. E se il padre lo mandò all'università, come mi fa ritenere l'elegia *De diversis amoribus*, al principio del quindicesimo anno (1488), i cinque anni scolastici " occupati in quelle ciance " terminarono appunto all'estate del 1493. A diciannove anni, con una sufficiente infarinatura di latino, con quel suo fervido ingegno, smanioso di riguadagnare il tempo perduto, bramoso di darsi tutto alla poesia, guidato da un eccellente maestro, qual meraviglia che, in otto o dieci mesi, fosse divenuto capace di mettere insieme i sedici versetti dell'ode così compita, o i trentadue della prima stesura di essa?

Riappare Filiroe nell'ode *Ad Pandulphum*, e vi mostra meglio la sua condizione di contadinella, perchè non solo ghirlande di fiori offre al poeta, ma anche latte, munto dalle sue mani dentro vasi di creta. Lo scenario è quello dell'altra ode:— campagna, ombre, acque mormoranti, e, tra tante bellezze naturali, il poeta quietamente disteso su l'erba. E non manca un accenno ai Francesi. — " Oh come i vasi di creta,

Digitized by Google

ne' quali la bella Filiroe, con le mani candidette, accoglie per me il latte, come mi piacciono assai più delle vivande del re Siciliano, contenute dentro nitido oro, anche se fossi collocato in seggio dorato e circondato di floridi donzelli, che m mescessero coppe di vecchio Massico!....

" La penosa inquietezza s'avventa maggiormente, tra i lieti roseti, alle tempie molli d'unguento assiro, e tormenta dentro, se il furore francese superate già con fiero impeto di vento le Alpi, percuota gl'Italiani. Questa è la spada che pende sospesa sopra l'empia cervice ".

Inter laeta rosaria
tristis cura magis tempora assyrio
unguento madida insilit,
et saevit penitus, si furor, Alpibus
saevo flaminis impetu
iam spretis, quatiat celticus Ausones.
Hic est qui super impiam
cervicem gladius pendulus imminet.

Il Baruffaldi, al solito, indovinò subito che l'ode fu composta, nel 1499, " quando con Luigi XII calarono dall'alpi le Armate Francesi in Lombardia ". E sentenziò:— "Gli ultimi versi non possono certamente d'altra guisa interpretarsi, se non dicendo, che alludono a quella mossa d'Eserciti spinti verso queste parti, ad istigazione singolarmente di Papa Alessandro VI, appellato nell'Ode col nome di *Flamine*, cioè sommo Sacerdote o Pontefice ". Se il buon Baruffaldi si fosse presa la pena di consultare gli storici, per esempio il Guicciardini, avrebbe appreso che Luigi XII pretendeva al possesso del ducato di Milano sin da quando era semplice duca di Orléans; che, perciò, nella discesa di Carlo VIII, s'era impadronito di Novara: che, divenuto re di Francia, sue prime cure furono quella di ripudiar la moglie per sposare la vedova di Carlo, e quella di preparare la guerra contro Ludovico il Moro; che, per entrambi i motivi, egli s'adoperò a ottenere il consenso e il favore di Alessandro VI, non fu istigato o spinto da Alessandro VI. Tralascio che l'elevazione di Cesare

Digitized by Google

Borgia a duca di Valenza e il suo matrimonio avvennero dopo che Alessandro VI ebbe già " voltato tutto l'animo alle speranze Francesi (1) ". Se tutto questo avesse appreso e considerato, non avrebbe scambiato un soffio di vento per un sommo sacerdote in carne ed ossa. Fuorviato dal biografo, il Carducci intese che la " tristis cura " fosse del poeta, " accorato della minacciata nuova invasione francese ". Ma no' di contro alle umili gioie di cui egli gode, il poeta mette i banchetti e i roseti del re siciliano, e le ansie, che l' assalgono.

Il Carducci non citò gli ultimi due versi, e non ne tenne conto; pure, essi compiono e dichiarano il senso di quelli, che li precedono, e fanno intendere chi sia il re siciliano, su la cui empia cervice pende la minaccia francese come la spada appesa al crine di cavallo su quella di Dionigi il vecchio. Nel 1499 il re di Sicilia — ossia di Napoli — era il mite Federico, il quale non meritava affatto d'esser considerato come un malvagio tiranno. Il Guicciardini rileva " la mansuetudine del suo ingegno "; un francese, il Commines, lo giudica " homme bien sage ". Prima di lui aveva regnato Ferrante II, del quale l'Ariosto esaltò il valore e pianse la morte. L' allusione colpisce, dunque, Alfonso II, superbo e crudele, del quale si narravano in Ferrara orribili cose (2). Alfonso, fuggendo innanzi ai Francesi, lasciò il trono al figliuolo nel gennaio del 1495. L'Ariosto potè comporre l'ode nell'anno precedente; e se ciò fosse, come io credo, esatto, meglio risulterebbe una " posa " voluta, cercata e transitoria quella, in cui gli piacque apparire nell'ode a Filiroe.

L' ode a Pandolfo ci offre il primo esempio di quelle abili " contaminazioni " o, meglio, di quelle artistiche fusioni, per cui tante pagine del *Furioso* splendono di sovrana bellezza. I versi, che ho tradotti e dichiarati storicamente, sono contesti di modi oraziani su la trama di un aneddoto

---

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, IV, 3.
(2) V. il *Diario ferrarese*.

Digitized by Google

raccontato da Cicerone nel *Tusculanè* (V , 21) il seggio dorato sostituisce il letto dorato, su cui Dionigi di Siracusa comandò che fosse posto Damocle ("collocari iussit hominem in aureo lecto„). Come nella prosa di Cicerone, così nei versi dell'Ariosto, stanno intorno al re bellissimi donzelli intenti a servire alla mensa vivande squisitissime (" ad mensam eximia forma pueros delectos iussit consistere, eosque.... diligenter ministrare „). Orazio ha fornito le vivande del re siciliano (" siculae dapes„ : *Odi*, III, 1), le coppe di vecchio Massico (" veteris pocula Massici „: I, 1), l'unguento assiro su la fronte del re ("assiriaque nardo potamus uncti „ (II, 11). Dopo l'allusione ai Francesi, torniamo ad Orazio (II, 1)

> Destrictus ensis cui super impia
> cervice pendet...

Ma Orazio dice " ensis „ , Cicerone, " gladius „, e " gladius „ l'Ariosto. Altre forme oraziane si notano nella prima parte dell' ode: " si res cumque feret „ (I. 7), " omnia perpeti „ (I, 3), " in tenero gramine „ (IV, 12), " vincti tempora pampino „ (III, 25).

Nell'autografo della prima redazione dell' ode *De vita quieta ad Philiroem*, non nel titolo, ma nel corpo, dove questo nome càpita, sopra di esso, nell'interlinea, è scritto quello di " Passiphile „. Ercole Strozzi, descrivendo una caccia " fatta da Carlo VIII quando preparava la seconda spedizione d'Italia „, incluse tra i cacciatori l'amico suo Ariosto, afflitto e pensoso (1), perchè il turpe Emo gli aveva car-

---

(1) ... Ademptam
dum tibi Pasiphilem turpi indignaris ab Hemo,
divisusque alio mentem committere tristeis
intempestivis elegis meditaris amores.

CARDUCCI, p. 92 : " Anche giovane, l' Ariosto è il sublime smemorato, con l'alta fronte e con l'occhio tardo pieni dello stupore dei suoi grandi sogni. Va a caccia e pensa all'elegie: è lo stesso che poi uscendo da Carpi una mattina in pianelle verrà senza accorgersene a Ferrara „.

Digitized by Google

pito Pasifile. L'Ariosto stesso, nell'elegia a Pandolfo, che si gode la campagna, dice d'essere trattenuto in città dal sottile crine di una bella fanciulla; nell'elegia al Bembo, protesta energicamente di non potere a nessun patto consentire che un altro partecipi con lui ai favori della sua Lidia; in un faleucio endecasillabo, si scaglia contro una fanciulla, che l'ha tradito per denaro; in un giambico bellissimo, copre d'insulti e minaccia di feroci castighi una vecchia mezzana; nell'epigramma *De Eulalia hispanae filia Pasiphiles*, rappresenta la piccola Eulalia già istruita delle arti della madre, la quale, inoltrata negli anni, non potendo più fare la meretrice, farà da mezzana alla figlia. — Su questi componimenti, il Carducci imbastì tutto un dramma in cinque atti, in cui sempre la stessa persona è, succcessivamente, la Filiroe dell'ode a lei intitolata, la Passifile dello Strozzi, la fanciulla dell' elegia a Pandolfo, la Lidia dell'elegia al Bembo, la fanciulla del faleucio e del giambico, e, finalmente, la Pasifile dell' epigramma. Lasciando da parte l' inverisimiglianza di un amore durato per lo meno quattro anni — perchè l' epigramma, secondo il Carducci, potè essere composto nel 1500 — in un uomo come Ludovico, che si rappresentò schiettamente, e fu realmente volubilissimo sino a quando non gl'ispirò profondo e costante affetto Alessandra Benucci; lasciando, dico, l' inverisimiglianza generale del dramma, i particolari di esso urtano contro gravissime obiezioni. Se, nel 1496, Pasifile-Filiroe, a testimonianza dello Strozzi, era già perduta per Ludovico; come mai Ludovico se ne sarebbe mostrato furiosamente geloso due o tre anni dopo, nell' elegia al Bembo? Giacchè questi non andò a Ferrara, e non contrasse amicizia con lui, prima del 1498. Filiroe, l' abbiamo veduto, vive in campagna, è una contadinella; la fanciulla dell' elegia a Pandolfo trattiene Ludovico

---

Ossia, percorse un buon centinaio di chilometri tutti d' un fiato? Il Tiraboschi lo fa andare da Modena a Ferrara; diciotto o venti chilometri meno, sono pochi. Diciamo: da Modena a Carpi, quando suo padre era capitano di Modena.

Digitized by Google

in città; non posson esser, dunque, uno stesso " soggetto „. Si può congetturare che lo Strozzi, pure facendo avvenire la caccia da lui descritta nel 1496, avesse alluso a un amore di Ludovico posteriore; ma, in tal caso, il poemetto su la caccia non può servire a provare che l'ode a Filiroe, la quale tocca delle minacce di Carlo VIII, fosse stata composta nel 1496 (1). L'elegia al Bembo riprende e confuta gli argomenti usati da quest'ultimo in una sua elegia; ne ripete alcune espressioni (2), sicchè la prima è certamente risposta alla seconda. Ma il Bembo non diresse la sua " Ad Areostum „, bensì " Ad Melinum „, ossia a Pietro Melino, poeta o poetastro romano (3); bisogna, quindi, supporre che, o l'Ariosto si divertisse a rispondere in persona del Melino, o volesse per conto proprio ribattere i fiacchi, per non dire indegni consigli e suggerimenti dati al Melino dal Bembo. Nell'un caso e nell'altro, la sua Lidia non è la " domina „ o " puella „ del Bembo. Per me, potrebbero verisimilmente stare insieme, riferirsi a una stessa fanciulla, soltanto il faleucio, il giambico e l'epigramma.

Ludovico protesta al Bembo di non ammetter compagno

---

(1) I due versi del poemetto dello Strozzi, citati dal Carducci, si possono riferire anche alla prima e sola discesa di Carlo VIII.

(2) Ariosto:

Me tacitum perferre meae peccata puellae?...
Me potius fugiat nullis mollita querelis...
Ah pereat qui in amore potest rationibus uti;

Bembo:

Quid dominam assiduis vexas, Meline, querelis?...
Ah pereat quicumque suae peccata puellae
Obiicit...

(3) *Le rime di* M. Pietro Bembo *cardinale colla giunta delle sue Poesie Latine* ecc. In Verona, CIƆIƆCCL, p. 286; Tiraboschi, *St. d. Lett. italiana*, VIII, III, 5.

Digitized by Google

in amore, nemmeno se fosse Giove. Può consentire a divider con l' amico servi, mensa, casa, vesti; ma non ad aver comune il letto. Su per giù, in modo simile, aveva protestato una volta Properzio (III, 32); ma Ludovico s' appropria il concetto più che la forma. Egli dice:

Parte carere omni malo, quam admittere quemquam
in partem: cupiat Iuppiter, ipse negem.
Tecum ego mancipiis, mensâ, lare, vestibus utar;
communi sed non utar, amice, thoro.

Properzio aveva detto:

Te socium vitae, te corporis esse licebit,
te dominum admitto rebus, amice, meis:
Certo te solum, lecto te deprecor uno:
rivalem possum non ego ferre Iovem.

Dove il poeta latino è conciso, il nostro analizza, e condensa dove l' altro è più verboso.

Ci fu un momento che il nostro poeta pensò di darsi alla milizia; lo dice egli stesso nell' elegia dei diversi amori. Il Baruffaldi e il Carducci credettero che effettivamente avesse " fatto il soldato ", e si fosse trovato alla battaglia della Policella del " 30 novembre " (Carducci) o del primo dicembre 1509 (Baruffaldi) " con tre altri Ariosti nella squadra comandata da Enea Pio, e anch' egli s' impadronì, per quel che narra la fama, di una nave ". Questo si legge nella seconda e nella terza ristampa dello studio del Carducci, e vi si legge pure che i tre della famiglia Ariosti combatterono " nella seconda battaglia della Policella contro i Veneziani il 22 dicembre di quell' anno ". Più tardi, nel saggio su l' *Orlando furioso*, corresse, ma solo in parte: Ludovico non si potè trovare con i tre altri Ariosti alla battaglia del 22 dicembre (1509), perchè in quel giorno era a Roma; si trovò, invece, " sotto i comandi di Enea Pio da Carpi in una seconda battaglia della Policella, che il duca anche vinse su' veneziani il 24 settembre del dieci, e nella quale è fama ecc. " Osservo subito che il 24 settembre del dieci Ludovico

Digitized by Google

era a Parma col cardinale, non col duca alla Policella: infatti, il 29, il cardinale, da Parma, lo mandò al duca, a Ferrara (1) Può essere che, in quel tempo, fatto andare qua e là dal cardinale, mentre tutta l' Emilia era in guerra, egli avesse indossato a sua difesa un' armatura; ed è certo, perchè lo racconta egli stesso, che partecipò allo sfortunato tentativo d' impedire ai Veneziani, nel 1509, la costruzione di due bastioni su le rive del Po (2), onde Gabriele potè poi cantare che, " telis instructus „, il fratello era andato, non a veder combattere, nè per cantare le vicende della guerra, bensì " pronto a morire per la patria „; ma tutto questo non ha che fare con l' accenno contenuto nell' elegia de' diversi amori. Che cosa ci racconta egli nell' elegia? Non appena uscito di puerizia, la sua mente volubile lo persuase a imparare le leggi — e dice: " verbosas perdiscere leges „, come aveva detto Ovidio (*Amor.* I, 15) — ma poi lo chiamò alla poesia, e già pensava di cantare in dotto canto — dunque, in latino? — battaglie e geste di duci e le opere forti di Marte, quando essa gli osservò che i poeti non ricevevano premi, e lo costrinse a tentare la signora delle corti, la potente Fortuna, con l' obbedienza e con la servitù. Tosto che ebbe sperimentata la scarsa liberalità del principe ("Mox ubi pertaesum est male grati principis „), essa non volle farvelo

---

(1) Campori, *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto;* Firenze, Sansoni, p. 31.

(2) *Orlando Furioso*, xxxvi, 7:

Quel dì, signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici;
Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti
Per abbruciar le navi greche andaro;
Un Ercol *vidi* e un Alessandro indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E, spronando i destrier, *passarci* tutti.

E segue raccontando la crudele fine di Ercole Cantelmo.

Digitized by Google

restare più a lungo, e l' esortò a indossare le armi e montar a cavallo. " Sono vigoroso, ho il corpo atto a sopportare fatiche, e possono star bene le lance in queste mani. Senza por tempo in mezzo, mi provvedo di cavallo da guerra e di tutti gli arnesi adatti alla milizia ; prendo la ferma sotto un virtuoso celebre comandante, ed aspetto che mi chiami la paurosa tromba guerresca.

Iuratusque pio celebri sub principe miles,
expecto horrisonae Martia signa tubae.

Ma già non mi piacciono gli accampamenti, nè più gli squilli di tromba : andate via, armi sanguinose d' un barbaro Dio ". Non vuole gli si dica : Ecco chi ha lasciato i grati ozi delle Muse, per diventare ricco mediante i profitti di guerra. Meglio le grotte, i colli aprichi, le campagne verdi irrigate d' acque perenni, e, tra i satiri e le driadi, trattare con le dita il plettro, o tener alla bocca la zampogna. Mentre la nobile mente cercherà qualche altra cosa, lungi da lui i Catoni e quelli, che vivono vita sempre uniforme.

Dunque, dopo aver brevissimo tempo servito in corte, disgustato, pensò di darsi al mestiere delle armi, dette un principio d' esecuzione al suo divisamento, e aspettava d'esser chiamato sotto le bandiere, quando mutò proposito, risoluto di tornare alla poesia. Or questo non potè accadere nel 1509 o nel 1510, nè tra il 1503 e il 1509, nè dal 1510 al 1518, perchè, sin dagli ultimi mesi del 1503, egli stette ininterrottamente, per ben quindici anni, al servizio del cardinale Ippolito ; ciò racconta egli nelle satire, ciò confermano i documenti. Prima che si mettesse col cardinale, non si conosce altro suo impiego, se non quello di capitano della rocca di Canossa, che ebbe dal 1501 al 1503 ; perciò bisogna congetturare che vi avesse rinunziato, o fosse sul punto di rinunziarvi, qualche tempo innanzi di passare al servizio del cardinale, e in quell' intermezzo avesse composto l'elegia. Infatti, mentre la componeva, la sua mente instabile non

Digitized by Google

gli aveva ancora suggerito altra occupazione (" dum vaga mens aliud poscat „).

Non so con qual fondamento il Campori giudicasse "probabile che il carico „ di capitano " fosse di nome e di onore, e non obbligasse l' investito a residenza almeno continuata. „ La rocca, ancora fortissima, che Leonello d' Este aveva comperata mille ducati d' oro, ed era stata restaurata nel 1460, accoglieva col capitano una guardia di parecchi uomini; e il capitano esercitava giurisdizione, oltre che nel borgo di Canossa, su alcuni altri vicini (1). Ciò non ostante, " i pagamenti dello stipendio fatti a lui e per lui anche al suo cugino Sigismondo Malaguzzi „, parvero al Carducci prova " che Ludovico tutto almeno quell' anno lo passò in Reggio e nei dintorni, come già ci diceva l' elegia a Lidia:

Haec certe Lepidi sunt regia moenia, quae sic
grata mihi paucos ante fuere dies etc. „.

Ma, se egli stava a Reggio, perchè i pagamenti, in Reggio, sarebbero stati fatti al cugino? (2) Io non posso dimenticare che Ludovico, scrivendo al cugino Malaguzzi, ricordava con accoramento di aver passato, ne' luoghi ameni del suo " nido natio „, Reggio, gli " anni suoi fra aprile e maggio belli „ — gli anni, intendo, che precedettero la morte del padre, avvenuta nel 1500:

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
dietro a Marta bisogna ch' io rivolga,
ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero.

---

(1) Ferretti, *Canossa, studi e ricerche*; 2ª ediz., Torino, Loescher, p. 187.

(2) Trovo ora nel libro del Bertoni, p. 320, tutte le note dei pagamenti dello stipendio di Ludovico, dalle quali rilevo che, dal 2 maggio al 30 luglio certamente, e probabilmente sino al 1° ottobre, essi furono fatti " per lui „ a un tal Ieronimo, ad Annibale ed a Sigismondo Malaguzzi. Si può, quindi, ritenere che tutta la buona stagione egli la passasse alla rocca.

Digitized by Google

Prima, in quei luoghi ameni,

cercando or questo ed or quel loco opaco
.... in più d' una lingua, e in più d' un stile,
rivi traea sin dal Gorgoneo laco.

Dopo, dovè far da padre a quattro fratellini, vigilarli, educarli, allogarli ; trovar da maritare le sorelle senza che l'eredità se ne dolesse ; accudire alla vecchia madre , e, come se tutte queste cure non bastassero, per la morte di Gregorio e di Pandolfo, sentì tanto affanno, da desiderare

che la cocca al suo fil fesse la Parca.

Certo, la data della composizione dell' elegia a Lidia meglio si adatta agli anni suoi belli, anteriori al 1500. Il Carducci la riassunse come sapeva fare, e la giudicò una delle migliori ; io mi restringo a indicarvi tre o quattro reminiscenze di Orazio (1) : " quid illius, eheu ! illius habent?„ (*Odi*, IV, 13), "corruptum nec iter hyeme„ (*Sat.* I, 5), " inhospita tesqua„ (*Epist.* I, 14), " inque plagas turdum strepitu detrudere edacem „ (*Epod.* II, 31-34). E, suppongo, per la Lidia reggiana, mostratasi d' un tratto sdegnosa e restia, compose il poeta, in altra lingua e in altro stile, la deci-

---

(1) Lidia se n'era andata in villa senza di lui. Egli avrebbe voluto accompagnarla, a cavallo o a piedi. Desiderava d'esser invitato a raggiungerla :

Conductus non deerat equus...
Ipse pedum validis potui decurrere plantis
sive terenda brevis, seu via longa fuit...
Quaeso venire iubeas...

Torna a mente un passo di Ovidio (*Artis amatoriae* II, 229-30) :

Rure erit, et dicet : " venias „....
Si rota defuerit, tu pede carpe viam.

Digitized by Google

maquinta elegia italiana, in cui si rappresentò nell' atto di confidar le sue pene a quegli stessi luoghi ameni, che

già gli fur dolci inviti a empir le carte.

*
* *

Non ho da discutere, altre date, ma qualche altra cosa posso dire a proposito del primo libro de' versi latini dell' Ariosto.

Il carme consolatorio ad Alberto Pio ci offre il primo esempio delle similitudini ampie e circostanziate, così frequenti e belle nel *Furioso* — una, che si esplica, e si snoda in nove esametri, e ritrae lo spavento d' un pastore colto dalla tempesta sotto una quercia, i cui rami sono schiantati dal fulmine. Tutta la selva rosseggia, tutto il bosco è scosso dal fragore, ed egli, inorridito, perde i sensi, con le membra irrigidite, gli occhi immobili, la faccia immobile, immobile peso. Il Carducci e, dopo lui, il Romizi (1) — al quale questi esametri parvero " scritti nel periodo aureo della lingua latina „ — stimarono riprodotta la similitudine in un' ottava del primo canto del *Furioso:*

Qual istordito e stupido aratore,
poi ch' è passato il fulmine, si leva
di là dove l' altissimo fragore
presso alli morti buoi steso l' aveva ;
che mira senza fronde e senza onore
il pin, che di lontan veder soleva ;
tal si levò il pagano...

Ma le diversità sono parecchie; principale questa : nell' ot-

(1) *Le fonti latine dell' Orl. Furioso.* Il Bertoni, p. 71 : " Imagine cara all'Ariosto, perchè essa compare quasi tal quale sul principio di un poemetto ariosteo latino ecc. „.

Digitized by Google

tava, l'aratore è colto in moto dopo essersi riscosso; negli sametri, il pastore sta tuttora immobile. Il Carducci e il Romizi non ricordarono il germe del paragone. È nel XIV dell' *Iliade*, là dove Ettore, prostrato sotto il colpo di Aiace, rassomiglia alla quercia abbattuta dal fulmine, la quale, cadendo, sbigottisce colui, che la vede precipitare. L' Ariosto dette rilievo maggiore alla figura dell' uomo che non a quella dell' albero.

Per esaltare la madre di Alberto Pio, Caterina Pico dei conti di Concordia, il compiacente amico pensò di farla discendere dal figliuolo di Saturno, ricordato nell' *Eneide* (VII, 48), e si valse delle parole di Virgilio:

> Pici, qui te, Saturne, parentem
> retulit, antiqui tu sanguinis author.

Allo stesso modo, più oltre, ricorse alle *Georgiche* (II, 160; III, 14-15) per tracciare il corso flessuoso del Mincio e l'aspetto del Benaco simile a un seno di mare; alle *Epistole* di Orazio (1, 17; II 2) per asserire che la virtù deve mostrar nelle opere di non essere un inutile nome. De' versi ultimi del carme è facile riconoscere il modello in una famosa apostrofe di Virgilio.

> Quid non vesana libido
> mersa cupidinibus mortalia pectora cogit?

Un' altra lunga similitudine si distende in quattordic esametri dell' *Epitalamio*. Descrive il naufrago gettato nudo dalla tempesta sopra ignota arena: mentre empie de' suoi lamenti le spiagge, scorge brillare nel fango una gemma, che potrà ristorarlo delle perdite patite; ma si attarda ad ammirare lo splendore di essa, tanto, che se la vede portar via. La forma esterna del componimento, l' idea d' introdurvi un canto alterno di due cori, l' invocazione a Imeneo nel

Digitized by Google

ritornello, e quattro o cinque versi (1), mostrano che Ludovico ebbe innanzi il carme LXX di Catullo; ma è sua l'idea di far cantare alternamente giovani romani e giovani ferraresi, gli uni addolorati perchè perdono Lucrezia Borgia, esultanti gli altri perchè l'acquista Ferrara. Ed è sua la contenenza: da un lato lo squallore della vecchia Roma, che pur si allietava e abbelliva di Lucrezia; dall'altro lo splendore della fiorente Ferrara, che, per la presenza di Lucrezia, diventa più bella e più superba. L'enumerazione delle opere, compiute da Ercole per risanare ed abbellire la sua capitale, riapparirà nel poema (2). Le acque, che stagnavano intorno alla città sono paragonate all'idra:

multiplicem dux inclytus hydram
contudit ignavis foedantem flexibus agros,

come — curioso a notare — le paragonò il Pistoia (3), che

---

(1) Verso la fine, per esempio:

Dura Hymen, Hymenae...
qui potes e lachrymis miserorum auferre parentum,
ardentique viro trepidam donare puellam.

Cfr. Catullo, 20 sgg. Il primo verso del carme XLVI:

Iam ver egelidos refert tepores,

Ludovico lo fa entrare in un esametro:

Est tamen egelidos Tauro referente tepores.

(2) Nelle ottave citate qui dietro.

(3) Hercule, Duca nostro..
Va via dimozzicando più di cento
teste d'un 'idra...
Dissecca una sua inculta valle antica.

V. *I sonetti faceti* di Antonio Cammelli, editi e illustrati da Erasmo Pèrcopo; Napoli, Iovene, 1908, son. cccLXXXV; Pèrcopo, *Antonio Cammelli e i suoi "Sonetti faceti"*; Roma, 1913, p. 360.

Digitized by Google

era allora a Reggio, deve riscoteva le gabelle per il duca Ercole a porta Santa Croce.

Non fu difficile vedere l'imitazione di Catullo negli endecasillabi su la cagnolina della fanciulla; ma non so se sia stata avvertita nell'asclepiadea sul vello d'oro. Parve questa al Carducci " un esercizio scolastico di lirica vèrsificazione "; la quale, giova soggiungere, è condotta su i primi versi del carme per le nozze di Teti e di Peleo, non senza il richiamo opportuno di un'espressione di Orazio (I, 14), " fortiter occupa portum " (1).

Nell'ode a Giulia, che suona e canta, il Carducci lodò la figurazione di Saffo, " sentita e resa con calor lirico ". Ma chi si aspetterebbe di sentir lodata una cantante moderna nel metro, con le imagini, con le frasi della solenne ode (IV, 4), in cui Orazio celebrò la vittoria di Druso? "Qualem.... altis e penetralibus.... mox.... qualemve.... cui rex Deorum permisit ". Sotto la veste antica, circola sangue nuovo. Saffo poetessa, esperta di amori, " et lyra sonantem molliter aurea ", come Alceo in un'altra ode di Orazio (II, 13), è la Saffo della tradizione; ma il poeta imagina che esca dalle sue stanze segrete, chiamata fuori dalla superba bellezza delle campagne verdeggianti e fiorite a' tepidi fiati di Favonio, e lì si senta ispirata a intonar ditirambi su la cetra, mentre per le alte querce si spande il mormorio delle

---

(1) Il corsivo indica quel, che appartiene al poeta latino:

O *pubis iuvenes robora* thessalae
perculsi toties qui pelagi minis
pellem avertere Colchis
auratam capitis tamen:

Olim pollicita est vobis, et innuba
Pallas velivolam cum daret *aequori*
pinum, quam sub opaci
flexit *vertice Pelii*,

Cur non lecta manus fortiter occupat
portus *phasiacos*?

Digitized by Google

acque scorrenti da presso. Non so se sia del pari innovata Calliope, che ha il dono di fermare i fiumi con la voce argentina, e che, alla mensa ormai sicura degli Dei, cantò la loro vittoria sui Giganti. Ma ecco Giulia, figura novissima, ritratta al vivo quando con le dita eburnee tocca le corde, con arte sovrana suscitando gioconde armonie, e, dalla bocca, emula de' fiori di primavera, scioglie maestrevolmente la voce Così ella accorda i nervi vocali a versi toscani. Dalla gola spreme fuori i canti di varia intonazione, prima modulati e frastagliati nelle tremule fauci, ora abbasati a tenue mormorio, ora gorgheggiati agilmente a voce spiegata, al paragone de' quali cede qualunque uccello canti dall'albero ombroso, dentro i verzieri rugiadosi nella tepida primavera.

È chiaro; il poeta si studia di rendere con la parola, in latino, le variazioni de' trilli di Giulia, mentre

ancor gli distilla
nel cor lo dolce, che nacque da esse.

E poi: — " Come, oh come bramo d' ascoltarla di nuovo! Come mi rapì a me stesso quella melodia! Nè sono ancora tornato in me; ancora l' anima mia non sa staccarsi dalle labbruzze aperte. Nè, se lo sapesse, vorrebbe essere rimandata. Ho già perduto la libertà, nè potrò riacquistarla nell' Eliso bevendo l' acqua di Lete ". Qui l' esagerazione non dispiace sia perchè davvero l' impressione di un bel canto rapisce; sia perchè, in sostanza, egli tornisce amabilmente un complimento, offre un garbato madrigale a una signora, cantatrice brava, e, a quanto pare, anche bella. Era da aspettarsi che la memoria gli suggerisse di paragonar Giulia ad una sirena; ma anche questa ovvia reminiscenza mitologica egli seppe rinfrescare e innovare. " Se una tale sirena, stirpe d' Acheloo, cantava al passaggio dei naviganti, non mi stupisce che la carene, benchè sospinte oltre, spontaneamente corressero alle rupi cavernose. Tu, Ulisse, che fuggi dopo aver tappato con la cera l' orecchio dei rematori pelasgi, tu non sai, tra i cori di fanciulle soavemente can-

Digitized by Google

tanti, morire felice „. Il richiamo dell' episodio omerico non resta freddo accenno erudito; conferisce argutamente efficacia all' espressione del sentimento del poeta.

Altra figurina felicemente concepita, e dipinta con molto garbo, è, nell' elegia a Pandolfo, la driade ammaliata dal canto di lui. Osservò bene il Carducci: — " Quel ***bibit amotis crinibus aure melos*** annunzia già il futuro artefice di rappresentazioni perfette: non è più una driade di scuola ma una figura vera e viva cotesta ragazza che dopo una siepe ascolta il giovine che canta e per meglio bevere l' armonia tra rapita e desiderosa tira indietro dalle orecchie i capelli „. E lodiamo il futuro artefice anche di aver opportunamente preso questo " bibit aure „ da Orazio (*Odi*, II, 13: " densum umeris bibit aure volgus „). Ma la bella scena non finisce qui. Se Pandolfo, stanco, si stenderà in terra e s'addormenterà, ella sbucherà fuori silenziosa, in punta di piedi, tra l' erba, per mirare più da vicino il volto desiderato; quindi, fattasi più ardita, sospesa timidamente (ad un ramo) col braccio tornito, gli darà qualche bacio furtivo; oppure, cheta cheta, spiccherà fronde dall' albero ombroso per fargli vento. Ricorda una scena dell' *Orlando innamorato*. Càpita Angelica dove Rinaldo dorme.

Veggendo quel baron tra i fior disteso,
fu il cor di lei subitamente acceso.
  Nel pino attacca il bianco palafreno,
e verso di Rinaldo s' avvicina.
Guardando il cavalier, tutta vien meno,
nè sa pigliar partito la meschina.
Era dintorno al prato tutto pieno
di bianchi gigli e di rosa di spina:
queste disfoglia, ed empie ambo la mano
e danne in viso al sir di Montalbano.

La scena, su per giù, è la stessa; ma quanto maggiore riservatezza di contegno e grazia di gesti e di movimenti nella driade! Si vede la differenza dei due poeti. Il Boiardo abbozza prontamente, ma passa rapidamente ad altro; l'A-

Digitized by Google

riosto s' indugia e s' industria, adopera il bulino, porta a finimento. Anche questa è invenzione, se inventare vale produrre ciò, che non esisteva prima.

Quando Ludovico, in questa elegia, confessò la ragione del non potersi allontanare dalla città:

> Vincior ab gracili formosae crine puellae,
> purpurea en victum compede servat Amor,

si rammentò della confessione di Tibullo (I, 1):

> Me retinent victum formosae vincla puellae.

E quando a Pandolfo, che non amava, e si rideva di lui, predisse non lontano il tempo, in cui avrebbe sofferto le stesse sue pene:

> Expers ipse tamen rides mala nostra: caveto
> sed Nemesin;

gli parlò come Tibullo a Messala (I, 2):

> At tu, qui laetus rides mala nostra: caveto
> mox tibi.

L' esame nuovo, che ho tentato, di alcuni carmi giovanili dell' Ariosto, rettifica parecchie date della sua biografia e, credo, mostra in miglior luce, fuori delle solite generalità, la conoscenza, ch' egli s' era acquistata, dei poeti latini. E c'è di più. Per il Carducci, "lo studio e l'uso della poesia latina disciplinò e addestrò l' Ariosto, ridondante, prosaico e rozzo ne' primi tentativi di verso italiano, a quella concinnità graziosa nel libero andamento, a quella eleganza nella copia, che manca ad altri poeti italiani pure insigni, ed è virtù singolarissima sua". Bisogna aggiungere che l' abituò e l' addestrò a intessere i fili di seta e d' oro di quella poesia in un suo proprio ordito. Era il metodo degli umanisti, i quali, su le opere degli antichi, imparavano insieme la lingua e l' arte. Con questo metodo, il Poliziano aveva composto in lingua volgare le *Stanze*, il Sannazaro l' *Arcadia*. Con questo metodo, in proporzioni di gran lunga più vaste, l' Ariosto comporrà il suo maraviglioso poema.

FRANCESCO TORRACA

Digitized by Google

LA " SILVIA „ DEL REGALDI.

L'edizione napoletana dei *Canti* di Giuseppe Regaldi (1) comprende, sotto il titolo " Anima e creta „, dieci poesie, alle quali va innanzi la seguente dedica : " A te — Donna dei miei pensieri — Bella martire della sventura — I versi del cuore — Senza speranza e senza rimorso — Amando e piangendo — Consacro. „ (2). Ma il titolo e la dedica, anzicchè a tutte le dieci poesie, arbitrariamente aggruppate, convengono più specialmente a quattro di esse *La Madre*, "*Deprime cor tuum et sustine* „, *Il Rosario*, *La Croce* ; le quali, e per continuità di argomento e per comunanza di metro — l'ottava — possono considerarsi un vero poemetto d'amore, di cui son protagonisti l'autore stesso e una donna che egli cela sotto il nome di " Silvia „. È questa la " bella martire della sventura„; e la frase " senza speranza e senza rimorso „ compendia l'episodio passionale. Nelle posteriori, definitive edizioni fiorentine — tanto in quella del 1874, quanto in quella del 1894, postuma (3).—scomparvero *La Madre* e *La Croce:* rimasero "*Deprime etc.*„ e *Il Rosario*, che recano entrambe la data del 1840, in parte modificate, in parte mutilate, e la prima col titolo cambiato appunto in *Anima e creta.*

Ragioni artistiche o ragioni intime indussero il R. a ripudiar le altre due ? Molto probabilmente le une e le altre,

---

(1) *Canti di* G. R. Napoli, Rossi-Romano, 1860. La raccolta è preceduta da un'enfatica pref. di MICHELANGELO VARRONE.

(2) *Ivi*, p. 183

(3) Entrambe pei tipi Le Monnier, col titolo: *Poesie di* G. R. : la 1.ª con pref. di EUGENIO CAMERINI, la 2.ª con la pref. stessa, e per cura di FILIPPO ORLANDO.

Digitized by Google

poichè, giunto ad un'età in cui erano sbolliti gli ardori e svanite le illusioni che ne avevano acceso gli estri giovanili, e fattasi più matura la coscienza critica, quattro canti dovettero sembrargli troppi, e di alcuni particolari desiderò forse si cancellasse la memoria.

Chi era la " Silvia „? Certe ricerche di stato civile, se intese soltanto ad appagare una, sia pur legittima, curiosità, sono sterili ed oziose. All'aureola che recinge la più famosa Silvia leopardiana - tanto per citare un esempio — nulla aggiunge il saperne il vero nome e il casato. Nel caso nostro, che importa se la " Silvia „ del R. fosse la marchesa Maria Dusmet di Reggio Calabro, come volle dimostrare il Mandalari (1), e come, sull'orme di lui, asserì una recente biografa del Novarese (2), o una Mariannina, di nobile famiglia siracusana, come, contradicendo al Mandalari, sostenne il Morisani (3)? E chi sa che tanto l'uno quanto l'altro sieno lontani dal vero! Poichè, se è fuor di dubbio che l'idillio doloroso fiorì sotto il cielo di Napoli nel 1840 (tale è la data che — l'abbiamo già notato — contrassegna nelle edizioni fiorentine "Anima e creta „, e in quell'anno appunto e nel seguente il R. ebbe dimora in quella città (4)), d'altra parte nella prima ottava del canto "*Deprime* etc.„ è detto che l'idillio era sbocciato da un pezzo:

Oh come bella, oh come sacra ell'era
La donna che mi vinse da molt'anni (5).

E, forse, altrove. Difatti, prima che in questi versi, il nome

---

(1) Mario Mandalari, *G. R. in Reggio*, in *Domen. letter.*, II, nº 23, 12 agosto 1883.

(2) Giuseppina Gallo, *Della vita e delle opere di G. R.* Novara Cantone. 1909, pp. 50 e 53.

(3) V. riferita la polemica sull'argomento in *Letture di famiglia*, XXXV, n. 37, 16 sett. 1883.

(4) Gallo, *Op. cit.*, pp. 48 sgg.

(5) *Canti*, ediz cit., p. 199. Questa 1ª ottava fu tolta nell'ediz. definitiva.

Digitized by Google

di Silvia ricorre nell'ode *La metempsicosi*, che egli compose a Perugia, nel 1836 (1). Nella quale, premesso che, se gli fosse dato, vorrebbe trasformarsi in cigno e, dopo essersi specchiato nel Trasimeno, andar " battendo l'ali ove bevve le prime aure vitali ", cioè a Novara, prosegue :

Nè il tetto tuo domestico,
Mia Silvia, lascerei,
Le nivee guance, il magico
Riso vagheggerei,
Cantando il dì beato,
Che mi festi di rose incoronato.
D'onesto foco fervere
Te vidi come un sole:
Non come donna, o Silvia,
Ma come un Angel suole,
Parlavi a me dolente
Con voce tal che ancor mi suona in mente.
Udresti ancor ripetere
Nel canto i miei lamenti,
Rinnoverei coi gemiti
D'amore i voti ardenti,
Non con lascive prove
Qual su l'Eurota il temerario Giove.

Dalle trasparentissime allusioni che troviamo in queste strofe si desume con certezza che Silvia, quando sorrise al R. e ne infiammò l'anima, viveva nella stessa patria di lui (2), ed era già moglie d'altri; il che non impediva al Poeta

(1) *Ivi*, pp. 115-17. Neanche questa fu compresa nell'ediz. definitiva.

(2) Ciò par confermato dai seguenti versi di *Anima e ereta* (*Poesie*, ediz. post., II, 58):

Te vidi, o Silvia, e nella pura e bella
Luce del volto e dei cerulei sguardi,
Nel suono della tenera favella
E nella fiamma onde ragioni ed ardi,
La mia patria scopersi.

Digitized by Google

di dedicarle il più caldo affetto, ma non a segno che osasse tentarne la fede coniugale, simile a Giove che, trasmutatosi in cigno, godette degli amplessi di Leda. Non vogliamo cercare più in là. Ci basta aver conosciuto queste circostanze qui adombrate nel ricordo del mito, più apertamente palesi nei quattro canti che prendiamo ad esaminare, come quelle che col contenuto psicologico di questi hanno stretta, immediata relazione e ne agevolano l'intelligenza, per studiare quale impronta artistica abbiano ricevuta, ossia per ricostruir la storia di quell'amore e determinarne il carattere reale e poetico.

***

Nel 1840, varcati di un anno i trenta, il R. era nel colmo della fama, consacrata in Francia dall'ammirazione di V. Hugo e del Lamartine. Bello, di virile bellezza, " faccia aperta, fronte ispirata, allegria di tutti i cuori " — quale in pochi tocchi lo dipinge il De Sanctis (1), — con lo sguardo rimastogli vivo sino agli ultimi giorni, con quello sguardo azzurro, intenso, giovine sempre, anche sotto le ciglia bianche " (2), coi lunghi capelli biondi inanellati, con la voce chiara e armoniosa, passava dalle accademie ai teatri, avvincendo coi suoi canti estemporanei le moltitudini stupefatte, raccogliendo acclamazioni e plausi, suscitando nelle donne simpatie irresistibili. Ma, benchè tanto festeggiato, era posseduto da un senso di profonda insoddisfazione. Paragonava le sue improvvisazioni all'apparizione di una cometa, che attrae a sè mille sguardi e mette in moto mille lingue, ma, scomparsa dall'orizzonte, è presto dimenticata ; e, cessata l'ardua prova, spossato dalla sovreccitazione nervosa, rigato il volto di sudore, sfinito dall'acuta tensione, si sentiva tra la folla esultante come il gladiatore nel Circo dopo la lotta

(1) F. de Sanctis, *Un viaggio elettorale*, Napoli, Morano (s. d.), I, p. 16.

(2) O. Guerrini, *Brandelli*, Roma, Sommaruga, III, p. 381.

Digitized by Google

vittoriosa (1). In uno di tali momenti. che all' errabondo trovatore, lontano dalla madre, dai fratelli, e dalle sorelle (aveva perduto in tenera età il padre), sarebbe stato di supremo conforto un affetto non caduco, s'era incontrato in colei che doveva essergli invece fonte di nuovi travagli.

Silvia era allora anch'essa nel pieno rigoglio della giovinezza: "l'ampia fronte „, gli " azzurri occhi eloquenti „, il " niveo volto „, l' " aurato crine „, " le braccia tondeggianti „, lo sguardo velato di tristezza invincibile le davano tutte le più delicate seduzioni della bellezza, cui s' aggiungeva l'ornamento della coltura intellettuale :

Ahi! fatalmente è avvinta a nuzial nodo,
Cui maledice come orribil morte:
Sacro e civil decreto, in aspro modo,
Or la costringe a miserabil sorte (2).

Era stata sposa e madre felice ; ma

Passò qual lampo delle feste il giorno,
E sul diserto talamo s'assise
L' irta discordia, e il coniugal soggiorno
Spogliò di rose, e l'onor *suo* derise...
Ahi le ingiuste repulse a le impromesse
Violate e i domestici lamenti ! (3).

Non dunque per consuetudine poetica, ma per rispetto di sì infelice stato egli ha dovuto sotto altro nome velare il nome di lei :

Ahi che il tuo nome, anche il tuo nome stesso
Asconder deggio sotto arcano santo (4).

Comincia intanto a delinearsi l'occulto dramma. Una

(1) *Canti: La Madre*, ed. cit., pp. 192-93.
(2) *Ivi*, p. 195.
(3) *Ivi: La Croce*, p. 221.
(4) *Ivi: La Madre*, p. 196.

Digitized by Google

sera d'aprile, la sorprese sola e piangente, e non seppe tenersi dal manifestarle il suo amore:

T'amo, perchè nell'anima
Ti punge la sventura,
Perchè dal tuo martirio
Sorgi più bella e pura;
T'amo, perchè nel volto
In lagrime disciolto,
Mostri l'afflitto cor.
Anch'io cresciuto al pianto,
Nell'opre mie, nel canto,
Nella tenzon dei palpiti
Mi pasco di dolor (1).

Melodrammatica l' intonazione, ma vero il sentimento. Senonchè in Silvia più che l'amore potè l'onestà:

" La colpa non s'accoppi alla sventura „

ella rispose: e in queste parole, nelle quali non sai se prevalga l'affermazione recisa di una volontà tetragona ad ogni lusinga, o il tono supplichevole di un'anima debole che teme di cader vinta, si scopre una delle più difficili situazioni interiori.

" Che dici, o Silvia? „

ribatteva il Poeta:

" In questi accenti espresso
Odo il fato crudel che il sen m'ha franto.
Colpa è l'amarci? è colpa il trarti appresso
Ai miei destini e meco unirti al pianto? „

Ma non si creda che una rigida spiritualità avesse in lei spento il fuoco della giovinezza: quella risposta, impo-

(1) *Ivi*, l. cit.

Digitized by Google

nendo un divieto, accresceva il martirio di entrambi: il martirio di un amore tanto più vivo quanto più inappagato, che, per giunta, sul principio êra in lui acuito dall' impossibilità, a cui la condizione di Silvia lo costringeva, di effonderlo almeno nel verso:

> Ahi non posso alle genti render note
> Le varie scene di sì mesta istoria! (1)

Senonchè, col divampar della passione, questo ritegno fu superato.

Dopo il divorzio, aveva ella sperato lenir l'aspra ferita e ingannare il dolore tra le danze, dissimulando sotto la maschera del sorriso il suo strazio e cercando di dimenticare. Tale, " nel volubile ardor delle carole ", era apparsa al R., il quale non osò significarle la " voluttà celeste " che lo invase, anzi tentò di scacciar l' immagine della donna cara, togliendosi " ai balli fatati ", e corse i colli, i piani, le coste, " solo invocando alti subietti al canto "; ma poi, ricondotto impaziente sulle orme di lei, la rivide " in consorzio funerale ", la rivide in un tempio, la rivide pensosa " in ospitale verone aperto a confidenti sere " (2), ed ogni incontro fu, naturalmente, incentivo a novella vampa. Silvia d'altra parte, non avendo trovato nel fasto e nelle " adulate sale " la calma sospirata, s'era afferrata come ad àncora sicura, alla religione, e raccoltasi, " in vetta ad ermo colle ", aveva chiesto la pace alla preghiera, alle vigilie, alla penitenza, quando imbattutasi ancora una volta nel Poeta, fu risospinta nella tempesta degli affetti. Il dramma occulto dà argomento al canto *Anima e creta* (nell' edizione napoletana: " *Deprime* " etc.).

Sola, in una chiesa, sul far della sera, ella era prostata innanzi all'altare; ricordava le passate disillusioni, si crucciava di non riescire a sottrarsi al fascino di quell'uomo:

---

(1) *Ivi*, p. 197.
(2) *Ivi: La Croce, passim*, pp. 221, 222.

Digitized by Google

Io vidi, ahi! lassa, un Italo poeta
Che nel silenzio venne a funestarmi (1).

Vorrebbe dimenticarlo, ma anche durante la preghiera, le torna agli occhi l'immagine e sul labbro il nome di lui. Oh quante volte — proseguiva — vinta dai rimorsi, non so sostener l'aspetto dei templi, e, rigettata da uno spirito malefico vado errando lontana, pallida e dissennata, discinta, invocando la morte! Mi aggiro nel giardino, e cerco tra i fiori un'ora di tregua: ma

Del salice appiè sorge lo stelo
Della rosa che diedi al bardo anelo (2);

torno in casa per abbandonarmi al sonno; ma

Del poeta la fatal sembianza
M'appar, la bocca egli mi bacia, io m'ergo (3);

m'inginocchio davanti a un'effigie della Vergine, ma quel solito spirito maligno mi mostra invece

L'effigie del poeta, e par ch'ei senta
Fisso nella parete il pianger mio,
Mentre combatto tra l'inferno e Dio (4);

fa per distruggere quel ritratto, ma gliene manca la forza:

---

(1) *Anima e creta*, ed. cit., II, p. 55. Variante nell' ediz. napoletana, p. 201:

Io vidi *incauta* un italo poeta.

(2) *Ivi*, l. c. Variante nell' ediz. napoletana, l. c:

Ma presso il salcio avvi lo stel vivente
Della rosa che diedi al bardo ardente.

(3) *Ivi*, p. 56. Variante, c. s., p. 202:

Se chiudo gli occhi al sonno, un' infiammata
D' amor parola ascolto, e sulla mano
Mi scorre un bacio.

(4) " *Deprime* „ etc., p. 202. Soppressi nell' ediz. definitiva.

Digitized by Google

Già stringo la colpevole sembianza,
Già sto per lacerarla, ed ahi! converso
In codarda pietà sento il coraggio (1);

mi abbraccio alla croce, la premo sul petto, e volgendo a Cristo il pensiero, grido: t'amo!; ma vedo ripassare l'immagine del cantore, e quel grido si rivolge disperatamente a lui:

" T'amo „, ripeto: amore e gioventute
Mi raddoppian gli assalti, e l'adorato
Nome sul labbro mio divien peccato (2);

movo a cercar la Bibbia, ma lo sguardo si posa sul volume che egli mi ha donato, e non so tenermi dal rileggerlo:

Quante fiate lo riapro, e quante
Entro vi raffiguro il caro volto
Di lui che stammi nella mente scôlto (3).

Qui parrebbe che il senso dovesse aver vittoria sullo spirito, ma scoppia inaspettata la risoluzione contraria:

Aiutami, Signor: pentita io sono,
Arderò quell'effigie e quel volume...
Deh fa che la cagion di tanti guai
Io più non deggia riveder.., più mai... (4)

---

(1) *Ivi*, l. c. Soppressi c. s.
(2) *Anima e creta*, p. 56. Variante c. s., l. c.:

" T' amo „ ripeto, e il legno venerato
Scordo, e l'accento mio fassi peccato.

(3) *Ivi*, l. c. Variante, c. s., p. 203:

Ritrovo le sue rime affettuose,
Che mi sforzano a miseri sospiri,
E gemo sulle carte in cui depose
Le sue vane speranze, i suoi martiri.
Entro quel libro qual destin si ascose
Per condannarmi al pianto ed ai deliri?

(4) *Ivi*, pp. 56-57. Variante, c. s. l. c.:

Odimi, eterno Iddio: son risoluta,

Digitized by Google

" Più mai ?„ — proruppe accorrendole accanto il Poeta, che, non visto, aveva veduto ed ascoltato ; e non seppe dir altro, mentre la sventurata gli cadeva svenuta tra le braccia:

Oh ! Martire adorata, io ti reggea
E fra mie braccia l'universo avea (1).

Trattala nell'attiguo giardino, e adagiatala sul terreno, dopo che ella ebbe ripreso i sensi, dimmi — le chiese —,

Dimmi che brami ?
Ed ella: Ah taci per pietà, se m'ami (2).

A questo punto, si guardarono senza proferir parola. "Fu sublime silenzio „ ! Finalmente, prendendola per una mano, egli le narrò quanto anch'egli aveva sperato e sofferto ; poi compreso di profonda commiserazione, soffocando il segreto ardore, le promise che, pur dolorando, le avrebbe detto addio, e, abbandonata l'Italia, si sarebbe recato in Oriente, suo sogno perenne, in attesa di ricongiungersi con lei (mistica illusione) per sempre, oltre la vita mortale :

V'ha miglior patria, oltre i sepolcri . . . addio :
C'incontrerem senza rimorsi in Dio (3).

*
* *

Ma non fu quello l'istante della separazione definitiva. A questa prima fase, che può dirsi amore senza speranza,

---

Arderò quell' effigie e quel volume.
Deh fa che la cagion di tanti guai
Io più non possa riveder, più mai...

(1) " *Deprime* „ , l. c. Soppressi c. s.
(2) *Anima e creta*, p. 58, " *Deprime* „ , p. 204.
(3) Ivi, p. 60. Variante, c. s. p. 205 :

V' ha un' altra patria per l' uman desio.
C' incontreremo fidi amanti in Dio.

Digitized by Google

ne succede un'altra: amore senza rimorso: un amore, cioè, purificato dal sentimento religioso, ma pur tuttavia amore, avvivato dal tormentoso dissidio tra il divino e l'umano, tra l'anima e la creta. Perchè — confessa il poeta —:

Anch'io son uomo, sento anch'io la dura
Necessità dei sensi, e ne vergogno;

e più oltre:

Mentr'io, vergin di macchie, amore anelo,
Par mi tenti il peccato e ognor mi assaglia (1).

Di questa seconda fase, due momenti egli ha fissato nelle sue ottave. Un giorno, seduti in riva al mare, leggevano " le profetiche note di Geremia ", quando Silvia gli donò un rosario d'avorio (2). Altra volta (era già passata "lunga stagione" senza che si fossero più incontrati), mentr'egli, sul limitare di una cappella gotica, travagliato dall'aspra passione, agitava quel rosario, fu raggiunto da Silvia, là venuta per diverso cammino, la quale, rivedendo il caro pegno, lo baciò e piangendo lo cosparse di viole: indi, trattasi dal seno una piccola croce, " vagamente contesta in fila d'oro ", aggiunse al primo quest'altro dono (3).

I due oggetti, doppiamente sacri, ispirarono al Poeta puri concetti di pietà, di rassegnazione, di fortezza, di resistenza, ma non sì che qua e là non trabocchi la piena di ben altri sentimenti. Si direbbe che ciascuno di quegli emblemi, confermandogli l'irremovibile proposito della donna, di serbarsi incontaminata, recida gli ultimi stami del suo desiderio. Specialmente nel ricever la croce, che fu quasi il preludio dell'addio ed il viatico del volontario pellegrinaggio, non può tenersi dall'indirizzarle ancora i suoi sospiri in una

(1) *La Croce* (*Canti*, ed. cit., p. 223).
(2) *Il Rosario* (*Poesie*, p. 61; *Canti*, p. 206).
(3) *La Croce*, ed. cit. p. 219.

Digitized by Google

breve lirica che fa riscontro a quella già riferita, *T' amo perchè nell'anima Ti punge la sventura*:

Vorrei l'ardor degli Angeli
L'olezzo delle rose,
Tutto il sorriso accogliere
Delle crëate cose,
E poi comporne eletta
Corona benedetta,
Che degna sia di te.
La deporrei sul candido
Tuo fronte, o mia regina,
Vigilerei sul tramite
Dell'orma tua divina.
Poi, martire d'amore,
Bello del tuo splendore
Vorrei morirti ai piè (1).

Svanita ogni speranza dell'agognato godimento, che altro gli rimaneva?

Era infocato
Desìo di morte che mi stava in petto:
Vivi e soffri, gridava il cielo irato,
Togliendomi al fulgor del tuo cospetto.

Così si conchinse l'amore senza rimorso:

Tremammo intorno all'albero vietato,
Che del bene e del mal la scienza accoglie,
Ma non cogliemmo il frutto del peccato,
Che seme nutre d'infinite doglie (2).

Non questo era l'epilogo che il R. aspettava. Egli che,

---

(1) *Ivi*, p. 228. Nell' ediz. definitiva, questa lirica è riportata, a sè, tra le romanze giovanili, col titolo: *Un desiderio* (II, p. 540).
(2) *Ivi*, p. 228.

Digitized by Google

novello Aroldo, andava visitando e cantando le regioni d'Italia, e si proponeva, sull'esempio del bardo inglese, di calcare il suolo di Grecia (1), sapeva certamente le audaci conquiste femminili che avevano sorriso al Byron, e vagheggiava alla sua volta d'intrecciare ai lauri il mirto; ma non trovò in Silvia una giovanetta come Teresa Gamba che, sposa a diciotto anni del sessantenne conte Guiccioli, s'era abbandonata al focoso lord, sotto gli occhi stessi del marito, prima che, sciolta dal vincolo coniugale, lo seguisse liberamente da Venezia a Pisa (2). Silvia invece, moglie e madre (3), fu mossa da austera coscienza del dovere a farsi scudo della religione, e la virtù del R. appare soltanto un necessario riflesso della virtù di lei.

Nondimeno, chi poteva credere alle loro pure intenzioni? Ad accrescere il comune strazio s'erano aggiunti il sogghigno e la calunnia: il sogghigno dei vili " che disser fola, il canto pio che a te pudica intuono "; la calunnia dei maligni, " ch'ebber la crudeltà di maledirti " (4). E la calunnia, sorta tre le mura del tempio, eccitava a bile il Poeta, a torto incolpato della dolce colpa, che pur avrebbe voluto commettere:

Sperdi, o gran Dio, col fulmine di guerra
Sì turpe fango dell' iniqua terra.

---

(1) Io pure, io pure andrò pellegrinando
Nell'ellenica terra, e con rispetto
Andrò sull' orme di tua vita errando.....
Deh tu svegliami in cor fiamme divine,
Perchè alfin possa, oltre il comun costume,
Aver l' ombra d' un lauro sul mio crine.

Così nella lirica *Byron*, composta a Firenze nel 1838 (non compresa nell'ediz. definitiva). *Canti*, cit., pp. 140-41.

(2) Muoni, *La leggenda del Byron in Italia*, Milano, S. E. L.

(3) Vivi al consorzio dei fanciulli cari
A cui materna carità ti chiama
(*Anima e creta*, II, p. 59).

(4) *La Croce*, ed. cit., p. 225.

Digitized by Google

Dove, dove sono io? qual mi balestra
Tremenda furia, e fuor di me mi tragge?
Di vipereo flagello armar mia destra
Vorrei qual demon delle stige piagge,
Ed irto in infernal dira palestra
Certe invise vorrei turbe selvagge
Battere forte e dilaniarle tutte,
Finchè non sian nel furor mio distrutte. (1)

Ma all'émpito dell' ira succede subito la mite parola del perdono:

Nel vessillo del Golgota fidiamo
Le guerre della vita, e perdoniamo (2):

parola, tuttavia, dettata più da necessità ineluttabile che da rassegnazione sincera. Chè, forse, le malevole dicerie non dovettero essere l'ultima causa che troncò la pericolosa intimità.

***

Per ben comprendere e valutar giustamente una tal poesia d'amore, bisogna, oltre che su gli elementi soggettivi propri del R., fermar l'attenzione sui caratteri della scuola letteraria nella quale si educò il suo ingegno, vale a dire del romanticismo: caratteri, che a volte son così predominanti sui sentimenti individuali da fondersi con essi in unità inscindibile. G. R. era fervidamente credente. " Io ebbi sempre innanzi „ — così diceva al Carducci nelle familiari conversazioni — " tre ideali, che mi si andavano a grado a grado allargando nella poesia e negli studi: Dio, Patria, Umanità „ (3). E questi due, compenetrandosi e

(1) *Ivi*, l. c.
(2) *Ivi*, l. c.
(3) G. Carducci, *Al feretro di G. R.*

Digitized by Google

quasi vivificandosi nel primo, davano alle sue frequenti ispirazioni religiose un contenuto non mistico, non trascendentale, ma civile ed umano; sollevandosi alle più serene visioni della fede, egli ne derivò non un mortificante ascetismo, ma puri conforti alle traversie della vita, fecondi incitamenti al retto operare, auspicî di bene per la patria italiana. Chè, se pur talora, per aver voluto troppo scrutar nel mistero (1), fu turbato e agghiacciato dal dubbio, furon, queste, nubi passeggiere, che ombrarono per poco il limpido specchio dell'anima sua.

Siffatto orientamento spirituale — se mi si passa l'espressione — era del resto un portato del romanticismo, che, contro agli aridi miti di un paganesimo convenzionale, di cui continuava ad alimentarsi un aristocratico classicismo, additava nel cristianesimo una fonte viva di nuova poesia, meglio cònsona col sentimento dei più. Il Manzoni a quella fonte aveva rigenerato l'arte sua, e, purtroppo, s'era tirata dietro una turba di pedissequi imitatori; ma di questa turba non è il R., che sinceramente sentì ed effuse ne' suoi versi le rivelazioni del cristianesimo, ed appropriatamente contrassegnò l'opera sua con due versi danteschi che, detorcendone il significato, inscrisse in fronte al suo libro:

Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr della divina fiamma (2).

Egli procede piuttosto dalla Bibbia e da Dante, dall'Hugo

---

(1) *Le tre corde della mia lira* (II, p. 551):

Ma nei misteri troppo scrutai,
Fra culti avversi, germe di guai,
Strinse agghiacciata filosofia
L'anima mia.
Un dì da gravi dubbi crucciato,
Fui delirante, fui dissennato,
Fransi la corda che il ciel mi diede,
Perdei la fede.

(2) *Liber ibis*, in *Canti*, ed. cit., p. 3.

Digitized by Google

e dallo Chateaubriand, ma più specialmente dal Lamartine, del quale avrebbe a ragione, potuto far suo il verso:

Je chantais... comme l'homme respire,

tanto ebbe comuni col lirico francese la spontaneità e la copia dell'armonia poetica. E non queste soltanto: come lui, dagli spettacoli della natura e dai monumenti storici innalzò il pensiero all'infinito e a Dio: come lui, ebbe fede negl'immortali destini dell'uomo; come lui, dalla solitudine, dai silenzi e dalle rovine seppe destare, con malinconico ritmo, fremiti di vita. Ultimo seguace di Aroldo, da lui tolse esempio a percorrere e a magnificar le nostre terre e a viaggiare in Oriente, ove, sulle tracce dello Chateaubriand, il Lamartine lo aveva preceduto nel 1835.

Ah! te felice,

— così in un carme indirizzatogli nell'autunno del 1839 dai monti della Svizzera —

Cui concessero i fati ir veleggiando
Sull'Ellesponto, ed approdar di Grecia
Sull' inclite rovine. Ah! te felice,
Che d'Oriente fra le aduste arene
Pellegrinando ti sedesti in riva
Del vocale Giordano, ed abbracciasti
Sovra il Libano i cedri, e di Sionne
Nella serva città baciasti il santo
Avel di Cristo. A te veniano l'ombre
Degli antichi Veggenti, e t'eran guida
Nei regni del riscatto, e sul tuo labbro
Svegliando la fatidica armonia,
Muta da lunga etade, il gran viaggio
Ti vestivan di luce (1).

(1) *La Solitudine* (*Poesie*, II, p. 46).

Digitized by Google

In questi sciolti non è chi non senta un'eco della celebre apostrofe foscoliana al Pindemonte:

Felice te, che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi:

ma la reminiscenza, a ben guardare, racchiude un'antitesi, forse voluta, tra la tendenza classica e la romantica, che alle memorie pagane contrappone le cristiane, ai lidi dell'Ellesponto le rive del Giordano, alle palme e ai cipressi piantati dalle nuore di Priamo i cedri del Libano, alle tombe dei Dardanidi il sepolcro di Cristo, all'ombra del cieco cantore d'Ilio le ombre dei sacri Veggenti.

Questo substrato di tutta la poesia regaldiana giova a spiegarci anche la psicologia de' suoi canti d'amore, nei quali abbiamo visto largamente mescolato con l'elemento erotico il religioso. In essi c'è senza, dubbio — e come potrebbe essere diversamente? — la fisionomia del tempo, ma la Silvia è ben diversa da quelle pallide e clorotiche fanciulle della tradizione romantica vacuamente sospiranti al tramonto del sole, o al raggio lunare, o all'ombra di un salcio piangente (1); nè, quando entrambi si trovano insieme

(1) Torna qui opportuno ricordare una romanza del R. (non compresa nell'ediz. definitiva), ove riappare il nome di Silvia (*Canti*, ed. cit., p. 253):

T' AMO!

Coll'estremo lampo il sole
Salutava la marina;
Sovra italica rovina
Io piangea col mar, col ciel.
Già col giorno che moriva
Tramontar bramava anch' io;
Silvia intese il pianto mio,
Vide il fato mio crudel.
T' amo, disse, t' amo, t' amo,
E nel suon di questo verso
Sentii tutto l' Universo
Rivelarsi al mio pensier.

Digitized by Google

benchè " in vicinanza coraggiosa e monda ", possono assomigliarsi, come l'Aleardi e Maria, alle due verdi isolette, che s' inviano l'una all'altra " un saluto di balsami e di canti, — " si guardan sempre e non si toccan mai " (1). Codesto è sentimentalismo: in *Anima e creta*, invece, pur tra certa enfasi melodrammatica che abbiamo già osservato, c'è sentimento schietto, perchè la situazione è umana, è vera.

Ed anche nuova. Per qualche rispetto Silvia ci fa ripensare a Laura (nessuna analogia con la Teresa del *Iacopo Ortis*); con Laura, la quale seppe anch'essa contenersi e contenere gli ardori del Petrarca, chè " ogni altra sua voglia " sarebbe stata a lui " morte ed a lei fama rea " (2); ma tra le due la differenza è notevole: Laura accolse più l'omaggio che l'amore del suo Poeta, e non conobbe pur uno dei " mille mali ", da cui questi era travagliata, onde più facile le era il dominio su se stessa; Silvia all'incontro, era arsa dalla stessa fiamma del R. e, per giunta, reietta del marito, avrebbe avuto maggiore incitamento e minor rimorso a soddisfare le proprie e le brame dell'amante. E con tutto ciò persistette nella sua adamantina castità.

Piuttosto, a voler cercare nell'arte una figura che le si avvicini, dobbiamo, anzi che risalire ad esemplari anteriori, discendere ai tempi nostri, e la troveremo in una creatura del Fogazzaro, nell'Elena del *Daniele Cortis*. Anche qui assistiamo ad una lotta tra l'amore e il dovere, col trionfo del dovere: l'amore spinge, l'una nelle braccia dell'altro, Elena e il cugino Daniele, conformi nel più squisito sentire e assorti nelle più luminose idealità che li segregano dalla schiera del volgo; il dovere, sostenuto dalla fede in Dio e

---

T' amo, t' amo. Questo accento
Scosse l' alma irrequieta,
Femmi italico poeta
Con angelico poter.

(1) Aleardi, *Lettere a Maria: L' invito.*
(2) Petrarca, *Alla Vergine*, st. 8ª.

Digitized by Google

dalla preghiera, dà ad Elena la forza di staccarsi da Daniele e di riunirsi col marito, uomo da lei tanto diverso, rude, violento, vizioso, e a Daniele di sopportare il sacrifizio, di aiutarla anzi al doloroso compimento. E i due, benchè arrivati a tal punto che ormai non potevano più stare nè uniti, nè divisi, si dipartono: " Sono sposi senza nozze, non con la carne ma con il cuore. Così si congiungono gli astri e i pianeti, non con il corpo ma con la luce; così s'accoppian le palme, non con la radice ma con il vertice „ (1).

Tutto ciò, nella vita, è certamente poco comune, ma per esser raro non è irreale; per il R. è verità vissuta, che diventa poesia, tanto più nobile, quanto più difficile, però che il prevalere dello spiritualismo le toglie quelle attrattive che scaturiscono da una rappresentazione sensuale. Ed è poesia, toltone quel che v'è di arcaico e di manierato, efficacissima così nella limpidezza del racconto, come nell'elevazione lirica e nella concitazione drammatica. Benchè meditati, non estemporanei, i versi irrompono d'un getto, coloriti e sonanti, con abbondanza e varietà di motivi, di accenti, di rime, senza che difficoltà stilistiche o metriche inceppino o interrompano il fluido corso dei pensieri. Là dove descrive se stesso nell'ora che è assalito dal delirio dell'improvvisazione e nella spossatezza e nella solitudine che succede a quell'estasi fugace e al coro dei plaudenti; nei rotti dialoghi con Silvia; nel soliloquio in cui questa fa la vivisezione del suo cuore torturato; nell'effusione del suo rassegnato lamento sul rosario e su la croce; nella fiera invettiva contro i denigratori della donna incolpabile; nell'ultimo addio, consolato dalla speranza ultraterrena, il R. tocca spesso alte vette. Quella che è la parte caduca della poesia regaldiana — l'enfasi costante, il tono declamatorio, l'abuso delle apostrofi e delle interrogazioni — si rinviene assai meno, o manca affatto, là dove la lirica pura cede alla narrativa, pur vestendola di imagini alate. Tuttavia (e in ciò

(1) Fogazzaro, *Daniele Cortis*, cap. XXII.

Digitized by Google

credo sia il difetto) la contemperanza non è sempre perfetta: qua e là una certa vaporosità, tanto cara ai romantici, offusca la trasparenza cristallina dell'idea, come in alcuni passi che trascegliamo:

Silvia:

Un'ambrosia di Dio negli atti manda (1).

Al poeta sarebbe dolce udir la voce materna errargli nel pensiero:

Siccome armonizzata aura di Dio (2).

Gli occhi della Donna amata spirano

Il foco d'un sidereo zelo (3).

La notturna brezza, dolce

Come un soffio divino (4).

E tralasciamone altri; è il vezzo dei romantici, di ricorrere al soprannaturale che, invece di dar luce e consistenza al pensiero, lo vela e lo rende impalpabile, e si riduce a un vieto gioco verbale. Ma nè queste indeterminatezze, nè

---

(1) *La Madre* (*Canti*, ed. cit., p. 195).

(2) *Ivi*, p. 194.

(3) " *Deprime* „ etc. *Ivi*, p. 200: ma nell'ediz. definitiva, II p. 54 corresse:

Dai grandi occhi azzurri e dall' onesta
Fronte un lume raggiar di casto zelo.

(4) " *Deprime* „ etc. (*Ivi*, p. 204): ma nell'ediz. definitiva, (II, p. 57) corresse:

Dolce spirava la notturna brezza
Come soffio d' aprile.

Digitized by Google

talora — specialmeute ne' canti ripudiati — la poca levigatezza dello stile tolgono pregio alla breve silloge: onde non mi sembra desse nel segno il Guerrini, sentenziando che „il R. " riusciva meglio ad adornare un argomento a lui dato o da lui scelto, che ad esprimere impressioni o sentimenti intimi ed individuali „ (1).

DOMENICO SANTORO

---

(1) GUERRINI, *Op. cit.*, p. 40.

Digitized by Google

RECENSIONI

GIACOMO LEOPARDI.— *Operette morali*, con proemio e note di GIOVANNI GENTILE. — Bologna, Zanichelli, [1918] (16.°, pp. LVII-368).

L'importanza di questa edizione e i pregi ond'essa s'avvantaggia sulle altre, non ostante le recensioni fattene da valenti critici, non mi sembra siano stati ancora sufficientemente rilevati. Mi sia, quindi, permesso di mettere un po' meglio in luce, per quanto le mie forze mi consentiranno, e il valore del discorso proemiale e quello dell'edizione critica con tanto studio ed amore curata dall' infaticabile e dotto illustratore. Il quale, avendo preso a studiare, per l'affinità della materia a lui maggiormente familiare, nel Leopardi delle *Oper. morali* quello che d'ordinario si soleva considerare come " filosofo „ , ha finito per trovare invece anche in esse non altro che " il poeta „ . Esaminando, in fatti, le *Op. mor.* nel loro insieme, risalendo da un'acuta e sottilissima analisi a una sintesi poderosa del pensiero e del sentimento leopardiano, e tenendo presente simultaneamente lo svolgersi di esso pensiero e sentimento nei *Canti*, il G. ha potuto non solo dimostrare l' unità di concezione e di sviluppo delle *Operette*, ma giungere all' affermazione che " in L. non si deve cercare e non c' è il filosofo : ma c' è un' anima, che rifulge in tutto lo splendore della sua grandissima umanità, c'è insomma il poeta „; e che quindi anche le *Oper. mor.* costituiscono " un'opera, che è un poema, e non è un trattato : un libro di poesia anch'esso, e non di contenenza didascalica e speculativa „ . Io non so se questa fosse proprio l' intenzione del L. (1); anzi potrebbe cre-

(1) È vero che il L. giurava al padre di aver voluto « far poesia in prosa » (*Epist.*, 703); ma questo doveva servirgli ad acquietare, da amoroso figliuolo qual' era, la coscienza timorata del padre assai conturbata appunto dalla filosofia esposta nelle *Oper.*;

Digitized by Google

dersi ch'egli pensasse o s' illudesse di far cosa ben diversa dalla poesia quando, sentitosi raffreddare e inaridire l' animo in quel periodo dal '24 al '26 a cui si riferisce, se non la concezione, certo l' elaborazione artistica della maggior parte delle *Oper. mor.*, parve ch'egli avesse abbandonato ogni ameno inganno e si fosse vòlto con animo deciso a speculare sull'acerbo e arido vero. Ma le contraddizioni, che non mancano nei *Canti* e che costituiscono talvolta la parte più viva e originale della poesia leopardiana, balzan sù dalle *Oper. mor.* e dànno ad esse, forse ad insaputa e contro l'intenzione stessa dell'A., un carattere essenzialmente poetico. Certo queste prose si presentano subito coi contrassegni esteriori dell'arte, più che della scienza; ma l'aver còlto e rivelato, insieme con il concetto fondamentale onde tutte derivano e da cui sono pervase, anche la loro intima essenza poetica, con maggior sicurezza d'intuito e con maggior lucidezza e forza di dimostrazione che altri non avesser fatto precedentemente, è merito singolare del G.

Di fatti, ricercando egli nelle *Oper. mor.* la " forma „ ond'esse presero unità organica e quindi originalità, è tratto a rigettare assolutamente l'opinione di molti che avevan creduto di vedere in queste *Oper.* come un centone di luoghi ricavati dal L. o dal suo *Zibaldone* o da altri autori, specialmente da francesi del sec. XVIII; e cerca di provare, e vi riesce in modo che sorprende gradevolmente, l'unità medesima onde tutte le parti dell'opera sono intimamente legate, essendo tutte pullulate " dall'animo del L. nello stesso tempo, da un medesimo germe d'idee e di sentimenti, da una stessa vita „. Ma poichè non tutte le *Oper.*, per confessione e indicazione dello stesso A., risultano composte in un unico periodo di tempo, ma delle ultime cinque una si riferisce al '25, due al '27 e due al '32, il G., a sgombrare l'obbiezione più ovvia e preliminare, distingue opportunamente il tempo in cui la materia delle *Oper.* fu pensata e fissata sulla carta dall'A., dal tempo in cui ebbe la sua definitiva e più perfetta forma: e così, con la scorta di documenti di cui seppe con gran profitto servirsi, dimostra che, intanto, le prime venti *Oper.* furon " composte tutte di seguito in un anno di lavoro felice „ e

---

laddove all'editore Stella il L. scriveva (*Epist.*, 456 (che il suo libro «di argomento profondo, e tutto filosofico e metafisico » doveva esser giudicato « dal complesso sistematico, come accade d'ogni cosa filosofica » .

Digitized by Google

furono dall'A. " scritte e considerate come parti d'un solo tutto „, sebbene i materiali di molte tra esse eran stati dal L. raccolti già prima, e molti possono notarsi nei pensieri dello *Zibal.* specialmente per ciò che si riferisce all'*Ottonieri* e al *Parini.* A questa dimostrazione, dicevo, il G. arriva vittoriosamente, valendosi anzi tutto di argomenti d'ordine esteriore, come i luoghi dell'*Epist.* leopardiano, da cui emergon chiare le vicende del concepimento e della composizione e quelle che accompagnarono la pubblicazione delle prime 20 *Oper.*, e le esatte e minute indicazioni cronologiche che il L. stesso, come usava per quasi tutte le sue composizioni in poesia e in prosa, così ebbe cura di fornirci nel prezioso autografo della Nazionale di Napoli. E passando poi dalle prove esterne all'analisi intima di esse operette, con singolare acume dimostra com'esse oltre ad un prologo costituito dalla *Storia del gen. um.* e ad un epilogo costituito dal *Timandro*, " si distribuiscono naturalmente in tre gruppi, di sei ciascuno, come tre ritmi attraverso i quali passa l'animo del L. „; il primo dei quali, affermando il nessun valore della vita, " pone l'animo del poeta in faccia alla morte e al nulla „; il secondo pone " l'uomo in faccia alla natura „, concludendo che l'uomo " è veramente infelice, perchè con la sua attività (che è l'anima, il sentire) non ha posto nella natura, che è poi tutto „; e perciò, essendo l'anima vuota e tedio la vita, si giunge alla " rinunzia e negazione della propria umanità „; il terzo gruppo, ripigliando la dimostrazione, cerca di " ricostruire, quanto e come si può secondo il L., quello che le prime dodici (operette) hanno abbattuto „. — Questa dimostrazione, nella quale il G., dominando non solo tutta la materia delle *Oper.* esaminate, ma tutto lo svolgimento del pensiero leopardiano, ne scruta le intime latebre, ne mette in rilievo con logica persuasiva i nessi e i passaggi, è veramente cosa bella e nuova; chè nessuno dei tanti studiosi del L. aveva così sicuramente e così a dentro ficcato lo sguardo nelle profondità di quella grande anima, e aveva sorpreso e svelato l'intima unità della concezione di queste prose, che giustamente eran così predilette dall'A. (1).

---

(1) Lo ZINGARELLI, distinguendo gli opuscoli in « fisici ed etici », aveva affermato che i primi e i secondi s'intrecciano senza un ordine prestabilito; ma che tuttavia, se l'A. non si propose un ordine sistematico, « vi sono bensì tutti gli elementi per costituirlo ». Il DELLA GIOVANNA invece, non solo afferma che vi sia un ordine prestabilito, ma crede che l'A. abbia voluto distin-

Digitized by Google

Ma dove il ragionamento si faceva più arduo, al fine di mostrare la salda unità di tutte le *Oper. mor.*, era nell'esame delle ultime cinque, dall'A. composte e aggiunte in più riprese. E qui il G. dà prova, se non di maggiore acume nella disamina, certo di maggiore abilità. Dopo aver conchiuso, come epilogo della precedente sua dimostrazione, che in fondo " l'Amore è il vero spirito delle *Oper. mor.* „ è " l'anima di tutta la poesia in cui queste *Oper.* rientrano „; dimostra che quando nel'27 alle prime operette già formanti di per sè un organismo vennero ad aggiungersi il *Copernico* e il *Plotino*, non si ebbe se non una nuova ripresa della primitiva ispirazione, la quale non era punto mutata. E quindi se nel *Plotino* logicamente si conchiude che ad evitare l'infelicità non resti all'uomo altra via che l'uccidersi, interviene però il " senso dell'animo „, che per il L. è sempre " amore „, a trattenerlo dal fiero atto e riattaccarlo alla vita, la quale è " non sembianza sì verità di beatitudine in questo amore, in cui l'uomo non distingue più sè dagli altri, nè agli altri antepone più sè stesso „. Per tal modo anche le ultime operette verrebbero a legarsi intimamente col corpo delle altre, ed a " fondersi „ nel concetto generale che tutte le domina dal principio alla fine; poichè, ripiglia il G., " Amore è la prima e l'ultima parola delle *Oper.* „.

Ma e gli ultimi due dialoghi fiorentini del '32, il *Venditore d'almanacchi* e il *Tristano*? Non sembrano essi una giunta inopportuna e intempestiva? Come riescono ad entrare nell'organismo delle altre operette? Qui il G., non dissimulandosi evidentemente quel certo peso che poteva avere questa obbiezione, nell'analisi che fa da par suo dell'uno e dall'altro dialogo, s'industria di far entrare anche questi nell'organismo delle operette precedenti, mettendoli in rapporto con quello che doveva essere lo stato dell'animo del L. in quel torno di tempo in cui i due dialoghi furon scritti, e specialmente coi sentimenti dal L. espressi in alcuni suoi canti dello stesso tempo, voglio dir quelli relativi all'amore fiorentino. Ora nessun dubbio che parecchi

---

guere le sue prose in due gruppi, « ponendo prima quelle scritte dal '24 al '25 e poi le altre scritte dal'27 al '32; e che in ogni gruppo abbia, più che non sembra, t e n u t o c o n t o d e l l ' a f f i n i t à d e l l a l o r o c o n t e n e n z a ». E s' industria di mostrarlo con osservazioni un po' vaghe e superficiali, che sbiadiscono anche di più di fronte all'acuta e stringente analisi del G., ma che tuttavia rappresentano un primo tentativo di mostrare l'unità di esse *Oper.*

Digitized by Google

concetti e sentimenti di questi canti collimino con altri del *Tristano*; ma io non so se ciò sia sufficiente a dimostrare in maniera inoppugnabile che anche il *Venditore* e il *Tristano* faccian parte integrante e necessaria di tutte le altre operette. Qui mi sembra che possa rimaner qualche dubbio; potendosi sostenere, non già che la materia di queste ultime due operette non sia affine e non possa quindi amalgamarsi in quella delle altre, ma che esse non siano germinate da quell'unico concetto organico che il G. ha saputo così magistralmente sviscerare e porre in luce nelle prime venti; e possano invece essere state suggerite all'A. da uno speciale stato d'animo, che potrebb'essere benissimo quello intravisto e spiegato dal G., ma diverso da quello in cui sorse e si fermò nella mente del L. la concezione unitaria di di tutte le altre operette. Che l'amore àliti in principio ed in fine delle *Oper. mor.* è verissimo; e il G. con grande finezza e perizia lo ha rilevato, raccordando la *Storia del gen. um.* col *Plotino*; che inoltre l'amore abbia avuto parte notevolissima nella vita e negli scritti del L. nessuno potrebbe mettere in dubbio; e basta legger l'*Epistol.*, basta spigolar nello *Zibal.* per convincersi quanto naturalmente affettuoso e delicato fosse l'animo del L. verso i parenti e gli amici, e come prepotente sentisse il bisogno d'amare e d'essere amato. Ma con tutto ciò io non so se la conclusione a cui giunge il G., che questo sentimento sia " il punto centrale a cui bisogni aver constantemente l'occhio per potere intendere le *Oper.* nel loro insieme e in ogni singola parte ", possa a tutti sembrare assolutamente conforme al vero, o se qualcuno non vi ravvisi altro che un abile e ingegnoso mezzo per cementare ancor meglio le parti tutte di quest'opera; oppure una leggera esagerazione a cui l'amor della sua tesi e le bellezza e novità del concetto abbia, contro ogni sua intenzione, tratto il chiaro illustratore.

Ma, valga pur poco o nulla la nostra dubbiosa osservazione, sia o non sia il L. riescito pienamente a dare unità alle varie membra della sua opera, come certo ne ebbe il pensiero e l'intento; sia questa unità e continuità piuttosto logica che estetica, come vorrebbe il Momigliano; quel che è certo è che il dotto discorso del G. ha portato sulle *Oper. mor.* una luce nuova, per modo che non sia più possibile ormai considerarle come un insieme di parti venute a comporsi insieme per ragioni di tempo o per altre cause puramente esteriori, e che si possano quindi

Digitized by Google

leggere anche alla spicciolata; ma si debbano invece ritenere come opera intera, sviluppata e compiuta secondo un concetto rispondente all' interiore travaglio di quell'anima grande.

Non si ferma qui il lavoro e il merito del G.; e val quindi la pena di rilevare qualche altro lato di esso lavoro, sul quale hanno un po' troppo sorvolato quelli che finora se ne sono occupati nelle riviste e ne' giornali. Il G. ha voluto dare, anzitutto, delle *Oper. mor.* un testo che rispondesse veramente all'ultima volontà dell'A. E per giungere a questo, non si è limitato a raccogliere e confrontare le lezioni di tutte le edizioni a stampa che furono eseguite dal'27 al'45 e anche di alcune altre posteriori, ma ha tenuto come base l'autografo che è tra le carte della Nazionale di Napoli, e forse anche, io credo, per quella parte delle *Oper.* che potè stamparsi dallo Starita nel'35, di una bozza di stampa sulla quale il L. fece le ultime correzioni. Dalla copia autografa (che se non fu quella che il L. inviò allo Stella, ha certo, come vedremo in seguito, un'importanza superiore ad ogni altra), fino alla bozza di stampa dell'ediz. Starita, quale continuo progresso e miglioramento ebbe a conseguire la forma delle *Oper. mor.*! Eppure una gran parte di questi miglioramenti sono spiegati dall'esame e studio dell'autografo suddetto, dove oltre alle cancellature e sostituzioni che si trovano nelle pagine del testo, si ha una mèsse stupenda di varianti che il L. segnava nei margini delle pagine stesse, e tra le quali sceglieva, in un primo tempo o anche in un secondo e in un terzo, la forma che dopo lungo pesare e oscillare gli sembrava la più propria, la più efficace, la più conveniente a tradurre l'idea. Fatta questa scelta, che non sempre era la definitiva, egli cancellava nel testo l'espressione da modificarsi e la sostituiva con la prescelta, la quale poteva più tardi non garbargli più e veniva a sua volta cancellata, per esser sostituita da un'altra o scelta anche questa tra le varie segnate in margine, o talvolta del tutto nuova; qualora dopo varii tentativi, l'A. non ritornasse alla primitiva dizione (1).

---

(1) Di questo si han le prove evidenti nell'autogr., dove possono osservarsi un certo numero di correzioni nel testo che dovettero esser fatte trascegliendo nelle varianti marginali, in un primo tempo non molto lontano da quello in cui il testo era stato scritto, avendo i segni della stessa qualità d'inchiostro, della stessa punta di penna e della stessa grossezza e tipo di scrittura del testo; altre correzioni fatte con punta di penna più fina e con carattere un po' più minuto del testo, ma con inchiostro non molto vivo, si riferiscono certo a un secondo tempo; ed altro infine,

Digitized by Google

Ora il G., riportando nella sua ediz. tutte le varianti che, a tpartire dal testo dell'autogr. s'incontrano fino all'ediz. lemonnieriana del 1906, condotta sui materiali preparati dal Mestica, ha fatto già un lavoro di un'accuratezza e compiutezza superiore a quello che altri avevan già fatto solo in parte non avendo potuto compulsare le carte ranieriane. E questo rappresenta già di per sè stesso un vantaggio su tutte le precedenti edizioni. Ma il G. ci ha dato anche, collocate a piè di pagina subito dopo le varianti suddette, " tutte le lezioni che nell'autogr. sono cancellate e risultano anteriori a quella da ultimo preferita „; il che costituisce una parte del tutto nuova, che insieme con le altre varianti potrà fornire veramente, come s'augura il solerte editore, ricchissima " materia a utilissimi confronti per gli scolari che siano condotti a intendere le finezze della prosa leopardiana e per tutti gli studiosi della sua arte meravigliosa „. Dall'esame, infatti, delle varianti riportate dal G. si possono trarre deduzioni molto più larghe e sicure, che non da quanto avessero potuto fare il Boulé, il Piergili, lo Zingarelli e il Della Giovanna. Intanto, risulta evidente che le principali correzioni concernenti la lingua e lo stile delle *Oper. mor.* si riferiscono a due distinti periodi di tempo: l'uno che sta tra il'27 e il'34; l'altro tra il'34 e il'35, prima e dopo l'ediz. parziale dello Starita. Nell'ediz. del'27 si osservano ancora nello scrivere del L. non poche parole antiquate o manierate, frutto delle sue letture e abitudini prettamente letterarie, e indizio di quell'ideale del perfetto scrittore ch'egli allora vagheggiava come reazione al suo scrivere infranciosato e trascurato anteriore alla sua conversione letteraria, e che, pur modificandosi in séguito, non si alterò mai essenzialmente. Nell'ediz. del'34 scompaiono molte forme di verbi in " ebbono „ molti, " eziandio „, molti " manco „, le forme " avea „, " potea „ ecc., i " picciolo e " picciolezza „, i " gli „ per " li „ e va dicendo; insomma l'A. si spoglia di buona parte del suo inutile fardello trecentesco e cinquecentesco. Ma le correzioni di maggior rilievo si osservano nell'ediz. Starita del'35 e meglio ancora e più compiutamente nella lemonnieriana del'45 che fu condotta dal Ranieri, sebbene non sempre con fedeltà scrupolosa, sugli antografi e sulla bozza di stampa dell'ediz.

---

scritte con inchiostro più nero e recente e con carattere minuto, ma meno numerose, costituiscono un più tardo e ultimo perfezionamento (dico ultimo sempre rispetto al ms.), che prescinde quasi sempre dalle varianti marginali.

Digitized by Google

Starita corretta dall'Autore e preparata per la divisata edizione parigina del Baudry. Qui non solo le correzioni di lingua e stile dànno alla prosa del L. maggiore agilità, proprietà e sobrietà, e anche una maggiore modernità in quanto vi si nota qualche influsso della dimora dell'A. in Toscana; non solo si ha una maggiore accuratezza e un sistema definitivo nell'ortografia e nella punteggiatura; ma le correzioni stesse talvolta coinvolgono anche il pensiero, consistendo da una parte nell'eliminazione o riduzioni di concetti superflui o inopportuni o frondosi, dall'altra in utili e giudiziose aggiunte di particolari, quasi sempre rilevanti, e in opportune determinazioni ed esplicazioni di pensieri.

Nel riportare le cancellature, sostituzioni e trasformazioni che ebbe a subire il testo dell'autogr. il G. è fedele, accurato, direi quasi scrupoloso. Nè, fra tanta abbondanza di modificazioni, gli si potrebbe far giustamente un addebito se talvolta egli incorra in qualche leggiera omissione o inesattezza. Noto qui pochi esempi, limitandomi all'esame della *Storia del gen. um.*, i quali non devono affatto interpetrarsi come un appunto al chiaro autore, ma piuttosto come prova della diligenza onde ho voluto studiare il libro in tutte le sue parti.

In relazione alla p. 1, lin. 5 del testo G., nell'autogr. si nota scritto prima " nel modo „ che fu poi cancellato e sostituito da " nella maniera „ che fu anche abbandonato per tornare al primitivo " modo „. — Similmente (p. 1, 17) l' A. avea scritto " meno „, poi cancellato e sostituito da " manco „, per tornare di nuovo al " meno „. — Così, per rispetto alle elisioni, si ha (2,15): " d'essa „, modificato in " di essa „ — (3,2) " senz'altro „ mutato in " senza altro „—(3,25) " dell'età „ corretto in " della età „ per tornare poi nelle stampe a " dell'età „. Può darsi che il G. non abbia deliberatamente creduto di notare anche queste, che possono sembrare a qualcuno inezie trascurabili; ma che a me sembrano aver pure il loro valore, specialmente per determinare i criterii e le ragioni, assai oscillanti e variabili, secondo cui il L. s'indusse ad accettare o rigettare, in un caso o nell'altro, l'una o l'altra forma.

Questi altri esempi concernono omissioni o sviste che non parmi possano essere state volontarie: A p. 2,13 il testo legge: "aveva termini certi „, mentre nell'autogr. leggevasi: " aveva però termini „ ecc. Il " però „ cancellato dal L. non è stato notato in

Digitized by Google

calce dal G.— (p. 2,17) Il L. aveva cominciato a scrivere " eglino „; poi cancellò e scrisse sopra " essi „. Il G. non lo nota.

In questi altri luoghi non mi pare che il G. abbia notato compiutamente il procedimento di correzione seguito dal L. — A p. 2, 26-7, il G. nota solo la trasposizione del dativo dopo il soggetto; laddove il procedimento intero fu questo:

Parve orrendo agli Dei questo caso, che dai viventi
„ „ da' viventi
Parve orrendo questo caso agli Dei, che pur da creature viventi
„ „ che da creature viventi

Similmente a p. 3,12 il G. nota il mutamento di "quanta appariva „ in " quanta manifestavasi „. Ma il processo di correzione nell'autogr. è più lungo:

quanta appariva dagli effetti,
quanta dimostravasi per „
„ dagli effetti,
quanta appariva „
quanta manifestavasi „
quanta dichiaravasi „

Non contento ancora, e non trovando altra parola che meglio lo soddisfacesse, l'A. tornò da ultimo con una chiamata in margi al " manifestavasi „, che fu il definitivo.

Nelle postille marginali, il L. si schierò davanti, a drappelli e a colonne, un esercito di vocaboli, di espressioni, di modi di dire, di citazioni, di richiami, che se potevano servirgli alla scelta e conferma della forma definitiva, dovevano anche procurargli, io credo, un certo intimo compiacimento di poter mettere a sua disposizione un sì ricco materiale. Esse sono di varia natura, ma mescolate insieme le une con le altre, spesso in maniera assai intricata, specie dove l'angustia dello spazio mal si prestava all'abbondanza della materia.

Nella maggior parte comprendono sinonimi, o forme affini a quella del testo, che l'A. segnò per cercare tra esse quella che, in ultima analisi, rendesse il suo pensiero con maggior precisione od efficacia. Sono abbondantissime, e talvolta stupiscono per la ricchezza, varietà e anche originalità onde ci presentano tutte le sfumature e sfaccettature di un concetto. Mi sia per-

Digitized by Google

messo riportarne qui sotto alcune delle più notevoli, scelte tra quelle riferentisi alla *Stor. del gen. um.*, che è forse tra le *Oper.* la più tormentata ed elaborata (1).

5,8 - Testo G.	"espedienti „	Post. marg. " argomenti, trovati, ingegni e diversi artificii.„
5,21	" rintegrata „	" restaurata, rinfrancata, rinnovata „. (2)
6,13	" disamorarli „	" alienarli, distorli, svolgerli dall'amore; e sconfortarli dall'; disanimarli.„
8,20	" instituì „	" dispose, propose, ordinò, deliberò. „
10, 9	" Fu cosa mirabile„	È cosa indicib. incredib. inenarrab. inesplicab. inestimab. „
11, 3	" eccedettero „	" vantaggiarono, soverchiarono, avanzarono, passarono, oltrepassarono, s'avvantaggiarono. „
11, 5	" abbassamento „	" inclinazione, declinazione, dicadimento, decadimento, discadimento, corruzione, decrescimento, depravaz. deperim. „

(1) Il metodo usato dal L. nel trascrivere le sue postille (press'a poco lo stesso che usò anche nelle postille dei *Canti*) è il seguente: le parole o espressioni di significato affine sono scritte di seguito, separate da una virgola, eccetto quando le parole stesse siano scritte abbreviatamente, nel qual caso si ha un punto. Quando un primo ciclo è compiuto, il L. di solito mette un punto fermo; qualche volta un punto e virgola. Quando si tratta di ripetere tutto un ciclo precedente con qualche nuova aggiunta o determinazione delle parole di quel ciclo, l'A. segna per brevità la prima parola seguita da un " ec. " e poi l'aggiunta o determinazione. Talvolta però l' " ec. " può stare per avvertir l'A. che la ricerca di altre forme può continuare; e spesso infatti continua con uno o più cicli posteriori, che ripigliano a intervalli, alternandosi con altre serie di parole diverse, in modo da costituire spesso una vera selva o labirinto, in cui è assai facile perdersi a chi non abbia l'uso di insinuarvisi con un saldo filo conduttore. La maggior parte delle postille non hanno chiamate di riferimento al testo: solo qualche volta, e in casi speciali, il L. fa uso di numeri di richiamo, e di crocette; specialmente quando, non bastandogli il margine della pagina, è costretto ad aggiungere nuove postille in fine di ciascun opuscolo.

(2) Vale la pena di confrontare con queste varianti quelle altre che si leggono nell'autogr. dell'*Inno ai Patriarchi*, apposte dal L. alla parola *instaurata* del v. 61: «*Segno apportò di redriva spene* — di rinnovata, suscitata, ristorata, riparata, rinverdita, rintegrata, rinata, risorta, più gioconda, beata, benigna. » E più sotto, al v. 67, a proposito della «*riparata gente*», il L. similmente postilla: « La *recidiva* stirpe, — la rintegrata, rinnovata, ristorata gente, stirpe ». Le parole in corsivo sono nell'autogr. sottolineate dall'A.; come fa sistematicamente nelle postille dei *Canti*, per segnalare a se stesso quelle forme che, fra tante, meglio gli garbavano, e che il più delle volte risultarono infatti definitive. — Altre analogie e somiglianze, come queste citate qui sopra, tra le postille di alcuni passi dei *Canti* e altri delle *Oper. mor.* non è difficile sorprendere nell'esame degli autografi, specialmente in certe parole che, per essere singolarmente predilette dall'A., più di una volta ricorrono.

Digitized by Google

11,22	" descritte e dichiarate "	" distinte, narrate, spiegate, esposte, considerate, specificate, significate, descritte ec. nelle storie ec. e ricavarsi ec. facilmente dalle storie. "
16, 5	"ingombro e distratto "	" implicato, distolto, sviato, ingombrato, impedito, ingannato, distratto, ritenuto, aggirato, agitato, dissipato, disperso. "
16,17	"instrutti e chiariti "	" addottrinati, ammaestrati, consapevoli, dotti, esperti, conscii, intesi, intelligenti, conoscenti. "
19,12	" nobiltà di costumi e integrità di vita "	" probità di costumi e di vita, innocenza, santità, bontà, onestà, modestia, dignità, gravità. accompagnata, nobiltà di costumi, generosità, magnanimità, liberalità. "
21, 3	" rassomiglianza di beatitudine. "	" sembianza, apparenza, simulaz. immaginaz. immagine, simulacro, specie. "
21,24	" suscita e rinverdisce "	" rinvigorisce, riconforta, rintegra, rinnuova, innuova, nutre, conserva, restaura, restituisce. "
22, 4	" isfrenatissima audacia "	" bruttissima, sozzissima, oscena, isfrenata, perduta, indicibile, eccessiva, intollerabile. protervia, petulanza. "

Altre postille, o separate da quelle sopra enunciate, o tal volta mescolate con esse, sono d'indole piuttosto stilistica, consistendo in forme e atteggiamenti diversi, inversioni, giri di frase, che in fondo si equivalgono come significato, ma possono avere un diverso valore e diverso effetto artistico.

Eccone qualche esempio:

2, 5	" spogliarseli e rigettarli "	" fare ogni forza possibile per ispo. a viva forza, con tanta, sì gran forza, fare così gran forza. "
5,15-16	" quella pienezza di non intelligibile felicità, che egli non vedeva modo a ridurre in atto "	" d'ineffabile felicità la quale non intesa nè da lui nè anche dagli uomini stessi; nè da se nè da loro, da loro stessi, da quegli stessi ec. da coloro eziandio. "

Vedasi poi come il L. si fermi a lumeggiare ancor più questo concetto che doveva premergli in modo particolare, come quello che esprimeva la sintesi del suo pessimismo, cioè della " felicità

Digitized by Google

umana „ non pure impossibile a “ ridurre in atto „, ma nè anche “ esprimibile „ perchè non “ concepibile „:

> “ inestimabile, ineffab. indicib. inesprimib. inesplicab. incognita, non intesa, conosciuta, conceputa. „

E più sotto (p. 7,17), dove il testo legge: “ incognita e vana felicità „, l'A. sèguita in margine a postillare:

> “ ignota, incognita e vana. incognita e inesplicabile. „

6,22-3	“ niuna cosa potere maggiormente giovare „	“ niuna miglior ventura, maggiore utilità potere intervenire, occorrere. „
7, 4-5	“ pietre della montagna, secondo che dagli dei fu mostrato loro. „	“ della terra, secondo che fu dimostro loro da Temi; così mostrando loro gli Dei. „
8, 6	“ Oltre di questo „	“ Conosceva altresì. Anche sapeva. Oltre di questo. „

Notisi che qui il L. da principio aveva scritto; “ Ancora conosceva „; ma non contento, più tardi cancellò l' “ Ancora „ e scegliendo fra le altre tre forme segnate in margine, si fermò su “ Oltre di questo „ che fu sostituito all' “Ancora„ in modo definitivo.

10, 7-8	“ i quali non si amano veramente, ma si appetiscono. „	“ ma per proprio diletto o comodo si appetiscono, ma come utili o dilettevoli. ma s'appetiscono in quanto giovano o piacciono a chi li segue ec. ma o per proprio diletto o per utile. „
10, 22-3	“ non che fosse discara a Giove, anzi piacevagli sopra modo, „	“ non che rincrescesse, spiacesse, a Giove, ma dilettavalo sommamente, anzi gli era gratissima; non che molesta ma era gratissima a Giove. „
12, 9	“ al pari di quelle „	“ come tutte le sue compagne. conforme a. aveva similmente, somigliantemente, altresì, al pari delle. colle. conforme alle, a quelle, come quelle, al pari di quelle, era concorsa. a paro delle.

Digitized by Google

Da questo esempio può vedersi come anche nella scelta di forme per altri trascurabili il L. fosse scrupolosissimo e incontentabile; anche trattandosi di particelle non essenziali nel discorso, anche di semplici determinazioni avverbiali di tempo e di luogo. Si notino infatti questi altri luoghi:

14,13	"fra breve tempo„	" fra poco, in breve, ora, tempo, quivi a poco, poco appresso, ben tosto, poco stante, fra picciolissimo tempo. „
14, 7	" in perpetuo „	" per ogni tempo, tutto il tempo, avvenire. per sempre. perpetuamente. irrevocabilm. irremissibilmente. „

Similmente, a p. 10, 12 aveva così postillato l'espressione

	" per l'addietro „	" per lo addietro, nel tempo addietro, finch'ella nacque; innanzi a lei, avanti di lei. avanti di essa. „
17,16	" aggiungendo oltremodo alle acerbità della lorovita. „	" raggravando, accrescendo oltremisura, peggiorando, inacerbendo. tristezza, acerbità. eccedentemente, le condizioni. oltre, sopra ogni misura, immensam. contristando totalmente, supremamente. infinitam. incredibilm. meravigliosam. indicibilm. affliggendo totalm. „
22, 8	" dell'insanabile miseria che la gastiga, „	" e dell'eterno gastigo, miseria, supplicio impostole. sciagura. perpetuo. insanabile e comune. tristezza. e dell'asprissima, acerbissima, durissima vita, stato, condizione, impostale. e della sua comune e insanabile miseria. irrevocabile. „
22, 11-2	" che di essere alieni anche per proprio nome dalla grazia di quelli. „	" d'esser privi, esclusi, disgiunti, per proprio conto, particolarmente. d'incorrere nella particolare disgrazia. d'essere particolarmente odiati, fastiditi, da quelli. che gli agita, e dell'acerbo [destino] fato che gli agita. e dell'acerbo fato, destino impostole. „

Altre postille aggiungono o tolgono qualche determinazione al pensiero; e queste spesso, per il valore logico o estetico, sono assai notabili. — Valga ad es. il luogo (p. 11, 21-2), dove il testo ha semplicemente e genericamente: " le altre cose più gravi „;

Digitized by Google

e invece nelle postille l'A. aveva così determinato: " gl' innumerabili vizi e misfatti; la infinita malignità ec. delle azioni e de' costumi; e l'altre cose ".

Altre ancora contengono citazioni di fonti, che sono per lo più di classici italiani, latini e greci; e altre confronti e richiami che servono come a spiegare e giustificare all'A. stesso alcune forme da lui usate.—Così a proposito di " api capre e colombe " (p. 1, 4), il L. ha in margine: " api. Callim. colombe. Ateneo. capre. la capra amaltea ". E in riscontro della parola " solida " (p. 15, 18) sostituita al primitivo " salda " il L. annota: " salda " cioè " solida, di corpo ". V. la Crusca in " saldo " e " solido " e Forcell. in " solidus ".

Un mutamento poi assai notevole, che non riguarda una parola o espressione, ma l'ordine e la successione dei pensieri, è il seguente, non notato dal G. – Dopo il periodo terminante con le parole " in qualche modo " (p. 8,16). nell'autografo ne comincia un altro così: " Appresso creò nel genere umano l'appetito e il bisogno di nuovi cibi ecc. " (1), e termina: " . . . . quelli di California ". Al quale periodo succede immediatamente quest'altro: " Appresso creò le tempeste dei venti e dei nembi,... più disposti a fuggirla ". Se non che quest'ordine nell'enumerare i varii espedienti usati da Giove in favore del genere umano non parve all'A. il migliore; e allora pensò invertire i due periodi, indicandone l' ordine di successione con numeri progressivi segnati al principio di ciascuno di essi. Quindi si ha: " 1. Appresso creò le tempeste ecc. . . . . E per escludere la passata oziosità, indusse -- 2. nel genere umano ecc. . . . . quelli di California. 3. Assegnò a' diversi luoghi ecc. " : che è poi l'ordine più logico. Questo pentimento gli occorse " currenti calamo ", non posteriormente, come ad es. lo spostamento di strofe fatto nel *Pastore errante* da me notato nel commento ai *Canti* (2), e altri

---

(1) Ecco come il L. aveva cominciato a variare il principio di questo periodo. Inizialmente aveva scritto:

" Appresso creò nel genere umano l'appetito e il bisogno
" eccitò " il bisogno e l'appetito ".

Poi cancellò tanto " creò " quanto " eccitò "; e, scegliendo tra le varianti scritte in margine " indusse, collocò, ripose, mosse, creò ", si fermò ancora sul " creò " che divenne la forma definitiva.

(2) *Canti* di G. L. commentati da lui stesso ec. (Palermo. Sandron), p. 256, n. ai vv. 138-48.

Digitized by Google

simili spostamenti che possono osservarsi nel ms. del canto *Alla sua donna* e in quello del *Risorgimento :* di fatti, appena cominciato il periodo " E per escludere la passata oziosità, indusse — „ , l'A. si arrestò sbarrando " l' indusse „ con una linea, per riattaccarlo col periodo precedente mozzato del principio e contrassegnato dal n. 2.

Or bene il G. di tutte queste postille non ha creduto di riportare nelle sue note se non una parte assai limitata, e propriamente quelle che potevan servire a indicare i mezzi della varia erudizione dell'A. e anche le prime scaturigini del suo pensiero. E senza dubbio esse hanno un grande valore; e bene ha fatto il G. a riscontrare diligentemante i luoghi e spesso a riportarli per intero nelle sue note. Ma quale importanza e valore avrebbero avuto anche le altre di cui abbiam sopra discorso, precisamente a quel fine cui pure mirò il G. di mostrare agli scolari ed agli studiosi il vero procedimento e i mezzi tutti onde il L. potè conseguire quella " sudatissima perfezione nello scrivere „, di cui parla e si compiace più volte ? E in vero, se io non mi sono ingannato nel minuto esame che per parecchi anni ho fatto dei mss. leopardiani, e specialmente dei *Canti* e delle *Oper. mor.*, e quindi nel determinare il metodo seguito dal L. nella elaborazione della forma, le cancellature e correzioni che sono nel testo e che il G. ha così opportunamente riferite, non rappresentano, nella maggior parte dei casi, se non il risultato o l'effetto della scelta fatta dall'A., dopo lunga e matura ponderazione e non senza varii pentimenti e ritorni su se stesso, tra le molte a svariate forme ch'egli s'era schierate dinanzi nei margini della pagina, e, quando lo spazio non gli era bastato, anche in fine di ciascun canto e di ciascuna operetta. Di guisa che non possa prescindere da queste postille chi voglia studiare minutamente e compiutamente la lingua e lo stile di sì perfetto scrittore.

Prevedo la risposta che il G. potrebbe dare alla mia osservazione; e cioè che, a voler riportare non dico tutte ma solo una parte di queste ricchissime postille, la mole del libro si sarebbe notevolmente e sproporzionatamente accresciuta; e che tutte queste finezze, interessanti un numero non molto largo di lettori, avrebbero più acconciamente trovato il loro luogo in una edizione fatta con altro speciale intendimento. E non nego che questa potrebb'essere anche una plausibile risposta. Ma quando

Digitized by Google

penso alla fatica che il G. ha dovuto durare per darci un testo critico dei più perfetti, ed all'altra ancora per raccogliere le varianti delle principali edizioni a stampa partendo dall'autografo, e le correzioni introdotte nel testo stesso; non so facilmente rassegnarmi alla mancanza di un'altra così rilevante e utile parte del materiale illustrativo che avrebbe reso sotto tutti i rispetti compiuta questa pregevole edizione, risparmiando così ad altri ogni ulteriore fatica in proposito.

Le *Note* raccolte dal G. in fine del vol. hanno anch'esse il loro pregio, in quanto, pur con una lodevole sobrietà, riescono ad illustrare il concetto di ciascun opuscolo e delle singole parti di esso, sia con osservazioni e chiarimenti proprii dell'editore, sia col riferimento di luoghi opportunamente tratti dallo *Zibal.*, dall'*Epist.*, dai *Canti* e dalle stesse *Oper. mor.*; oltre che, come abbiam detto, con parecchie postille marginali tratte dall'autografo e completate col riscontro degli autori e luoghi in esse citati. Altre volte il G. cita per suo conto passi di autori classici, latini e greci, con fine accorgimento e scelta erudizione, intonandosi così alle altre citazioni dell'A. — Queste note però, a mio parere, sarebbero riescite ancor più rispondenti al loro scopo se, invece che in fondo al libro, fossero state collocate, se non a piè di pagina, almeno subito dopo ciascuna operetta. Nè mi sembra che valga la ragione addotta dal G. di aver voluto seguire " il desiderio costante (?) dell'A. „ per le sue note; poiché se il L. volle effettivamente che le sue note alle *Oper. mor.* fossero relegate in fine, lo volle solo in quanto esse non dovevan servire " nè all'intelligenza nè ad illustrazione del testo „, ma rappresentavan soltanto un " lusso di erudizioncella, che imbarazzerebbe il lettore se si trovasse nel corso dell'opera appiè di pagina „ (cfr. *Epist.*, 464); ma quando invece le note dovevan costituire una vera e propria illustrazione o interpetrazione del pensiero dell'autore, come nel suo commento al Petrarca, e come parmi sia stata anche l'intenzione del G., il L. espressamente e insistentemente volle che esse trovassero posto " subito dopo il testo „; essendo " il partito preso di relegare le note appiè del volume...comodissimo per gli editori,... ma non così pei lettori„ (*Epist.*, 380): poichè " se le dame e i cavalieri [e gli scolari, aggiungiamo noi] saranno obbligati a voltare più d'una pagina per trovare la spiegazione del passo che

Digitized by Google

avranno per le mani, tutta la facilità che abbiamo voluta procurar loro... sarà vanissima, perdutissima, inutilissima ecc. „ (*Epist.*, 400). Questa mia osservazione, evidentemente, non detrae nulla al valore delle note del G., ma muove solo dal desiderio che il libro di lui possa procurare, sotto ogni rispetto, agli studiosi quella maggior somma di vantaggi che la sua nobile fatica ha bene il diritto di conseguire.

FRANCESCO MORONCINI

MICHELE MANFREDI. — *Giov. Battista Manso nella vita e nelle opere* (Memoria premiata nel 1915 dalla r. Accad. di Arch. lett. e B. A. di Napoli). — Napoli, Iovene e C.°, 1919 (8.°, pp. VIII-272).

È un processo ad un uomo celebre, ai suoi tempi e anche un po' ai nostri, almeno per le sue relazioni col Tasso.

Il Borzelli (1), quattro anni sono, pubblicò una fiera requisitoria contro il Manso, le cui conclusioni però non trovarono eguale accoglienza presso i competenti. Viene ora il Manfredi, con questa " Memoria „, che vorrebbe essere, non una difesa, ma la giusta sentenza in questo processo, perchè egli dichiara che, pubblicandola, ha tenuto conto non solo delle conclusioni del Borzelli, ma delle recensioni del Croce e del Belloni, e dell'articolo del Bergamino, pubblicato in questa *Rass.* (XXIV, 164 sgg.), che egli potè leggere nelle bozze. Finalmente, il Borz., recentissimamente, rincalza le sue conclusioni rispetto alla prima dimora del T. a Napoli, in un opuscolo esaminato pure in questa *Rass.* XXV, 96 sgg.

Io discorrerò di questo lavoro, cercando di essere sereno e imparziale; soprattutto per aggiungere alcune osservazione sulla vantata discendenza dogale e sulle relazioni col T., le quali cose entrano nell'ambito delle mie poche conoscenze storiche e letterarie.

Cominciamo dalle origini della famiglia. Il M. vanta nientemeno che discendenza romana, decantata da G. C. Capaccio, suo amico e adulatore: il quale favoleggiò che la famiglia M. era di quelle, che seguirono l'imperatore Costantino a Bisanzio: ma che " avendo patuto naufragio, si ricoverarono a Raguggi e di là poi vennero in Italia e abitarono, sbarcati in terra, Eboli e Scala,

(1) A. BORZELLI, *G. B. Manso, marchese di Villa*, Napoli, Federico e Ardia, 1916.

Digitized by Google

e gli altri luoghi della riviera di quel mare, sì che all'ultimo si edificarono la città di Amalfi, dove, vivendo a modo di repubblica, instituirono il lor duca, che fu Fusolo Manso.„. Il Manf. bene avverte che questa è una di quelle favole, che storici ed eruditi del seicento non andavano per sottile ad accogliere, per adulare i nobili di quel tempo. Si tratta, infatti, della leggenda della fondazione di Amalfi, raccolta dallo stesso Capaccio nella sua *Istoria*, fra le tante sulle origini della prima repubblica marinara (1). Ma non solo essa non è riferita secondo la più antica e autorevole cronaca dell'Anonimo salernitano (2), riportata, con tutte le cautele possibili, da M. Camera (3); ma finisce spropositando sulla costituzione della repubblica e la istituzione dei dogi, di cui il primo sarebbe stato quel Fusolo M., nominato dal Capaccio. Ad ogni modo, si tratta di una favola: alla quale, del resto, si attaccarono anche alcune famiglie amalfitane, specie di Ravello (4).

Ma il M. lavorò accortamente per farsi credere un tardo nepote dei dogi di Amalfi e di altri M. che a Napoli prestarono servigio agli angioini. Il Manf. azzarda l'ipotesi che il M. trovasse la tradizione già accreditata in casa sua, per opera del padre o dell'avo; ma questa ipotesi poggia soltanto sulle insinuazioni del M. stesso: il quale, invece, si scopre lui autore di tutto, perpetrando il falso della lett. 1560 del T., inventando un omonimo dell'avo, avvocato, da distinguere dal discendente dei dogi di Amalfi, suo vero antenato.

Adunque, il M., nel 1605, in un *Memoriale*, presentato nel S. R. Consiglio, sui servigi resi da lui e dai suoi antenati ai re angioni, scrive (*Appendice*, doc. 26): " E per chiarire ch'esso G. B. M. sia dell'istessa famiglia delli M. c'hanno servito li detti serenissimi Re di Spagna, si è portato che l'antiche insegnie che tiene

(1) Esse sono riportate tutte da F. PANSA, *Istoria dell'ant. repub. d'Amalfi*. Napoli, Severini, 1724.

(2) Presso C. PELLEGRINO, *Historia principum longobardorum*, t. II, c. 72-74.

(3) *Memorie storico-diplomatiche dell'ant. città e ducato di Amalfi*, Salerno, vol. I. 1876, II, 1882. Fa meraviglia che tanto il Borz. quanto il Manf., per la storia di Amalfi, si limitino a citare il Pansa e l'opera giovanile del Camera, trascurando la sua opera capitale sulla Costiera. Quanto al valore storico di quella leggenda, essa non resiste alla critica più superficiale, come cercai di mostrar brevemente, e forse dimostrerò largamente in altra occasione (cfr. *I primordi di Amalfi*, nel « Numero unico per la consegna della bandiera alla nave *Amalfi* », a cura di N. e S. CAMERA, ag. 1908).

(4) Cf. CAMERA, *Op. cit.*, II, 399.

Digitized by Google

esso G. B. e che hanno tenuto e portato tutti li soi maggiori, è una scala, come si vede nella sua cappella in santo Lorenzo de Napoli, e nell'antiche coltre di soi maggiori in detta chiesa, et in altri lochi, come per autentica scrittura per mano di notare G. A. Montefuscolo, le quali insegnie della scala sono le vere et antichissime insegnie dell'antichi nobili della famiglia che sono stati duci della repubblica amalfitana, come appare nella chiesa di S. Maria Maggiore e di Santi Quaranta d'Amalfi, dove nelle colonne che reggono la cupola della chiesa et altri marmi si legge: " Manso Fusulus Dux et Patricius „, e si vegono nell'istessi lochi l'insegnie della scala, come appare per autentica scrittura per mano di notare Francesco Vivo... „. Nel testamento, invece, riportando la sua insegna, aggiunge (doc. 30): " La quale è l'antiea insegna della mia famiglia, come si vede nelle monete di Fusolo e Muscolo Manso, duci d'Amalfi, che si conservano nel nostro scrittorio e nella città di Lettere e di Bisaccio e nella terra di Pianche, possedute da me e dai miei maggiori, ed anche nella cappella e coltre in S. Lorenzo Maggiore di Napoli... „. Nel *Memoriale*, inoltre, si elencano molti M., come suoi antenati, che prestarono servigio agli Angioini.

Per provare l'esistenza di questi personaggi, il M. cita i registri angioini e le storie del Collenuccio, del Passaro, del Summonte; ma, osserva il Manf., il nodo della quistione non è qui: furono i dogi amalfitani e gli altri personaggi menzionati della stessa famiglia del N., o si tratta d'una semplice coincidenza di cognome? E conchiude: " A base di documenti non si può dimostrarlo, perchè mancano, ma giova riflettere sui seguenti due fatti: 1° che, mentre il nostro autore per gli antenati immediati e certi conferma la discendenza con fedi di successione, o di " preambolo „, come allora si diceva, per gli altri, che abbiamo ricordati, non può che limitarsi a provarne la esistenza; 2° — ed è argomento capitale — che l'avo omonimo, il quale d'ora innanzi chiameremo seniore, quando occorrerà, per distinguerlo da lui, che diremo iuniore, fu più volte eletto del popolo, e tale carica, è risaputo, non poteva esser ricoperta da nobili. Quanto all'insegna della scala, propria dei dogi di Amalfi (?), è chiaro che o lui, o il padre o l'avo poterono arbitrariamente usarla come stemma della propria famiglia. „

Quindi, indirettamente, la discendenza dai dogi di Amalfi

*

Digitized by Google

pare da escludersi. Ma io posso dimostrare che si tratta di una cattiva favola e neppure d'una coincidenza di cognome.

Risulta dalle ricerche del Camera che gli Amalfitani furono retti prima da Presidi o assessori, nominati " Comiti ".

In origine le famiglie amalfitane non ebbero cognome (1); ma si trovano in antico moltissime famiglie dal soprannome " Comite ", forse segno di aver partecipato al reggimento della città; le quali, per distinguersi, aggiungevano il nome del capostipite (Camera, I, 91, 163; II, 217).

Ora, bisogna stabilir questo, che Mansone è nome proprio di persona, che nei documenti soltanto appare nel nominativo "Manso". Dopo i " Comiti ", si hanno i "Prefetturii," primo dei quali un certo Pietro Comite. Dopo una breve serie di essi, se ne ha una abbastanza lunga di due "Prefetti" annuali. Fra essi, in un anno, troviamo menzionati,—in mezzo a tanti "Comiti" ,—Orso, "Mansone" e Sergio Comite. Qui "Mansone" è sempre nome proprio, come osserva espressamente il Camera (*Op. cit.*, I, 94-95), a cui si aggiunge il soprannome comune di "Comite". Così tra i Prefetti che troviamo soli al governo, e non più annuali, alla fine dell'890, c'imbattiamo in un altro " Mansone ", nipote del Prefetto Sergio di Tuscio di Mauro Vicario di Antiochia; il quale governò appena 18 giorni (Camera, I, 122). Gli successe Marino II, figlio di D. Leone, di D. Marino; il quale fu deposto; e gli successe un personaggio, di cui dobbiamo far conoscenza, cioè Mansone II, denominato " Fusile " (non " Fusolo ", si noti), figlio di D. Leone, figlio di D. Orso (Camera, I, 124). Basta questa discendenza, per mostrare che Mansone II (" Fusile ") non ha che fare con Mansone I (di altra stirpe). Fu l'ultimo "Prefetturio" di Amalfi, dal l'897 al 914.

Fermiamoci un poco. Questo Mansone II (detto " Fusile "), da cui pretendeva discendere il M., non fu doge di Amalfi, nel sec. X, ma l'ultimo "Prefetturio" (tanto meno il primo doge, come voleva il Capaccio!); e, quel che più monta, non fu uno di famiglia M., ma di nome " Mansone ", della stirpe di D. Leone di D. Orso; ed ebbe per soprannome " Fusile "; mentre il Capaccio e il M. del soprannome fanno il nome " Fusolo ", e del nome pro-

(1) Nel sec. XI appaiono i cognomi in Amalfi: e allora anche le famiglie - Comiti - aggiunsero altra indicazione per distinguersi; e si ebbero anche altri cognomi (CAMERA, *Op. cit.*, pp. 91-92).

Digitized by Google

prio quello della stirpe! Questo Mansone II, dopo tre anni, s associò al governo il figlio Mastalo (nome proprio come Mansone) e lo nominò successore, iniziando quasi una dinastia di successori, che non si dissero più "Prefetturi„, ma "Giudici„ della repubblica. La sua successione si estinse con Mastalo II, che nel 958 fu ucciso; e con lui finì la serie dei Giudici e cominciò quella dei Dogi; il primo dei quali fu Sergio, l'uccisore di Mastalo II (Camera, I, 138).

Questo Sergio era figlio di Leone Comite, figlio di Musco Comite; quindi, la sua famiglia non ha che fare con quella di Mansone I, nè con quello di Mansone II ("Fusile„): si tratta, invece, della nobilissima famiglia di Musco Comite. Premetto questo, perchè il successore di Sergio fu il famoso Mansone III, il più illustre dei dogi amalfitani, sotto di cui Amalfi salì al massimo splendore ed a cui si devono i più splendidi monumenti di essa. Egli, dunque, era della famiglia di Musco Comite, e dovrebbe essere quel Muscolo M., citato dal M., che lo fa di una stessa famiglia con Fusolo M., cioè "Mansone Fusile„, che invece è di stirpe diversa, estinta già nel 958! E anche qui il nome di Mansone, della stirpe di Musco Comite, si tramuta in cognome, e quello della stirpe in nome; trasformati ambedue in Muscolo M. Preso per compagno dal padre, gli successe nel 966 e resse la repubblica fino al 1004. A questo doge famoso, oltre tanti altri monumenti, si deve la costruzione delle due chiese, che il M. indica malamente, di S. Maria Maggiore e di Santi Quaranta; mentre invece si tratta dei SS. Quaranta Martiri; dove, non già sulle colonne, che sosteneau la cupola, ma nell'ingresso del vestibolo era l'iscrizione: così pure nella chiesa di S. Maria Maggiore, l'iscrizione (che si vede ancora) era sui capitelli corinzi dell'entrata. Orbene, nell'una e nell'altra iscrizione non si leggeva: "Manso Fusulus Dux et Patricius„ (come reca il M.); ma, nella prima: "Manso Dux Patritiusque„, e nella seconda: "Manso Dux et Patritius„(1); senza quel "Fusulus„, che vi appose il

(1) Cfr. CAMERA, *Op. cit.*, I, 156; II, doc. XXIII. Il Camera, nel doc. XXIII, parlando della Chiesa di S. Maria Magg., riporta un doc., dal quale appare che la Chiesa fu data ai padri dell'Oratorio napoletano, nel 1625, ai quali dettero anche le prossime case di abitazione D. Marcello de Vivo, primicerio della Chiesa Maggiore ed il nipote D. Matteo de Vivo. Al qual proposito, il Manf. (p. 3, n. 1) avverte che all'Arch. notar. di Napoli non esiste la scheda del notaio Francesco Vivo, a cui si appella il M. Si tratta, forse, del notaio Francesco de Vivo, di Amalfi, di cui il Camera riporta.

Digitized by Google

M. e che era un anacronismo, oltre che un falso, perchè Mansone " Fusile „ era Mansone II, che non era doge, non Mansone III, cui si dovean le iscrizioni, e che non avea che fare con l'altro di stirpe diversa. Si vede, dunque, che il M., pure avendo notizia di quelle iscrizioni, vi aggiunse " Fusulus „, attribuendo al II, quello che era del III, e formando un solo di due Mansoni e di stirpe diversa! Ancora: il M. afferma che l'insegna della scala "si vede nelle monete di Fusolo e Muscolo M., duci di Amalfi che si conservano nel nostro scrittoio „. Orbene, il Camera riporta una moneta di Mansone III (che sarebbe, secondo il N., Muscolo M.), nella quale, nel " recto „, si vede il busto del doge con due lettere, " S. M. „ (Sancto Matteo) e nel " verso „ la scritta: " Manso dux „ (*Op. cit.*, I, 177). Ad ogni modo, se lo stemma, che non è sulle monete, era nelle chiese, esso poteva esser della sola famiglia di Mansone III, cioè dei " Musco Comite „, che non avea che fare con quella di Mansone II (" Fusile „), di stirpe diversa e già estinta nel 958.

A Mansone III successero Giovanni I, Sergio II, Giovanni II e Sergio III, scacciati da Mansone IV e Guaimaro, ma ritornati al potere; che per ultimo si ebbe Giovanni III, ultimo doge, dimesso dalla carica nel 1073, vivente tuttavia, ma da privato, nel 1090 (cfr. un doc. nel Camera, *Op. cit.*, I, 273). La stirpe di Musco Comite si estinse verso il 1200 (Camera, *Op. cit.*, I, 139-40).

Riassumendo: fra i rettori della repubblica di Amalfi, tra i Prefetturi annuali, troviamo un oscuro Mansone, tra i doppi Prefetti annuali, alla fine dell'890, un altro Mansone, nipote del Prefetto Sergio di Tuscio di Mauro, vicario di Antiochia; poi Mansone II, detto " Fusile „, di don Leone di don Orso, ultimo dei Prefetturi; e finalmente Mansone III e Mansone IV, della stirpe di Musco Comite, che furono veramente dogi. Questi Mansoni furono tutti di stirpe diversa; e fermandoci al primo e al secondo, che furon quelli ai quali potè accennare il M., noi abbiam visto che il primo appartenne alla stirpe di don Leone di

---

un atto pubblico (doc. VI) del 23 giugno 1616, di un intervento al Cimitero presso la Cattedrale di Amalfi. E il Camera cita nella nota 2: « Protocollo Notar Francesco de Vivo di Amalfi, anno 1616, fol. 144.» Non saprei dare altre indicazioni. Ma se anche il De Vivo riferiva che nelle chiese erette da Mansone III c'era lo stemma della scala e quella iscrizione, non poteva aggiungere al nome di Mansone III quel « Fusulus », che non c'era. Quindi, è più grave la bugia.

Digitized by Google

don Orso, e il secondo a quello di Musco Comite. Ambedue le stirpi si estinsero: la prima nel 958, la seconda verso il 1200.

Il M., invece, li fa di una stirpe: il primo, soprannominato "Fusile", lo fa di nome "Fusolo", e il secondo, della stirpe di Musco Comite, lo fa di nome "Muscolo"; e ambedue fa di una stirpe "Manso", che è invece il nome di "Mansone", comune ad ambedue, come a tanti altri. E attribuisce ad ambedue quello che è solamente di Mansone III, l'iscrizione delle chiese e l'insegna della scala.

Ho detto che Mansone è nome proprio, non di stirpe: infatti, nella famiglia di Musco Comite, a cui appartennero Mansone III e IV, vi furono altri dogi di nome diverso, come abbiamo visto; e dall'altra parte altri Mansoni, che non furono dogi (un nipote di Mansone III, un figlio di un nipote di Mansone IV). Ma v'è di più. Non soltanto nella famiglia di Musco Comite abbondano i "Mansoni"; ma tal nome, e solo come nome proprio coi nomi degli antenati, s'incontra spessissimo nei documenti privati del tempo, anche in quelli, in cui viene espressamente citato il signore dominante, Mansone III o IV, di semplici cittadini privati. Rimando per questo ai documenti riportati dal Camera (1), nei quali il nome di Mansone, come solo nome proprio di persona, è frequente in molte famiglie. Anzi, comincia a trovarsi accanto ad esso un soprannome in funzione di cognome: "Mansonis Zunida" (Camera, I, 383), Manso de Garofalo (391), Manso de Contenanza (400), e finalmente Mansone Dentice (II, 227): come s'incontrano spesso dei Mansoni Comiti.

Nel 1025 un Sergio amalfitano figlio di Pardo, della stirpe di Mansone Comite, che si era trasferito a Napoli, lasciava eredi i figli Leone, "Mansone", Mastalo, Mauro e Blatta (Camera, I, 228-229). Il figlio Mansone si ha in un doc. del 1047-8 (Camera 248); indi verso la metà del sec. XII trasmutossi un altro ramo di quella nobile stirpe a Capua. Fra le famiglie nobili di Amalfi troviamo le famiglia Capuano, a cui appartenne l'illustre card. Pietro, che recò nel 1208 il corpo di S. Andrea in Amalfi. In questa famiglia Capuano abbondano i Mansoni, come nomi propri

(1) Cfr. CAMERA, *Op. cit.*, vol. I, 166, 168, 171 (sec. X), 183, 188, 203-204, 217, 224 (aa. 1007-9); 227 (a. 1023), 241 (a. 1030), 246 (1039), 248, 284-85 (a. 1090), 293-94 (a. 1098), 296 (a. 1100), 315 (a. 1124); 342 (a. 1145); 383 (a. 1200), 391 (a. 1208); vol. II, p. 218 (a. 989), 227, 658-668, e cfr. doc. XI, XIV, XX, XXIV, in appendice.

Digitized by Google

s'intende: ed essa si estinse nel 1400. Un fratello di Pietro Capuano fu Mansone Capuano (Camera, II, doc. XXXVII), amico e familiare di Federico II, da cui ebbe in dono (a. 1206) un bagno imperiale in Amalfi, su cui il fratello Pietro fondò l'ospedale (Camera, I, 634; II, doc. IV, XXXVII). Un ramo di questa famiglia, passato in Napoli ai tempi di Carlo I d'Angiò, godeva l'onore dei sedili di Nilo e Portanova.

Ma noi potremo andar più oltre. Perchè nelle pergamene amalfitane troviamo, oltre il nome Mansone, un suo collaterale " Mansus „ (che, si noti, non è mai nelle famiglie, che ressero la repubblica). In una pergamena del tempo di Mansone IV, del 1043, fatta a Ravello, si legge (Camera, I, 247): " Anno Domini etc. Certi sumus nos Mansus et Fuscus veri germani [Zinzicapra ?] „. Non sappiamo se quel " Mansus „ sia corruzione di " Manso-onis „; ma è certo che questi due nomi, "Mansus„ e " Fuscus „, si trovano come cognomi frequenti in seguito nella costiera amalfitana. Ancora: in una pergamena del 1090, si sottoscrive un " Leo filius Mansonis, de Leone Galloppi „ ed anche un " Mansus filius domini Sergi comitis Mansonis„ (Camera, I, 285), dove si vede una netta distinzione fa " Mansone „ e " Manso „ (e si noti che questo " Mansus " appartiene alla nobile famiglia " Comite Mansone „). Ma c'è di meglio. In un doc. del 1291 (Camera, I, 491, nota 4), si legge: " Iohannes de Manso Judex Ravellensium, Scalensium et Amalfitanorum morantium Barolum. „ In un altro del 1314 (Camera, I, 492, II, 265), pure di Barletta, si trova come teste, fra i Ravellesi, Scalesi e Amalfitani, un " Iacobus de Manso. „ Ci troviamo, dunque, di fronte ad una famiglia dal cognome " De Manso „, stabilita a Barletta fino dal 1291. Di più, in un doc. del 1538 (Camera, II, 338), si ha un " Franciscus Mansus„ di Ravello. Mentre a Ravello in quello stesso secolo, è comune il cognome " Mansi „ (Camera, II, 51, che cita un don Girolamo M.), e a Scala: dove fu poi nel 1700 celebre don Gaetano Mansi, che scrisse anche una *Storia di Amalfi*, perduta nei moti dei Francesi (Camera, II, 295). Infatti, il cognome Mansi, anche ora è comune nella Costiera, specialmente a Scala e a Ravello.

Tutto questo dimostra che, accanto al nome "Mansone„, usato in molte famiglie, si ebbe, dopo qualche tempo, il nome " Mansus „, non sappiamo se per corruzione del primo; onde il patronimico e poi cognome " De Manso, " Manso „ e " Mansi „, che tuttora esiste. Varie famiglie di quel cognome esularono

Digitized by Google

dalla Costiera amalfitana a Napoli e altrove, come a Barletta ecc. Quindi, con ogni probabilità, quei Manso, elencati nel *Memoriale* del N., furono di origine amalfitana. E alla lista si può aggiungere un " Guglielmo Manso ", a cui Carlo I d'Angiò, nel 1283, donò Lettere, e che si disse perciò " Dominus Castri Lectensis " (Camera, II, 667), insieme con un "Martuccio de Manso"; da cui forse discendeva quel Landolfo, signore di Lettere, citato dal N. Ma ciò non vuol dire che tutti quei M. fossero antenati suoi; perchè molte e disperse furono le famiglie M.; e questo metodo, di far antenati tutti quelli col cognome M., ricorda la spiritosa *Bibliografia per ridere* del compianto Guerrini!

Ad ogni modo, escludendo assolutamente la favolosa discendenza dai " Mansoni dogi amalfitani", non è difficile che la famiglia del N. derivasse da una dei tanti M., di origine amalfitana, senza poter precisare. Egli poi credette di trovar buon gioco in quella concordanza del suo cognome,che ricordava il nominativo di alcuni dogi amalfitani, e fabbricò la sua discendenza, come abbiamo visto, attribuendosi l' insegna, che, come bene osserva il Manf., il N. potè benissimo assumere prima del 1605. E che il N. fosse pratico di questi luoghi e vi avesse molte conoscenze, lo mostra il fatto, che ai 14 sett. 1630 egli tenne a battesimo, a Ravello, Alessandro, fratello del famoso Francesco d'Andrea, ravellese, per mezzo del cav. Michelangelo d'Afflitto, con procura del notaio Carlo Lombardo di Napoli (Camera, II, 399). Il che può essere un indizio, anche lieve, dell' origine amalfitana della sua famiglia, da uno dei tanti M., specialmente di Scala o Ravello.

Una genealogia certa e sicura comincia con Antonino M.: il quale, vissuto a cavaliere del 1400 e 1500, fu propriamente un setaiuolo, come afferma A. d'Afeltro, il quale trasse la notizia dagli atti del notar Cesare Malfitano per l'anno 1490; e come mastro di seta della R. Corte lo troviamo menzionato più volte nelle *Cedole di Tesoreria* del 1497. Senonchè, qui entra un'altra questioncella: il M., nel *Memoriale*, afferma che il suo bisavolo nel 1497 venne nominato dal re Federico d'Aragona governatore di Capua. Lasciando stare, per ora, gli argomenti del Borz., ma che si tratti di omonimia, non parmi dubbio. Il M., in appoggio della sua affermazione, cita una copia autentica di patente spedita ai 6 di agosto 1497 in Napoli, in *Privilegiorum etc.* 14, fol. 156, in persona del detto Antonino, per la quale il predetto re, asserendo che detto Antonino l'abbia servito in molte occa-

Digitized by Google

sioni di pace e di guerra, lo elegge governatore della città di Capua.

Il Manf. rileva che i privilegi del 1497 non esistono al presente nell'Archivio di Stato; ma dalle *Cedole di Tesoreria* del 1497 (docc. 1–8) si rileva: il " XVIII de luglio 97 „ (doc. 3: " A Antonino de Manso setaiolo de la corte: XX duc., a lo quale sonno comandati donare in accorrimento de le opere che continuamente fa per servicio de la regia corte...„; il " VII de septembre 1497„ (doc. 4): " A Antonio de Manso setaiolo: undice duc., IV tarì, X grana et sonno in accorrimento de le robbe de soa arte dona continuamente per servicio de la regia corte... „. Come è possibile, in fra mezzo, nell'agosto, la patente della nomina di governatore di Capua? Altre ced. identiche del 18 sett. del 2 e della fine di ott., e, finalmente, questa del " dì ultimo dicembre 1497 „ (doc. 7): " A mastro Antonio de Manso setaiolo de la corte septanta cinque duc. et sonno in cunto de li opere de soa arte ha fate et continuamente fa per servitio de dita corte; quali se li excompoteranno „. Dunque, se, alla fine del '97, " mastro Antonino „ lavora ancora " continuamente „ a servizio della corte, come può essere governatore di Capua? Ma, del resto, come di un mastro setaiolo potremo dire che abbia servito il re in molte occasioni " di pace e di guerra „? Per tutte queste ragioni, devesi conchiudere che si tratta di un omonimo, come, del resto, si trarrebbe dai fogli del D'Afeltro.

Questo Antonino setaiolo, nel '97, sposò Giovanna sorella di Tommaso Regulano, che occupò posti cospicui alla corte aragonese e fu arcivescovo di Amalfi, nel 1504. Ma non è da credere alla *Memoria* presso il Chioccarelli, che, nel '97, quando ebbe sposata Giovanna, Antonino trasferisse la sua famiglia a Napoli; perchè in quell'anno il Regulano non era arcivescovo di Amalfi e il M. come appare dalla ced. del 7 luglio '97 (doc. 2), fin dal 6 marzo di quell'anno (e certamente anche prima) esercitava a corte la sua arte.

Da questo matrimonio, sia che nascessero tre figli maschi, come vuol la *Memoria* presso il Chioccarelli, sia che ne nascesse, uno, secondo D.co Confuorto (bella concordanza!), il certo è che nacque G. B. Manso seniore, avo del N., che veramente fu colui che illustrò la famiglia, nel foro e nelle armi, e s'ebbe le lodi dei contemporanei, non solo, ma l'esercizio del foro gli procurò tale agiatezza, che nel 1531 comprò il feudo di Cerculo e due forni

Digitized by Google

della città di Bisaccia, nel '33, dal marchese Alfonso d'Avalos, lo stesso fondo di Bisaccia, e nel '34 le seconde cause dalla R. Corte; e nel '43 la bagliva e i diritti di erbaggio da Troiano Buccino.

Qui è proprio il momento di rilevare una furberia del N., che dimostra come egli fosse il costruttore di tutta la sua genealogia di nobiltà. Poichè questo G. B. M. fu consigliere del S. R. Consiglio, ma fu anche più volte Eletto del popolo, la cui carica non poteva esser coperta da un nobile, il N. non si vergognò di formare il falso della lett. 1560, inserita fra quelle del T., per far due persone omonime, dell'avvocato illustre, ma non nobile, e di un altro G. B. M., solo luogotenente del Duca d'Alba, che, secondo lui, era il suo vero e nobile antenato! Diciamo il vero, non è un tipo, cui si può prestar fiducia ad occhi chiusi!

G. B. seniore morì nel 25 luglio '66. Unico suo figlio maschio sopravvissuto fu Giulio Cesare, padre del N., di cui non si sa altro, se non che fu a combattere a Civitella del Tronto, difesa valorosamente da Carlo Loffredo, allora giovanissimo; che nel 1562 sposò una Vittoria, la quale pare assodato fosse una Gazzetta Pugliese, di Tropea (1); e che morì nel 1569, lasciando in fasce il nostro G. B.

Di qui comincia la sua vera biografia. Quando egli nacque, la famiglia era rovinata finanziariamente; nè bastarono le due vendite fatte dall'ava paterna, Laura, tutrice del nipote, per rifarla; e forse, appunto per uscire da quelle ristrettezze, il N. contrasse un matrimonio cospicuo con Costanza Belprato, d'illustre famiglia; d'onde cominciò la serie di compre e mutui, che portaron la sua fortuna ad una grande ricchezza. E forse da tali ristrettezze derivò quella tendenza alla rigida economia, che lo fe' considerare avaro in quel secolo di lusso. La sua educazione fu quella degli altri giovani contemporanei: agli studi umanistici e rettorici congiunse le arti cavalleresche e le arti belle; anzi nella scherma si segnalò tanto da esser tenuto arbitro di duelli. La carriera delle armi iniziò sotto quel Carlo Loffredo, con cui aveva militato anche

(1) Il Manf. ha ben ragione di chiarire questa questioncella: ma come si spiega che il T. in alcune lettere (v. quella n. 1409) la chiama Loffredo? Io sospetto che il T. confondesse il nome della madre del N. con quello della cugina di lei, quella Vittoria, figlia della zia Lucrezia, che sposò appunto Carlo Loffredo.

Digitized by Google

il padre; e lo seguì in Terra d' Otranto è di Bari (1). Ritornato a Napoli, il M. strinse amicizia con altri giovani aristocratici, che esercitavano il mestiere delle armi; onde l'anno appresso, il 20 giugno, ottenne la patente di capitano. Questo è confermato dal doc. 19, pubblicato in appendice. Non così la sua partecipazione alle güerre di Savoia e di Francia e all'assedio di Ginevra, di cui si vanta nel *Testamento* (doc. 30) e nell'*Enciclopedia*, ma che non è confermata da nessun documento. Il Manf. riconosce che gli aneddoti raccontati dal N. sono derivati da una raccolta di *Facezie* di L. Domenichi, e quindi inesistenti; ma dice che appunto per renderli verisimili voleva inquadrarli in una cornice storica. A me non par questa una ragione molto favorevole al N.; perchè, chi non si fa scrupolo di attribuirsi aneddoti, che si trovano in un libro comunissimo, è capace d'inventar ben altro, riferendosi a tempi passati, fidando nell'oblio dei contemporanei. Ad ogni modo, se qui non possiamo seguir la incredulità del Borz., non possiamo neppur prestar fede ad occhi chiusi a chi spesso si fa cogliere in fallo di bugia.

Il Manf. passa a studiare il N. nell'ambiente letterario, in mezzo alle accademie del tempo; e ne indaga un amorazzo per una Felice ignota, che il N. al solito allegorizzò, pubblicando le rime, nel 1635.

E così veniamo alla più dura e interessante quistione, cioè alle relazioni del N. col T. In tale questione il Borz. è severissimo col N.; perchè conchiude, che quasi tutto ciò che del T. si riferisce al M. fu un falso di costui. Ma, dall'altra parte, il Manf. è troppo indulgente col M., anche quando lo coglie in fallo: e quasi sempre allora ne relega in nota la constatazione. Il vero è che, dopo la constatazione di parecchie falsità dette o commesse dal N., bisogna andar molto cauti nel valutar le testimonianze delle lettere tassesche e tutte le altre testimonianze presentate dal M.

Il Borz. comincia coll'esaminar la *Vita del Tasso* del N. (2);

---

(1) Il Borz. mette in dubbio anche i servizi militari, discreditando testimonianze e fedi di amici, che appaiono nel *Memoriale* del 1605. Ma, aggiunge il Manf.: « Le *Ced. di tes.*, che diamo in *Appendice*, restituiscono al *Memoriale* tutto il suo valore di documento veridico. » Veramente, in queste Ced. (doc. 12-15), se io non erro, non si legge mai il nome del M.; quindi, restiamo con le testimonianze del *Mem.*, che hanno il valore che hanno.

(2) Nel suo recente opuscolo, *T.T. in Napoli nel 1588* (1920), il Borz. dichiara che

Digitized by Google

e, additate le notizie non vere o alterate, passa a esamimar gli scritti del T. relativi al M.

Il Manf., invece, imposta prima la quistione generale: bisogna considerar false tutte le lettere del T. al N. e anche il *Dialogo dell'amicizia*? Il Serassi copiò tutte le lettere di Torquato, che potè raccogliere dai mss. del Foppa, e fu così accurato da indicar la fonte donde traeva la copia, dice il Manf. I mss. del Serassi sono nella Biblioteca Palatina, codd. 223 e 224, che contengono le copie eseguite o fatte eseguire dal Serassi di tutte le lettere e le rime che potè trovare (1). Le lettere dirette al N. si trovano in una *Raccolta di lettere del sig. T.T. scritte al sig. G. B. Manso ed altri sigg. Napoletani* (nn[1]. 267-96). Forse, anzi senza forse, provengono da Napoli, come gli altri due gruppi, 179-212; 213-260, di quel ms. 223. Qui il Manf. dimanda: " Or perchè bisogna supporre che il Foppa, non tenero verso il M., non avesse sotto mano copie di originali ?„ Possiamo anche supporlo; ma il Foppa non ne aveva avuto gli originali, come quelle del gruppo Feltro (179-212); quindi, non poteva nè affermarlo, nè negarlo. Perchè accogliesse quelle copie, senza sospetto, vedremo subito.

Il Manf. si affretta ad osservare, come già il Belloni (2), che bastava consultare l'appendice pubblicata dal Solerti, per trovare, a p. 96, che della lett. 1500 (la quale tronca ogni quistione sull'autenticità dell'*Amicizia*): " l'autografo è nel ms. Torella ed ha precisamente l'indirizzo a G. B. Manso „. Sta bene; ma c'è altro da osservare.

Nel ms. Serassi, questa lett. è riportata due volte: la prima al n. 237 (appartenente al gruppo 213-260, che contiene copie mandate da Napoli al Foppa), fra lettere al Polverino; la seconda al n.° 293, fra le ricordate lettere al M.

Il ms. Serassi fu pubblicato, come ognun sa, dal Rosini, nel V. vol. delle *Lettere di T. T.* (3); ove il primo gruppo di Napoli va da p. 192 a p. 225. Orbene, il Rosini avverte (p. IV), che nel ms. Serassi " si trovano inserite 46 Lettere già pervenutegli dalla generosa cortesia del Principe della Torella, possessore degli orig. „

---

allora non conosceva il cosiddetto *Compendio*, pubblicato dal Di Pietri nel 1615. È bene tenerne conto, come fa ora, e come farò io più in là.

(1) A. SOLERTI, *Appendice alle Opere in prosa di T.T.*, Firenze, Le Monnier, 1892.

(2) Cfr. *Giorn. stor.*, LXIX, pp. 151-156.

(3) Cfr. *Lettere di T.T.*, Pisa, Capurro, MDCCCXXV-MDCCCXXVII, voll. 5, in 8.° (voll. XIII-XVII delle *Opere* pubbl. dal Rosini).

Digitized by Google

E più giù (p. VI), che esse sono quelle, che si trovano da p. 196 a p. 225, le quali (come si può di leggieri constatare con un confronto con la descrizione fattane dal Faraglia) (1) son tutte le lettere comprese nel ms. Torella. E fra esse, a p. 215 (n.° CCXXXIX), è la lett. su indicata al M. Queste lettere, però, erano state già pubblicate dal Mazzucchelli (2), su di una copia fattasi procurare dal conte Trivulzio del ms. Torella. La copia, che ebbe il Mazzucchelli, mancava dell'indirizzo, che è in un altro foglio; mentre dovea averlo la copia che ebbe il Rosini. Quindi, possiamo conchiudere che l'autenticità della lett. 1500 era conosciuta, specialmente dopo la dichiarazione del Rosini. Ecco perchè, trovando delle lettere in due gruppi di prevenienza diversa, il Foppa non potea dubitar che in quelle del gruppo M. ve ne fossero di false.

Ma c'è di più. Altre lettere dello stesso gruppo derivano da autografi.

Le lett. 987, 993, 995, tutte e tre a "G. B. Manso, Bisaccio", prima che dal Rosini sul ms. Serassi, furono pubblicate dal Muratori, dalla Bibl. Estense (3). Orbene, esse fanno parte del cod., indicato dal Solerti, II. F. 15, che contiene 75 lettere autografe. Questo prezioso cod. oggi è segnato *a*. V. 7.7 (di collocazione), I. 3796 (di catalogo), e contiene brutte copie di lettere, con correzioni e pentimenti, senza firma, data ecc. (4). Esso reca le bozze delle lettere citate, così disposte:

N.° 15: al sig. G. B. Manso: "A tanta cortesia" ... c. 72
" 27: " " " : "I doni di Vostra Signoria"... c. 104
" 32: " " " : "Quanto sono contrarie"... c. 115

Come si vede, di quattro lettere, e delle più importanti del gruppo, abbiamo gli autografi: sicchè si potrebbe supporre che anche le altre derivassero da originali. Se non che, dall'altra parte,

(1) Cfr. *T.T. a Napoli*, Napoli, Giannini, 1895, pp. 21-44.

(2) Cfr. *Lettere ed altre prose di T.T.*, raccolte da P. MAZZUCCHELLI, Milano, Pogliani, 1822 (Cfr. SOLERTI, *Op. cit.*, p. 97).

(3) *Opere di T.T.*, Venezia, Monti, 1738 e 39: voll. IX e X, in fine del quale le *Lettere inedite*, raccolte dal Muratori.

(4) Questo cod. prezioso fu esaminato per me dal prof. Canevazzi, che qui pubblicamente ringrazio. Colgo questa occasione per avvertir che esso cod., sotto il n.° 23 (c. 92), reca l'autogr. della lett. a Michele Lamberti: «Io non estimo che le promesse», pubblicata dal VATTASSO di recente, dai voll. del Foppa, che sono ora in salvo nella Vaticana (Cfr. *Giorn. stor.*, LXVI, 114-115).

Digitized by Google

tenendo presente il falso sfacciato della lett. 1560, ad Arrigo Loffredo, e la variante, anche falsa, inserita certo dal M. in una lettera al Feltro; sorge legittimo il dubbio di poterci trovar di fronte a falsi tanto più abilmente perpetrati, in quanto si trovino mescolati a lettere autentiche. Perciò, pur senza tacciar di falsità le altre lettere, di cui non si conoscono " ora " gli autografi, è d'uopo procedere con la massima cautela, perchè abbiamo da fare con un uomo, che non ha scrupoli, quando si tratta di soddisfar la sua vanità.

Il Manf. sgombra il terreno da altri argomenti di secondaria importanza, come quello dei sei sonetti, che sarebbero falsi, perchè non si troverebbero in nessun cod. autorevole, mentre almeno tre di essi sono nel Vat. 9880, fatto conoscer di recente dal Vattasso; e quello delle relazioni del N. coi letterati del tempo, di cui ha già parlato; e viene alle sue relazioni col T.

Il quale partì da Roma fra il 23 e il 27 marzo 1588; perchè l'ultima lett. di Roma (968: ad A. Costantini) porta la data del 23 e reca una poscritta: " Io andrò a Napoli questa settimana, senza fallo ". E perchè il 23 era di mercoledì, presumibilmente dovette partire prima del 27, domenica. Così dovette giungere a Napoli ai primi di aprile, al minimo dopo 7 o 8 giorni, cioè verso il 4 o 5 di quel mese (1). Sicchè ci sarebbe un certo spazio di una diecina di giorni, non molto largo, ma sufficiente a spiegar le espressioni del T. al M., nella prima lett. 969, del 14 aprile. Senonchè, è lo stesso M. che ci fa sorgere dei dubbi.

Egli si vanta di avere ottenuto al T. l'indulto di proscrizione dal vicerè Conte di Miranda, onde quegli potette venire nel regno: " le quali [lettere dalla 'Mperatrice] poscia avute dirizzò T. in Napoli al March. M., per lo cui mezzo impetrò dal Conte di Miranda, allora Vicerè, sicurtà di potervi senz'alcun impedimento andare, ed anche certa intenzione di dovere alla sua lite presto

(1) Ripartendo da Napoli, alla fine del nov. dello stesso anno, in una lett. del 24 di quel mese (1067: all'ab. Crist. Tasso) scrive: " Io parto domani, per Roma, da la casa di vostro nipote. " Ma, come rileva il SOLERTI (*Vita di T.T.*, Torino, Loescher, 1895, I, 619, n.), sceso dal monastero a casa dei suoi parenti Alessandro e Ant. Grassi, vi si dovette fermare qualche altro giorno dubbioso sul da farsi, come appare dalla lett. 1071; e, quindi, partire verso il 26 o il 27, o giù di lì, ed era in Roma il 9 dic. (lett. 1068), cioè dopo dieci o undici giorni. Ammettendo, su per giù, un egual tempo nel viaggio inverso, partito il 27 marzo da Roma, dovea già trovarsi in Napoli prima del 9 aprile.

Digitized by Google

ed intero compimento sperare. „ (1) Ora, il Solerti mostrò che tutto questo non è vero: perchè "gli uffici in pro' del T. presso la corte cesarea furono sempre in rapporto alla soggezione in cui era tenuto dal Duca di Ferrara; nè il T. avrebbe mancato di lasciarcelo intendere in una delle sue molte lettere, se fosse stato vero che avesse ottenuto per mezzo del M. l' indulto. Invece ci afferma il contrario, quando, tornato già a Roma, scriveva ad un Signore napoletano (lett. 1071): ".... io non avrei mai voluto ricevere alcun favore da' signori Napoletani con dispiacere di Sua Eccellenza [il Vicerè]. Anzi, se in modo alcuno gli è dispiaciuto ch'io venissi nel regno senza sua licenza, me ne doglio oltre misura e glie ne chiedo perdono.. „. Ancora: nel 1590 il T. scriveva all'ab. Polverino: " Ma s' io senza invito desiderassi ritornarvi [a Napoli], mi dovrebbe aprire un monistero, o una cappella almeno, insino a tanto ch' io avessi parlato col Vicerè (lett. 1279) „. A queste due si può aggiungere anche la lett. 1089, a Ottavio Egizio (aut. cod. estense, I. 3796, c. 201): " Iddio dunque inspiri i signori napolitani e tutta la città, e particolarmente il Vicerè, a render la salute a l' infermo, la patria a lo sbandito, la quiete al travagliato, l'onore a chi n' è privo ingiustamente, la grazia a chi l'ha perduta e già molti anni sono infelicemente la dimanda„. L' ipotesi benevola, che fa il Solerti, seguito dal Manfr., che il M. potette ottenere un tacito assenso dall'autorità, non solo non è provata da nessun documento; ma, se mai, non attenuerebbe il falso del M.; che è tanto più grave, in quanto egli afferma che il T., non solo si meritò le carezze dei parenti e degli amici, le accoglienze dei Principi, i favori dei magistrati, ma anche " la grazia del Vicerè „ (2); mentre il Solerti stesso (*Op. cit.*, p. 700) mostra che il T. non appare in relazione col Vicerè, se non nel 1592, quando a lui fu introdotto la prima volta. E questo già si vede dai brani delle lettere citati. Ed egli è tanto conscio della

---

(1) Cfr. *Vita di T.T.*, § 90. Qui è utile il confronto col *Comp.*: «... avea per mezzo dell'ab. Grillo procurato lettere dall' imperatrice a suo favore al conte di Miranda all'ora Viceré di Napoli, e poscia da lui per mezzo di G. B. M. impetrato di potervi sicuramente andare e ordine al Real Consiglio che dovesse le sue liti spacciatamente spedire (SOLERTI, *Autobiografie* ecc., Milano, Albrighi, Segati, 1903, p. 406). L'ordine al Real Consiglio si è dilavato nella stesura della *Vita*.

(2) Cfr. *Vita*, § 96. Nel *Comp.* questo manca: « e per gli molti onori e carezze ch'a gara da quei principi e da' maestrati e da tutti i cavalieri continovamente ricevea » (SOLERTI, *Op. cit.*, p. 406).

Digitized by Google

sua bugia, che, per chiarire perchè il T. preferisse la stanza di Monte Oliveto, sicura da ogni molestia delle autorità spagnuole [la stessa preoccupazione, che appare nella cit. lett. 1279 al Polverino], il che contraddiceva al suo primo detto, scrive (§ 96): " onde deliberato di qui fermarsi, e richiesto da' congiunti, e dagli amici, e da molti Signori, che desideravano ciascun d'essi di ritenerlo appo se; egli non potendo soddisfare a tutti, e non volendo mancare ad alcuno, determinò d'albergare co' PP. del Monastero di Mont'Uliveto, da' quali era stato per opera dell'Abate D. Niccolò degli Oddi lungamente atteso ecc. „. Il che, in sostanza, tornava a dir la stessa cosa; cioè che il T. si era recato a Napoli per andar in un convento, per essere sicuro dalle molestie delle autorità, quindi non avea avuto nessun permesso di andarvi! Il vero è che il T. avea rifiutato l'invito del Conte di Paleno (lett. 959) ed era venuto a Napoli diretto appunto al Monistero, come si trae dalla lett. 966 a N. degli Oddi.

E neppur sembra che per opera di N. degli Oddi il T. venisse nel monistero di Mont'Oliveto, come rileva nella sua recente pubblicazione il Borz.; ma più probabilmente per opera del card. A. Carrafa, come si rileva dalla lett. 990 allo stesso porporato.

Il M. lo fa venire a Napoli ai principî dell''88, anzichè nell'aprile (1). Il Manf. avverte che, scrivendo a molti anni di distanza dai fatti, egli non poteva ricordare esattamente le date (p. 47, n. 1). Il N. non ricorda le date: ma mostra di ricordar ben altro, che, invece, è parto della sua fantasia. Perchè fa andar il T. girando per Napoli, ricordando esattamente che si stava " nel maggiore rigore del verno „ (!), perchè il T. si meravigliava di trovar clima sì mite e così abbondanza di frutta! La fantasia lavorava! È chiaro il suo intento: chè, facendo venire il T. ai principî dell'88, si spiega bene quella lett. del 14 aprile, meglio che con 6 o 7 giorni di tempo, dopo l'arrivo. Ma c'è di più. Il povero T. giunse a Napoli infermo, e dovette andar subito al Monistero, dove stette a letto parecchi giorni (come dice nella lett. 971, a Filippo Spinelli, e nella lett. 978, a Claudio Albano).

---

(1) Nel *Comp.* è detto: « quindi di poscia nel principio del suo anno quarantaquattresimo giunse a Napoli...». Qui saremmo più vicini al vero, perchè il principio dell'anno 44 del T. è proprio nel marzo; ma vedremo in seguito che qui si confonde il principio dell'anno 44 del T. col principio dell'anno in generale.

Digitized by Google

Or, come si spiega che non accenni a quella malattia nella lett. 969, tanto più che tornava a proposito per scusarsi di non aver risposto al sonetto, anzichè accusare la sua negligenza, o l'infelità o la dappocaggine? Ancora: se giunse ammalato, nè mai risanò, come è possibile credere che il T., come dice il M., si mettesse a girar per la città, ammalato, " nel maggior rigore del verno „?

Tutto questo farebbe credere anche la lett. 969 una contraffazione; e, quindi, se altre prove non sorgono, io credo si debba tenere ancor sospeso il giudizio su questo tratto della biografia tassesca, come è riferito dal M.

In seguito, ci troviamo su terreno relativamente più sodo: perchè abbiamo le tre lett. 987, 993, 995, a Bisaccio, di cui son gli autografi nell'Estense di Modena: quindi, cadono per questo tempo le obbiezioni del Borz.: il son. " Dove i frondosi „ acquista valore di autenticità dalla lett. 987 autografa; non solo, ma l'accenno della lett. 995 a una " partenza „, essendo in una lettera autografa, deve essere spiegato, non già ritenuto come segno di falso (1). Se non che, l'osservazione del Borz., che la frase della lett. 993, " grande aversità è stata la mia, la quale tant'anni m'ha tenuta occulta la sua affezione„, contrasta con tutto quello, che dice il M. di aver fatto per la venuta del T.; acquista maggior valore dall'esser la lettera autografa. Quindi, si deve conchiudere che da questo punto soltanto comincia la relazione del M. col T.

La lett. 1007, del 18 ag. '88, al M. a Napoli, benchè non abbia l'appoggio di alcun autografo, non offre difficoltà; perchè vi si dice di aver posto mano a quel poema, di cui si fa cenno già nella lett. aut. 995; e se in quella si promette l'invio di tutte le rime, non è strano che qui si prometta l'invio del poema.

È questa l'ultima lett dell''88: dopo la quale, si presenta la famosa questione della gita del T. a Bisaccia, lasciando stare l'autorità, che come letterato e critico il N. si arroga sul T., giustamente messa in dubbio dal Solerti (*Op. cit.*, I, 615).

Adunque, narra il M. che nell''88, venuti a dissenso Matteo di Capua, conte di Paleno, e il padre, principe di Conca, perchè

(1) Si noti che questa lett. non è nel Muratori, onde il Guasti la ripubblicò dalla Capurriana. Non avendo io avuto ragione di farla collazionare, non posso accertar se quell'accenno esiste nell'autografo.

Digitized by Google

il primo desiderava dare ospitalità al poeta, il secondo temeva di aver contrasto col Vicerè, ospitando il figlio di un bandito (1), il T., per evitar più grossa questione fra padre e figlio, colse l'occasione di andarsene col M. a Bisaccio, dove questi si recava a dirimere alcune controversie tra quei suoi vassalli. Quivi il T. si trattenne parecchi giorni, trascorrendo il tempo in cacce, danze, ecc.; ma non potè liberarsi dalle allucinazioni, per cui credeva di conversare con uno spirito. Come, infatti, un giorno, mentre sedevano soli presso il balcone, G. Battista lo vide guardar fiso verso una finestra e conversar con uno spirito invisibile. Il qual fatto egli narra nella lett. al principe di Conca, o conte di Paleno che fosse.

Come si sa, questa gita del T. a Bisaccia fu giudicata leggenda dal Modestino, del Solerti, e, ultimamente, dal Borz. Il Manf. si propone di dissipare tutti i dubbi.

La prima obbiezione è che la lett. una volta si dice diretta al Principe di Conca, grande Ammiraglio del Regno, un'altra volta al Conte di Paleno; ma il Solerti spiegò che si tratta dello stesso Matteo di Capua, succeduto al padre nei suoi titoli. Anche plausibile è la spiegazione del Manf. del madrigale, già comparso nell' '88. Ma il più grave argomento contrario è questo: possedeva realmente il M. il feudo di Bisaccia nell'88, se fino dal 71 era stato venduto a Ettore Brayda? Qui sono intervenute le dotte ricerche del Bergamino (2), a chiarire giuridicamente la faccenda e render verosimile che il M. nell' '88 aveva ancora il possesso effettivo del feudo di Bisaccia (3).

Ma, senza scendere a precisi particolari, su ciò che il M. possedeva a Bisaccio, il Sol. osservò che una verità sull'andata del M. c'è, perchè possediamo la tre lettere del T. al M. a Bisaccia (sulla cui autenticità oggi non c'è più dubbio). Ma se tutto questo rende sicura l'andata del M. a Bisaccia, non rende probabile la gita del T., come osservò il Sol., che distinse bene le due affermazioni. Perchè la gita del T. urta nelle difficoltà più gravi, alcune delle quali fornite dallo stesso M.

Il quale, nel *Comp.*, come osserva di recente il Borz., non sa dove il T. dimorasse e mostra di credere, che già stesse in casa

---

(1) O come, se il T. avea avuto l'indulto ed era « nella grazia del Vicerè »?
(2) *La dimora di T. T. a Bisaccia*, in questa *Rass.* XXIV, 164 sgg.
(3) Nel *Comp.* dice solo: « nella sua città di Bisaccio ».

Digitized by Google

del Conte di Paleno. Ma c'è di più. Nello stesso *Comp.* dice, che il T., per toglier la questione fra padre e figlio, " andossene da G. B. M., che dimorava nella sua città di Bisaccio, sì come fece „. Nella *Vita*, invece (§ 98): " prese opportunità d'irsene col Marchese M. nella sua città di Bisaccio, dove egli andava per molti giorni a rassettare alcune gravi discordie nate fra quei suoi vassalli... „ (1). Non si può ammettere una dimenticanza in un particolare così importante, se il T. andasse a Bisaccio, dove il M. già dimorava (*Comp.*) o vi andasse in sua compagnia (*Vita*). Ma andiamo oltre.

C'è un' altra obbiezione, che non vedo fatta da alcuno. Il M. aggiunse che, ritornato il T. con lui da Bisaccio, nella fine di autunno, trovò il conte fitto sempre nello stesso pensiero; ond'ei, per togliere ogni ragione di discordia, finse di esser costretto a tornarsene a Roma ecc. Ora, io domando: come va che il T. non accenna mai a tutto questo, non dico nelle sue lettere in generale, ma nelle lett. allo stesso Conte di Paleno? In una letterina di quattro righe, quando dovea esser ritornato da Bisaccio (lett. 1058, del 4 nov. '88), egli scrive: " Mando a V. S. la canzonetta, e sino al mio ritorno le chiedo licenza. Ma non partirò se non finita la purga, per la quale non vengo prima a vederla „. Nessun accenno alla gara! E sì che se ne presentava l'occasione! Il che può dirsi anche delle lettere scritte da Roma: 1108, specialmente 1138, 1140 e 1141, 1173, 1185 e 1206. Soprattutto è da rilevare la lett. seguente 1207, al principe di Conca, in cui scrive: " La cortesia del Signor Conte di Paleno sinora ha avuto poco bisogno di sprone; nè le poteva esser freno la bontà del padre ne l'usar liberalità con un poverissimo gentiluomo suo amico e servitore. „ Quindi, non solo le lettere al figlio non accennano a quella gara, ma il brano della lett. al padre sembra scritto apposta per smentirla. Lasciando la ragione della gita, contro di questa la più grave difficoltà è il silenzio del poeta e le parecchie lettere scritte ad amici, nei mesi di ott. e nov., datate da Napoli. Il Manf. si sforza di toglier questo grave ostacolo, con ogni sorta di argomenti. Sul silenzio del P. osserva che molti altri particolari della sua vita il T. tacque, lasciando ai posteri il compito di far la luce: e questo argomento ha un certo valore. Quanto alle

(1) Cfr. BORZELLI, *T. T. in Napoli nel 1588*, p. 26 n.

Digitized by Google

lettere, aggiunge il Manf., non c'è anche qualche altro caso analogo di lettere scritte da un luogo e datate da un altro? E qui si sarebbe desiderato qualche altro esempio, oltre quel solo, che il Manf. reca in nota: " *Lettere* III, n. 834. „ Il 16 luglio (giugno volea forse dire) 87, il T. afferma di avere scritto a S. Gonzaga da S. Martino. Nell' *Epist.*, invece, non si trova nessuna lettera spedita di colà, ma una di Mantova, a cui egli appnnto si riferisce, come nota il Guasti, che immagina sia quella del 9; ma pur troppo la relazione non regge. Infatti, nella lett. 834 il T. dice: " Scrissi a V. S. I. da S. Martino. Da poi, essendo ritornato a Mantova, sono stato alcune volte a vedere il mio serenissimo Principe... „ Orbene, la lett. 830 (9 giu. '87) da Mantova dice: " Il serenissimo sig. Principe mi ha promesso di menarmi a Firenze „, che si riferisce a quel che si dice nell'altra lett., cioè che, " dopo scritta la lettera da S. Martino „, egli, ritornato a Mantova ecc. Sicchè è chiaro che la lettera scritta da S. Martino non è la lett. scritta da Mantova, il 9 giugno; ma sarà andata dispersa. Cessa così il termine di paragone; nè, ch'io ricordi, mi par che ve ne sia altro. Quindi, resta intatto il problema delle lettere datate da Napoli, nel tempo in cui dovea essere a Bisaccia. Il Manf. cerca di darne qualche spiegazione. Egli dice che, andando il T. a Bisaccia, per pochi giorni, " c'era da preoccuparsi che le risposte potessero subire ritardo o smarrirsi. In secondo luogo, il dissenso tra il Principe di Conca e il figlio Matteo, che aveva dovuto non poco addolorarlo, gl'imponeva un certo riguardoso silenzio, per non incorrerere in guai peggiori. Infine, come non ricordarsi ch'egli era uno sbandito, e che, come tale, non poteva porre piede nel regno, se non ricoverando in luoghi sacri? „ Non tenendo conto del dissenso fra il Principe di Conca e il figlio, che si è rivelato invenzione del M., le altre due ragioni rendono possibile, non probabile e tanto meno sicuro, che il T. datasse da Napoli le sue lettere; perchè poteva mandar le lettere senza data, come fece tante altre volte. Quindi,„ siam sempre nel campo delle ipotesi; e per venire su di un terreno più sodo, bisogna esaminare il " contenuto „ delle lettere scritte durante il tempo, in cui vien posta la gita del T. a Bisaccia (1).

---

(1) Su alcune di queste lettere ha richiamato di recente l'attenzione anche il CASTALDI in questa *Rass.* XXV, 100.

Digitized by Google

Del 6 ott. '88 abbiamo due lettere, 1047–1048. Nella prima (a Pietro Grassi, Bergamo), come nota anche il Manf., il T. scrive: " Piaccia a Dio di consolarmi dopo tante infermità ed avversità, de le quali io non veggio fine alcuno, se non quello che è l'estremo di tutte le cose umane „. E dalla lett. seguente (ad A. Costantini) risulta che si trova ancora nel monistero di Monteoliveto (" dove ancora mi trattengo „).

La lett. seguente (1049), a N. degli Oddi in Roma, è quella che accompagna il piego, ove trovavasi la lett al Costantini; quindi, è della stessa data (6 ott.). In essa è scritto : " Piacendo a Dio ch'io mi senta meglio, non mi darò tanto in preda alla maninconia... „. Il 6 ott., dunque, il T. era ancora ammalato e a Monteoliveto; quindi, la gita potrebbe esser posta dopo il 6 di quel mese. La lett. 1050, a don A. Grillo, possiamo dirla della stessa data della seguente, 1051, a G. B. Licino in Bergamo, cioè del 16 ott.; quindi anche questa è scritta da Monteoliveto, benchè datata da Napoli. Orbene, nella lett. al Grillo, il T. scrive : " Del mio fermarmi a Napoli non ho fatta certa deliberazione ; ma in tutti i modi vorrei purgarmi quest'autunno con qualche giovamento, ed entrare nei bagni... „. Nella seconda, su per giù, dice lo stesso. Or, come può tutto questo mettersi d'accordo con ciò che scrive il M. nella famosa lettera, che narra la gita? Scrive egli infatti (§ 80): " Il Signor T. è divenuto grandissimo cacciatore e supera anche l'asprezza della stagione e del paese... „ Ve lo figurate voi il povero T. ammalato, come si dice in questa lettera, " grandissimo cacciatore superare l'asprezza della stagione e del paese ? „ E come avrebbe scritte quelle lettere, in cui si dice ammalato, prima e dopo, datandole da Napoli ? Lo stesso può dirsi della lett. 1052, a F. Gonzaga, de' 24 ott., nella quale il T. scrive : " Andrò fra pochi giorni a' bagni di Pozzuolo e d'Ischia, ne' quali è riposta l'ultima speranza. E s'io per sua grazia ricupererò la sanità, o almeno la speranza di ricuperarla...„ Anche questa lettera vieta di porre in questo frattempo, e nei giorni seguenti, la gita, o di credere che la scriva da Bisaccia, perchè è evidente che la scrive da Napoli . Se passiamo alla lett, 1053, ad A. Costantini, del 31 ott., peggio di peggio; perchè in essa il T. dice: " Ora mi purgo; e son pieno di tanta maninconia, quanto fossi giamai „. Nelle due lettere datate dal dì dei morti, il T. si afferma ancora infermo della salute e molto debole; anzi infermo di molti mali. Dalle lett. 1056 e 1057, del

Digitized by Google

3 nov., appare evidentissimo che egli si trova in Monteoliveto, perchè in quel giorno potè consegnare al padre visitatore di quel monistero una lettera per Alfonso d'Este (la 1056). E dalla letterina 1058 (del 4 nov.), al conte di Paleno, appare che il T. è in procinto di partire per Roma, dove andrà appena finita la purga, per la quale non può andarlo a vedere. Così dalla lett. 1060, a G. Gustavini, del 9, e dall'altra 1063, allo stesso, del 14, appare che egli è ancora in Napoli infermo. Ma c'è di più. Il M. dice che il T. tornato con lui a Napoli, trovato il Conte nelle stesse idee, deliberò di andarsene a Roma: ora, dalle lett. 1055 del 1 nov., 1058 del 4, e 1059, appare che il poeta ha già deciso di andarsene a Roma: quindi, stando alle parole del N., dovette esser di ritorno dalla gita. La quale, invece, non può porsi durante il mese di ott. come si è visto; e neanche fino al 14 nov. pochi giorni prima di partire per Roma; per dove poi partì il 24 nov.

Quindi, non solo le date, ma il contenuto stesso delle lettere è inconciliabile con la gita. Finalmente, non si può trascurar l'osservazione importante del Borz., che il T., vivendo sotto la protezione di un un così illustre amico, non avea moneta, nè per pagare i debiti, nè per andare ai bagni (cfr. le lett. 1050, 1051, 1052) e neppur, per il viaggio per Roma (cfr. le lett. 1061 e 1062)!

Tutto questo dimostra la gita insostenibile: troppi puntelli, troppe spiegazioni, troppi accomodamenti bisogna escogitare, per farla camminare un poco, senza zoppicare. Essa, dunque, deve ritornare nel dominio della leggenda, in cui l'avevano cacciata il Modestino e il Solerti, e, dietro di loro, ultimo il Borz.

Così resta nel dominio delle invenzioni, dirò così, letterarie, il colloquio di T. con lo spirito, al quale ebbe il piacere (?) di assistere il M.; il qual colloquio, anzi, resterebbe sempre un'invenzione, anche se fosse provata vera la gita del T. a Bisaccia. Infatti, il T. non accenna mai nelle sue lettere a questo spirito, di cui parla il M.; ma accenna sempre a un folletto (lett. 456); anzi protesta che, se nel *Messaggiero* mostra di favellar con uno spirito, lo fece per ubbidire al cenno di un principe; non già che fosse vero. Orbene, il M. mette le mani avanti; e prima di riportar la sua lettera al principe di Conca, avverte che lo spirito, di cui prende a parlare, è diverso da quello del *Mess.* e dal folletto, di cui parla il T. nelle lettere al Cattaneo; e segue: " e sovente in alcun luogo teneva così fitto lo sguardo, ch'indi

Digitized by Google

per buona pezza non lo stoglieva, ed in questi luoghi egli diceva di vedere lo spirito, che diciamo, in forma d'un giovanetto assai simigliante a quella ch'egli nel *Mess.* descrisse. „ E aggiunge che di quelle apparizioni a pochi favellò e più di tutto a lui, M., di cui riporta la lettera, in cui si riferisce l'apparizione. Orbene, il vero è che il suo racconto malamente dissimula una riproduzione dell'apparizione dello spirito del *Mess.*

Infatti, il M. oppone al T. che " questo spirito non è uno spirito cattivo, nè può essere un angelo; quindi, non può essere che un'inganno della fantasia. „ E il T. non sa dire, altro che quello spirito gli appare da molti anni e che ha con lui tali ragionamenti alti, da non poterli credere opera della sua immaginazione. Ma sfugge alla questione, che sorta di spirito sia quello che gli appare, per non ricordar troppo apertamente il *Mess.*; in cui quella stessa difficoltà il T. fa allo spirito, che gli appare: " Ma s'angelo non sei, nè puoi esser reo spirito, non so veder quel che tu sii; onde temo alcuna volta che tu non sei uno di quei notturni fantasmi..„. Qui lo spirito, irritato per esser detto fantasma, minaccia di abbandonarlo; e poi adduce argomenti per dimostrar che non è tale, ma reale apparizione. Che, in sostanza, sono le stesse cose che il M. mette in bocca al T. E come questi, nel racconto del N., stanco di ragionare, vuol dar la prova della sua visione; così lo spirito del *Mess.* vuol dar la prova della sua realtà, apparendo in forma viva. Il M. racconta: " a 'l seguente giorno stando noi tutti soli a seder presso al fuoco; egli rivolto lo sguardo verso una finestra, e tenutolovi buona pezza fitto, sì che rappellandolo io, nulla mi rispondeva; a la fine, Ecco (mi disse) l'amico Spirito, che cortesemente è venuto a favellarmi; miratelo, e vedrete la verità de le mie parole. Io drizzai gli occhi colà incontenente: ma per molto ch'io gli aguzzassi, null'altro vidi che i raggi del sole, che per gli vetri de la finestra entravano ne la camera „. E il T., nel *Mess.*: " Al fine di queste parole quasi un turbine di vento percosse ne le finestre, e violentemente le aperse, e mille raggi di sole mattutino illustrarono tutta la camera e 'l letto nel quale io giaceva; e ne la bellissima luce m'apparve un giovinetto, ch'era ne' confini de la fanciullezza e de la gioventù... „. Ecco il giovanetto, in forma del quale il T. diceva al M. di apparirgli lo spirito! Il M. non vede lo spirito; ma ci

Digitized by Google

dice di averne ascoltato gli alti ragionamenti, che lo avevan stupito; finchè lo spirito partì. Orbene, nel *Mess.* il ragionamento dello spirito comincia con la esposizione della dottrina neoplatonica; quindi, il T. dice: "Qui pose fine lo spirito al suo divino ragionamento: ed io per buono spazio tacqui, da maraviglia altissima soprapreso „; come appunto il M.: " ch' io rimaso da nuovo stupore sopra me stesso inalzato, non ardiva interrompergli... „. E quando lo spirito partì, il M. riferisce che il T. a lui rivolto: " Saranno oggimai (disse) sgombrati tutti i dubbi de la tua mente. Ed io: Anzi ne sono di novo accresciuti; perciochè molte cose ecc. „ La stessa opposizione che il T. fa allo spirito, quando gli è apparso, nel *Mess.*: " Così con illustri parole diceva lo spirito. Ed io, accorgendomi ch'egli a me si teneva celato ecc. „ E quando ha posto fine al suo ragionamento lo spirito, il T. preso da meraviglia dice: " Molte cose mi hai detto ecc.; ma perchè de la creazione dell'Universo ecc. „

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una composizione... letteraria, nient'altro! Il M. non fece che riprodurre l'apparizione dello spirito nel *Mess.*, dopo di aver messo le mani avanti, protestando che non si trattava di quello, che pure il T. diceva una sua invenzione! Sarebbe, quindi, bene che, specialmente dagli psichiatri, non si tenesse più conto di questa storiella della *Vita del T.*, che pur troppo ne abbonda!

Il T. partì da Napoli verso la fine del nov.: il M. lo fa partire ai principi dell' anno '89 (1): " Ma essendosene egli nella fine dell'autunno ritornato [da Bisaccia] col Marchese in Napoli: ed avendo ritrovato il Conte fitto nel medesimo pensiero di prima..., T. per divellere dalle radici ogni sementa di discordia, che quindi nascere avesse tra 'l padre e 'l figliuolo potuto, s'infinse d'esser costretto di ritornare a Roma, spezialmente per riavere per via di M. Cataneo molte dell'opere sue, rimase in Bergamo in mano d'Ercole Tasso, del Licino, e del Crassi... E in fatto, compiendo per appunto l'anno della sua venuta in Napoli, partissene nel principio del seguente mille cinquecento ottantanove... „.

---

(1) Cfr. *Vita* §. 98. Nel *Comp.* lo fa partire da Napoli « compiendo l'anno, ch' in Napoli era venuto, e entrando nel suo quarantacinquesimo ». Parrebbe doversi intendere nel marzo '89; ma, come ho avvertito poc'anzi, forse, si confonde l' anno dell'età con l'anno solare.

Digitized by Google

Risulta, invece, che il T. non stette un anno a Napoli, ma soli sette mesi (e in ciò la dimenticanza è, per lo meno, strana); nè partì al principio dell' '89, perchè il 9 dic. '88 era già in Roma. Ma, sopratutto, la ragione della partenza del T. da Napoli non era quella, che il M. volea far credere, per accreditar la storiella della lite fra il conte e il padre. Nè fu decisa all'improvviso, ma, il T. stesso ci dice (lett. 1071): " deliberata molti giorni, anzi molti mesi prima, e pubblicata e con le mie parole e con le mie lettere a' padroni a' parenti agli amici, da' quali ancora fu ritardata oltre il mio proponimento „.

Ad ogni modo, partito da Napoli, il T., mentre si mostra in relazione con tutti gli altri amici napoletani, non si cura più per lungo tempo del M.! Questo silenzio, sospetto al Borz., il Manf. cerca di spiegare, prima, col fatto che il M. trascorse buona parte dell' '89 e parte del '90 lontano dalla patria in armi; poscia, col fatto che il T. non poteva ottenere da lui, ancor molto giovane e privo di quell'autorità, che acquistò nell'età matura, gli appoggi, che soprattutto ricercava da' signori napoletani, per il ricupero dei beni materni (60-61). Queste ragioni non sembrano inconfutabili. Fino all'ag. '89, che il M. dovrebbe esser partito per le armi, vi sono molte lettere a napoletani, che non tutte riguardano quella quistione. Ma c'è di più. Il M., seguitando a riferir la partenza del T. da Napoli, scrive (§ 99): " partissene... nè senza alcun suo dispiacere; nel separarsi dagli amici e da quella città, ch'egli riputava sua vera patria: il che altrove non gli era infin allora avvenuto: perciocchè ogni sua partita era stata da lui lungamente desiderata, e con grande istanza richiesta „. Orbene, nella su citata lett. 1071, il T., dopo di aver parlato della sua partenza non improvvisa, segue: " Laonde agevol cosa sarebbe stata a' signori napolitani il rimandarmi consolato a Roma, poichè la mia fortuna non avea consentito ch' io mi fermassi contento a Napoli „. Proprio il contrario! Or, come va che in questo periodo il T. non ricorda neppure quelle accoglienze oneste, quella lieta dimora a Bisaccia, dove avea trovato tanto sollievo alla salute, come dice il M.? Inoltre, scrive a signori a Napoli, chiedendo aiuto, perchè interpongano i loro uffici presso il Vicerè, che conceda il " liceat „ ai 25 scudi al mese della città (cfr. lett. 1071, 1105-1106, 1107), e non ricorda il M., che gli avea procurato cosa maggiore del Vicerè, cioè l'" indulto „ e la " grazia „? Che più? Scrive a signori napoletani

Digitized by Google

per implorare aiuto di moneta, per la miseria e per andare ai bagni di Pozzuoli o altrove; e non si ricorda minimamente del M., che tante accoglienze gli avea fatte? (cfr. lett. 1085, 1089, 1104, 1138, al Conte di Paleno, come le altre 1140 e 1141; 1144 ecc.). Saltiamo il periodo ag. '89–fine '90, in cui il M. fu alle armi. Ritornato il T. di Firenze a Roma, verso la fine del '90, fino a tutto il '91, trovandosi in tristi condizioni, scrive lettere agli amici, ricordando le loro promesse, implorando aiuto, e non mai si ricorda del M.; specie nella lett. 1290, del 6 dic. '90, dove nomina alcune persone da riverire, e non il M.! Conveniamo: questo ostinato silenzio è troppo in contrasto con quanto ha narrato il M. della dimora del T. a Napoli, e fa giustamente credere che non è vero tutto ciò ch'egli dice.

Ma non basta il silenzio; chè siam costretti a sorprendere un nuovo falso del M. Il quale, per riempire questo vuoto nella corrispondenza del T., che egli stesso vedeva lungo e imbarazzante, perchè contraddiceva a tutto quello che aveva detto, modificò un brano della lett. 1252, del 19 giugno '90, a O. Feltro, aggiungendo il suo nome a quello del Conte di Paleno, come presentatore di una lettera di raccomandazione al Vicerè, dimenticando, o fidando nella dimenticanza altrui, che proprio in quel tempo egli non era in Napoli! Questo falso è un grave riconoscimento dello stesso M., della gravità del lungo silenzio del T., che contraddice a tutto quello, che ha voluto far credere delle sue relazioni con quello!

Ma questo falso rende anche più sospetta la lett. 1371, senza data, nella quale il T. direbbe al M., che in lui possono più i comandamenti suoi che i preghi di qualunque altro, più le sue persuasioni che l'altrui ragioni, e alluderebbe al principe di Conca, che lo ha invitato e si appresta ad accoglierlo nel suo palazzo! E scriverebbe ciò nientemeno che dopo tre anni e mezzo di silenzio assoluto! Questa letterina non si trova neppure fra quelle inviate da Napoli al Foppa, ma solamente nella *Vita*, e puzza di falso, specialmente dopo quell'altro così ardito d'inserire un brano falso in una lettera autografa! Il M. dovette formarla scrivendo la *Vita*, per render più credibili altre storie, che si apprestava a raccontare intorno alla nuova venuta del T.

Il quale, giunto a Napoli verso la fine di genn. del '92, prese alloggio nel magnifico palazzo del principe di Conca, nella cui quiete e agiatezza riprese la *Conq.* la quale ebbe presto

Digitized by Google

compiuta, come si rileva da una lett. del 5 febb. al Costantini (1372). Il M. dice: " quasi compiè la riformazione della *Gerusalemme* „; e dice " quasi „, per aver agio di dire che il T. in casa sua " diede compimento alla *Ger. Conq.*, „. Il Sol. spiega quest'apparente contraddizione, coll'osservare che il poema era finito nell'orditura; ma avea ancora bisogno di essere riveduto; e difatti, non molti giorni dopo la lett. suddetta, il T. scriveva al Polverino (1378), di mandargli a casa del principe l'*Istoria sacra* di G. Tirio. Ma, anche così, bisogna pur dire che il M. esagerò; perchè, come osserva lo stesso Sol. (I, 708-709), il T. continuò nell'ultima correzione anche più tardi, a Roma.

E qui subentra il famoso incidente, in cui il M., richiesto dal T., si presentò a casa del principe di Conca, che teneva quasi prigioniero il poeta, e preso per una mano lui e con l' altra il poema, lo condusse a casa sua, dove visse liberamente e quieatmente. È vero questo racconto? Il Borz. lo dice una " bessaggine „, perchè Matteo di Capua, il primo signore del regno, non avrebbe sofferto l'ingiuria. E veramente la narrazione ha l'aspetto di unn guasconata; ma vi potrebbe essere un fondo di vero. Osservò il Sol. (p. 710): " Poichè è un fatto che il T. si trasferì a casa del M., l'aneddoto ha tutta l'apparenza di esser vero, e forse può essergli di conferma la frase che il T. stesso usò, poco più di un mese dopo, accennando alla possibilità di tornare a Napoli, donde era partito, e avendo bisogno di nuova stanza, che della ospitalità del principe di Conca non voleva " far nuova esperienza, nè dargli occasione che faccia un'altra volta ingiuria alla filosofia (*Lett.*, V, 1392) „. Se non che, l'autenticità di quella lettera è in quistione: oltre a che, quella frase, come vedremo. non ci autorizza a ritener vero quel trasloco. Ancora: nella lett. 1402, da Roma, il 18 giugno '92, il T. scriveva al M.: " Io ho grandissimo desiderio di godere il suo bellissimo luogo, ch' è su la spiagga del mare... „. Questa frase (che richiama i diporti di Posillipo) potrebbe confermare la dimora del T. nella casa del M., che dovea essere proprio dove oggi è il Rione Amedeo. Se non che, anche qui ci troviamo di fronte ad una lettera, la cui copia proviene solo dal M., e non possiamo fidarcene interamente, ma neppure possiamo rigettarla. Però intorno a questo racconto abbiamo gravi dubbi da fare.

Anzitutto, nel *Comp.* (p. 408) il fatto è raccontato diversamente: " Giunto in Napoli fu da lui [Matteo di Capua] non pur

Digitized by Google

caramente, ma splendidamente ricevuto: ma egli, parendogli con ciò d'aver sodisfatto al principe, e di aver maggior libertà in casa di G. B. M. per rivedere la sua *Gerus. conq.*, se n'andò a dimorare con esso lui in un suo giardino su la spiaggia del mare.... „. Qui appare che il T. non stette a dimorare in casa del principe di Conca, ma che spontaneamente, per aver maggior libertà, scegliesse la casa del M.: quindi, sfuma tutto il racconto della famosa guasconata! Ma c'è di più. Il M., nella *Vita* (§ 104), dice che le soavità del suo giardino " per sì fatto modo T. della sua invecchiata malinconia ricrearono, che tra per questo, e la libertà che si prendeva in quella casa, che non pure d'un singolar amico, ma sua propria stimava, incominciava a sentire notabil miglioramento nella persona, ed a riputarsi presso che sano „. E più giù (§ 106): " Così se ne stava T. sano e lieto nell'amorevole casa dell'amico, e per siffatto modo ne' suoi studi impegnato, che da quelli cosa del mondo non avrebbe potuto distorlo; quando la Fortuna volle risospingerlo nell' alto mare delle cortigiane tempeste. Perchè eletto papa il cardinal Ippolito Aldobrandini, il nipote cardinal Cinzio mandò ad invitare T. a Roma a casa sua, nell'ozio e nell'agiatezza „ ecc.

Dalle lettere del T., risulta invece il contrario. Il trasloco del T. a casa del M. sarebbe accaduto ai primi di marzo. Orbene, il 6 marzo '92, il T. scrive a Statilio Paolini, segretario di S. S., Roma (lett. 1379): " Niuno in questa città s'è più di me rallegrato per l'elezione di S. S. ecc... Verrò volentieri a baciarle il piede, quando potrò farlo con sua grazia... „. Il 12 scrive al Costantini (lett. 1380): " Napoli non concede quel premio a le virtù de l'animo, che devrebbe; ma vorrebbe premiar l'opere... Non posso più fare un verso: la vena è secca, e l'ingegno è stanco; nè può riposarsi in altra parte, che ne la contemplazione de le cose divine. „ E nella lett. seg., allo stesso, parlando di S. S., dice: " Disidero che V. S. m' introduca a baciarle i piedi „. Il 20 marzo, scrive al card. S. Gonzaga (lett. 1382): " Mi trattengo in Napoli più ch' io non credeva, con poca speranza de la mia lite „. E lo stesso giorno scrive al Costantini (lett. 1383): " Vorrei in ogni occasione del mio ritorno a Roma, che sarà forse tosto, avere una camera... „. Il 27 scrive a G. B. Licino, a Bergamo (lett. 1384): " Farò l'officio col signor cardinale Gonzaga; e manderò le corde di Roma (ove spero di andare fra pochi giorni)... „. Il 2 aprile scrive al Costantini (lett. 1385):

Digitized by Google

" Non mando versi, nè altra risposta; perch' io medesimo vorrei venire a Roma questa settimana, s'io potessi. Ora sono stanco di scrivere, come di tutte l'altre cose;.... e se, dopo tante mie sciagure, non mi risplende un giorno lieto, non crederò più ne la fede degli uomini... „. E il 10 allo stesso (lett. 1386): " Verrò, s'io posso, quest'altra settimana; come sarei venuto questa, s'avessi potuto. Mi conviene andar differendo in questa maniera la mia venuta d'una in altra settimana; ma queste dilazioni avranno ben tosto fine, a Dio piacendo „. E ancora, il 17 aprile (lett. 1387): " Non ricercate altro avviso, se non ch'io disidero di venire a Roma co'l medesimo disiderio ch'ebbi sempre de la grazia del signor cardinale nostro padrone, e di quella di S.S. Son trattenuto sotto pretesto di cortesia; ma questo è un far forza a gli uomini..„. E gli manda una lettera pel Paolini, a cui scrive (lett. 1388): "... Ma sono impedito nel venire, e quasi ritenuto. Però prego V. S. reverendissima che si degni di comandarmi in nome di Sua Beatitudine, ch'io venga; a fine che questo comandamento mi sia invece di libertà e di licenza „. E il 20 aprile allo stesso: " Non posso acquetarmi senza la grazia di Nostro Signore, e desidero di venire a baciargli i piedi... Però prego V. S. reverendissima che scriva in mia raccomandazione a l'arcivescovo di questa città, o al Nunzio acciocch'io sia favorito nel ritorno..„. Finalmento, lo stesso giorno, scrive al card. A. Gesualdo a Roma (lett. 1390): " Ho sempre voluto serbarmi i favori e le grazie di V. S. illustrissima ne' miei maggiori bisogni. La supplico ora, che le piaccia di scrivere in mia raccomandazione al signor principe di Conca, acciochè S. E. si contenti ch'io venga a baciarle la mano coi miei usati impedimenti ...„.

Da queste lettere risulta, a parer mio, che il T., contrariamente a ciò che dice il M., non era nè lieto nè sano; e che, appena intese la nomina a pontefice del card. Aldobrandini, desiderò di andare a Roma; ma si dice ritenuto a Napoli, sotto forma di cortesia, con violenza, e prega illustri uomini che lo chiamino; e più specialmente prega il card. Gesualdo che scriva al principe di Conca, " perchè si contenti ch'ei venga a baciargli la mano „... O come? Se il T. stava in casa dell' amico, libero e quasi come in casa sua? Da chi era ritenuto, se non dal principe di Conca? E se questo dovea essere pregato, per concedere al T. il permesso di allontanarsi, come avrebbe permesso che il M. si portasse così, "sic et simpliciter„, il T. a casa sua? E se era lui che

Digitized by Google

doveva dare il permesso, come il T. si potea trovare a casa del M.? Ma c'è di più. Nella lett. 1392 al Feltro, scritta durante il viaggio di ritorno, il 29 apr. '92, il T. dice: "Grande errore fu il mio a non pigliar tutto quello che mi voleva donare il signor G. B. M., perchè non ho danari che mi bastino per andare innanzi; e tornar indietro non debbo nè voglio, se l'arcivescovo non mi fa grazia d'una camera ne l'arcivescovato, perchè a l'altre cose necessarie potrà supplire o la mia industria o la cortesia di tanti signori: ma di quella del signor principe di Conca non voglio far nuova esperienza, nè dargli occasione che faccia un'altra volta ingiuria alla filosofia... Il principe di Conca, che poteva lasciarmi andar molto prima in compagnia più nobile, e con maggiore mia sicurezza, è stato la cagione di questo mio infelice viaggio." Da questa lettera appare che il T. è uscito proprio da poco dalla ospitalità del principe di Conca; il quale allora, e non prima, gli avea dato il permesso di partire; non solo, ma non fa il minimo cenno dell'ospitalità del M., e dice che se l'arcivescovo non gli concede una camera nell'arcivescovato, non tornerà indietro; e quel che si riferisce al M. riguarda solo gli aiuti di danaro ed altro (1). Tutto questo dimostra che il T. non fu ospitato dal M. e che quindi il suo racconto è falso. Tutto al più si può concedere che spesso il T. uscisse di casa del principe per andare a godere un po' della villa del M.; ma sempre col permesso del principe, che non avrebbe consentito altrimenti. E vedremo che così fu realmente. Nè questo contraddirebbe al passo della lett. 1402 al M., ove non si parla di tornare ad esser ospitato nella villa; ma del desiderio di godere quel bellissimo luogo. Insomma, ci troveremmo di fronte ad una delle solite esagerazioni del M., che le frequenti visite del T. dovette tramutare in una continua ospitalità, per soddisfare la vanità sua.

Il passar delle ore alla villa del M. può conciliarsi anche con tutto il seguito del racconto, cioè delle opere ivi incominciate; sempre accogliendo questa notizia con le debite riserve e con la dovuta tara.

---

(1) Questa lett. sembra sospetta, ma vedremo che non lo è: chè, se fosse altrimenti, sarebbe una preziosa confessione del M. stesso. Nondimeno, dopo pochi giorni, il 14 maggio, il T. scriveva allo stesso Feltro (lett. 1394, e questa è autentica): « Di due camere in Sant'Anello o 'n San Pietro a Maiella sarei contentissimo...», senza ricordarsi dell'ospitalità del M. che pur manda a riverire nella stessa lettera!

Digitized by Google

Infatti, il M., oltre il compimento della *Conq.*, dà un'altra notizia più importante, se fosse vera, aggiunge il Sol. (p. 715). Egli dice che in quel tempo il T. " diè insieme principio alla disposizione dell'altra *Gerus.*, ch'egli pensava che dovesse esser l'ultima a pubblicarsi e la più perfetta, e ch'egli poscia non ebbe tempo di poter distendere in versi. Questa in gran parte dispose le sere favellando col M. e prendendo un certo che di mezzo fra la *Lib.* e la *Conq.*; ma non è più uscita alla luce degli uomini, nè sarà forse per uscire giammai, se il M. stesso non ne ha tanto nelle mani che quindi si possa raccogliere il vero disegno dell'autore „. Il Sol., a conferma di questa notizia, va cercando altre tracce di questo nuovo poema; e rinviene soltanto la notizia di un poema *De Tancredi normando*, di cui il T. parla nella lett. 1480 a N degli Oddi. Ma ognuno vede che si tratta di un poema sul ritorno di Tancredi, che dovea essere alla *Lib.* e alla *Conq.*, come l'*Odissea* all'*Iliade*; mentre il M. parla di un'altra *Gerus.*, un che di mezzo fra la *Lib.* e la *Conq.* che dovea essere l'ultima... Due cose ben diverse! Or, come il T. potea pensare a quella sorta di poema, mentre correggeva proprio la *Conq.*, e quando, dopo la pubblicazione di questa (Solerti, p. 764), il 24 dic. 93, annunziava a N. degli Oddi l'intenzione di scrivere un poema su Tancredi normanno! Si tratta perciò di una fantasia del M., escogitata per darsi importanza! Tanto è vero che il M. stesso afferma, che il T., trovandosi suo ospite, diè principio al suo poema del *Genesi* (d'indole diversa, come osserva il Sol.), spinto dai discorsi della madre Vittoria Ma il Sol. fa anche la tara a quest'affermazione, mostrando che la scelta dell'argomento fu suggerita al T. dalla pubblicazione de *La Sepmaine* del Du Bartas.

Ho detto che si può ben supporre che il T., recandosi di tanto in tanto alla villa del M., fosse spinto nei conversari a trattar questo o quel soggetto. Scrive, infatti il N. (*Vita*, § 105): " Quivi eziandio a scrivere incominciò il *Dialogo dell' amicizia*, che poscia fornì e pubblicò in Roma...„. Orbene, il T. nel proemio del dialogo dice: " Però non dubitando io che le mie vivisite gli [al M.] fossero moleste soverchiamente, una tra l'altre volte il ritrovai con l'operette di Plutarco davanti, e con don Scipione Belprato, suo cognato..... E volendo io ritirarmi, acciocchè egli seguisse di leggere, egli mi disse: " Non vi partite...„. Questo brano conferma a meraviglia quella supposizione, che unica resta per conciliare la realtà con l' affermazione del-

Digitized by Google

M.; e cioè che il T. frequentasse la villa di lui, dilettandosi delle bellezze del luogo, senza lasciar per questo l'ospitalità del principe di Conca, nel cui palazzo dimorava.

Quanto poi al dial. dell'*Amicizia*, noi non sappiamo, se e quanto il T. ne avesse scritto o abbozzato in questa sua dimora a Napoli: certo però che sulla sua autenticità cadono tutt'i dubbi del Borz.; perchè, anche non volendo tener per autentiche le altre lettere. che vi accennano (nn. 1419, 1448), perchè derivano dalla sola copia del M., tutti i dubbi cadono innanzi alla lett. 1500, il cui autografo con l'indirizzo al M. si conserva in casa del principe di Torella. Oltre a che, la lett. dedicatoria pubblicata dal Sol., che trovasi per miracolo in S. Onofrio, è certo autografa; nè vale il dire che è illeggibile, perchè questo non è solo di quel ms. E finalmente, le correzioni alla copia, che veniva dal M., sono anche autografe (1). Sicchè cade ogni ragione di ritenere apocrife le due lett. 1419 e 1448; e possiamo conchiudere che il dial. dovea esser compiuto il 4 sett. '92, ma fu mandato al M. il 9 marzo '93.

Il T. dunque, fattosi chiamare a Roma, il 26 apr. si pose in viaggio; durante il quale gli accadde a Mola l'avventura del celebre bandito Marco Sciarra, che vien narrata in due lettere al Feltro, datate da Castellone (nn. 1391 e 1393). Il Borz. le giudica false, perchè esse " non si trovano tra le altre dirette al Feltro, mandate quindi a Roma al Foppa; ma proprio tra quelle del M. ". Il Manf. obbietta che se, al di fuori di quelle 33, noi dovessimo credere apocrife tutte le altre indirizzate al Feltro, dovremmo espungerne dall'*Epist.* altre 9 e altre 5 riportate dal Sol. Vero; ma la questione sta qui, che quelle due lettere si hanno solo nella copia del M.; quindi, solo per questo diventano sospette. Il Borz. le crede tali, perchè vi si esalta la cortesia del M., mettendolo quasi al di sopra del principe di Conca, che sarebbe stato il suo punto nero. Certo, le due lettere suscitano dei dubbi. Nella prima si accenna all'assalto del giorno innanzi; nella seconda, si ripete lo stesso fatto (perchè la lettera è datata dal giorno dopo). Nell'una e nell'altra c'è il rammarico di

(1) Anche io, quantunque su due sole pagine fotografiche, credo di potervi vedere il carattere del T. Cfr. *Manoscritti, cimeli e ricordi di T. T. esposti alla mostra per il III cent. della morte di lui* (Roma, 25 aprile 1895), 225 tavole in fototipia, pref. e testo di G. BIAGI e A. SOLERTI, Roma, Danesi, 1897.

Digitized by Google

non aver profittato della cortesia del M., di fronte all' operato del principe di Conca. Di più, nella lett. 1394 allo stesso Feltro (che appartiene al gruppo autentico), non si accenna a quell"avventura, che pure era stata ripetuta in due lettere: non solo, ma del principe di Conca non vi si parla, come nella precedente 1392. Nè è da trascurare l'osservazione del Borz., che il T., non accenna a quel fatto nella lett. al Possevino (n. 1396), nella quale si lamenta del viaggio; anzi, aggiungo io, vi è un nuovo ricordo benevolo del principe di Conca. Se non che, tutto questo non ci autorizza a dichiarar false le due lettere; perchè, come osserva il Manf., la profferta del M. è anche nella lettera autentica al Feltro; non solo, ma il Gambacorti è anche in questa, come nelle precedenti, unito agli altri, nella riverenza del T. E finalmente, osservo che il T., nella lett. 1392, dice: " Scrivo una lettera di credenza all'arcivescovo ", e nella lettera autentica, in un poscritto: " Monsignor illustrissimo di Napoli non m'ha voluto far grazia di risposta...". Di più, la coppa d' argento, promessa dal principe di Conca, ritorna anche nella lettera autentica. Nè io credo che il M., volendo commettere un falso, si sarebbe lasciato sfuggire che per ritornare a Napoli il T. sperava solo nell'ospitalità dell'arcivescovo, senza ricordare la sua ospitalità, da cui, secondo lui, appena appena usciva. Quindi, io conchiudo che, salvo qualche leggera modifica (che si potrebbe sospettare) a favore del M., le lettere sono autentiche: e quello che è veramente una favola, come osservò il Sol. (p. 728), è la cortesia del brigante verso il T., che certo non ne avrebbe taciuto nelle sue lettere!

In seguito, io credo infondati tutt' i dubbi del Borz. sulle lettere del T. al M., fino al ritorno e alla breve dimora a Napoli nel '94. Quanto ai sonetti, abbiam visto che si hanno nel cod' Vaticano e un altro è reso autentico dall' abbozzo autografo della lettera che lo accompagna. Quanto alla menzione del M. nel c. XX della *Conq.*, se il 24 luglio '92 il T. diceva di non averla fatta, non è detto che non la potesse fare in seguito. Così il Manf. mette a posto le cose sulla identificazione e l'età di S. Belprato, ecc. Finalmente, per la contraddizione fra la data dell'ultima lettera da Roma (1 giu. '94) e quella della prima da Napoli al M. (3 giu. 94), anche io credo col Manf. che si tratta di un errore, nel giorno, che potrebb' essere il 13, e quindi la lettera sarebbe della stessa data della seguente (1496) al Costantini. Nè credo valga la pena

Digitized by Google

di sospettare un falso, trattandosi di cose di poco rilievo, quando la lettera seguente (1500), di grandissima importanza, risulta autentica.

Nell'autunno del '94 il T. tornò in Roma. Racconta il M. che il card. Cinzio Aldobrandini, per farlo venire, ottenne dal papa e dal Senato romano l'incoronazione in Campidoglio. Aggiunge che il T. pensava di non accettar l'invito; ma gli amici di Napoli ve lo incitarono; ed egli per ultimo si decise di andare a consigliarsi con l'amico M., che dimorava nel Castel di Planca; e spinto anche da lui, si avviò a Roma, fermandosi prima a Montecassino, per visitarvi la tomba di S. Benedetto, dove passò le feste di Natale del '94; e al principio del '95 fu a Roma. Già il Sol. (I, 791 segg.) dimostrò falso tutto questo racconto. Il T. era già in Roma il 2 nov.; e l'ultima lettera da Napoli al card. Cinzio è del 14 ott.; quindi, è impossibile porre in quei pochi giorni le pratiche del card., la titubanza del T. e poscia la gita a Planca. Aggiungo che nell'ultima lettera al card., del 14 ott., il T. chiede altri 15 giorni di tempo per ristorar le forze, perchè infermo, e chiede la compagnia dell'ab. Faraoni. Il T. non vi parla d'incoronazione o di altro, nè mostra titubanza per ciò, ma indica solo la ragione del ritardo nelle condizioni di salute, onde chiede altro tempo. E se pur non vogliamo concedere 15 giorni, ma meno, si vede che restano appena i giorni necessari pel viaggio. Il Manf., benevolo al M., separa la leggenda della incoronazione (che veramente correva in quei giorni) dalla gita a Planca; anzi a questa toglie anche la ragione del chieder consiglio al M., il quale la potette aggiungere per vanteria; ma, seguendo il Capasso, dice che " niente impedisce di credere che il poeta avrebbe potuto negli ultimi giorni di ott. andare a rivedere il suo diletto amico e fare una visita a Montecassino, per pregare sulla tomba di S. Benedetto, di cui era tanto divoto. La tradizione restata in quel cenobio di un tal fatto non mi sembra di poca importanza ".

Or, con tutto il rispetto al Capasso, io mi permetto di osservare che il T. infermo, tanto da aver bisogno di tempo per ristorar le forze, e anche di compagnia, non si poteva permettere di allungare il viaggio. E quanto alla tradizione restata a Montecassino, se essa, come nel Tosti, pone il T. nelle feste di Natale in quel monastero, bisogna pur dire che è una tradizione fallace. Ma, pure ammettendo una breve visita a Montecassino,

Digitized by Google

consona al sentimento del poeta, specialmente in quei giorni, nulla ci sforza a credere alla gita a Planca, la quale ci vien narrata da chi altre gite ha piacevolmente inventate. Infatti, anche per questa, con molta sicumera, confonde le date; perchè la fa avvenire verso la fine dell'anno, fa fare al T. le feste di Natale a Montecassino (nel *Comp.* vi passa anche capodanno!) e poi lo fa giungere in Roma ai primi del '95, quando il T. vi era già da due mesi! Nè si può invocar la comoda scusa della lontananza di tempo, perchè il M. già nel 1600, cioè dopo appena cinque anni dall' avvenimento, avea cominciato a scriver la *Vita* (1); mentre ricorda con precisione che il T. passò il Natale a Montecassino!

Dopo ciò il Manf. viene all' esame della *Vita di T. T.* del M.: ne indaga la data, la composizione e la ragione (che anche a me sembra plausibile) della prima parte scritta in terza persona. A questo punto, però, si desiderebbe un confronto, che sarebbe istruttivo, della prima parte della *Vita* col *Comp.*, pubblicato dal Di Pietri, nel 1619.

Indi viene a cercar il valore e la fede, che merita la *Vita*, come opera storica. Mette in relazione il M. ai criteri che si avevano in quel tempo, di non fare opera criticamente accertata, ma, specie trattandosi di un grande uomo, una apologia. A questo si aggiunga la venerazione, la devozione cieca, che il M. avea pel T., e la mira di glorificar sè stesso; e così si spiega l'aura di venerazione, l'apologia dei costumi del poeta, come l' importanza che il M. attribuisce a sè stesso. E siamo d'accordo, senza però determinare dove finisce la venerazione pel T. e dove comincia la glorificazione di sè stesso, che a me sembra assai maggiore, anzi lo scopo principale della *Vita*, e che spinse il M. a tutte le inesattezze e falsità, che abbiamo viste. Quindi, non so spiegarmi la domanda che qui fa il Manf. (p. 87): " Ma venerazione e ammirazione, desiderio di legare il proprio nome a quello di un uomo illustre, lo spinsero poi a mentire di proposito, a inventare senza scrupolo e senza ritegno? "

Francamente parlando, dopo tutto quello che si è detto finora, mi sembra una domanda ingenua. Lasciando stare le invenzioni rilevate, i falsi che lo stesso Manf. ha dovuto ammettere, egli stesso nota qui il gravissimo falso della lett. 1560, pubblicata

(1) Cfr. MANFREDI, p. 79, n.

Digitized by Google

nella *Vita*, per inventare un omonimo dell'avo e così giustificar la sua origine nobile! Or non è questo un " mentire di proposito, inventare senza scrupolo e senza ritegno „ ?

Ancora; segue il Manf.: " Gli è stato quasi fatto colpa di aver creato lui tutte le leggende intorno agli amori, al preteso duello con un amico infedele e alla pazzia del poeta. Eppure basta considerare il metodo, ch'egli tenne nel tessere la biografia, per convincersi del contrario. Egli si valse in gran parte, per le sue narrazioni, delle opere in prosa e in versi di T., e se esse, riproducendo i fantasmi, i falsi sospetti, le aberrazioni di una mente ammalata, lo trassero in errore, non si può accusarlo di aver mentito di proposito. Altre volte raccolse le voci che correvano, cercando per altro di raggiungere il vero attraverso le confessioni dell'autore, e tal altra ripetè le informazioni avute dagli amici, correggendole, dove poteva, o riferendole quasi con le stesse parole, che modificò qua e là, soltanto per armonizzare meglio i periodi, e rendere più precise o più pompose le immagini. „ Ora, il Sol. dimostrò che il vero intorno agli amori era conosciuto; ma che il N., benchè protestasse che non s'era potuto sapere l'intiera certezza, pure lo intorbidò col suo propendere per Eleonora d'Este, che dette origine a tutto il romanzo amoroso. Più grave è il fatto del duello, che da uno schiaffo e da una bastonata si tramutò in un brillante duello alla D'Artagnan, che non si potea certo derivar nè dal sonetto, nè dalla lettera (84). E quanto al proverbio, se esso è riferito solo dal M., nè da alcun altro, che avesse praticato il T. a Ferrara, si domanda perchè non l'avrebbe potuto inventare il M., che ben altro si permise d'inventare (1). E quanto alla pazzia, il Sol. dimostrò che il M., dopo lunga disquisizione sulle varie forme di pazzia, conchiuse che era impossibile che il T. fosse pazzo, ma che la sua pazzia fosse simulata.

Della seconda e terza parte della *Vita* lo stesso Manf. fa giustizia, mostrando che sono scritte a scopo apologetico del T., di sè stesso e degli amici. Quindi, conchiudiamo, che n'è tempo, che la *Vita* ha scarsissimo valore storico, ed è stata l'origine di tutte quelle fantasie, che furono poi raccontate sul T.; e che, più che all'apologia del poeta, dovea servire all'apologia di sè

(1) Vedremo più in là che lo stesso vanto del T. si fa dare il M.

Digitized by Google

stesso. Quindi, deve essere sottoposta a critica rigorosa, come in sostanza fecero il Serassi e, meglio di tutti, il mio compianto Solerti. Ma meriterebbe di esser ancora sottoposta a nuova critica; come ho cercato di mostrare in questi scarsi appunti. Nei quali, forse, mi son dilungato un po' troppo, per il che procederò più rapidamente all'esame del lavoro del Manf.

Un capitolo assai ben fatto è il IV, che tratta dei rapporti col Marino; i quali nel Borz. sono disgregati in più parti.

Secondo il Borz., il Mar. conobbe il M. soltanto nell'ultima dimora a Napoli (1624–1625); sicchè tutte le sue lettere al N. precedenti al 1624 sarebbero false, perchè l'epistolario del poeta venne fuori quasi completamente dopo la sua morte e gli autografi, per la massima parte, o mancano o non si sono ancora ritrovati. Il Manf. esamina gli argomenti addotti; e, riserbandosi di parlar dei falsi del M. in parte separata, rileva anzitutto essere esagerato che il M. non sapesse azzeccar quattordici endecasillabi, al contrario di quanto credettero i contemporanei. Per l'amicizia col Pignatelli ed il Carafa rileva che la negazione è senza prova; mentre alcuni indizi la rendono probabile. La canz. alla Vergine, che si ha nelle *Poesie Nomiche,* si trova in un ms. della Nazionale di Napoli (XIII, B, 77), proveniente dall'Accademia degli Oziosi, retta dal M., finchè visse. Il Borz. la dice del Marotta, col commento del Quattromani: il Manf. mostra che non può esser del Marotta, perchè la scrittura è differente, mentre le correzioni son del M.: nè il commento può esser del Quattromani, perchè non si trova in nessuna opera di questo, e nel ms. il carattere è lo stesso di quello della canz. Quindi, non si può dir che la canz. non sia del N., nè importa che il Quattromani la conoscesse o pur no.

Dileguati i dubbi del Borz., il Manf. adduce due argomenti in favore della relazione fra il N. ed il Mar. Il primo è proprio il son. " Venni ai colli latini „, che il Borz. dice insignificante; ma il Manf. mostra che è diretto ad un amico, a un compagno di studi, a un mecenate: e, secondo me, potette essere indirizzato al M. nel 1600, quando il Mar. si recò la prima volta a Roma, con raccomandazioni del M., il quale poi lo seguì lo stesso anno (cfr. la lett. del Mar. qui pubblicata a pp. 102–103). Più importante è l'altro argomento. Nell' apr. 1611 il Mar. fu incarcerato dal duca di Savoia, Carlo Emanuele I., ed ebbe bisogno di una fede del M., che, presentata dagli ambasciatori di Francia

Digitized by Google

e d'Inghilterra, lo liberò. Su questo il Mar. scrisse due lettere al M. Orbene, una postilla a una copia delle *Lettere* del Mar., apposta dal suo avversario T. Stigliani, dice: " Fu solo l'ambasciator d'Inghilterra, che lo favorì col mostrar questa fede del M.„. Qui dice il Manf.: " La postilla dello Stigl. è preziosissima: essa conferma non solo l'autenticità delle due lettere menzionate, ma, indirettamente, anche quella di tutte le altre, perchè il Mar., chiedendo la fede, ricordava così i benefizi ricevuti, fin dalla prima gioventù, sia pure con quell'adulazione, che il suo carattere e l'occasione comportava „. Se non che, anche qui fa capolino il dubbio. Lo Stigl., con la sua postilla, intesa (si noti) a correggere un'affermazione dello stesso Mar., a tutto rigore, non conferma l'autenticità delle due lettere, ma semplicemente il fatto, che ha dato ad esse occasione, e correggendolo. Quindi, non solo non vengono autenticate le due lettere, ma con quella correzione sorge il primo dubbio su di esse. E il dubbio si accresce, quando si bada che, nella prima lettera, il Mar., per chieder quella fede, ha bisogno di rammentare, uno per uno, nessuno escluso, tutt' i benefici ricevuti fin dalla prima giovinezza dal M., facendone una lista completa, la quale potrebbe servire, e serve infatti (come osserva lo stesso Manf.), a confermare e quindi autenticare tutte le lettere precedenti. Or, tutto questo non potrebbe esser fatto ad arte, cioè essere un falso a conferma di altri falsi?

Ma questo è spingere il dubbio al limite estremo; tanto più che nessun altro argomento grave lo conferma; quindi, fino a che non verrà fuori una prova seria ad intaccarne l'autenticità, noi dobbiamo ritenere autentiche le lettere e quindi veri i fatti, a cui si riferiscono. Fondandosi su queste e su altre memorie, il Manf. rifà la storia delle relazioni fra il N. e il Mar. Farò qui alcune osservazioncelle.

Nel '94 il Mar. scrive al M. di voler comporre una *Scelta* di versi delle penne più illustri del tempo in onore di lui, che o fu un lavoro fantastico " per mettersi sempre più in grazia del mecenate, oppure, non essendo mai stato condotto a termine, potè formare il primo nucleo di quella copiosa raccolta, che il nostro autore fece stampare nel 1635, insieme con le *Poesie Nomiche* „. Ma in tal caso riesce strano che, dopo tanti anni di amicizia, dopo quella raccolta iniziata dal Mar., quando il M. ebbe bisogno di porre un son. del Mar. in sua lode, non potè fare altro che servirsi, come vedremo, di un sonetto di lui al Marotta!

Digitized by Google

Nello stesso anno il Mar. fu intorno alla stampa del dial. *Dell'amicizia* del T., che subì vari ritardi e non potè essere compiuta, se non nei primi giorni del '96. La storia di questa stampa si desume dalle lettere del Mar. stesso; e il Borz., che le crede false, le stima fatte apposta per giustificare il falso maggiore, cioè il dialogo tassesco. Ma poichè noi siamo ora sicuri dell'autenticità di quel dialogo, dobbiamo limitarci a spiegar qualche contraddizione, se c'è, fra le lettere del Mar. e quelle del T.; e se c'è errore, attribuirlo a chi spetta. Ora, io osservo che, se le lettere del T. e quelle Mar. relative al fatto fossero tutte false, non vi dovrebbe esser contraddizione. Ma la contraddizione sembra apparente. Il Mar. dovette chiedere il dialogo al M., prima che glie lo chiedesse lo stesso T. (6 luglio '94), e il M. lo dovette rimandare al Feltro, che lo aveva e glielo diede. Fu forse in questo tempo, che lo chiese anche il T. al M. (6 luglio '94); il quale, forse, lo rimandò anche al Feltro; a cui il T. parlò delle aggiunte che intendeva farvi e che produssero la sospensione della stampa. In questo tratto potrebbe porsi la lett. del 20 agosto (lett. 1505), nella quale il T. scrive: " Vorrei che si contentasse che il dialogo de l'*Amicizia* fosse dato a la stampa „; perchè finora il Mar. non ha detto che la " pubblicazione avviene d'ordine del M. „ In seguito ai colloqui col Mar. il T. mise, forse, fuori il desiderio del formato, secondo altre sue cose (e di altre pubblicazioni, infatti, parla nelle lettere da Napoli). Onde il Mar. si meraviglia che il T. non avesse detto questo al M., forse riferendosi alla lett. del 20 agosto, nella quale nulla è di tutto questo, credendola scritta dal T. dopo il colloquio. Questa è una spiegazione possibile. Chè se essa non persuade, bisogna conchiudere che le lettere del Mar. siano scritte apposta per dare anche al M. il merito di avere iniziata la stampa dal dialogo a lui dedicato.

Il cap. V raggruppa " Armi, politica, letteratura e filantropia nella vita del M. „. Il Manf. narra gl'incarichi d'armi e di politica del M. dal '95 al 1600, secondo le testimonianze stesse del N. Or, quando si tratta delle testimonianze riportate nel *Memoriale* del 1605, non abbiamo gravi motivi per dubitarne; ma dubito forte che possa accettarsi l'incarico del '97 alla corte di Madrid, fondato su di un aneddoto dell'*Enciclopedia* (pp. 119-20), che ha sapore di un motto di spirito, non di un fatto storico.

Nel 1601 il N. fu tra i fondatori del Monte della Misericordia,

Digitized by Google

anche oggi esistente. Nel 1605 fu mandato dal Vicerè a Roma, ad assistere al Conclave, per sostener la parte di Filippo III. Ma il M. nulla dice della sua opera: solo racconta nell'*Enciclopedia* tre aneddoti tolti dalle *Facezie* del Domenichi! Ora, questo silenzio del N. stesso, che invece era solito di magnificar, più che diminuire le sue azioni, fa lecito il sospetto del Borz., che sia andato al seguito di chi veramente ebbe l'incarico delicato.

In questo stesso anno egli presenta il *Mem.*, per ottenere la ricompensa sovrana ai suoi benefici; ma ne ottenne ben poco (il che non depone favorevolmente sul risultato delle indagini!); onde egli dovette supplicare il Consiglio di maggior diligenza; e n'ebbe 300 ducati di pensione. In questo doc. (*App.*, n. 26), bisogna distinguere le testimonianze, le fedi, dalle copie di documenti riguardanti antenati non veri, ma presunti del M., sol perchè portavano il suo cognome, e le induzioni cervellotiche, che abbiam viste, sulla discendenza dai dogi amalfitani.

Altri due incarichi e veniamo alla pubblicazione (1608), a Milano, dei *Paradossi*, dialoghi di amore di natura filosofica. Intorno alla quale pubblicazione il M. lasciò correre due storielle, ambedue false; la seconda delle quali rivela che egli, scontento della sua opera, la stava rifacendo in quella, che fu poi la *Erocallia*, pubblicata nel 1628. Essi sono preceduti da versi di poeti, inneggianti con voce concorde alla " mano esperta ugualmente nel trattare la spada e la penna ": il che non può non rammentare l'epigramma, forse, inventato dallo stesso M., sul T.

Nel 1608 il M. istituì quel Monte, che da lui prese il nome. La cui storia il Manf. narra chiaramente, tralasciando però qualche particolare, che è nel Borz., e che sarebbe stato opportuno riprodurre.

Nel cap. VI il Manf. tratta della corrispondenza del N. col Beni e col Galilei, assai più compiutamente che il Borz.; il quale, per la sua prevenzione contro il M., ne parla con una certa diffidenza, un po' sommariamente.

Il Manf. mostra il M. nell'ambiente scientifico del tempo, in amicizia coi più grandi ingegni, quali il Della Porta, lo Stigliola, Fabio Colonna, Ferrante Imperato, Luca Valerio e, finalmente, il Campanella. Era quello il momento più solenne della scienza, per le scoperte del Galilei. Il Beni, che nel 1609 era stato a Napoli, accolto dal Di Pietri, amicissimo del N., dovette stringere anche con questo amicizia. Sicchè, tornato a Padova e ivi

Digitized by Google

trovato il mondo sconvolto per le nuove scoperte, gli scrisse una lettera, il 19 febbr. 1610, che non possediamo, ma possediamo, invece, la lunga risposta del N. (del marzo), su cui non può cader dubbio, perchè nei mss. galil. della Naz. di Firenze è acccompagnata da questa indicazione di pugno del Galilei: " Del s. Giovanb.ª Manso, da Napoli „. Questa lettera, scrive il Mnf. (p. 145), " è documento imp ortantissimo, perchè,insieme con le impressioni sue, ci conserva l'eco di quelle, che le scoperte destarono tra i dotti di Napoli e delle discussioni che si tennero. Inno di gioia e di stupore in principio, prosegue tra osservazioni e dubbi, mossi non da chi vuol propriamente contradiro. ma da chi non vorrebbe rinunziare alle dottrine con stento apprese, e jormanti come la base del proprio mondo intellettuale e morale „.

Infatti, il M. espone prima le impressioni prodotte in lui e negli amici dall'annunzio di quelle scoperte. Venendo alle quali, avanza qualche osservazione e qualche dubbio. Per es., osserva che anche Tolomeo, Aristotele e Alfragano avevano ammesso che nel cielo fossero più stelle, che non apparissero allo sguardo; ma non s'avvede che il Galilei non avea detto questo, soltanto, ma trovato il mezzo per scoprirle. Quanto alla Galassia, osserva che egli avea creduto sempre con Averroè, seguìto dalla più parte degli antichi, che quel candore non fosse altro che " il picciolo e confuso lume d'innumerevoli e spessissime stelle „ (1). Ma siam sempre lì: c'è differenza fra l'ipotesi, non suffragata da prove, e la dimostrazione scientifica! Anche alle scoperte intorno alla luna mosse dubbi. Con un cannocchiale potè osservare (o meraviglia!) le " rarità „ e le " densità „ dell'astro (le quali erano, naturalmente nella sua mente, ficcatevi dalle vecchie discussioni sulle macchie lunari); ma non potè vedere i seni e i monti! Il povero uomo, " non sapendo perciò "che ragione assegnare in filosofia, nè solamente secondo la quinta essenza immaginata da Aristotele, ma nemmeno secondo i principî di Platone „, suppose acutamente che, per esser la luna simile a uno specchio, vi si riflettessero le ineguaglianze e le varietà della superficie terrestre. Ma, pure acutamente, non si celava la difficoltà, che si poteva

(1) A questo punto egli accusa, con disprezzo, Alberto Magno di avere, a torto, attribuita quest'opinione ad Aristotele; ma non si chiede, il saccente, se il Magno non usasse una vecchia traduzione di Aristotele, come dice DANTE nel *Convivio* II, 15). Cfr. P. TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche*, I, Bologna, 1899, pp. 36-38.

Digitized by Google

opporre all'ipotesi: se questa fosse stata vera, le macchie lunari non sarebbero dovute apparire sempre nel mezzo „ (p. 148). Ora, è bene osservare che, " non che acutamente „, neppure " originalmente „ il M. scriveva tutto questo; perchè tutto era stato detto e contraddetto nelle discussioni sulle macchie lunari, che si ebbero nel Medio Evo (1). Certo, il Galilei dovette sorridere a quelle osservazioni " filosofiche „, come noi sorridiamo alle argomentazioni dell'immortale don Ferrante manzoniano!

Nel resto della lettera " si sente non solo la preoccupazione di chi teme la caduta del vecchio edificio scientifico, ma anche di chi non vuole scuotere il proprio sistema religioso ed aprire una crisi nella sua coscienza col pericolo di cadere negli artigli della vigile Inquisizione „. Ma le sue obiezioni rivelano l'uomo di altre dottrine, che non può comprender le nuove. Però è notevole la temperanza di giudizio del N., " il quale, pur facendo delle riserve, nè dissimulandosi l'importanza delle scoperte galileane, non le respinse " a priori „ e tanto meno rifiutò di guardare attraverso il cannocchiale, per non scuotere la fede nelle sue credenze, come fece il Cremonino „ (150). Se non che, osservo io, quando guardava col cannocchiale, non vedeva, se non quello che già aveva in mente, come fece con le macchie lunari!

Ad ogni modo, questa lettera ci conserva il ricordo del vario rumore, che le scoperte destarono in Napoli, dove, se le menti più colte le accettarono, pure esprimendo qualche dubbio, molti le dispregiarono e combatterono. Fra questi gli astrologi; i quali s'impensierivano di quelle nuove stelle, che venivano a scombussolare tutt'i loro quadri, e che il M. cercò di calmare, con ragioni ridicole, che non persuadevano neppure lui (o don Ferrante!).

Univa a questa lunga lettera al Beni un'altra pel Galilei, al quale volle significar tutta la sua grande ammirazione. Non sappiamo se e come il Galilei (o il Beni per lui) rispondesse alle obiezioni del N.: rispose però alla lettera, promettendogli il suo *Nuncius*; onde il M. inviava, l'8 giugno, una seconda lettera, più affettuosa, gentile ed umile. Il *Nuncius* poco dopo giunse e dovè destare il più vivo interesse, correre per le mani di tutti, accendere discussioni e commenti. Il Campanella n'ebbe notizia nel

(1) Cfr., per es., il *De coelo et mundo* di ARISTOTELE, col commento dell'AQUINATE, lib. II, lez. XII.

Digitized by Google

carcere, come scrive nella lettera frenetica di gioia, del 13 genn 1611 (e forse fu lo stesso M. a riferirgliene). A questo punto la corrispondenza iniziata col Beni e col Galilei si arresta. Il perchè ci è ignoto; e forse colpisce il segno l'ipotesi del Manf., che l'intervento dell'Inquisizione nelle nuove scoperte dovette far sorgere gli scrupoli religiosi del N. e fargli lasciar la via della verità, rivelata dal Galilei; la quale, invece, seguirono col più vivo entusiasmo i suoi dotti amici, lo Stiglicla, Fabio Colonna e, specialmente, il Campanella.

Il cap. VII narra la storia dell' " Accademia degli Oziosi ", che, se non nel modo e nell'occasione, ch'egli racconta, fu certo fondata dal M., secondo l'autorevole testimonianza di tre dei primi soci; e fu sempre sotto al suo " principato ", finchè visse. Vana palestra letteraria, come tutte le accademie del tempo; ad ogni modo, spetta al M. il merito di aver saputo riunire quasi tutt'i letterati del Mezzogiorno e di aver dato loro l'opportunità di conoscersi, d'apprezzarsi, di sentirsi stimolati ad apprendere, come il merito, anche maggiore, d'aver permessa la disputa, a cui, con largo spirito di serenità, non si mantenne estraneo (pp. 169–70).

Il cap. VIII segue il M. attraverso " Alcune sue opere e particolari della sua vita pubblica e privata ". Dalla *Vita di S.ª Patrizia*, pubblicata nel 1611, che atteggia la materia a carattere romanzesco (anzi l'avventura del giovane patrizio di Costantino poli ricorda una novella del *Decamerone*, X, 7, aggiungo io), lo segue attraverso altre avventure, fino alla pubblicazione dell'*Erocallia*, nel 1628; che è la maggiore sua opera, rifusione e trasformazione dei *Paradossi*.

Innanzi ad essa il Borz. si sente assalito dal dubbio della paternità, e il nome del Di Piètri gli si presenta con insistenza; ma conchiude che non è ancora materialmente, con le prove, in grado di negargliela (p. 108). Ma il Manf. (p. 185, n. 4), cerca di dissipare anche questi dubbi. Segue poi l'esame dei dialoghi dell'*Erocallia*, in confronto della prima stesura dei *Paradossi*. E qui giustizia vuol che si dica che l'esame del Borz., se anche prolisso, è più largo e compiuto, e riguarda non solo la forma esterna, ma anche il contenuto filosofico, che egli esamina in ogni sua parte e mette a fronte di quello dei dialoghi amorosi del T. Così il *Trattato del dialogo* si riporta al *Discorso* del T., che il M. volle compiere, esaurendo l'argomento. Ad ogni modo,

Digitized by Google

la conchiusione del Manf. si accorda in sostanza con quella del Borz., nel riconoscere nei *Paradossi* maggior leggerezza e originalità (il Borz. li riporterebbe al Betussi e a L. B. Alberti), e nell'*Erocallia* un certo organismo, un maggiore sviluppo dottrinale, un abito al filosofare; ma i dialoghi sono più impacciati e pesanti e derivano, come si è detto, da quelli del T.

Il cap. IX (l'ultimo) è anche, forse, il più importante pel M. Il Manf. tratta prima dell'amicizia del N. con Giuseppe Battista, e delle discussioni con lui intorno ai nuovi criterii artistici; ciò che serve a lumeggiare il marinismo a Napoli. Non nascondiamo la nostra meraviglia nel vedere il M. sostenitore di più sani criterii di fronte a quelli sostenuti dai seguaci del suo amato Marino.

Segue il Manf. a trattar delle amicizie del N. col Campanella, a cui promise larghi aiuti per l'attuazione di un suo progetto d'un grande collegio religioso a Roma, che abortì, per le opposizioni del card. nipote di Urbano VIII e per le voci sulle credenze del Campanella. Notevole è anche l'amicizia di un giovane francese, Jean Jacques Bouchard, tipo d'avventuriero, che viaggiava l'Italia in cerca di fortuna. Salvato dal carcere, ove era per la grave accusa di spia, dal M., e venuto in onore fino ad entrare come accademico degli Oziosi, il Bouchard ricambia il N. coprendolo d'ingiurie, dipingendolo come un avaro, un millantatore, " sujet à publier sous son nom les travaux d'autrui ", come un impostore, portante un titolo che non gli spettava. "Gli oppose, inoltre, di aver indotto il Capaccio a dirlo discendente dai dogi di Amalfi, mentre i suoi maggiori erano stati Eletti del popolo... " (207). Ora, riconoscendo che non tutti questi addebiti sono veri, non può non meravigliare che parte di vero pur c'è in queste accuse di uno che stette così presso al N. Forse, non potrà dirsi il più taccagno del mondo, ma avaro dovette essere, se, oltre al francese, altri contemporanei non potettero dirlo facile ad aprire la borsa in vita, salvo a lasciar poi tutto per opere pie in morte (p. 25). Certo il M. non era un impostore, portante un titolo, che non gli spettava; ma è notevole che fin da quel tempo fu riconosciuta falsa la sua origine dai dogi amalfitani, e con una constatazione così semplice, che anche oggi si presenta a noi a prima vista (1). Più grave è l'accusa di furti letterari; ma non sappia-

(1) Non fu forse per sfuggire a questa obbiezione, che egli vedeva pericolosa, che il N. fabbricò il falso della lett. 1560, per creare un omonimo del suo avo, che arebbe stato l'Eletto del popolo?

Digitized by Google

mo a che alluda il Bouchard; ma, pur non volendo sospettar col Borz. qualcosa dell'*Erocalbia* e dell'*Enciclopedia*, non vale il dire che non s'erano pubblicate ancora le *Poesie Nom.*, perchè queste già s'eran cominciate a stampare nel 1632, oltre a che il Bouchard potette averne cognizione dallo stesso M. o nelle letture dell'Accademia, e potette vedere subito i plagi manifesti.

E qui veniamo alla più grave quistione, dei furti poetici, di cui l'accusa il Borz., con molto fondamento, e di cui cerca, con soverchia benignità e longanimità, scusarlo il Manf. Le *Poesie Nom.* pubblicate nel 1635, come si è detto, s'erano cominciate a stampare nel 1632; ma per ignote ragioni la stampa fu sospesa. Orbene, in un volumetto mutilo della Naz. di Napoli, del quale, non avendosi altra copia intera, si può solo affermare, sulla fede del Toppi e del Minieri-Riccio, che fu stampato a Venezia nel 1633, col titolo *Rime d'illustri ingegni napoletani*, si trovano stampati con nome altrui parecchi sonetti, che si trovano poi nel volume del M. Il Borz. ne conchiude che il M. si appropriò di quei sonetti. Ma il Manf. domanda: " perchè il plagiario deve essere proprio il M., quando sappiamo che egli aveva intrapreso a pubblicare le sue rime fin dal 1632? Perchè non prestar fede al Berardelli, che, dedicandole al Michiele nel 1635, dichiarava aver cominciato alcuni corvi ad appropriarseli, alludendo forse proprio al volumetto uscito due anni prima? Si dirà che l'affermazione è sospetta; ma le *Rime* ecc. hanno, alla lor volta, tutta l'apparenza d'una pubblicazione interessata, dovuta a qualche oscuro rimatore, che, figurando in essa in compagnia di poeti allora noti, volle passare per illustre ingegno. Qualcuno, infatti, di quei poeti, come il Palomba, era già morto e riusciva quindi più facile attribuirgli componimenti non proprii (pp. 211-212) ". Ma con questo, mi perdoni il Manf., non vien risoluta la quistione; perchè, dato il metodo, in quel volumetto ci dovrebbero essere plagi di altri poeti: diversamente, non si capirebbe la preferenza accordata ai soli sonn. del M.! E poi, se il Palomba era morto, gli altri erano vivi; come quell'oscuro rimatore avrebbe attribuito ad essi dei sonetti del M., col timore di essere sbugiardato? " D'altra parte — aggiunge il Manf. — noi abbiamo delle prove per dimostrare che, se talora il M. prendeva a modello componimenti altrui, sapeva trasformarli in guisa da potersene ben dire autore. " E riporta un son. del D'Andrea e un altro del Pignatelli, con a fronte i rifacimenti del M.; conchiudendo che il pri-

Digitized by Google

mo del N. non può non dirsi originale, e che se il N. dà per suo il secondo, non ha tutti i torti. Ora, sarà forse per mia debolezza, ma io non vedo dove consista l'originalità del M., nel rifare un sonetto, variandone le espressioni! E lo stesso Manf. aggiunge: " Se dunque il M. sapeva così ben rifare i sonetti altrui, perchè bisognerebbe supporlo un plagiario, a tutto spiano? „ Ma come si deve chiamare? Certo, non è originalità rifare la roba altrui! E il Manf. segue: " Nè, secondo le teoriche del tempo, cotali trasformazioni erano giudicate plagi, poichè, ecco come sentenziava il Battista nella *Poetica*: " Si tollera volentieri il furto, quando con dargli nuova forma, o si nasconde o si migliora. Ci vuol destrezza, dovendosi vestire d'arredi tali, che sembri proprio dello scrittore, che l'ha rubato „. Ma lo stesso Battista non sa trovare altre parole che quelle di " furto „, " rubare con destrezza „, ecc.! Veramente, pare che la difesa sia peggiore dell'accusa! Perchè, chi ruba con destrezza e sa nascondere il furto, potrà chiamarsi magari un ladro abile, ma nient'altro che un ladro! Quindi, che meraviglia, che, posto su questa via, il M., che, come vedremo subito, volge a lode sua sonetti, che erano a lode di altri, qual meraviglia che si appropriasse addirittura dei sonetti altrui? L'ipotesi, che presenta il Manf., che quei sonetti, che appaiono nel citato libretto, essendo di accademici oziosi, potetterò essere pubblicati come furono corretti dal N., se fosse dimostrata, renderebbe forse meno sfacciata l'azione del N., il quale si attribuiva dei sonetti da lui semplicemente corretti? Nè diverso, dal lato morale, a me sembra il caso delle *Rime* laudatorie al N., la maggior parte delle quali non sono che componimenti indirizzati ad altri, adattati a celebrare il M., che se li riceveva, senza rossore, pur sapendo che non erano scritti per lui! Il Manf. lo scusa col costume del tempo: ma non cessa per questo di essere un mal costume, che conferma i plagi delle altre rime! E il M. giunge fino a far modificare un son. del Mar. (già morto) al Marotta, per farlo credere indirizzato a lui! Ed è legittimo il dubbio, che anche la risposta del Marotta si sia attribuita il M.; perchè non potea sentire scrupolo di fare ciò, quando si era attribuiti altri sonetti!

Confesso che questa è la parte debole di questa bella monografia, perchè scritta con l'assoluto preconcetto di difendere il M., ad ogni costo, dalla più grave e documentata accusa del Borz.

Digitized by Google

Segue un breve esame della incompiuta e inedita *Enciclopedia*, una delle solite compilazioni erudite cinquecentesche e secentesche, senza originalità alcuna.

Nella seconda metà del 1638 il M. strinse un'altra nobile ed ultima amicizia, quella col giovane poeta inglese Milton, che viaggiava per l'Italia per istruzione e che certo dal M. apprese ad amare e ammirare il T.

Ormai siamo alla fine: gli ultimi anni del N. occupano le ultime pagine di questo libro, arricchito di un'appendice di molti documenti, fra cui importantissimi, il *Mem.* del 1605 (n. 26) e il testamento del 1638 (n. 30), col codicillo del 1645 (n. 31).

Chiudiamo questo già troppo lungo esame col giudizio complessivo su questa monografia, che io non esito a dire eccellente e veramente degna del massimo encomio; e si potrà dire anche perfetta e compiuta, se il Manf. vorrà prendere in considerazione le osservazioni, che gli sono state fatte (ultime queste mie), per renderla meno parziale verso l'autore da lui preso con tanto amore a studiare.

ENRICO PROTO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GIOVANNI GENTILE. — *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento.* — Firenze, Vallecchi, 1920 (8°, pp. 293).

Questo vol. non è, come a prima vista può sembrare, dando uno sguardo all'indice, una semplice ristampa. L'operosità dell'illustre professore in questi ultimi anni appare veramente rara, in campi svariati, nelle lettere non meno che nelle scienze, in ispecie nella critica, nella politica e nella filosofia. Sicchè non è difficile che alcuni dei suoi studi sieno stati bene accolti, ma non valutati quanto meritavano, perchè usciti separatamente e talvolta a non piccola distanza di tempo. Se n'è avveduto l'A. oggi che prende a riunirli; e, si deve subito riconoscerlo, è stato felicissimo, perchè innanzi tutto ha pensato ch'era ormai tempo di cominciare a colmare, tra i libri moderni, una grave lacuna. Mancava, in fatti, un lavoro che mostrasse come si fosse svolto il pensiero filosofico dal medioevo in poi; e il G. ora ci aiuta a intendere come " dalla scolastica si passi al naturalismo del Rinascimento, e quindi all'empirismo e al razionalismo con cui s'inizia l'età moderna ".

De' saggi che compongono il vol., il primo è, — ed è senza dubbio

Digitized by Google

al suo posto, — il discorso letto nel 20 marzo 1907 agl' insegnanti medi di Palermo. Contro lo schiamazzo, fatto ogni febbraio, pro e contro il Nolano, " da tutti i politicastri rossi e neri d'Italia „, perchè non erano valsi a nulla i moniti di valentuomini nostri e stranieri, opportunamente protestò il G.: con parola nobile, imparziale e dotta egli intese, e ottenne, " di restituire al Bruno la sua dignità storica di filosofo e martire della filosofia; di sottrarre il suo nome alla mischia profanatrice dei partiti politici, che l'esaltano e lo combattono, esaltando e combattendo i loro fini e le loro passioni, a cui il B. fu ed è estraneo; di risollevarlo per gli spiriti colti in quell'aer sereno, a cui si elevò con la vigoria del suo pensiero, della sua stessa poetica fantasia e con l'ideale virilità del suo grande animo: in quell'aer sereno, dove tutte le passioni tacciono, i fini pratici e i contrasti, da essi generati, sono superati, e sopravvive solo quello spirito di eterna verità, a cui tutti i partiti umani, perchè umani, s'inchinano„.

Non fu una biografia nè un'esposizione di dottrine, tuttavia riuscì un lavoro profondo e conclusivo. Esponendo le idee del Nolano intorno al rapporto della filosofia con la religione e precisando il suo atteggiamento verso la Riforma e l'Inquisizione, il G. non tanto assegnò le ragioni più accettabili della sentenza romana e dell'eroica fermezza con cui l'ex-frate andò incontro alla morte, quanto riconobbe nel B. il rappresentante genuino della filosofia del suo secolo, la conclusione logica di tutto il Rinascimento, che " distrugge l'antico modo di considerare la realtà naturale ed umana, e pure non ha la forza di negare quello ch'era il fondamento della intuizione antica: un Dio ch'è fuori del mondo; quindi una fede che non è ragione; quindi una Chiesa istituto sociale, che non è Stato, ma sopra lo Stato; quindi in ogni poeta paganizzante, come in ogni politico realista come in ogni filosofo naturalista, due coscienze: la coscienza del poeta, del politico, del filosofo, e la coscienza del credente: uno spirito, senza fede, e una fede senza spirito „. Se non che, si affrettò ad avvertire il G., " questo mondo falso era stato scrollato dal B. nell'ultimo anno del XVI sec.; perchè, se era vissuto anche lui nella contraddizione e nell'equivoco, morendo per la sua filosofia, o meglio, per quello che c'era di nuovo nella sua filosofia, egli provò con l'esempio che dall'equivoco bisognava uscire; che il filosofo non ha altra vita e altra anima che quella del filosofo, la quale è incompatibile con certe istituzioni, e però con certa fede, che sarebbe un'altra filosofia „. Nel 1891 il Tocco doveva pur troppo confessare che un documento, sebbene pubblicato mutilo dal padre lazzarista Raffaele de Martinis, era stato " bastevole a mandare in aria le congetture che credeva meglio dimostrate „ nella sua conferenza fiorentina; il G., invece, può dichiarare, che, salvo " poche aggiunte e modificazioni „, ristampa tale e quale il proprio discorso, non avendo " gli studi più recenti menomamente scosso la tesi „ sua, come ne fanno fede, pos-

Digitized by Google

siamo noi aggiungere, i libri del Boulting, dello Charbonnel e di quanti altri si occuparono del medesimo soggetto.

La conferenza palermitana non va scompagnata da due saggi del 1912: una risposta polemica a Rodolfo Mondolfo, nella quale si vuol provare che anche questi " sulle tracce del Tocco, valentissimo nell'analisi filologica delle parti d'un sistema ma intento per solito a guardare più gli alberi che la foresta, postosi a studiare i vari aspetti contrastanti del pensiero bruniano, se n'è lasciato sfuggire l'unità spirituale, in cui, com'è pur ovvio, è il significato di tutti questi singoli aspetti „; e la postilla " Veritas filia temporis „, l'illustrazione cioè d'una bellissima pagina della *Cena*, dove per la prima volta, che si sappia, è affermato " il concetto dell'importanza e della serietà della storia, come attualità dello spirito nel suo svolgimento „. Or questo concetto, se si accosta a idee simili di F. Bacone, del Galilei, del Cartesio, del Malebranche, dell'Arnauld e del Pascal, si verifica quanto è meno incompiuto, meno superficiale, meno empirico; per cui " in tutta la Rinascenza quella del B. è una voce affatto isolata, e tale resta in tutta Europa fino a G. B. Vico „. Al quale anche per l'esaltazione del valore dell'uomo, che è il valore dello spirito di fronte alla natura, si corre con la mente non tanto allo *Spaccio* bruniano, quanto alla prolusione che C. Cremonini lesse a Padova il 26 genn. del 1597, ed alle opere del Campanella; ma questa speculazione, salita ad alte cime in costoro, era già divenuta matura, come nel 1916 ebbe a rilevare il G. in un erudito e originale articolo del *Giorn. stor.*, per opera del Mirandolano, del Ficino e di altri neoplatonici fiorentini, e si era modestamente iniziata nella stessa Firenze poco avanti, nel mezzo del secolo decimoquinto, con un trattato di Giannozzo Manetti, il *De dignitate et excellentia hominis*, proibito dall'Inquisizione di Spagna nel 1584 e oggi " presso che dimenticato dagli storici dell'Umanesimo, quantunque ne sia una delle espressioni più caratteristiche „.

Nel 1917 e nel 1919 il G. naturalmente non trascurò Galileo e Leonardo per la grande importanza storica del loro pensiero. La vita dell'astronomo pisano s'intreccia mirabilmente con scoperte, processi e libri celebri, onde risulta ch' egli non è, nello stretto senso della parola, un filosofo, ma è, nondimeno, un matematico e naturalista che, sorpassando i filosofi del suo secolo e i maggiori pensatori e scienziati che preludono a' tempi nuovi, chiarissimamente vede — e però è uno dei maestri immortali dello spirito umano — che " una scienza della natura si può costituire a patto che si separi rigorosamente dalla metafisica, e si fermi nel suo proprio carattere di cognizione diretta dei fatti, che non sono da produrre, ma da considerare come già compiuti, indecifrabili nel loro intrinseco essere e prodursi e nelle loro differenze qualitative: ma soltanto, perciò, constabili e misurabili nelle loro proporzioni quantitative „. Neanche Leonardo è propriamente un filosofo; ma, come scienziato e artista, ha una sua fi-

Digitized by Google

losofia, in quanto questa " non è un sistema, ma l'atteggiamento dello spirito, ossia le idee in cui si adagiò quello spirito possente, creatore d'un mondo d'immagini umane o naturali, ma tutte egualmente espressive di una ricca, commossa vita spirituale „. Chi voglia cogliere questo suo atteggiamento, legga il paragone della pittura con la musica, o ascolti da lui con quale animo si appresti allo studio della natura. Appare, da una parte, " l'artista orgoglioso della sua divina potenza di produrre e di popolare un mondo non meno vivo di questo, ch'egli trova innanzi a sè; dall'altra, lo scienziato, nell'umiltà della propria ignoranza, che è coscienza della vastità infinita dell'oggetto da conoscere, e dell'abisso che separa l'uomo dalla natura „. Alacre, instancabile, non è mai sodisfatto, contento. Lascia, quindi, incompiute e manoscritte le opere, da cui si possono ricavare le sue teorie platoniche e naturali.

Dal corso universitario del 1918 il G. stralciò le pagine ove, discorso del medioevo, passa a trattare dell'Umanesimo, ne chiarisce il carattere estetico, ne analizza la politica, la filosofia e la religione, accerta ch'esso è cristiano e contrario alla Riforma, e che diviene Rinascimento quando il concetto dell' uomo si trasforma in un concetto più profondo dello stesso uomo, e si slarga il concetto della " virtù „ immedesimando l'uomo e la natura. " Sicchè dei due termini se ne fece un solo, che fu bensì tutto natura, ma natura spirituale ed umana. La natura è diventata uomo, e l'uomo così è cresciuto ai suoi propri occhi, e celebra con maggior profondità di sentimento e sicurezza di coscienza la propria infinità e divinità. Nella sua stessa infinità per altro l'uomo del Rinascimento è lo stesso uomo dell'umanista: individualità ancora astratta e immediata, quindi senza storia e senza legge. Il filosofo, come B., accetta la legge — che è Stato ed è religione — come una necessità pratica; ma non l'incontra nel suo mondo, nell'uomo che è la stessa infinita natura. Quando costruisce, come Campanella, il suo Stato, cade nell'utopia, che è Stato concepito esteticamente, da un punto di vista astratto; e la stessa religione gli si trasforma in religione naturale, che, per essere naturale, non è più religione „. Si spiega, così, la sorte del B., del Campanella; ma il Campanella, nell'esilio, in Francia, incontrerà più seguaci che non nel suo paese, " e la filosofia italiana del Rinascimento darà l'abbrivo alla moderna filosofia europea „. — Sembra la conclusione, più che d'un saggio solo, dell'intero libro; ma non ne è il compimento. Questo verrà tra breve; e sarà il volume che si comincerà a stampare nel prossimo autunno e conterrà i rimanenti studi del G. sul medesimo B. e sugli altri pensatori della Rinascenza.

V. Spampanato

Digitized by Google

GIOVANNI RABIZZANI. — *Sterne in Italia.* " Riflessi nostrani dell'umorismo sentimentale ". — Roma, Formìggini, 1920 (16., pp. XXXIX-266).

Rabizzani era uscito, giovine ancora, di tra la schiera folta dei critici e degli studiosi di letteratura e si era affermato scrittore acuto, arguto, geniale più che altro in una larga serie di articoli, dov'è la maggiore e forse la miglior parte di lui. Poichè egli che sapeva studiare con tanta diligenza e pazienza e disdegnava la faciloneria degli arrivisti e dei superficiali, versava nei suoi scritti brevi le migliori doti della sua mente, la freschezza, la sveltezza, l'agilità, il brio, l'arguzia dell'improvvisazione fusi senza artifici e senza sforzo con la cultura larga e l'erudizione severa. Sicchè chi voglia conoscere intero il R., deve cercarlo nella congerie delle prose da lui sparse su giornali e riviste. Le quali sarà bene che qualcuno raccolga in volume, come s'è fatto per un altro giovine di raro ingegno: Renato Serra; non perchè questi abbia molte affinità spirituali col R., ma perchè mi pare che anch'egli non sarebbe riuscito con un libro compatto a farci dimenticare i brevi saggi così fini e profondi, pieni di tanti savi giudizi, caldi di sincerità, lampeggianti di idee nuove.

Con ciò non voglio conchiudere che questo *Sterne in Italia*, cui l'autore non potè prestare le ultime cure e la cui revisione è stata affidata a mani amiche, sia opera di poco pregio, che anzi penso il contrario: ma da esso non balzano vive le migliori qualità critiche di lui, le quali rimangono nell'ombra o tralucono a traverso il peso dell'erudizione portato però con forti spalle, alleggerito da uno spirito aperto alle impressioni del bello.

Questo libro del R., che riguarda specialmente il Foscolo, colma una lacuna dei nostri studi letterari e ci presenta il F. sotto il nuovo aspetto di umorista. Da noi si erano studiati gl'influssi esercitati dagli scrittori stranieri sulla nostra letteratura e si erano rilevati i contatti tra questa e quella d'oltr'alpe e d'oltre Manica, ma nessuno s'era di proposito accinto a studiare lo sternismo in Italia. L'umile Jorick non aveva avuto ancora la fortuna di attirare gli sguardi su di sè; era stato, per questo verso, lasciato nell'ombra. E pure se l'opera sua non ha impresso tra noi tracce profonde come quelle di un Rousseau o di un Byron, tuttavia non rimase senza echi, se bene il suo umorismo sentimentale sia fiorito qui come un fiore dal profumo esotico, non sia riuscito a crescere e a svilupparsi rigoglioso. Ma lo stesso fenomeno è da rilevarsi per la Francia, dove lo sternismo non splendette in nessuna opera di valore, come al contrario avvenne in Germania. Pure la Francia fu più pronta a leggere e a tradurre, sia pure non sempre, bene lo S., mentre noi tardammo maggiormente per la solita ragione: la minore conoscenza dell'inglese. Avvenne in Italia per lo S., quello che si rilevò ad esempio per lo Joung che conoscemmo

Digitized by Google

a traverso la traduzione del Le Tourneur. Solo dopo che le *Notti* ci furon note sotto la veste, o meglio il rifacimento francese, familiarizzatici con le tombe e con le meditazioni su questa e sull'altra vita, le traducemmo e le imitammo, rimanendo però sempre all'esterno, alla superficie dell'opera. Anche l'umorismo sentimentale dello S. rimase in genere estraneo alla coscienza italiana, qualcosa d' innaturale e di sovrapposto. Del resto ciò è naturale e succede sempre quando qualcuno forza il suo temperamento e corre all'imitazione, imponendosi modi di sentire, di vedere, di giudica re diversi dai suoi.

Comunque sia, tra le opere dello S. quella che esercitò la sua influenza sui nostri scrittori è il *Viaggio sentimentale.* Le altre, salva qualche piccola eccezione per il *Tristram*, rimasero come ignote. E pure all'Italia che amò sempre le giulebbosità sentimentali, sarebbero dovute piacere le lettere di Jorick ed Elisa !

Il libro del R., è in buona parte dedicato al binomio Fosc. Ster. E lo studio acuto, diligente che in esso si fa delle relazioni spirituali fra i due scrittori è di grande importanza e di grande interesse. Il R. rileva che lo sternismo foscoliano è anteriore alla traduzione del *Viaggio sent.* e trova i primi elementi sterniani in due lettere dell'*Ortis*, il romanzo in cui domina il Rousseau. La Lauretta foscoliana è calcata evidentemente sulla Maria sterniana. Del resto non v'è tanto da discorrere di ciò, poichè ha confessato l'imitazione il F. stesso.

Anche i frammenti del *Romanzo autobiografico* portano tracce di sternismo e le notò già il Chiarini. Il R. più particolarmente osserva che già nell'avvertenza v'è dello sternismo in quanto che il F. finge di stendere la prefazione all'opera nel tomo VI della stessa, come lo S. scrive la prefazione al suo *Tristram*, dopo avere scritti cinquantatre capitoli del romanzo. E tracce di sternismo si trovano in una strana dichiarazione d'amore per Tamira, in cui l'innamorato enumera le ragioni del suo amore, in curiosi dialoghi, in digressioni inaspettate, nell'innesto bizzarro di fatti e bozzetti. Se il *Romanzo autobiografico* fosse stato compiuto, avrebbe recato con sè tracce di sternismo assai più profonde che l'*Ortis*. È naturale questo perchè ci avviciniamo al periodo di tempo, in cui il F. tradurrà il *Viaggio sent.* Egli volle accingersi alla traduzione per provare l'arrendevolezza della nostra lingua per dimostrare la insufficienza dei traduttori francesi, per far gustare la satira finissima dei costumi francesi che sprizza da parecchie pagine del libro dello S. E probabilmente perchè l'opera originale e bizzarra esercitò un fascino singolare sull'animo del F. che ne gustò la finezza del sorriso delicato e malizioso e la dolcezza del sentimento. Il traduttore vi studiò e vi sudò intorno parecchio per trovar la lingua più adatta a rendere il sapore e il colore, le sfumature e le finezze dell'originale. E si fermò sur un tipo di lingua a mezzo invecchiata, a mezzo viva e popolare. Cominciata nel 1805, la traduzione fu pubbli-

Digitized by Google

cata, dopo abbandoni e riprese, il 1813. Il F. non restò senza dubbi sul valore di esso, ma i critici le furono fino ai nostri giorni favorevoli, l'ammirarono e lodarono non tiepidamente, fuorchè quello spirito bizzarro che fu C. Dossi. Invece più recentemente L. Morandi la giudicò piuttosto male senza per altro dare ragioni del suo giudizio e offrì un saggio di traduzione del *Viaggio,* la quale è firmata " Omega „, che è certo il Morandi stesso. Il R. fa un felicissimo raffronto tra alcuni passi della traduzione di Omega, e quelli corrispondenti del F. per notare la superiorità di questo. Omega sciupa il periodo complesso, pieno d'intimi significati, di sfumature, di rilievi fini dello S., ne rompe i periodi, li semplifica, li deforma. Inoltre Omega, per amore di fedeltà, smorza, raffredda certe espressioni così vive e rappresentative del F., il quale sa scendere, passando sopra la lettera, nello spirito dell'autore che traduce, e cerca di ottenere l'effetto dell'originale. Il F. non ostante i difetti della sua traduzione è un traduttore intelligente ed acuto che ha saputo megliod'altri darci le caratteristiche e lesingolarità del racconto sterniano, ed ha il merito di aver seguito una sua via indipendentemente dagli esempi francesi.

Al testo il F. volle aggiungere un commentario. Le note sono di vario genere: bibliche, linguistiche, storico-critiche, divagazioni personali. Ma esse sono per la massima parte del Crassous che il F. non cita. Sono copiate di sana pianta o ridotte; di nuovo v'è ben poco, ed il poco riguarda cose umili, osservazioni elementari. Il R. sembra muovere di ciò rimprovero al F., ma O. Gori nella prefazione al libro di cui discorriamo — prefazione sia detto tra parentesi censurata da qualcuno ingiustamente e, mi pare, per semplice amor di censura, ma ch'è seria e ben fatta — avanza una spiegazione che può essere o non essere accolta, ma che non cessa d'essere acuta: che il F. cioè abbia voluto con quel plagio giocare un tiro birbone alla falsa dottrina dei suoi " maestri „. E può darsi sia così, quando si tenga mente all'inganno pensato e poi abbandonato dal F. a proposito appunto delle note. Egli voleva fingere di aver avuto il *Viaggio* da un Mathaniel Cookman, il quale ci aveva frapposte in alcune pagine manoscritte delle osservazioni da lui stese.

Il F. umorista si andò così formando a traverso lo studio dello S., al quale solo non si può tuttavia far risalire il motivo del mutamento. Ortis svanisce. Il pessimista si muta in scettico che sa dominarsi e riflette. Ortis è il ricordo d'un'ora di follia giovanile. Gli si sostituisce Didimo per cui la vita si è complicata ed aggrovigliata, ha lasciato la nota unica, uniforme, tetra. Abbiamo a questo punto le pagine sugli Accademici, l'*Ipercalissi,* il *Gazzettino del bel mondo.* Anzi, prima che lo sternismo si rifletta in questi scritti, l'abbiamo nelle lettere del F., come se n'accorse Eleonora Noncioni. Ortis s'è mutato in umorista sentimentale, che mescola l'elegia al sorriso, che anche nell'amore non trascende in espressioni enfatiche, ma tem-

Digitized by Google

pera il lirismo con l'ironia e trova tra i veli della malinconia un sorriso arguto. All'ammirazione e all'imitazione del Rousseau succede quella dello S., del Cervantes, dello Swift. E nelle lettere sono ricordati Cervantes, S. e Swift. Cadono in questo periodo le maggiori battaglie letterarie che il F. combatte e per cui fu tratto ad imaginare un'opera satirica contro gli scrittori mediocri, pedanti disonesti, ciarlatani.

Lo S., domina sovrano nelle pagine scritte per l'Accademia dei Pitagorici, contro il Lampredi, finchè esce Didimo Chierico. Il nome stesso è molto significativo: Didimo a ricordo di quel grammatico greco che si vuole scrivesse fino a quattromila volumi; Chierico a ricordo dello S. Basti ricordare le parole che paiono di gratitudine rivolte dal F. alle donne gentili: " Le donne gentili al parroco Jorick e a me suo chierico insegnarono a sentire e quindi a parlare men rozzamente „ (*Op.*, I, pp. 514-15, Napoli, 1887). Ma Didimo è una risultante del binomio Fosc. Ster.: è un po' l'uno, un po' l'altro, ma non un carattere ben individuato, una personalità ben definita. Non è figura viva, intera, concretata ed oggettivata fantasticamente, ma foggiata a forza e che si manifesta in guise diverse e discordanti. Il *Gazzettino* ne è la prova più chiara. Qui abbiamo Parini e S. La bile che era uno degli elementi dell'indole foscoliana, — com'era, secondo una bizzarra derivazione etimologica del F. stesso, uno dei due elementi formanti il suo nome (fòs = luce, chólos = bile), — è temperata dall'influenza dello S. Questi, parlando a traverso l'anima foscoliana, ha mutato un poco la sua fisonomia, ma ha smorzato l'ardore del suo ammiratore e traduttore.

A Didimo si congiunge il Guerrazzi, il quale, mentre parrebbe non poter avere nulla di comune con lo S. e con l'umorismo di lui, invece gli deve parecchio come dimostra *Il Buco nel muro*. Orazio è qualcosa di mezzo tra Jorick e lo zio Tobia, e in esso il Guerrazzi, come il Foscolo in Didimo e il Leopardi in Filippo Ottonieri, ha rappresentato se stesso, o meglio la parte di sè meno teatrale e nota: il Guerrazzi cioè tranquillo, amico della bontà, indulgente. Ma Orazio-Guerrazzi è Orazio S. che vien fuori in bizzarrie e digressioni e in motivi umoristici qua e là sparsi e in quell'ondeggiare tra sorriso e lacrima ch'è proprio d'Jorick e in certe buffonate allo Shandy.

Anche Carlo Bini si accostò allo S. (ch'egli ammirò e di cui tradusse tre episodi del *Tristram*) nel suo *Manoscritto d'un prigioniero*. Ma è uno S., secondo il giudizio mazziniano, con tutte le idee e gli affetti del secolo XIX. Il suo sorriso è di pessimista ed in ciò diverso da quello dello S. che, pur non ottimista, derivò conforto ai suoi mali dalla compassione. Il R., fatta questa dovuta distinzione, passa a rilevare con acutezza in che consista lo sternismo biniano e come l'influenza dello S. si palesi chiaramente nel nostro scrittore, nel come ironizzi tristemente sulle ingiustizie sociali persistenti perfino nel

Digitized by Google

carcere, nella potenza stilistica con la quale ci scolpisce " invisibili moti dell'animo „, nel " balzo in alto dalla scena misera alla contemplazione del sentimento ch'essa ispira „, nelle divagazioni e in certe bizzarrie del discorso.

Così il R. passa in rassegna, con diligenza indefessa, gli scrittori che si raccostano allo S., se non altro per l'ammirazione nutrita verso di lui, per i giudizi che ne diedero, per qualche riflesso più o meno marcato di sternismo che si nota nelle loro opere, per le intenzioni umoristiche ch'essi ebbero. Ma una vera imitazione del *Viaggio sent.* l'abbiamo più tardi con *Lungo la cornice* dello Strafforello. Anche qui abbiamo un viaggio in carrozza da Genova a Nizza. V'è però dello sternismo piuttosto esteriore che altro, com'è l'uso della lineetta, il frantumare il periodo in membri e membretti, l'uso d'improvvise domande e risposte al principio dei capitoli per porre il lettore " in medias res „, di astrazioni, personificazioni, descrizioni in cui il cuore ha la parte preponderante. Ma è umorismo d'accatto: siamo davanti ad una semplice imitazione. E sterniano è Alessandro Valoti, spirito strano, in certe sue lettere che prendono a pretesto un viaggio-lettere che dimostrano l'alto, bizzarro ingegno dello scrittore abilissimo nel trovare motivi di digressioni piacevoli alla sterniana. Però anche il Valoti è imitatore. L'umorismo gli deriva da un impulso esterno, da forza di volontà piuttosto che da un moto spontaneo dell'animo, da un particolar modo di vedere, sentire, giudicare.

Seguendo l'indagine sottile, i raffronti acuti del R. a traverso i nostri scrittori dell'Ottocento e anche del Novecento si deduce che scarsa è la vena dell'umorismo sentimentale degl' Italiani, vena timida e nascosta a pena mormorante tra lo scrosciare delle altre correnti, e questa vena leggera, se si eccettui il Tarchetti, tempra di vero umorista, ed il Panzini, il cui umorismo vien più dal cervello che dal cuore, non è spontanea, scaturita limpida dalla nostra terra, ma derivata più o meno malamente da sorgenti straniere. L' umorismo sentimentale non produsse opera vitale, rimase puro prodotto d' imitazione.

MATTEO CERINI

Digitized by Google

POLEMICA

ANCORA DEI PRIMI IDILLI LEOPARDIANI

I. Al prof. F. Biondolillo, con lo specioso intendimento di esaminare un mio saggio su *La " Vita solitaria „ e gli altri idilli di G. Leopardi*, pubblicato due anni fa nel *Giorn. stor. d. letter. ital.* (LXXII, 42-89), è piaciuto su questa *Rass.* (XXIV, 206-12) opporre alle mie le sue obbiezioni, ribattendo in forma né garbata né serena, e con metodo né critico né estetico, le osservazioni che io con molta urbanità ebbi a fare, nel citato saggio, su alcuni torti e ombrosi giudizi che nel suo volumetto *Con Dante e Leopardi* (Palermo, Trimarchi, 1915, pp. 76-80) egli non si era peritato di avventare su *La vita solitaria* del grande Recanatese.

Egli dunque, dopo aver affermato che la critica estetica, com'egli la fa, " non è fondata sul capriccio e su l'arbitrio ma su leggi filosofiche impostate in un sistema e su un gusto [come il suo!] a lungo esperimentato „ (p. 212), scrive di me: " Questo ed altro il prof. Ch. avrebbe appreso [ma dove mai?] se avesse studiato meno superficialmente [sic!] le opere del De Sanctis, di cui egli si professa più securo seguace [" il più sicuro dovea dire in buona grammatica!], e del cui pensiero si dichiara, modestia a parte, il miglior rappresentante... „ (p. 208). Ma dove mai ho detto, nello scritto citato e in tanti altri, le parole immodeste che il B. mi attribuisce e che io non ho mai espresse, né parlando, né scrivendo, né sognando?

E della superficiale lettura del De Sanctis, che con tanta sicumèrá il prof. B. rimprovera a me, dà proprio lui l'esempio nel suo articolo, dove mostra non solo di non intenderlo, come farò vedere più innanzi, ma ancora di attribuire a me come erronei gli stessi giudizi di lui! Io scrissi che il dissentire dal B., il quale aveva detto che la *Vita solit.* del L. andava tutta " in rovina „ (!), poteva essere anche " questione di gusto „: e sùbito dopo, a conforto della mia opinione, citai il De Sanctis. E in proposito il B., in una sua noterella, ci fa sapere in forma tutt'altro che estetica che il " gusto che può destare un'opera d'arte non è quello che può destare... un piatto di maccheroni „ (p. 210), mostrando evidentemente nella bolsa e veramente maccaronica antitesi, di non avere un concetto adeguato del gusto, e non avvedendosi di colpire implicitamente anche il De Sanctis, il quale aveva detto " bellissima „ la descrizione della pioggia mattutina! Ma il B. insiste sul " paludamento „, su la " freddezza sentimentale „, su la " forma ampia ma difficile, misurata ma circonvoluta „ e su quant'altro scrisse intorno al primo episodio della *Vita Solit.*, (p. 80), senza aver " misurato „ bene il valor logico e filologico

Digitized by Google

delle parole, delle antitesi, delle ripetizioni, che tutte insieme accusano il vuoto e il cattivo gusto. E v' insista pure: tutti intanto gli han dato torto, e glielo daranno sempre anche pel modo ond'egli si mostrò irriverente al L. Ora tutto questo prova quanto siano poco fondate le leggi filosofiche e come sia vacillante il sistema su cui esse sono impostate: come e quanto sia vuota la estetica dei novellini, i quali, esagerando o non intendendo le teoriche di un insigne maestro, intessono filosofemi e improvvisano costruzioni ambiziose senza le prove minute e sperimentali della dimostrazione. Aveva ben ragione il Carducci quando, insorgendo contro il criticismo dei filosofanti, avvertiva che in Italia " s' inventa un sistema estetico al giorno ". Ed oggi abbiamo anche il sistema estetico del B., il quale, proemiando al suo periodico *La nuova critica*, inalbera sul vuoto il vessillo della nuova fede nell' " autocoscienza della pura contemplazione ", nella " infinità ed universalità della realtà spirituale " e nell' assoluta indipendenza da ogni limite dello spirito creatore, che pure " parte da sè stesso! " Per conto mio dirò subito che io seguo solo in parte, d'accordo con altri critici, la dottrina del Croce, e interamente l'indirizzo e il metodo sperimentale, a cui si tengono tuttora fedeli tanti maestri di critica, indirizzo il quale io credo si possa rendere più luminoso e compiuto collo studio più geniale ed intimo dei valori ideali dell' opera artistica. Ora il B. ha il torto di non estimare e valutare adeguatamente la preparazione di coloro che non la pensano come lui o come tanti altri improvvisatori di formole o seguaci servili di dottrinelle nuove.

II. Ciò posto, è naturale che io non possa essere punto d'accordo col B., il quale, nella scorribanda ch' ei fa da un capo all' altro del mio Saggio, si lascia andare a sentenze che, quando non sono esagerazioni o restrizioni, sono vere eresie.

Così egli comincia dall' affermare, a proposito del *Passero solitario*, che è " oziosa ed extra-artistica " (p. 206) la questione intorno ai diversi momenti o periodi della evoluzione poetica di un autore e ai naturali contatti che possano avere gruppi o famiglie di componimenti rispetto ai fondamenti psicologici ed estetici che li avvicinino e imparentino fra loro. Tutt' altro! Per la critica non fantastica ma sperimentale queste invece non sono questioni oziose ma della massima importanza, come quelle che non pure dànno ragione dei gradi di svolgimento del pensiero e dell' arte di un poeta, ma ancora di quei nessi e di quei rapporti che non possono non essere rilevati da chi intenda, da un componimento all' altro, illustrarne l' opera e rivelarne la bellezza. Il semplicismo unilaterale e sofistico del B. non gli fa scorgere i nessi e i rapporti che hanno le liriche leopardiane nei momenti loro diversi, senza perder nulla della loro originalità. E così egli, di male in peggio, séguita a dire che come " una vera

Digitized by Google

opera d' arte non fa parte di nessun gruppo ma fa parte per sè sola„, così gl' idilli leopardiani non fanno parte di nessun gruppo ma solo di " tutto quel mondo poetico che fu caratteristico nel L. e non in altri, e che si espresse [" mondo... che si espresse! „] tanto negl' idilli, quanto in componimenti di diverso contenuto e che tali non potrebbero chiamarsi „. E aggiunge che occorre solo notare il gruppo a cui appartengono componimenti che " abbiano i medesimi elementi informi, non giunti a perfezione artistica „ (p. 206). — In sostanza non le poesie belle ma le brutte possono essere assegnate a un gruppo, e belle sono quelle soltanto che hanno raggiunto la " perfezione artistica „; quasi che possa esservi estetica la quale riesca a dimostrare questa " perfezione „ con argomenti infallibili e tali da quietare il giudizio di tutti gli uomini di buon gusto, e quasi che non possano esservi componimenti bellissimi e relativamente "perfetti„, pur avendo elementi " non giunti a perfezione artistica! „ Un' opera d' arte non cesserà di esser tale anche quando abbia difetti che siano compensati da pregi più o meno grandi. E così la *Vita solitaria* con tutte le sue imperfezioni è un lavoro d'arte; e la *Sera del dì di festa,* nonostante il manco d'unità da me avvertito in una delle sue parti non necessarie e non vitali, resta sempre " una delle più perfette e la più significativa delle poesie del secondo periodo „: il che non discorda dal giudizio datone dal De Sanctis, tanto superiore agli esteti modernissimi! Ma chi sa qual senso pedantesco avrà dato il B., non adusato al maneggio della buona lingua, alle parole " perfetta „ e "significativa„! E d'altra parte non io ho negato che gl' "idilli„ con tutti gli altri canti formino il " caratteristico „ del " mondo poetico „ del L. Ma, di grazia, il " caratteristico „ di questo " mondo poetico „ come si evolse, come ondeggiò o risté, come progredì, nei diversi canti del poeta? Questo " caratteristico „ come si andò via via delineando, allargando, accentuando, e quali nuove sembianze, quali altri toni, quali più spiccati atteggiamenti assunse nei frequenti passaggi ch'ebbe nel poeta la concezione della vita e la conseguente ispirazione artistica? Di tutto ciò occorre ricercare quello che nella stessa originalità hanno di affine o di omogeneo gruppi o famiglie distinte di componimenti nei gradi diversi e nelle organiche ascensioni della evoluzione artistica.

Ciò posto, il confondere i toni e i tratti veramente caratteristici di un componimento poetico cogli elementi primi e genetici della sua organica composizione, il confondere l' unità germinale e il nucleo fondamentale di una famiglia di poesie colla particolare fisonomia di ciascuna, è un andare a ritroso della critica e fors'anco del senso comune. Ora io, a proposito del L., ho parlato appunto dell' unità genetica dei primi " idilli „: e credo di averne parlato colla dovuta chiarezza e interezza. A questa unità fondamentale io mi riferii colle

Digitized by Google

parole citate a sproposito dal mio contradittore, il quale, svisando il mio pensiero, mi fa dire scorrettamente quello che non ho detto, e cioè che i " caratteri simili dello stile, e della contenenza, caratterizzano [i " caratteri che caratterizzano! „] gl' " idilli „ e forse i " grandi idilli „ (p. 207): cosa che io non ho mai detto e che il B. mi fa dire non citando per intero e fedelmente le mie parole e non ricollegandole con tante e tante altre che chiariscono e illustrano, in più e più luoghi del mio Saggio, il mio assunto. A proposito di quanto ebbi ad osservare intorno ai difetti che il B. credé di scoprire nei primi versi della *Vita solit.*, egli fa dei salti mortali, saltando a pié pari due marcatissimi periodi della lirica leopardiana per giungere d'un fiato alla elegia epigrafica: *A se stesso*, che ha la " forma evoluta „ di una ben altra famiglia di componimenti, alla quale, nella stessa brevità dei periodi " singhiozzanti e terribili „ (p. 210), la detta elegia appartiene. Se non mi mancasse lo spazio potrei venire benissimo ad un'analisi sperimentale. Ma v' ha di più. Il B., non adusato alle distinzioni, confonde non solo un momento coll'altro ma ancora gli aspetti e movimenti diversi della espressione artistica. Altro è rappresentare una scena e descrivere nei suoi particolari un paesaggio, come nei luoghi migliori della *Vita solit.*, ed altro è, come nella tragica elegia *A se stesso*, rompere in un grido di dolor disperato e d'imprecazione alla natura, grido che non può manifestarsi che in rotti suoni e in tratti bruschi, risentiti, corti, e non più nelle larghe volute di tante altre elegie, in cui spazia e si allarga con mentita quiete, e come in tante spire, l'anima contemplante.

Altrove il B., prendendo una nuova svista, dice che io " non [!] ammetto una discordia estetica se innanzi all'atto creativo ci fu discordia tra la ragione e il sentimento „ (p. 207). Io dissi ben altro e feci a meno della negazione. Innanzi tutto " una certa discordanza e disuguaglianza estetica „ non è " unità „ e non è " arte „: e d' altronde io volli dire che nel L. questa " discordanza estetica „ derivava talvolta da " concepimenti distinti „ di su " tratti e lineamenti „ composti in momenti diversi: e ricordai in proposito un mio studio intorno alla *Ginestra*, della quale aveva detto che " la parte descrittiva e la filosofica... sembrano due poesie duramente congiunte in una sola (pp. 65-56). In ogni modo la ragione non è fantasia, e quando invade il sentimento essa agghiaccia le fonti vive e calde della ispirazione lirica e rompe il freno e l'unità dell'arte: un puro ragionatore anche polemico non è e non può essere un poeta.

III. Ma il B., col pensiero sempre fisso a certe idee e a certe borie che gli " frullano pel capo „, ha la sventatezza di scrivere che io " ho aperto una porta spalancata [che invece ho richiusa!] dal suo saggio nel quale „ egli " cercò di dimostrare la mancanza di unità nella *Vita solit.* „ (p. 211); e attribuendo a me, con molta lestezza di spirito, le parole del De Sanctis che citai a conforto della mia opi-

Digitized by Google

nione, si meraviglia che io chiami " bellissime certe descrizioni e " freschi di colorito „ certi paesaggi, che contrastano a questa mancanza d'unità anche da me ammessa " dopo il suo saggio „ (!); e finalmente conchiude che l' importanza da me data alla *Vita solit.* è una " importanza punto estetica e che può interessare... soltanto lo stato civile „. In altro luogo svisa il mio pensiero, scrivendo che io " confondo evidentemente forma con contenuto „ (p. 209) per aver detto di " prendere le mosse dalla *Vita solit.* „ per la disamina degli elementi e motivi che, pur disformi e diversi, conservano almeno nel fondo l'ideale unità onde sono improntati gl'idilli tutti „ (*Giorn. stor.*, l. cit., p. 46).

Primo a rilevare imperfezioni e disuguaglianze nella *Vita solit.* fu il De Sanctis, com'ebbi a ricordare nel mio Saggio (p. 57) innanzi di accingermi a disaminare per mio conto e con osservazioni mie proprie la mancanza di unità non pure nella *Vita solit.* ma anche nella *Sera del dì di festa*: e alla questione, che volli rimettere nei veri suoi termini, consacrai un buon numero di pagine (57-67; 72-77), dove ebbi a confutar pure gli abbagli e le enormezze del mio contradittore. Non avevo dunque bisogno di ricorrere al suo esame, al quale per dovere di critico badai soltanto per dimostrarne gli errori con argomenti ch'egli non è riuscito e non riuscirà mai a scuotere. A tal proposito devo ricordargli pure che in un fascicolo non remoto di questa medesima *Rass.* (XXIV, 38) un altro collaboratore, poco innanzi a lui, mi fece l'onore di dichiarare che la lezione del De Sanctis su la *Vita solit.*, pubblicata dal Torraca (Napoli, Morano, 1917, pp. 18-19) e il mio saggio leopardiano " giungevano opportunissimi a suggello di ogni discussione su questo idillio variamente giudicato e forse troppo mal giudicato „.

Ma lasciando queste che potrebbero parere piccinerie letterarie, le quali non avrei punto richiamate se non vi fossi stato costretto, non occorre che io mi fermi a confutare la infondatezza dell' asserzione del mio contradittore, il quale dice che la *Vita solit.* non ha alcuna importanza estetica e che essa, tutt'al più, " può interessare... lo stato civile! „ Non basta una frase più o meno pedestre per far dello spirito in mancanza di buone ragioni, sur una questione di veramente grande importanza letteraria. Io rimando gli studiosi della questione a quanto scrissi in proposito nel mio Saggio, dove dimostrai che questo idillio, con tutte le sue imperfezioni, ha invece una capitalissima importanza psicologica quale natural fondamento della stessa ispirazione estetica. E dopo raffronti non pochi di un idillio con l'altro e un esame attento e largo del nesso e dell'accordo che nella stessa loro varietà e diversità hanno tutti insieme questi idilli (pp. 67-72; 77-83), ebbi a conchiudere che essi " sono come tante luci o rifrazioni distinte di una sola fiamma ideale e che si diramano tutti, come da fonte comune, dal nucleo di scene e quadretti che

Digitized by Google

nella *Vita solit.* raccolgono in germe gli elementi iniziali e le linee maestre delle altre visioni e contemplazioni „ (p. 83).

Questo il caposaldo della mia trattazione: e questo il B. avrebbe dovuto riguardare in tutta l'ampiezza del suo svolgimento. Se questo avesse fatto, il mio contradittore " si sarebbe raccapezzato da bravo„ e avrebbe capito quello che non ha voluto capire; e cioè che cosa intesi dire per " ideale unità " od " unità psicologica „, e perchè essa, " almeno nel fondo „, non manchi in tutti questi idilli, nonostante i loro " elementi disformi e diversi „; idilli che io considerai come " tante poesie sorelle, pur avendo ciascuna un' ombra od una luce distinta, un palpito od un sospiro particolare „ (p. 72). Avrebbe capito pure che altro è parlare di " unità psicologica „ e altro è parlare di " unità estetica „ e che la prima è criticamente un antecedente necessario dell'altra, secondo il metodo e l' esempio del De Sanctis, il quale, prima di procedere alla disamina estetica, analizzava con minuta larghezza la psicologia più intima delle opere d'arte, penetrando l'anima dell'artista; e avrebbe avvertito che questo esame, il più complicato e difficile, se non ancora è l' analisi estetica, n' è già grandissima parte, come quello che, nel rilievo dei rapporti e dei nessi ideali conversi in motivi fantastici, dà luce alle fonti d'ispirazione e prepara il lettore all'intendimento dei modi onde il poeta trasse da esse gli aspetti vari e i tipi caratteristici della rappresentazione artistica. Avrebbe in fine capito che con le parole " elementi disformi e diversi „ intesi alludere agli " elementi „ informanti le caratteristiche opere di creazione, cioè agli " elementi „ onde risultano i " motivi „ di ciascun componimento, e così avrebbe potuto ricollegare quelle parole con le altre che le chiariscono nel mio Saggio (p. 83). D'altronde un esteta anche superficiale dovrebbe comprendere che se è possibile trovare "l'unità psicologica„ fra più componimenti, cioè il " tono fondamentale „ per cui essi " si appuntano e accordano insieme in una nota comune ed essenziale, matrice d' idee, di sentimenti, d'ispirazione diverse„ (p. 79), non è possibile poi trovare la loro " unità estetica, „ che se va cercata in ciascuno di essi, non può essere cercata in tutto un gruppo, perché, nonostante lo stampo originario che possa imparentarli fra loro, ogni lavoro d' arte, come forma estetica di espressione, ha sempre un carattere, una fisonomia, un tono suo proprio, che lo distingue da tutti gli altri anche della medesima famiglia e dello stesso gruppo. Se avesse considerato tutto questo, il B. non avrebbe preso l'abbagiio che gli fece scrivere che io " confondo evidentemente forma con contenuto „.

Io sono agli antipodi del mio contradittore che delle tante luci dell'arte non ne vede che una sola, la quale si raccoglie intera in quell'unica forma che secondo lui è tutto, genere e specie, germe e sviluppo, embrione e figura, una sola divinità in tre persone. Noi invece ammettiamo nell' arte rapporti, corrispondenze, progressioni

Digitized by Google

e anche reversioni diverse, e crediamo che un componimento possa tante volte essere l'antecedente o la preparazione di un altro, che una poesia possa tante volte essere la matrice d'un'altra: crediamo, per es., come tutti credono, che la *Vita nuova* e tutte le altre opere minori di Dante siano l'antecedente necessario e la preparazione della *D. Commedia*. Altro che " stato civile! „. In arte avviene e deve avvenire quello che in natura: anche in arte nulla sta da sé, ma tutto è relativo: ogni spontaneo portato artistico si collega coll'altro, vi si continua, vi si concatena: e così anche la più originale opera di creazione non può annullare gli elementi essenziali e le forme archetipe delle precedenti elaborazioni, elementi che da un componimento all'altro, nella costruzione di nuove forme e nel passaggio dal caratteristico generale al caratteristico particolare, si fondono armonicamente con tanti altri elementi nuovi in ulteriori organismi estetici, sotto il misterioso potere della fantasia, che idealizzando trasforma e unifica in sè sentimento e intelletto insieme, passione e ideazione, l'"io„ che sente e pensa e l'"io„ che crea. Per tutto questo l'estetica, perché non sia vuota o cervellotica, deve aver come base il documento umano e come metodo la storia.

Ed ora dovrei riportare molti altri luoghi del mio Saggio, che il B. ha citati a sproposito e non intesi, guastandone il senso e facendomi dire quello che non ho mai pensato. Egli, per es., senza pure accennare ai molti argomenti da me addotti per dimostrare che il L. nella *Vita solit.* non derivò nulla dal Tasso, mi fa dire che tale derivazione non esiste solo perchè il L. non espresse altro che il suo dolore e conobbe troppo presto l'amaro della vita (p. 208)!

Egli si è guardato bene dal riferire o riepilogare quello che osservai in sette buone pagine (46-52) per dimostrare che non è punto fondata l'opinione del Brognoligo, il quale scrisse che il L. trasse da un luogo della *Gerus.* non pure la ispirazione per la *Vita solit.*, ma ancora i " modi „, le " parole „, l' " occasione letteraria „, e in fondo anche il senso e il caratteristico motivo della rappresentazione. E scusate se è poco! Il B. si è fermato ad un solo dei molti argomenti da me recati, per venire alla sua mirabolante conclusione! Egli scrive: " E allora tutte le poesie del L. dovrebbero essere originali, e originali dovrebbero riuscire tutt'i i poeti del dolore; e soltanto i poeti della gioia, quelli cioè che non hanno *sperimentato in sè troppo presto l'amaro della vita*, avrebbero la disgrazia, poveretti, di distrarsi e di non essere originali „ (p. 208)!—Qui non lo aiuta, e non per la prima volta, nemmeno il senso comune, il quale al falso interprete avrebbe dovuto suggerire una ben diversa conseguenza: che, cioè, così i poeti del dolore come quelli della gioia possono esprimere originalmente sè stessi, perché gli uni e gli altri, se ne hanno la forza e l'attitudine artistica, possono trarre dalle relative condizioni psicologiche e dal relativo contorno domestico e sociale, occasione

Digitized by Google

e materia di originale ispirazione; e che quindi il L., la cui vita fu così infelice e così maravigliosa la forza e attitudine artistica, non potè darci che la poesia del dolore, tanto più originale quanto più viva e profonda n'era la fonte ch'egli aveva tutta nell'anima sua. Ma io non dissi punto cotesto nè venni a simile conclusione: io disaminai attentamente, rispetto alla materia e rispetto alla forma, le due ben diverse condizioni psicologiche nei due ben diversi motivi artistici, cioè quella del pastore tassesco e quella del L., e i differenti modi di rappresentazione che l'una e l'attra condizione hanno nei due grandi poeti. E queste diversità e differenze confortai pure di molte osservazioni sulle ragioni estetiche e morali della poesia leopardiana in raffronto al contenuto di un pastorale episodio della *Gerus.*, sul valore delle imitazioni, su la male intesa e mal fatta critica delle fonti, su la poesia campagnola dei poeti buccolici, sul carattere e su l'età delle vere opere originali, su l' "occasione letterarie„ e su tante altre cose. I lettori, se vogliono, possono riscontrare benissimo, leggendole attentamente, le pagine citate del mio Saggio.

Ma il B., schivando il più forte e il più difficile, si ferma su l'"uso trito e comune„ da me dato ai due verbi ("vidi e conobbi„) che il Brognoligo riscontrò nei passi dei due poeti e su cui soprattutto fondò la imitazione leopardiana: e a tal proposito boriosamente scrive: — i versi vanno giudicati nella costruzione in cui li ha messi il poeta (p. 211).— Sapevamecelo: ma non è punto esatto che i "versi„, come egli dice sùbito dopo nel luogo citato, " messi in altra costruzione dicano „, cioè significhino, "ben altra cosa„. Anche qui il B., col suo corto vedere, osserva le cose da un solo punto di vista, che gli fa confondere elementi e caratteri che vanno ben distinti fra loro. I "versi messi in altra costruzione„, pur dando all'espressione varietà e leggiadria di suono, di ritmo, di movimento, nulla mutano della loro essenza logica e del loro valore sintattico: e però, salvo l'effetto maggiore di armonia, di forza, di rilievo che l'inversione o la collocazione diversa delle parole può dare alla vita del fantasma e al colorito della immagine, il fondamento della cosa rappresentata, anche senza la inversione, resta sempre lo stesso. E d'altra parte le inversioni possono aver luogo non solo nella poesia ma relativamente anche nella prosa, la quale nell'ordine e nella collocazione inversa delle parole può avere anch'essa un suo gesto, un suo tono e un suo rilievo particolare. Ma non è il caso di tutto questo a proposito dei due verbi citati, i quali non " si staccano punto dell'uso comune „ per acquistarne un altro tutto particolare ed essenzialmente estetico, come erroneamente crede il B. D'altronde la questione da me trattata (pp. 47-50) è ben altra, perchè si riferisce al senso vero e proprio e non al valore estetico che quei due verbi non hanno, perchè essi, o in prosa o in poesia, e comunque collocati, non si staccano gran fatto, come senso e come costrutto, dalla " forma omai [illegible]

Digitized by Google

dell'uso „. E non è nemmeno esatto che "ogni parola d'una vera opera d'arte si stacca dall'uso comune ed assume il suo „. Anche qui bisogna distinguere, e molto, per non dar di capo nel semplicismo estetico di coloro che fan pasticcio di tante e tante cose, che, caso per caso, vanno osservate a parte. Senza dubbio vi son parole, frasi, locuzioni esclusivamente poetiche, vi son gruppi verbali che nel verso hanno un senso plastico e musicale ben diverso dal comune: ma questo non vuol dire che tutte indistintamente le parole della poesia abbiano così profondo il distacco dall'uso della prosa o del discorso parlato. Anche nei più originali poeti il più delle parole da essi usate hanno un gran fondamento sull'uso vivo, ch'è sempre l'uso della buona lingua. Il vocabolario della prosa è per tre quarti anche il vocabolario della poesia, nella quale, come non tutto è sempre poesia, così di rado o non mai l'elocuzione e la costruzione sono interamente poetiche: il che non toglie che anche quella parte della elocuzione poetica la quale non discorda dalla elocuzione prosastica, concorra anch'essa con tutte le altre parti verbali che sono interamente poetiche, all'armonica bellezza di tutto l'insieme.

Ma il semplicisimo estetico del B. gliene fa dire sempre delle grosse: e così egli, di male in peggio, non si pèrita di avventare queste altre sentenze: — il poeta nel sogno della sua creazione, è... dimentico di sè e dei suoi lettori „ (p. 207); — " l'arte è coscienza, affermazione — nell'intuzione — di tutte le potenze dello spirito „; e quindi la poesia non può venire " spontanea al poeta, senza che questi si tolga le mani di tasca per andarla a cercare „ (p. 207);— " la grammatica estetica [c'è dunque anche una grammatica estetica ben diversa dalla grammatica comune!] concorre a darci il fantasma voluto dal poeta „ (p. 210). — Qui si dicono cose così urtanti fra loro, che per concepirle bisogna uscire dai termini del senso comune! Come può mai il poeta, che " vuole il fantasma „, essere " dimentico di sè e dei lettori? „ E se egli è tale, come fa a " cercare „ la sua poesia? E come e perchè mai questa, in tale e tanto oblio che il poeta ha di sè e dei lettori, non può sorgergli spontanea e immediata? E se la poesia è " sogno „, come può essere " coscienza e affermazione di tutte le potenze dello spirito „? Il poeta, se è vero poeta, non va a cercare il fantasma: guai se il fantasma non viene da sè! Il poeta vero, mentre legge, pensa o contempla, mentre opera o ricorda, in un bel tratto, senza averla chiamata (è il momento più spontaneo e più suggestivo) sente la voce della poesia, che lo sorprende a mezzo della lettura o della contemplazione, da cui si levano echi e richiami che si confondono con quella voce. Può ritornare su l'opera sua; e se è vero artista, ci ritorna davvero, e insaziabilmente: e tante volte questo ritorno è riflesso, come duro, lungo, tenace è il lavoro della lima e della correzione: ma la luce dell'idea, nel riverbero della fantasia, non può sorgere che immediata: e quando questa

Digitized by Google

luce è sorta o è su l'atto di sorgere, la mente non può non avvertirla, né il poeta può quindi, in tal caso, essere mai dimentico di sè. E d'altra parte, durante il lavoro della trasmissione, il poeta non può obliare i lettori, a cui anzi intende di comunicare, in tutta la sua pienezza, la vita fantastica del suo spirito, non senza il consapevole godimento ch'egli prova nel vagheggiare e presentire gli effetti felici che il suo parto ideale può produrre in tante altre anime, su le quali intende di far passare il raggio della bellezza quale riluce nella sua fantasia.

Occorre che mi fermi ancora un poco su la "spontaneità„ che i nuovi esteti vorrebbero bandita dall' arte, della quale invece, per tutti gli uomini di buon gusto, è la dote essenziale. Il B. non si meraviglia soltanto che io parli di " arte spontanea e immediata „, ma ancora che io ammetta " un momento inconscio della illuminazione creatrice „, e non trattiene una esclamazione, che vorrebbe parere arguta: — Oh! l'estetica degli antichi che credevano nella ispirazione divina o creavano miti produttori di poesia (p. 207). — Senza andare così lontano a ripescare l'estetica degli antichi, egli non dovrebbe ignorare che il più grande assertore dell'"inconscio„ fu Dante ("Io mi son un che, quando„: " la mia lingua parlò quasi per sè stessa mossa...„); che il De Sanctis fondò su l'"inconscio„ la sua dottrina (1); che lo stesso Croce, in contraddizione con sè stesso, ebbe ad ammetterlo in un luogo delle sue opere (2); che il Carducci, a proposito del suo *Ça ira*, ebbe a scrivere queste testuali parole: " io non cerco la poesia, ma lascio che la poesia venga a cercar me „; non dovrebbe ignorare tante altre simili confessioni di poeti, di prosatori, di ogni ordine di creatori.

---

(1) *La giovinezza di F. De Sanctis*, Napoli, Morano, 1912, pp. 279 e 314.

(2) Nella *Estetica* (p. 18) egli scrive: « La genialità intuitiva o artistica, come ogni forma d'attività umana, è sempre cosciente, altrimenti sarebbe un meccanismo. Ciò che al genio artistico può mancare è piuttosto la coscienza riflessa ». Ma nella *Logica* (p. 107) dice invece: « E, neppure, la percezione è intuizione, impressione teoreticamente configurata, cioè quello stadio o momento dello spirito, che è rappresentato in modo eminente dal poeta, il quale intuisce, ma non sa che cosa intuisce anzi non sa nemmeno di non sapere (perchè la relativa domanda non è sorta e « non può sorgere in lui in quanto poeta) »... Se il poeta non sa che cosa intuisce e non sa nemmeno di non sapere », come mai la « genialità intuitiva o artistica è sempre cosciente », anche se si voglia ammettere una « coscienza irriflessa » e considerar tale anche quella che si rivela nei moti impulsivi della passione e della fantasia a cui tante volte sfugge fino un barlume di coscienza? Ad ogni modo l'«inconscio», come lo intendiamo noi, sta molto vicino di casa alla « coscienza irriflessa » del Croce. E poichè il B. si dichiara seguace della dottrina crociana, devo avvertirlo ch'egli non intende affatto il suo maestro, poichè la « coscienza irriflessa » sostenuta dal Croce non è punto « affermazione — nella intuizione — di tutte le potenze dello spirito », se a tutte queste potenze appartiene anche la « ragione », la quale è interamente bandita dal regno della fantasia e dagli stati della « coscienza irriflessa ».

Digitized by Google

Io, d'altra parte, non sono interamente nemmeno col De Sanctis, perché ammetto momenti " consci „ e momenti " inconsci „ nelle produzioni dell' arte, com'ebbi a dimostrare in un altro mio studio.

Ma il B. va troppo oltre, e come se ci rivelasse un mondo nuovo, séguita a lanciar sentenze, che sono ripetizioni infelici o adulterazioni di una dottrina non sua. Eccone alcune:

a) " Il poeta può dire in prosa tutto quello che gli frulla per il capo, ma non potrà mai smentire ciò che ha cantato „ (p. 207).

b) " Ogni componimento poetico non può arrivare che all'altezza di sè stesso, e perciò le canzoni patriottiche del L. se arrivarono all'altezza dell'eloquenza, mancarono al compito di esser lirica, e andrebbero buttate in un canto „ (p. 209).

c) " L'opera d'arte... è un così perfetto, solido e indistruttibile organismo che qualunque elemento di esso assume la stessa importanza di tutto il resto „ (p. 208).

d) " Nessun paragone si può stabilire fra i poeti (e i prosatori?), i quali, non elaborando lo stesso contenuto, non possono avere una stessa forma „ (p. 209).

Questi sono paradossi: ma poiché il mio contradittore, con molto disordine e molta esagerazione, li ha enunciati sotto forma di apoftegmi indiscutibili, senza pure un cencio di dimostrazione, cedo volentieri ai richiami imperiosi dello spazio e mi risparmio l'incomodo di ribatterli.

E così non vogliamo nemmeno rilevare, perchè non ne vale il costo, tanti altri svarioni di critica elementare, tanti giuochi mal destri di rappresaglia letteraria, come quando dice che "scolastico „, nel senso da lui usato, vale "di maniera„ (p. 211, n.); quando dice che è "impossibile trovare nel divenire dell'arte due momenti uguali „ (ivi), interpretando male il mio pensiero e confondendo evidentemente il naturale ritorno di un dato stato psicologico col particolare movimento fantastico che questo stato può suscitare, confondendo il momento propizio alla creazione con la creazione stessa; quando afferma, a corto di ragioni, che io "voglio pescare nel torbido „ (ivi)! Né vogliamo tener conto delle monche o guaste citazioni, a cui non fa seguire una parola di commento, ma solo punti esclamativi o interrogativi. Se non che, di tanto in tanto, il B. "scolareggia „ con bizza veramente infantile e con la saccente pedanteria dello scolarello pretenzioso che vuol far lezione a un compagno, ripetendo a memoria e assai male la lezioncetta del maestro. E che la ripeta male è dimostrato pure da un'altra noterella, in cui egli vorrebbe trovar chiarezza in un vocabolo ("caos „) rubacchiato al De Sanctis e da lui sciupato e guasto colle parole "natura disorganica„ (p. 209), che non dicono nulla, e che se anche potessero dire qualcosa, direbbero il falso: la fantasia crea organismi proprii, traendone gli elementi primi dal mondo sensibile e dalle infinite fonti della vita: in ogni modo

Digitized by Google

"caos„ e "natura disorganica„, secondo la Bibbia e secondo la scienza, esprimono relativamente due cose così diverse che non possono appaiarsi insieme per nessun legame o vincolo di sinonimia.

A questo proposito il B. avrebbe dovuto ben capire da sè che l'omissione della virgola dopo la parola "intuizione„ del suo mirabile passo da me citato, è un evidentissimo errore di stampa. Ma come poi non s'è accorto nemmeno che un bello e buono errore di stampa è pure lo scambio di "posa„ con "passa„ riferito alla luna? Potevo incorrere mai in simile errore, proprio quando avevo davanti, per commentarlo, l'idillio leopardiano che contiene il primo e non il secondo verbo?

Ma il trattatista della lingua e della grammatica estetica ama anche di pedanteggiare sul valore della mia prosa critica, rilevando "inesattezze di forma„ in tre luoghi che staccati dal contesto rendono monco il pensiero e non chiara l'espressione (p. 209). E così egli trova una "stramba terminologia„ in queste mie parole: "Il L. fu dei poeti moderni quello che meglio derivò dall'esperienza propria il soggettivo umano (p. 55)„. Ma qui avrebbe dovuto citare almeno queste altre parole: "la prepotenza dell'io„. E in verità egli parla proprio di corda in casa dell'impiccato! La filosofia del vuoto fondata su l'assurdo, per la quale non esiste distinzione alcuna tra il "soggetto„ e l'"oggetto„ che vanno sperduti nella "Unità„ dello "Spirito Universale„ (attenti alle maiuscole!) che è tutto in tutti e in tutte le cose—monade eterna che ha valore e vita nell'attimo fuggente e per cui non ha valore il passato e non può interessare l'avvenire;— questa filosofia ha fatto dimenticare al B. che ci è pure un "soggettivo umano„ e una realtà infinita fuori di noi, e non gli permette di comprendere quello che io scrissi a proposito di questo "soggettivo„, nella cui rappresentazione, a giudizio di tutti i critici più autorevoli e non filosofanti, il Recanatese superò tutti i poeti moderni. Altrove, in nota (p. 211), trova inesattezze anche in alcuni tratti di questo periodo, che, secondo il solito, egli non riporta intero: "Questo fondo è un momentaneo obliarsi e smarrirsi dello spirito nella "quasi voluttuosa poesia„ del Creato e dell'Infinito, la quale può dirsi nuova fonte di lacrime, che però "sono lenite dalla calma sentimentale delle rimembranze„ (p. 68). Vorrei domandargli perché mai il Creato non possa aver poesia, e perché questa Poesia, ne' suoi effetti su le anime sentimentali, non possa avere del "voluttuoso„; e vorrei pregarlo pure di dar lui una miglior forma figurata alle mie parole, ciascuna delle quali, in relazione con quanto è detto nei precedenti periodi, ha un senso e valore critico tutto particolare. Ma dalle inesattezze di stile egli passa sùbito a quelle di grammatica; e dopo aver riportato quest'altro passo, pur esso monco: "per aver trovato realmente in essa [la campagna] un po' di pace, un po' di riposo, un po' d'oblio, anche se gelido e inerte„, nota che "non

Digitized by Google

si sa a chi „ si riferiscano i due ultimi aggettivi (p. 212). Ma chi riferisce "chi „, pronome di persona, a sostantivi astratti (pace, riposo, oblio), può anche non intendere il riferimento di quei due aggettivi, che distintamente si riferiscono al partitivo "un poco „, ripetuto tre volte, con tanto di virgola!

V. E via via di questo passo il B. si fa a sciorinare, senz'alcuna dimostrazione, questi altri arzigogoli:

a) "gl'idilli e i grandi idilli leopardiani perderebbero tutta la loro originalità se avessero una cotal somiglianza di stile e di contenenza (p. 207) „;

b) "non v'ha nulla nella creazione del nostro spirito di puramente oggettivo, perché la realtà è tutta creazione del nostro spirito (p. 207) „.

Il B., stretto dalle morse della dottrina da lui seguita, mostra di non avere né il senso estetico né il concetto critico di quello che veramente è la visione fantastica e la elaborazione artistica: egli non sa distinguere il fondo caratteristico del genio creatore dai particolari svolgimenti organici delle sue rappresentazioni, che improntate tutte del suggello personale possono aver tuttavia contatti, affinità, corrispondenze nei tanti tipi dell'arte: e però gli avviene di cristallizzare nelle formole di pochi schemi teorici i più svariati e distinti aspetti della concezione ed espressione estetica. E così egli confonde la somiglianza colla identità, l'imitazione originale colla servile, il fondo genetico col motivo tipico, la fonte della ispirazione con la ispirazione istessa; e non avverte che vi possono essere in arte somiglianze, imitazioni e magari traduzioni, che nulla tolgono alla originalità de' componimenti che le contengono; esservi scontri fortuiti di sentimenti e di idee e non difficili contatti d'immagini e di situazioni, offerti da affini condizioni dello spirito o da fenomeni atti a suscitare impressioni non profondamente o non sostanzialmente diverse: non comprende che di tali scontri, di tali contatti, di tali corrispondenze sono infiniti gli esempi anche nelle più geniali opere di poesia e di prosa e fra più componimenti dello scrittore medesimo; e in fine non sa o non vuol sapere che abbiamo tutta una letteratura comparata che di tutto questo ci porge le prove e le documentazioni più chiare e più sicure.

Nel caso nostro quella ch'ei dice una "cotal somiglianza di stile e di contenenza „ non vuol dire affatto elaborazione condotta sur una falsariga, o ciò che si dice "calco „ nell'arte del disegno: e d'altra parte dove mai io ho scritto che i primi idilli e i grandi idilli hanno "una cotal somiglianza di stile e di contenenza „? Innanzi tutto non comparai, rispetto al particolare ordito e al caratteristico rilievo della composizione, i primi idilli co' grandi idilli, ma volli solo rilevare che questi ultimi in generale sono una "grande ripresa dei

Digitized by Google

primi col più meditato ritorno del pensiero e del dolore alle memorie e alle scene onde questi furono solo in parte elaborati e compiuti (p. 44) „. Ma poi, passando all'esame di tre soli di essi, scrissi che per lo stile e la contenenza, *Il sabato del villaggio* e *La quiete dopo la tempesta* formano insieme con *Il passero solitario* "un gruppo tutto a sè nella serie dei grandi idilli „ (p. 45). Ora "formare un gruppo tutto a sè „ non vuol dir punto "somiglianza „ ma solo parentela o affinità, per la quale possono andar congiunti più componimenti che hanno nel fondo, come avvertimmo, una " cert'"aria di famiglia „: il che nulla può togliere alla loro tipica e organica diversità nelle particolari linee del disegno e nel congegno dello stile, entro i ben segnati confini di un determinato periodo. E notai pure che "forse non si sarebbe troppo lontani dal vero pensando che le dette poesie abbiano " un qualche germe che le riporti al tempo dei primi idilli, almeno per la sostanza primigenia e per alcuni lineamenti dei quadri e delle scene in cui sono ritratti spettacoli naturali e ricordi di vita cittadina che il poeta, innanzi e dopo i primi idilli, andava abbozzando di volta in volta in tratti o scorci di prosa e di poesia e in primi getti di vere e proprie composizioni poetiche (p. 45) „. Da tutto ciò alla "cotal somiglianza di contenenza e di stile „, com'è intesa dal B., non ci è traghetto, perché la diversità è più che profonda.

Che dir poi dalla " realtà „ considerata come creazione dello spirito?

Ecco. Noi comprendiamo benissimo che, date le premesse soggettivistiche e immanentistiche dell'idealismo contemporaneo, si è costretti ad ammettere che la realtà è tutta nello spirito, " atto puro „, al dir del Gentile, " tesi di contrarii e nesso di distinti „, secondo l'espressione hegeliana e crociana. Se infatti il " mondo esterno „ nella critica soggettivistica kantiana e post-kantiana è dichiarato irraggiungibile e inconoscibile dalla nostra ragione, e quindi il " soggetto „ è il solo creatore della conoscenza e l'unico legislatore della propria attività morale, deve ammettersi il soggetto medesimo come fonte unica e punto di partenza nella interpretazione dell'universo intero. Il quale perciò viene considerato come spirito, pensiero-realtà, atto puro, escludente ogni dualismo di materia e spirito, di soggetto e oggetto. Il vero concreto è l'attualità del pensiero in cui trovasi indistintamente tutto lo spirito, tutto il reale, il mondo, l'universo, la storia, l'attività individuale e collettiva, umano-divina, creatrice incessante di novità imprevedibili e irriducibili.

Ma noi che siamo, senza eccessi, vecchi seguaci del metodo sperimentale e modesti cultori di quella filosofia perenne che riconosce il valore oggettivo della conoscenza; noi che persistiamo nel nostro attaccamento a quel realismo, da essi detto ingenuo e antifilosofico, che riconosce nelle nostre idee il valore di una rappresentazione immediata e oggettiva della realtà, abbiamo tutto il diritto di essere

Digitized by Google

giudicati dal nostro speciale punto di vista e non coi preconcetti di una filosofia per noi paradossale e inaccessibile.

Per noi e per la maggioranza degli studiosi di letteratura non è possibile negare all' arte un fondamento oggettivo, il quale, in ogni caso, è realtà, è storia, è vita viva, che muove, alimenta, illumina la stessa opera di creazione. Negar questo è negare l' essenza, la sorgente, la ragion d'essere dell' arte, e tutta una letteratura storica e critica che la illustra e la spiega.

Fondamento oggettivo dell' arte non è soltanto la realtà fenomenica e storica ma la stessa realtà dello spirito, cioè quel mondo d'impressioni e di ideazioni che, innanzi all' atto creativo, lo spirito ha elaborato intorno alla vita delle cose, dei fatti, dei fenomeni, cioè intorno agli aspetti più svariati e diversi della natura e dell' essere, sui quali esso ha esercitato le più feconde e vitali energie del sentimento e dell' intelletto, della passione e della ragione, della meditazione e della fantasia. Da tutto questo il poeta ricrea un mondo nuovo e ricompone una realtà nuova, cioè il suo mondo fantastico, la sua realtà estetica.

Ciò posto, le chimeriche affermazioni del B. che provano? che valgono? Egli, in proposito, credendo di farci una lezione, non si périta di ricordare un altro dei dettati, a noi ben noti, della nuova dottrina estetica, non senza alterarlo o svisarlo. " In arte—così egli scrive — altra sincerità non esiste se non quella estetica, quella cioè per la quale l' espressione veramente artistica riproduce limpidamente l' intuizione [ma che " riproduce „ ? sono tutta una cosa, secondo la dottrina ch' egli si vanta di seguire senza nemmeno conoscerla !], risponda questa o no — e come del resto, ciò potrebbe esser provato? — alla così detta realtà „ (pp. 209-10). Ma che dice? C' è — ripetiamo — tutta una letteratura storica, c' è tutta una letteratura documentata, che insorge a smentirlo! Ci sono le confessioni di prosatori e di poeti che valgono a dimostrare luminosamente la perfetta corrispondenza e l' accordo maraviglioso tra l' intelletto e la fantasia, tra il sentimento e l' immaginazione, tra il contenuto della vita e quello dell' arte. Del L., per es., si può documentare benissimo, con testimonianze infinite e con rivelazioni dello stesso poeta, questa fedelissima corrispondenza in ogni poesia, in ogni passo, direi in ogni verso. E il De Sanctis, sebbene per indole rifuggisse dalle dirette indagini storiche, delle quali riconobbe in ultimo il grandissimo valore per lo studio dell' arte, non mancò tante volte di raffrontare ai documenti della vita l' opera dell' artista, servendosi dei materiali anche scarsi che aveva in pronto e delle fonti a lui offerte dagli scrittori medesimi. E così, a proposito della *Vita solit.*, dopo aver riportato una lettera del L. al Giordani, su le tracce di quella fa l' esame della detta poesia nella parte che si riferisce all' episodio del meriggio estivo, e in fine conchiude: (*Op. cit.*, pp. 16-20): "Ecco la lettera diventata

Digitized by Google

poesia„. Ora se una lettera può diventar poesia, è chiaro che la sincerità estetica non può discordare dalla sincerità biografica, è chiaro che dalla vita di un poeta lirico, poeta intimamente soggettivo, non può discordare la sua arte, la quale di quella vita, attraverso il fantasma, e il luminoso riflesso. Il poeta lirico (degli altri occorre notar distinzioni e differenze non poche) non rinnega mai sè stesso, salvo che, per necessaria evoluzione dell'ingegno, non trapassi, in contatto con la vita, a un altro ordine di pensieri e di aspirazioni, che alla loro volta sono il movente di nuove concezioni fantastiche e la materia greggia dei nuovi aspetti che in corrispondenza assume il concepimento artistico, in momenti ben definiti e in periodi storicamente distinti.

Il poeta lirico e specialmente il poeta elegiaco idealizza sè stesso, ciò che ha creduto o negato, amato o maledetto, gioito o sofferto, insomma ciò che nell'intelletto e nel cuore egli ha associato dalle cose e dalle visioni delle cose che ancora gli rivivono nell'anima e che gli fa rompere fuori, trasformate in luci diverse, il subitaneo fascino della fantasia fusa con la passione ideale e morale. Questo non è il " caos „ di cui parla li De Sanctis, il quale in questa parte non è punto nel vero e contradice alle tante applicazioni ch'egli fa della sua critica psicologica ed estetica. Chi mai penserebbe al "caos„ davanti alla *Silvia* e alle *Ricordanze* di G. L ? Queste ricordanze erano forse " caotiche „ nell'anima del poeta quando, ispirato, si levò a cantarle in due fra le sue più perfette elegie ?

VI. E farei punto qui se l'importanza dell'argomento non mi obbligasse a ribattere il più avventato sofisma del mio contradittore, il quale si affanna a confutare con meschini argomenti e in poverissima forma le osservazioni con le quali nel cit. saggio (p. 3) io condannai apertamente il falso metodo da lui seguito, o meglio l'arbitrio che si prese nel sostituire la sua all'ultima volontà del L., riportando come testo definitivo le varianti da lui volute in alcuni luoghi della *Vita solit.*, e non quelle a cui si attenne da ultimo il poeta. Il B. ci fa sapere che fare l'edizione critica di un'opera poetica significa fare della critica estetica (sic !), significa cioè fare " un'edizione propria, scegliendo delle tante varianti lasciateci da un poeta non quelle che a lui piacquero da ultimo come più convenienti e fedeli al suo fantasma, ma invece quelle altre che al critico suggeriscono le leggi filosofiche "saldamente impostate in un sistema e su un gusto a lungo sperimentato „ (p. 212). E così il critico, a nome di questo sistema e di questo gusto, adopera la ferula del pedagogo per correggere quel povero e malaccorto scolaro di estetica che in questo caso è il poeta !

E il B. ci fa saper pure che credere che " l'ultima volontà del poeta sia la migliore, significa credere che la maturità di fantasia [può bastare anche la sola maturità del buon gusto e del senso cri-

Digitized by Google

tico] "vada di pari passo con la maturità degli anni„, senza capire che, salvo casi che vanno osservati a parte, dall' adolescenza alla gioventù e dalla gioventù alla maturità l' opera dei veri creatori è, in generale, progressione ed evoluzione; e conchiude dicendo che seguire "l'ultima volontà del poeta„ significa "abbassare l'opera del critico a quella cieca e sorda di qualsiasi copista „ (p. 112).

Occorrerebbe troppo lungo discorso per diradare intorno allo spirito del lettore le folte nebbie di tanti errori, derivati dall' accozzo di cose disparatissime, le quali invece andavano distinte con tante occhiate di critica metodica e sperimentale.

E così quando egli osserva che chi fa l' edizione critica di un'opera poetica come la volle definitivamente il suo autore non è che " un cieco e sordo copista „, afferma per le generali una cosa che invece va ben distinta nei caratteri particolari che può avere un' edizione veramente critica. Non è, per es., un copista chi, nella fattispecie, sa con accorto esame non disgiunto da buon gusto estetico ricomporre nella sua vera lezione un testo antico, che andò guasto e deturpato da una selva di lezioni non autografe; chi, in tanto disordine, sa eleggere fra le tante la lezione che meglio risponde all'arte ben nota di un poeta e alla forma definitiva che conseguente ad essa egli potè dare a quella delle opere sue il cui originale andò disperso. E a proposito del L. andava anche osservato che egli, autore della *Ginestra,* poteva avere benissimo, come l' ebbe di fatto, " una maturità di fantasia pari alla maturità degli anni „, quando corresse definitivamente il testo della *Vita solit.*, quale apparve nelle edizioni posteriori a quelle del 1826 e del 1831, cioè alle edizioni che appartengono agli anni in cui il grande poeta, anche prima della *Ginestra,* compose tante altre elegie le quali rivelano tutte una " maturità di fantasia „ anche superiore a quella che si manifesta nelle poesie da lui composte entro i termini del 1826 e 1831. Ora con quale autorità e con qual diritto un editore critico anche ottimo può volere ciò, che un gran poeta, e un poeta che si chiama G. L., definitivamente, non volle? come può un critico, che per giunta non è poeta, sostituire il suo gusto a quello di un grande scrittore, il quale, quando fece le ultime varianti all' opera sua, non potè non sentire la ripercussione del fantasma nella forma finale in cui si quietò il suo spirito di artista, e in cui volle fermare gli ultimi lineamenti della sua creazione? Ma qualunque sia l' ultima volontà di un poeta e in generale di un artista, non potrà mai esser consentito a un critico, non solo in omaggio all' arte ma ancora alla legge morale e civile, di non rispettarla.

Chi, per esempio, si attenterebbe mai di preparare un' " edizione propria „ dell' *Orlando furioso* e dei *Promessi sposi* ch' ebbero correzioni minute e redazioni diverse, prendendo di qua e di là varianti che meglio arridessero al suo gusto? Può bene un editore critico dire

Digitized by Google

per conto suo che questa o quella variante non gli garbi e che la variante definitivamente voluta da un poeta non sia per lui la migliore: pel Manzoni già lo fece il Tommaseo, e dopo lui il Rigutini, il D'Ovidio e qualche altro; ma né il Tommaseo né altri ardirono mai di sceglier varianti e di fare o consigliare edizioni proprie delle opere altrui. A tal proposito e come suggello al mio dire, ricorderò che un gran poeta che fu anche un grande editore critico, il Carducci, opportunamente e autorevolmente avvertiva nella prefazione al suo monumentale commento alle *Rime* morali e storiche del Petrarca (Livorno, Vigo, 1876) che " la prima cura di chi pubblichi e commenti l'opera di uno scrittore classico ha da essere intorno alla lezione che uscì ultima dalla penna dell'autore„ e che "rappresenta il testo quale lo lasciò nei suoi ultimi intendimenti e nelle ultime correzioni il poeta„; e dopo avere accennato al "dilettantismo„ e agli "errori cagionati in gran parte da quel giudizio tutto estetico e soggettivo che ha reso falsa e inutile gran parte della critica e della filologia nostra negli ultimi secoli „, finisce con la immagine delle mosche che " almeno lasciano i segni del lor passaggio su i marmi e i bronzi di Donatello e di Michelangelo e su le tele di Leonardo e di Raffaello solo per una necessità di cui sono inconscie „. E ora dopo tutto quello che abbiamo scritto nell'interesse della critica e della moralità letteraria, non ci resta che ricordare al B.: "Or chi sei tu che vuoi sedere a scranna „ con quel che séguita.

GIUSEPPE CHECCHIA

RISPOSTA AL PROF. G. MAZZONI

Nella *Rassegna* che si pubblica a Firenze (XXVII, 4) leggo una nota del prof. G. Mazzoni, intitolata *Negligenza Critica*, diretta contro di me per un'osservazione fattagli nel mio lavoro *Il mito d'Orfeo nella dram. ital.*, stampato negli *Studi di lett. ital.* (XII, p. 138), in riguardo a un suo giudizio su la *Favola di Orfeo e di Aristeo*, editada lui (Firenze, 1906). Egli dice: " Tale favola deriva senza dubbio dal l'*Orfeo* del Poliziano „; il che io ho inteso nel senso che l'anonimo a. si fosse ispirato al dramma dell'Ambrogini.

Ora, secondo me, ivi non si tratta di un'ispirazione pura e semplice, ma di un plagio continuato. Inoltre, l'illustre critico aggiunge che " in qualche parte lo imita puranche „ e pone in nota l'indicazione di qualche brano imitato. Invece, lì non è il caso della somiglianza solamente di qualche parte, ma di quasi tutta l'opera del P.

E' vero che egli ha detto, in fine della nota, " nè fa mestieri addurre altre prove di ciò che è manifesto „; ma questa è una frase così vaga e generica, che non si capisce a che cosa voglia alludere. Dobbiamo, quindi ritenere che il Mazzoni, per non bistrattare il suo autore, ha giudicato troppo blandamente l'opera dello anonimo.

Perchè, dunque, egli mi attribuisce l'intendimento di volermi divertire, " presa la spinta „, a sfondare una porta aperta, quando io ho voluto assodare che quella *Favola*, piuttosto che un'imitazione discreta, è, invece, un'imitazione pedissequa e servile dell'*Orfeo* polizianesco? La mia, quindi, non mi par che sia " negligenza critica „, " diligenza... ipercritica „.

LUIGI MARRONE

Direttore responsabile: ERASMO PÈRCOPO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

FOURTEEN DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

24May'55

MAY 10 1955 LU

LD 21-100m-2,'55
(B139s22)476

General Library
University of California
Berkeley

Digitized by Google

455136

Rassegna

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google